



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

LA SENTENZA MEDIASET

Selezione di articoli dal 2 al 3 agosto 2013



Rassegna stampa tematica

AGOSTO 2013
N. 27 VOL. I

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	<i>FRODE FISCALE, PER BERLUSCONI LA CONDANNA DIVENTA DEFINITIVA (P. Colonna)</i>	1
SOLE 24 ORE	<i>"RIFONDO FORZA ITALIA" (B. Fiammeri)</i>	2
STAMPA	<i>ESULTANZA E RABBIA IL MIX DI STATI D'ANIMO CHE AVVOLGE LA POLITICA (M. Feltri)</i>	3
MATTINO	<i>Int. a N. Latorre: LATORRE: "COMINCIA UNA FASE NUOVA TOCCA AL CONGRESSO INDICARE LA ROTTA" (C. Castiglione)</i>	5
ITALIA OGGI	<i>Int. a G. Tonini: IL GOVERNO E' NELLE MANI DEL CAV (A. Ricciardi)</i>	6
STAMPA	<i>Int. a S. Fassina: FASSINA: "LA CRISI DI GOVERNO CI PORTEREBBE QUI LA TROIKA" (F. Schianchi)</i>	7
SECOLO XIX	<i>Int. a A. Moretti: "VOTEREMO PER LA DECADENZA MA NON TOCCHIAMO IL GOVERNO" (A. Di Matteo)</i>	8
REPUBBLICA	<i>Int. a G. Civati: "UNA ALLEANZA ORMAI INSOSTENIBILE LEGGE ELETTORALE E POI SUBITO AL VOTO" (A. Longo)</i>	9
MATTINO	<i>Int. a G. Rotondi: ROTONDI: SCEGLIERA' IL CARCERE, NON E' TIPO DA SCORCIATOIE (A. Chello)</i>	10
REPUBBLICA	<i>Int. a G. Galan: "DOPO VENT'ANNI CE L'HANNO FATTA, MA NON FUGGIRA'" (T. Ciriaco)</i>	11
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a M. Carfagna: "NON CI LASCERA' E VINCIEREMO ANCORA" (R.P.)</i>	12
TEMPO	<i>Int. a G. Micciche': RIMETTO IL MANDATO SENTENZA PAZZESCA (G. Mineo)</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a U. Di Giacomo: "IL POSTO DEL LEADER? LO PRENDEREI CON AMAREZZA" (R. Benedetto)</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a A. Gibelli: "HA ENERGIE INCREDIBILI SAPRA' CAPITALIZZARE ANCHE QUESTA SENTENZA" (A. Garibaldi)</i>	15
AVVENIRE	<i>Int. a A. Olivero: "ADESSO IL CAVALIERE HA L'OPPORTUNITA' DI DEMONSTRARE IL SUO SENSO DELLO STATO" (G. Grasso)</i>	16
AVVENIRE	<i>Int. a A. Cisterna: "AI DOMICILIARI? DIFFICILE FARE POLITICA LA MESSA ALLA PROVA DA' MAGGIORE LIBERTA'" (V. Spagnolo)</i>	17
MESSAGGERO	<i>Int. a G. Collins: II EDIZIONE - "ITALIANI TROPPO INDULGENTI SUL SUO CONFLITTO DI INTERESSE" (A. Guaita)</i>	18
AVVENIRE	<i>Int. a P. Del Debbio: DEL DEBBIO: AVANTI CON LE RIFORME, DALLA CRISI PUO' USCIRE UN PARTITO FORTE (G. Santamaria)</i>	19
AVVENIRE	<i>Int. a G. Galli: "SILVIO? E' COME PER GLI ARBITRI NEL CALCIO HA TUTTI CONTRO, MA LUI LOTTERA' PER I DIRITTI" (M. Castellani)</i>	20
ITALIA OGGI	<i>Int. a M. Taradash: CACCIA ALL'UOMO DURATA 20 ANNI (G. Pistelli)</i>	21
MATTINO	<i>Int. a R. Conte: "IO PERSEGUITATO COME BERLUSCONI ORA VOGLIO GLI STIPENDI ARRETRATI" (G. Ausiello)</i>	22
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a R. D'Agostino: "IL PIU' TRISTE E' EPIFANI ORA NON AVRA' ALCUNI ALIBI" (A. Scanzo)</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	<i>LO SPETTRO DI CRAXI E ANDREOTTI DIETRO IL DESTINO DEL LORO SUCCESSO (M. Franco)</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	<i>SIATE SERI, TUTTI (A. Polito)</i>	25
CORRIERE DELLA SERA	<i>COSI' E' SALTATO L'AIUTO DELLA PRESCRIZIONE (L. Ferrarella)</i>	26
REPUBBLICA	<i>LA SCENEGGIATA CON LA LACRIMA (F. Merlo)</i>	27
REPUBBLICA	<i>LE CONSEGUENZE DELLA VERITA' (E. Mauro)</i>	29
REPUBBLICA	<i>QUEL PROCLAMA EVERNSIVO (C. Tito)</i>	30
SOLE 24 ORE	<i>I PUNTI FERMI DELLA SENTENZA (D. Stasio)</i>	31
SOLE 24 ORE	<i>IL COLLE RILANCIA SULLE TOGHE (L. Palmerini)</i>	32
SOLE 24 ORE	<i>IL SASSO CHE ROTOLA A VALLE (S. Follì)</i>	33
STAMPA	<i>MA IL CONTO NON LO PAGHI IL PAESE (M. Calabresi)</i>	34
STAMPA	<i>LA SUA STAGIONE ORA SI E' CHIUSA (M. Sorgi)</i>	35
STAMPA	<i>L'ULTIMATUM DI EPIFANI COMPATTA IL PD (F. Geremicca)</i>	36
STAMPA	<i>UNA RETE DI SALVATAGGIO PER LETTA (F. Martini)</i>	37
STAMPA	<i>VENT'ANNI DOPO UN ALTRO UOMO (M. Brambilla)</i>	38
GIORNALE	<i>VENT'ANNI DI PERSECUCIONE CONTINUA (L. Fazio)</i>	39
MESSAGGERO	<i>II EDIZIONE - IL FUORIGIoco DEL CAVALIERE (A. Campi)</i>	41
MESSAGGERO	<i>II EDIZIONE - POLITICA E MAGISTRATI LA DOPPIA SCONFITTA (A. Capotosti)</i>	43
MESSAGGERO	<i>TENTAZIONE SPALLATA GOVERNO IN PERICOLO (C. Fusi)</i>	44
GIORNALE	<i>BERLUSCONI NON E' FINITA (A. Sallusti)</i>	45
GIORNALE	<i>COSI' SI DECAPITA LA DEMOCRAZIA (V. Feltri)</i>	46
UNITA'	<i>IL REBUS DEL CAVALIERE (M. Mucchetti)</i>	47
UNITA'	<i>LA FINE DI UN'EPOCA (C. Sardo)</i>	48
UNITA'	<i>PER RICOMINCIARE SERVE CORAGGIO (M. Ciliberto)</i>	49

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	GERMANIA, FRANCIA, REGNO UNITO DOVE DIMETTERSI E' NORMALE (P. Soldini)	50
FOGLIO	ACCANIMENTO AD PERSONAM E VILTA' IN UNA SOLA SENTENZA	51
FOGLIO	LA LEGGE DAVANTI AI BUOI	52
EUROPA	ORA VEDREMO SE DICEVANO SUL SERIO (S. Menichini)	53
EUROPA	IL VERDETTO METTE UN PUNTO AL PROCESSO. LA POLITICA CONTINUA (M. Follini)	54
EUROPA	SMENTITO CHI SOSPETTAVA SCAMBI TRA IL PALAZZO E LA MAGISTRATURA (G. Tonini)	55
AVVENIRE	PRIMA L'ITALIA (M. Tarquinio)	56
LIBERO QUOTIDIANO	"FORZA ITALIA RESTO IN CAMPO (S. Berlusconi)	57
LIBERO QUOTIDIANO	LETTA APPESO ALLA GRAZIA DI NAPOLITANO (F. Carioti)	58
LIBERO QUOTIDIANO	QUEI 45 GIORNI CHE DECIDONO LE SORTI DEL CAV (F. Bechis)	59
LIBERO QUOTIDIANO	RISORGERO' (M. Belpietro)	60
GIORNO/RESTO/NAZIONE	E ADESSO NERVI SALDI (G. Turani)	61
ITALIA OGGI	NELLA GUERRA B-GIUDICI SIAMO A META' DEL GUADO (M. Tosti)	62
ITALIA OGGI	CHISSA' PERCHE' HANNO ESAGERATO A MILANO CON LE PENE ACCESSORIE (Ishmael)	63
ITALIA OGGI	E' UNA SENTENZA, CREDO, CHE SODDISFI TUTTE LE PERSONE PERBENE (R. Ruggeri)	64
MANIFESTO	VITTORIA ALATA (G. Di Lello)	65
MATTINO	IL PAESE NELLA TRAPPOLA DELLA DIRETTA TELEVISIVA (M. Adinolfi)	66
TEMPO	SILVIO NON E' CRAXI (S. Biraghi)	67
TEMPO	CONDANNATA LA DEMOCRAZIA (B. Ippolito)	68
TEMPO	GLI AVVOLTOI DEVONO ASPETTARE (F. Damato)	69
VOCE REPUBBLICANA	L'ATTESA DEL PAESE E QUELLA DEL CAGNOLINO DUDU'	70
IL FATTO QUOTIDIANO	IL PREGIUDICATO COSTITUENTE (M. Travaglio)	71
IL FATTO QUOTIDIANO	LARGHE INTESE CON UNO COSI' (A. Padellaro)	72
IL FATTO QUOTIDIANO	SILVIO BERLUSCONI CONDANNATO INTERDETTO E DECADUTO (A. Mascali)	73
IL FATTO QUOTIDIANO	"RISPETTARE IL VERDETTO E RIFORMARE LA GIUSTIZIA" (G. Napolitano)	75
IL FATTO QUOTIDIANO	GHEDINI&COPPI, NON C'ERA L'ASSO NELLA MANICA (A. Caporale)	76
IL FATTO QUOTIDIANO	IL PM CHE PRIMA DI SILVIO INCASTRO' BETTINO (G. Barbacetto)	77
IL FATTO QUOTIDIANO	ADESSO B. ASPETTA LA GRAZIA DI RE GIORGIO (B. Tinti)	78
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	SI CHIUDE UN'ERA E SE NE APRE SUBITO UN'ALTRA (G. Pedulla')	79
LE SOIR	PEINE DE PRISON CONFIRMEE POUR BERLUSCONI	80
THE GUARDIAN	LONG ARM OF THE LAW FINALLY CATCHES UP WITH BERLUSCONI	82
THE TIMES	SOUTHERN DISCOMFORT	83
THE TIMES	BERLUSCONI FACES HOUSE ARREST AFTER GUILTY VERDICT	84
EL PAIS	SILVIO BERLUSCONI, CONDENADO POR FRAUDE (P. Ordaz)	86
EL PAIS	EL PRESIDENTE GIRA AL BORDE DEL PRECIPICIO	89
FINANCIAL TIMES	BERLUSCONI APPEAL THROWN OUT (G. Dinmore)	90
HANDELSBLATT	DER BOCK ALS GARTNER (K. Kort)	91
HERALD TRIBUNE	COURT UPHOLDS BERLUSCONI'S TAX FRAUD CONVICTION (R. Donadio)	92
LE FIGARO	LE PHENOMENE BERLUSCONI (Y. Thread)	93
LES ECHOS	L'URGENTE NECESSITE' DE TOURNER LA PAGE (P.De.G.)	94
THE NEW YORK TIMES	ITALIAN COURT UPHOLDS BERLUSCONI SENTENCE, SETTING STAGE FOR CRISIS	95
STAMPA	SUBITO REVOCATO IL PASSAPORTO IL CAVALIERE NON PUO' ESPATRIARE (P. Colonnello)	96
STAMPA	AL SENATO SI APRE LA BATTAGLIA PER L'INCANDIDABILITA' (F. Grignetti)	97
MESSAGGERO	DAGLI ARRESTI ALLA DECADENZA TUTTE LE DOMADE E TUTTE LE RISPOSTE	98
SOLE 24 ORE	IL COLLE: LA LEGGE INDICA CHI PUO' FARE RICHIESTA (A.M.Ca.)	100
CORRIERE DELLA SERA	RICHIESTA DI GRAZIA, UN REBUS PER IL COLLE (M. Breda)	101
SOLE 24 ORE	LETTA: UN DELITTO FERMARE IL GOVERNO (E. Patta)	103
REPUBBLICA	Int. a L. Zanda: "UN ERRORE LE URNE CON IL PORCELLUM MA NON ABUSINO DELLA NOSTRA PAZIENZA" (G.C.)	104
MESSAGGERO	Int. a N. Latorre: II EDIZIONE LATORRE: IL CAVALIERE MAI COSI' DEBOLE IL PARTITO ACCELERI SUL CONGRESSO (C. Marincola)	105
SECOLO XIX	Int. a R. Pinotti: PINOTTI: "IL PDL LASCI STARE LA GRAZIA E NAPOLITANO" (A. Di Matteo)	106
UNITA'	Int. a G. Epifani: "VOGLIO ROMPERE? IL PD E' PRONTO A TUTTO" (S. Collini)	107
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Orfini: ORFINI: DAL PDL ATTEGGIAMENTO PARA-EVERSIVO (D. Gorodisky)	109
MATTINO	Int. a P. Gentiloni: GENTILONI: STOP ALLE LARGHE INTESE CON CHI VUOLE SFIDARE LE ISTITUZIONI (A. Vastarelli)	110

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	<i>Int. a R. Bindi: "DOBBIAMO DECIDERE SE RINNOVARE LA FIDUCIA AL GOVERNO"</i> (<i>Fe.Ge.</i>)	111
AVVENIRE	<i>Int. a D. Serracchiani: SERRACCHIANI: "FACCIA SUBITO IL PASSO INDIETRO E' UN DOVERE VERSO IL PAESE, CHE RISCHIA DI NON REGG"</i> (<i>A. Picariello</i>)	113
AVVENIRE	<i>Int. a M. Gasparri: GASPARRI: "LA GRAZIA RICHIESTA DI TUTTI SILVIO CI E' STATO, NON SI OPPORRA"</i> (<i>A. Picariello</i>)	114
ITALIA OGGI	<i>Int. a L. Malan: BERLUSCONI FUORI DAL PARLAMENTO? NON E' AFFATTO SCONTATO</i> (<i>A. Ricciardi</i>)	115
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a F. Sisto: "CON L'INDULTO IL CAVALIERE E' ELEGGIBILE"</i> (<i>S. Garzillo</i>)	116
MATTINO	<i>Int. a A. Martino: MARTINO: "SILVIO? NON E' AFFATTO FINITO VERDETTO GIUDIZIARIO E NON POLITICO"</i> (<i>C. Castiglione</i>)	117
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	<i>Int. a R. Formigoni: NESSUN FALLO DI REAZIONE, MA SILVIO VA RISPETTATO</i> (<i>M. Lenzi</i>)	118
REPUBBLICA	<i>Int. a P. Romani: "SENZA RISPOSTE APRIAMO LA CRISI IN SETTIMANA"</i> (<i>C.L.</i>)	119
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a M. Monti: MONTI: GRAVISSIMO SE CADE L'ESECUTIVO MA NON DEVE ESSERE UN TAXI ELETTORALE</i> (<i>A. Macaluso</i>)	120
REPUBBLICA	<i>Int. a V. Onida: "ORA DEVE LASCIARE IL PARLAMENTO IL SENATO PUO' SOLO PRENDERNE ATTO"</i> (<i>L.Mi.</i>)	122
MESSAGGERO	<i>Int. a R. Sabelli: SABELLI: "GIUSTIZIA, RIFORMA INDIPENDENTE DALLA CONDANNA"</i> (<i>S. Barocci</i>)	123
ITALIA OGGI	<i>Int. a C. Mirabelli: ECCO COSA ATTENDE ADESSO IL CAV</i> (<i>P. Nessi</i>)	124
UNITA'	<i>Int. a G. Ferrara: "TRATTATO DA GANGSTER, MA IL GOVERNO NON CADRA"</i> (<i>A. Carugati</i>)	125
SOLE 24 ORE	<i>Int. a N. Pagnoncelli: "MA I SUOI ELETTORI NON VOGLIONO IL VOTO"</i> (<i>N. Barone</i>)	126
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	<i>Int. a G. Sapelli: IL CAV ALL'ULTIMA BATTAGLIA</i> (<i>A. Satta</i>)	127
REPUBBLICA	<i>Int. a B. Emmott: "PROMETTERA' DI FARSI DA PARTE, NON CREDETEGLI"</i> (<i>E. Livini</i>)	129
UNITA'	<i>Int. a S. Settis: "L'UNICA BUONA NOTIZIA E' L'INDIPENDENZA DEI GIUDICI"</i> (<i>R. Gonnelli</i>)	130
ITALIA OGGI	<i>Int. a G. Pasquino: IL PD E' RIMASTO A META' DEL GUADO</i> (<i>F. De Palo</i>)	131
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a N. Piepoli: "IL CAVALIERE NON E' AFFATTO FINITO DA MARTIRE PRENDERA' PIU' VOTT"</i> (<i>E. Polidori</i>)	132
FOGLIO	<i>Int. a T. Ben Ammar: UNA SENTENZA DA QUARTO MONDO</i> (<i>M. Lo Prete</i>)	133
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a P. Pillitteri: PILLITTERI SCONVOLTO DALLA CONDANNA "COME CON CRAXI, LA STORIA SI RIPETE"</i> (<i>A. Pini</i>)	134
ITALIA OGGI	<i>Int. a U. Finetti: L'INTERDIZIONE NON E' AFFATTO UN PROBLEMA</i> (<i>P. Vernizzi</i>)	135
LIBERO QUOTIDIANO	<i>LA SINISTRA CONFONDE EVERSORI E INNOVATORI</i> (<i>R. Besana</i>)	136
STAMPA	<i>L'ULTIMA SFIDA DEL CAVALIERE "GIOCCHIAMOCELA"</i> (<i>F. Martini</i>)	137
CORRIERE DELLA SERA	<i>"MATTI, EVERSVI E COMUNISTI" I MAGISTRATI SECONDO SILVIO: UNO SCONTRO LUNGO DUE DECENNI</i> (<i>G. Stella</i>)	138
CORRIERE DELLA SERA	<i>PRIMA DI TUTTO VIENE IL PAESE</i> (<i>F. De Bortoli</i>)	140
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA STRADA SBAGLIATA</i> (<i>P. Franchi</i>)	141
REPUBBLICA	<i>IL RICATTO DEL CONDANNATO</i> (<i>M. Giannini</i>)	142
LIBERO QUOTIDIANO	<i>IL PDL LICENZIO' IL FRATELLO DEL GIUDICE AMMAZZA CAV</i> (<i>F. Bechis</i>)	144
ITALIA OGGI	<i>LETTA DEVE RIVOLGERSI A UN CARCERATO PER SOPRAVVIVERE</i> (<i>R. Perissinotto</i>)	145
ESPRESSO	<i>DIVISI DAL CAIMANO</i> (<i>M. Damilano</i>)	146
ESPRESSO	<i>UNA VITA DA OFFSHORE</i> (<i>P. Biondani</i>)	148
REPUBBLICA	<i>GLI ITALIANI SI MERITANO DI MEGLIO</i> (<i>T. Schmid</i>)	150
SOLE 24 ORE	<i>TENSIONE CRESCENTE</i> (<i>S. Folli</i>)	151
STAMPA	<i>E' PARTITO IL CONTO ALLA ROVESCA</i> (<i>F. Geremicca</i>)	152
MESSAGGERO	<i>EFFETTO VALANGA SULLA LEGISLATURA</i> (<i>P. Pombeni</i>)	153
GIORNALE	<i>COSI' INFANGAVA BERLUSCONI IL GIUDICE CHE L'HA CONDANNATO</i> (<i>S. Lorenzetto</i>)	154
GIORNALE	<i>IN PIAZZA CONTRO QUESTI MAGISTRATI</i> (<i>A. Sallusti</i>)	156
GIORNALE	<i>LA SCELTA DI MARINA CHE PUO' RISCATTARE IL PAPA' E NOI DONNE</i> (<i>V. Braghieri</i>)	157
GIORNALE	<i>IL MARTIRIO DEL CAVE E L'IPOCRISIA DELLA SINISTRA</i> (<i>A. Minzolini</i>)	158
UNITA'	<i>EVERSIONE E IMPOTENZA</i> (<i>M. Prospero</i>)	159
UNITA'	<i>LA DESTRA DAVANTI AL BIVIO</i> (<i>M. Adinolfi</i>)	160
UNITA'	<i>TOCCA ALLA SINISTRA SALVARE IL PAESE</i> (<i>S. Andriani</i>)	162
LIBERO QUOTIDIANO	<i>CI VUOLE UN PO' DI GRAZIA</i> (<i>M. Belpietro</i>)	163
LIBERO QUOTIDIANO	<i>IL PROBLEMA NON E' BERLUSCONI MA LA DEMOCRAZIA MALATA</i> (<i>D. Giacalone</i>)	165
FOGLIO	<i>CASSARE LA CASSAZIONE</i>	166
FOGLIO	<i>INVIDIA DEL CAPITALE</i> (<i>F. Forte</i>)	167
EUROPA	<i>CHE COSA ASPETTI, PD?</i> (<i>S. Menichini</i>)	168

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
EUROPA	<i>LA DISPERAZIONE DI BERLUSCONI SI ROVESCIA SUL COLLE E SU LETTA (M. Lavia)</i>	169
EUROPA	<i>QUEL POPOLO CHE CREDE AL CAVALIERE PERSEGUITATO (P. Natale)</i>	170
EUROPA	<i>DA ANTIBERLUSCONIANO LA SENTENZA NON MI CONVINCE (A. Sciarelli)</i>	171
EUROPA	<i>IL GIALLO DELLA TEMPISTICA: A SETTEMBRE L'ADDIO DIBERLUSCONI AL PARLAMENTO? (A. Tognotti)</i>	172
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>VIETATI I PASSI FALSI (B. Vespa)</i>	173
ITALIA OGGI	<i>ANCHE NAPOLITANO DUBITA DELLA GIUSTIZIA ITALIANA (M. Tosti)</i>	174
ITALIA OGGI	<i>LE BATTAGLIE DI B. NON SONO FINITE ANZI, IL MEGLIO DEVE ANCORA VENIRE (S. Soave)</i>	175
STAMPA	<i>PERCHE' IL PDL, E' "ADATTO" A STARE AL GOVERNO (B. Emmott)</i>	176
MANIFESTO	<i>IL VERO SCANDALO E' NELLA POLITICA (D. Gallo)</i>	177
MANIFESTO	<i>NESSUNA VOLONTA' DI ALLUNGARE I TEMPI (E. Stefano)</i>	178
SECOLO XIX	<i>IL SOGNO IMPOSSIBILE DI UNA DESTRA LIBERA DAL PADRE PADRONE (E. Deaglio)</i>	179
TEMPO	<i>RAGION DI CASTA PIU' CHE RAGION DI STATO (F. Perfetti)</i>	180
TEMPO	<i>SE IL CAVE' UN CAPRO ESPIATORIO (G. Rossi)</i>	181
TEMPO	<i>UN SISTEMA A RISCHIO IMPLOSIONE (G. Malgieri)</i>	182
DISCUSSIONE	<i>RESTA IL LEADER (E. Fede)</i>	183
VOCE REPUBBLICANA	<i>LA GIUSTIZIA E' UGUALE PER TUTTI, TRANNE CHE PER UNO</i>	184
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>L'EVERSOR COL CERONE (A. Padellaro)</i>	185
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>POVERETTI, COME S'OFRONO (M. Travaglio)</i>	186
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>PER LA LEGGE IL CAIMANO NON PUO' AVERE CLEMENZA, QUINDI L'AVRA'? (M. Travaglio)</i>	189
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>ORA GLI EX AN LO AMMETTONO: SU B. AVEVA RAGIONE FINI (F. Perina)</i>	190
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	<i>SULLA GIUSTIZIA SIAMO AL PUNTO DI PARTENZA (A. Perfetti)</i>	191
EL PAIS	<i>INCERTIDUMBRE EN ITALIA</i>	192
LE MONDE	<i>QUAND LES AFFAIRES SAPENT LA DEMOCRATIE</i>	193
THE NEW YORK TIMES	<i>BERLUSCONI'S FOLLOWERS THREATEN FRAGILE TRUCE IN ITALY</i>	194
DIE WELT	<i>BERLUSCONIS FLUCH</i>	195
LE SOIR	<i>RESTE LE BERLUSCONISME</i>	196
THE GUARDIAN	<i>SUPPING WITH THE DEVIL</i>	197

LA SENTENZA

Frode fiscale, per Berlusconi la condanna diventa definitiva

La Suprema Corte conferma, ma l'interdizione dai pubblici uffici andrà ridotta

PAOLO COLONNELLO
ROMA

Per esempio: chi sa che cosa è la "Promociones Catrínca"? E la "Film Trading"? E la "Green Communication"?

Né il professor Coppi né l'avvocato Ghedini, che pure un po' sono entrati nel merito del processo, le hanno mai nominate nelle loro arringhe difensive. Eppure, per capire perché ieri la Cassazione ha condannato definitivamente Silvio Berlusconi per frode fiscale allo Stato italiano bisogna proprio passare per società di questo genere, solo tre delle decine rintracciate con pazienza, rogatorie complicate e indagini certosine dalla procura di Milano negli anni. La prima, ad esempio, con quel nome così esotico, risulta aver venduto a Mediaset diritti televisivi per 7,4 milioni di dollari tra il 1996 e il 1999, mentre dal 1994 al 1995 per 8 milioni di dollari. La sede era in Venezuela, domiciliata presso un box office e amministrata da un italiano, tale Colombo Luca. La seconda invece, una mera sigla commerciale, ha ricevuto dalla famosa società maltese Ims - nata secondo i legali a metà degli Anni 90 per «accorciare la catena commerciale dei diritti» e inserita nel prospetto di Borsa come società controllata da Mediaset - pagamenti per 8 milioni di dollari nel '95 e 16 milioni di dollari nel '97 su conti della Banca del Gottardo di Monaco. La "Green" invece, sede in un box office irlandese e poi nelle Isole Vergini Britanniche, ha venduto diritti a Mediaset per 26 milioni di dollari, sempre dal '95 in poi, con una maggiorazione di costo di 10 milioni e mezzo di dollari.

Si potrebbe continuare a lungo,

ma bastano questi casi, recepiti puntualmente nelle sentenze di condanna di primo e secondo grado, per capire che al di là delle suggestioni, della retorica oratoria, della bravura professorale e dell'impegno a contenere il processo "nel" processo e non al di fuori di esso, i giudici di terzo grado ieri si sono ritrovati di fronte a quella insormontabile montagna di società farlocche, di false fatture, di conti esteri, di compatti off shore che, pure con tutta la buona volontà, non potevano che portare alla conferma della pena. Come si faceva a sostenere che società che avevano indirizzo in un "box office" e trattavano milioni di dollari in paradisi fiscali, fossero realtà aziendali concrete? E che tutti i processi che avevano portato alla sua condanna fossero frutto «del pregiudizio»?

Perché un conto sono i sorrisi in aula, i solleccheri per le trovate giuridiche, le sfide giurisprudenziali, ma un altro sono le discussioni che avvengono nel chiuso di una camera di consiglio. Durata ieri oltre sette ore, segno che la questione è stata esaminata a lungo e che, probabilmente, almeno la soluzione subordinata proposta dalla difesa Coppi-Ghedini (un annullamento con rinvio in Appello e derubricazione del reato) è stata soppesata con attenzione.

Ma poi, e questo va a merito degli anziani giudici del Palazzaccio, i fatti hanno superato ogni parola, ogni cavillo, ogni eventuale "soluzione politica", pure molto auspicata e offerta su un piatto d'argento dall'arringa del prof Coppi. È stata frode fiscale. Ed era riferibile a Berlusconi «l'ideazione, creazione e sviluppo del sistema che consentiva la disponibilità del denaro separato da Fininvest ed occulto al fine di mantenere e alimentare illecitamente disponibilità patrimoniali esterne presso conti cor-

renti intestati a varie società che erano a loro volta amministrate da fiduciari di Berlusconi». Una gigantesca evasione fiscale, sì. Ma fraudolenta e non per "abuso di diritto". E nemmeno tramite semplici «false fatture».

E dunque a pochi minuti dalle 8 di sera, nel caldo soffocante della Cassazione, dopo una giornata di attesa snervante ecco che il presidente Antonio Esposito, teso come una corda di violino ma senza incertezze nella voce, legge un verdetto che non lascia spazio a interpretazioni e dichiara chiusa per sempre un'epoca, quella del Cavalier Silvio Berlusconi. In pratica i giudici supremi accolgono l'impostazione del Procuratore generale Antonello Mura: conferma della condanna penale a 4 anni (3 condonati) e rinvio in appello per la riformulazione della pena accessoria di interdizione dai pubblici uffici che andrà stabilita a non più di 3 anni. La Cassazione ha voluto così dare un segnale ulteriore di piena fiducia dei giudici milanesi, spogliandosi perfino dell'eventuale prerogativa sulla durata dell'interdizione.

Il che concederà un po' di ossigeno al Cav che per vedersi "interdetto" dovrà attendere in autunno una semplice udienza della Corte d'Appello di Milano. Sebbene a questo punto interverrà anche la legge del 2012 del governo Monti sull'incandidabilità e la decadenza dal seggio dei parlamentari condannati a 4 anni.

Ma alcune conseguenze saranno immediate. Appena il dispositivo arriverà con posta ordinaria all'ufficio Esecuzioni della procura di Milano, verrà emesso un ordine di cattura con contestuale sospensione nei confronti di Berlusconi. Non ci sarà carcere. E solo da metà ottobre potrebbe finire ai domiciliari. Non potrà rilasciare interiste, non potrà vedere altri all'interno dei familiari, e, essendo un pregiudicato, dovrà rinunciare prima o poi anche al titolo di Cavaliere. Per indegnità.

IL MESSAGGIO DEL CAVALIERE

«Rifondo Forza Italia»

di Barbara Fiammeri

Nervi saldi, per ora non si cambia linea. Il Pdl continuerà a sostenere il governo ma Berlusconi non ha alcuna intenzione di farsi da parte e attacca: «La sentenza di oggi mi conferma nell'opinione che parte della magistratura è soggetto irresponsabile, una variabile incontrollabile e incontrollata che è assurta a potere dello Stato». [Continua > pagina 2](#)

Berlusconi: in campo con Fi chiederemo la maggioranza

«Accanimento senza uguali, avanti sulla riforma della giustizia»

Barbara Fiammeri

ROMA

In un drammatico video-messaggio il Cavaliere proclama ancora una volta la sua innocenza e la persecuzione giudiziaria nei suoi confronti determinata da una sentenza «fondata sul nulla assoluto». Non cita mai il governo ma per il momento non sembra intenzionato a staccare la spina. E neppure a lasciare il campo. Anzi conferma la rinascita a breve di Fi per riconquistare il favore della maggioranza degli italiani e rilancia il tema della riforma della giustizia.

È un Berlusconi provato, a tratti commosso, soprattutto quando fa cenno alla privazione della libertà, agli arresti domiciliari. L'ex premier ha ascoltato come gran parte degli italiani il verdetto della Cassazione davanti alla televisione accanto alla figlia Marina, a Gianni Letta, Angelino Alfano e ai suoi avvocati. Subito dopo alla spicciolata sono arrivati tutti gli altri big del partito per un vertice da cui è emersa una linea temporeggiatrice.

Rabbia e preoccupazione i sentimenti prevalenti. La condanna non lascia scampo ma l'ex premier sembra orientato a non far saltare il banco. Non ora almeno. «Ci imputerebbero la crisi e Napolitano non consentirà di andare al voto...», il ragionamento del Cavaliere che tra po-

co potrebbe perdere anche questa onorificenza. Il discorso pronunciato nel video messaggio pur non avendo i toni belligeranti manifestati in altre simili occasioni, non offre però neppure spunti di ottimismo. Berlusconi non si pronuncia sul governo.

Un modo certamente per mantenere separata la vita dell'esecutivo da quella della sua vicenda personale. Ma anche per tenerli le mani libere. «Nessuno scenario è escluso», ripete più di un pidiellino. L'obiettivo adesso è minimizzare le perdite, evitare che la sconfitta di ieri travolga tutto e tutti. A partire da Mediaset, le cui oscillazioni di questi giorni confermano quanto il titolo dell'azienda di famiglia sia legato alle sorti del patriarca. La disponibilità di Alfano e dei ministri pidiellini di rimettere il loro mandato resta congelata ma non annullata.

Enrico Letta ha fatto sapere che non ha alcuna intenzione di finire sulla graticola. Lo ha detto ad Alfano e qualcuno parla anche di un contatto diretto con Berlusconi. Ma non è ora che si decide. La partita non si giocherà nei prossimi giorni ma nei prossimi mesi perché è chiaro che da ieri i rapporti, già non idilliaci dentro la strana maggioranza, sono destinati a diventare sempre più difficili.

La presa di posizione imme-

La condanna di Berlusconi

I PARTITI E IL GOVERNO

IL «NULLA ASSOLUTO»

«Una sentenza fondata sul nulla assoluto, parte della magistratura è soggetto irresponsabile, una variabile incontrollabile»

diata di Guglielmo Epifani per il rispetto totale della sentenza è stata recepita come una vera e propria provocazione: «Epifani porti rispetto della storia politica del Pdl, dei milioni di italiani che ci hanno votato e del suo leader Silvio Berlusconi, condannato ingiustamente a 4 anni», la replica dei capigruppo del Pdl Brunetta e Schifani al segretario del Pd.

Parole che indicano anche una possibile strategia. Berlusconi martire, vittima della giustizia politica. Del resto è lo stesso ex premier a ripeterlo nel video-messaggio serale. «In cambio di un impegno di 20 anni quale è il premio? Accuse sul nulla e una sentenza che mi toglie la libertà e i miei diritti politici», ha detto il Cavaliere che ha rivendicato il suo ruolo di imprenditore. Una strategia avvalorata anche dalle parole dei legali, di Coppi e Ghedini, che oltre a dichiararsi «sgomenti» per la decisione della Cassazione, annunciano di essere pronti a ricorrere davanti alle «sedi europee».

Lo scenario che si apre è del tutto imprevedibile. Il rispetto della sentenza porta con sé l'impossibilità per l'ex premier non solo di essere rieletto ma anche di mantenere l'attuale ruolo di senatore. Con quel termine «irrevocabile» la Cassazione ha sancito che l'imputato Berlusconi è condannato in via definitiva per frode fiscale a quattro anni di re-

clusione. Poco importa che la Corte d'appello di Milano dovrà adesso rideterminare la durata dell'interdizione dai pubblici uffici. A prescindere da questa pena accessoria e dalla scontata riduzione dei cinque anni di interdizione dai pubblici uffici, il Cavaliere non solo è incandidabile ma decadrà dalla carica di senatore poiché secondo la legge Severino approvata alla fine dello scorso anno, chi è stato condannato a più di due anni di reclusione decade dalla carica eletta se la Camera di appartenenza lo conferma. E a Palazzo Madama, soprattutto dopo le parole di Epifani, il voto contro il Cavaliere è scontato. Proprio per questo l'ex premier potrebbe decidere di dimettersi. Un gesto che non solo evita l'onta della cacciata ma rafforza secondo alcuni la strategia comunicativa della eliminazione politica per via giudiziaria. Berlusconi adesso ha bisogno di tempo. L'ipotesi di affidare il testimone a Marina - per la quale tifano i falchi del partito - resta in piedi ma valutata con estrema prudenza. Certo è che da ieri si è aperta una fase nuova il cui epilogo è reso ancora più incerto dalla grave congiuntura economica e dalla debolezza politica. «Berlusconi è morto», grida dal suo blog Beppe Grillo. Ma proprio a Grillo potrebbe inspirarsi il Cavaliere che non vuole rinunciare a un ruolo politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA HIT PARADE DEI COMMENTI

Esultanza e rabbia Il mix di stati d'animo che avvolge la politica

MATTIA FELTRI

Questa piccola antologia (quasi una hit parade) dei commenti alla condanna di Silvio Berlusconi non è stata compilata in base all'importanza di chi li ha pronunciati. Si è cercato di raccogliere frasi che coprissero tutti gli stati d'animo

che hanno percorso la serata di ieri. Quelli di rabbia, di sconforto, di amore, persino quelli di esultanza o di scherno. Nel mucchio ce n'è qualcuno assennato e ce ne sono parecchi più scomposti e, comprensibilmente, visto il momento, più bislacchi.

Nichi Vendola (Sel):

«Dalla Cassazione il sigillo alla caduta di autorevolezza della classe dirigente. La questione morale riesplode in modo dirompente».

Antonio Ingroia (Rivoluzione civile):

«Da oggi c'è un motivo in più perché la nefasta esperienza di questo governo giunga a termine».

Gianfranco Rotondi (Pdl):

«È un giorno di grandissima amarezza e di non verità».

Vito Crimi (M5S):

«È vergognoso che Berlusconi possa sedere in Parlamento».

Antonio Di Pietro (Idv):

«Berlusconi è un evasore e non è degno di governare l'Italia, è entrato in politica solo per sfuggire alla giustizia».

Saverio Romano (Pdl):

«Non si può immaginare che un elettorato ampio come quello moderato possa essere messo fuori gioco da una sentenza».

Paolo Ferrero (Rifondazione comunista):

«Ora se ne vadano tutti a casa».

Francesco Storace (La Destra):

«I quattro anni di carcere servono a

non far candidare più Berlusconi».

Rocco Girlanda (Pdl):

«Per qualsiasi altro cittadino italiano non sarebbe esistito nemmeno il procedimento penale. Altro che la condanna».

Vincenzo Gibiino (Pdl):

«Sentenza dall'amaro sapore di una squallida politica che ha avuto, sin dal '94, un unico obiettivo: abbattere Silvio Berlusconi, distruggere il sogno di libertà che il presidente ha rappresentato».

Beppe Grillo (M5S):

«Berlusconi è morto, viva Berlusconi. La sua condanna è come la caduta del Muro di Berlino».

IlGiornale.it:

«Hanno condannato il Cav e dieci milioni di italiani».

Giuliano Ferrara (Il Foglio):

«Sentenza vile e cazzona».

Sandro Bondi (Pdl):

«Sono sicuro che il presidente Berlusconi saprà, nonostante questa ulteriore e immotivata sofferenza che gli

hanno inflitto, perseverare nel rappresentare le ragioni e le speranze di quegli italiani che vogliono vivere in un paese civile, giusto e democratico».

Liberoquotidiano.it:

«Ingiustizia è fatta».

Marco Rizzo

(Comunisti Sinistra Popolare):

«Berlusconi è stato finalmente condannato. Adesso i tifosi della pseudosinistra si accorggeranno che il capitalismo globalizzato ci affama?».

Luca D'Alessandro (Pdl):

«Questo paese era famoso per essere la culla del diritto. Oggi ne è diventato la tomba, gestita da una corporazione di beccini in toga che hanno consumato il delitto perfetto».

Leoluca Orlando

(sindaco di Palermo):

«Oggi è un giorno importante per la democrazia».

Stefania Presitigiacomo (Pdl):

«Sentenza agghiacciante. Giustizia non è fatta. Berlusconi nostro unico leader. Reagire».

Sandro Gozi (Pd):

«La sentenza della Cassazione di oggi segna un passaggio storico nella vita politica italiana e ora entreremo in una terra incognita».

Emilio Fede:

«Berlusconi è una vittima come me».

Manuela Repetti (Pdl):

«Questa sentenza disonora il senso di giustizia».

Flavio Briatore:

«Berlusconi è stato braccato per diciotto anni e finalmente l'hanno preso».

Matteo Salvini (Lega):
«Nessuna fiducia in una magistratura faziosa. Spero solo che adesso cada questo governo infame».

Gianni Alemanno (Pdl):
«È per noi la prova più dura di questi ultimi venti anni».

Licia Ronzulli (Pdl):
«È codardo tentare di demolire l'onore di un uomo che ha contribuito a realizzare imprese e buona politica».

Mario Adinolfi (Pd):
«Berlusconi può incassare molto da questa sentenza».

Emiddio Novi

(ex parlamentare di Forza Italia):
«La guerra civile italiana continua. Berlusconi si era illuso di una possibile pacificazione. Ne paga le conseguenze».

Ignazio La Russa (Fidi d'Italia):
«Dalla Cassazione ci saremmo aspettati una sentenza meno equilibrata».

Paolo Gentiloni (Pd):
«Se il Pdl esiste da oggi non può più avere Berlusconi come leader».

Micaela Biancofiore (Pdl):
«È l'apocalisse d'Italia».

Gianfranco Micciché (Pdl):
«Berlusconi, adesso, ha il dovere morale, nei confronti dei 10 milioni di italiani che lo hanno voluto e votato, di non mollare».

Alessandra Moretti (Pd):
«Le leggi si applicano, le sentenze si rispettano e il Pd si comporterà di conseguenza. Il paese non sarà ostaggio delle vicende di Berlusconi».

Mara Carfagna (Pdl):
«Sentenza non democratica».

Giuseppe Moles (Pdl):
«Adesso vediamo chi saranno i Giuliano Amato di Berlusconi».

Gennaro Migliore (Sel):
«Senza Berlusconi il Pdl non esiste».

Deborah Bergamini (Pdl):
«Non c'è condanna che tenga rispetto all'affetto, al sostegno, alla fiducia e alla vicinanza che milioni di italiani provano per il presidente Berlusconi. Berlusconi è l'unico, insostituibile leader di tutti noi».



Latorre: «Comincia una fase nuova tocca al congresso indicare la rotta»

Intervista

Il senatore: resta il rammarico al centrosinistra, l'era di Silvio si è chiusa per mano giudiziaria

Corrado Castiglione

Senatore Latorre, ci siamo: Berlusconi è condannato. «Il nemico è vinto, è battuto», direbbe De Gregori. Lei è contento?

«Non proprio, ma il ragionamento è complesso». **Prego.**

«Cominciamo col dire che le sentenze vanno rispettate ed eseguite, non commentate. Per questo non scenderò nel merito della decisione assunta dai magistrati».

Eppero è innegabile il significato politico di quanto accade?

«Vede, io sono convinto che questa vicenda abbia assunto - giustamente - un chiaro valore simbolico. Basti pensare con quanta attenzione per tre giorni il Paese si sia fermato e abbia atteso il verdetto della Cassazione. Eppure Berlusconi era già stato condannato nei primi due gradi di giudizio».

Ecco: perché? Lei quale risposta si è dato?

«Riscontro due elementi importanti: è la prima volta che un processo di Berlusconi giunga ad una condanna definitiva. Secondo: il reato per il quale Berlusconi è stato condannato era stato compiuto quando lui era premier».

Dunque sarà contento?

«Ripeto: non proprio. E spiego perché: questa sentenza e, nel complesso, questa vicenda sanciscono la fine di una stagione politica che in parte era stata già anticipata dall'esito delle ultime elezioni. Così si conclude quello che passerà alla storia come il "ventennio di Berlusconi", perché questi anni sono stati segnati dalla sua egemonia forte». **Nel frattempo avete governato anche voi. Ricorda?**

«Sì, qualche volta il centrosinistra ha vinto le elezioni ma non abbiamo mai chiuso con un successo politico l'era Berlusconi».

E ora?

«Adesso inizia una nuova fase politica, ma non comincia nel segno giusto. Perché Berlusconi non è stato sconfitto politicamente, ma solo da un punto di vista giudiziario».

Ma lei così parla da uomo del centrosinistra.

«No, no, perché io credo che questo epilogo confermi la crisi del sistema politico nel nostro

Paese, più in generale».

Già, ma un riflesso forte sul Pd ce l'avrà pure. Le pare?

«Certo, ora si rafforza l'esigenza ineludibile nel Pd di un franco dibattito congressuale, nel quale il partito indichi una nuova rotta per uscire da questa crisi di sistema. Ma è chiaro che i problemi seri sono soprattutto sul fronte del Pdl: il centrodestra ora deve riflettere sul progetto e sulla leadership, senza dimenticare che per tanti anni il partito è stato incarnato nella persona di

Berlusconi».

Non ci saranno effetti sulla stabilità del governo?

«Sarei tentato dal dire che non credo in ripercussioni immediate sugli equilibri della maggioranza e sulla tenuta dell'esecutivo. Poi bisognerà vedere come evolverà il confronto politico. Sotto questo profilo sono molto preoccupanti le affermazioni di Berlusconi, che suonano come una dichiarazione di guerra».

Però nel suo partito sono vive le preoccupazioni di chi teme una saldatura tra gli scontenti del Pd e i falchi del Pdl, nel segno di una spallata decisa al governo Letta. È un rischio reale?

«Francamente non lo penso affatto. In ogni caso non lo avverto come un pericolo immediato.

Ribadisco: sarebbe estremamente miope ragionare in questo modo, perché qui è in gioco il destino di una fase politica nuova. I due partiti principali hanno molto da discutere al proprio interno sul futuro: ribadisco il Pdl più di noi. Ma gli effetti di questa sentenza e della conclusione del "ventennio berlusconiano" si potranno misurare solo in tempi ben più lunghi».

Alla sinistra resta il rammarico che la sconfitta dell'avversario avvenga per mano giudiziaria.

«Non so se definirlo proprio rammarico. Però un po' d'amarezza forse c'è».

Vent'anni fa c'era già stata

Tangentopoli: adesso sarebbe la seconda volta che accade. Non trova?

«Sì».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tonini: la condanna dimostra che le larghe intese non sono nate per salvare Berlusconi

Il governo è nelle mani del Cav

Sentenza pesante, il Pd è pronto a ratificarla al senato

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Giorgio Tonini, vicepresidente dei senatori del Pd, è sempre stato garantista. Fino al terzo grado si è innocenti. Ora la sentenza di condanna definitiva di **Silvio Berlusconi** è arrivata, «una sentenza pesantissima, si dice in modo definitivo che il Cavaliere durante il suo mandato di presidente del consiglio praticava l'evasione fiscale». Sul futuro delle larghe intese e del governo, «saranno importanti le prossime ore, tutto dipende da cosa deciderà di fare Berlusconi e il Pdl». Ma se la sentenza di condanna dovesse arrivare al senato perché si voti sull'incandidabilità sopraggiunta del leader del Pdl, come prevede un decreto del governo Monti, non ci sono dubbi, «noi voteremo per ratificare la condanna, proprio perché va tenuto distinto il piano processuale da quello politico».

D. Il Cavaliere è stato condannato senza sconti.

R. È una sentenza pesante per Berlusconi, è una condanna in via definitiva per frode fiscale, reato commesso mentre lui era presidente del consiglio. Ed è una sentenza molto grave per il Paese perché dice che un presidente del consiglio non solo ha continuato da premier a occuparsi delle sue aziende, ma delle attività illecite delle sue aziende. Per cui abbiamo il conflitto di interessi nella sua versione più scandalosa. E

una sentenza che fa chiarezza anche su altri punti, però, e questi sono politici.

D. Quali?

R. Sgombera il campo dal sospetto che alla base delle larghe intese ci fosse lo scambio per una soluzione politica dei problemi del Cav, qualcuno ha provato a tirare dentro questo piano anche **Giorgio Napolitano**.

D. E ora cosa succede?

R. Bisogna capire nelle prossime ore cosa farà il Cav, se la linea della separazione che ha sempre sostenuto dopo le elezioni tra la sua vicenda e le sorti del governo era solo una linea processuale difensiva oppure se era la linea politica del Pdl. Se era una linea processuale, si scioglierà come neve al sole, ci troveremmo nell'impossibilità di proseguire nel governo. In caso contrario, il governo può andare avanti.

D. Decisivo il Cavaliere, ma anche il Pd, tutti accetteranno di restare

alleati di un partito che ha il suo leader agli arresti?

R. Per il Pd si pone scelta difficile ma ineludibile: dobbiamo farci carico dello sdegno morale che c'è nel Paese su questa vicenda, nel momento in cui c'è una pressione fiscale elevatissima sappiamo che c'è stato un premier che praticava l'evasione fiscale. Dall'altra parte il Pd deve evitare che la fine ingloriosa del

berlusconismo si trascini dietro tutto il Paese.

D. Stare con la piazza contro il Cav e al governo con il Cav. Acrobatico.

R. Il Pd deve dimostrare di sapere tenere insieme legalità, moralità e responsabilità verso il Paese. È per questo motivo che il governo Letta è nato, non dobbiamo dimenticarlo.

D. È finito il berlusconismo?

R. Non con questa sentenza, era già in crisi da tempo, ma è chiaro che la condanna chiude una fase storica.

D. Cosa farà il Pd al senato quando dovrà votare sull'incandidabilità sopraggiunta del Cav, come prevede decreto Monti?

R. Quando arriverà sul nostro tavolo la richiesta di dare esecutività alla condanna della Cassazione diremo sì, proprio in nome della distinzione tra i due piani, quello processuale e quello politico.

D. Cosa risponde a chi vi accusa dal Pdl che avete sconfitto Berlusconi dopo 20 anni solo grazie alla magistratura?

R. È vero che non abbiamo sconfitto Berlusconi politicamente, salvo le due esperienze di **Romano Prodi** dove però furono messi in piedi governi fragili. Ma non è vera la seconda parte dell'accusa, che Berlusconi sia stato sconfitto dalla magistratura. Il berlusconismo è finito sotto il peso degli insuccessi dello stesso Cavaliere che è stato al governo del Paese per ben quattro volte.

— © Riproduzione riservata — ■



Fassina: "La crisi di governo ci porterebbe qui la troika"

Il viceministro: "Le conseguenze sarebbero pesanti"

Intervista

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Fedeli al mantra sempre ripetuto, nel Pd le sentenze della magistratura non si commentano, si rispettano. Ma le conseguenze che portano con sé, quelle sì è possibile commentarle: «Auspicchiamo da parte del Pdl un comportamento maturo, che tenga al centro gli interessi del Paese e non Silvio Berlusconi», ripete il viceministro dell'Economia, Stefano Fassina. Altrimenti? «È evidente che il nostro senso di responsabilità non può arrivare a coprire attacchi alla magistratura o altri sconfinamenti rispetto alle

regole parlamentari».

Epifani dice che la condanna «va resa applicabile e a questo spirito si uniformerà il comportamento del gruppo parlamentare». Cosa intende dire?

«Che se fosse necessaria una presa d'atto del Senato rispetto alla sentenza, il Pd voterebbe per prenderne atto».

Cioè voterà la decadenza da senatore se necessario. Ma cosa significa la sentenza per il governo? Corre rischi?

«Vivremmo su Marte se non avvertissimo rischi per il governo. Dopodiché auspico che nel Pdl prevalga l'attenzione per l'interesse generale del Paese rispetto alle vicende giudiziarie di Berlusconi».

Cosa vuole dire?

«Non potremmo sopportare nessuno sconfinamento rispetto alle regole e al rispetto degli organi costituzionali, magistratura in primo luogo».

Una manifestazione come quella di marzo sulle scale del Palazzo di giustizia sarebbe accettabile?

«In questo momento dobbiamo essere fermi e confermare la nostra posizione di rispetto della magistratura. È evi-

dente che il nostro senso di responsabilità non può arrivare a coprire attacchi alla magistratura o altri sconfinamenti rispetto alle regole parlamentari. Il Pdl deve essere consapevole che un comportamento fuori misura comporterebbe conseguenze serie per il governo e per il Paese».

Cioè?

«L'Italia resta su un crinale molto pericoloso, e una crisi di governo ora vorrebbe dire quasi automaticamente arrivare a un programma con la troika, con conseguenze pesanti sulle condizioni di vita delle persone. Quelli che sperano di arrivare a Palazzo Chigi dopo Letta si troverebbero in un contesto molto poco gradevole».

Il leghista Salvini chiede come giustificherete di essere al governo con un condannato. Nessun imbarazzo?

«Noi governiamo con il Pdl, che oggi è a un passaggio cruciale per capire se ha la forza e la maturità di diventare un partito capace di superare Berlusconi e le sue vicende giudiziarie».

La sottosegretaria Biancofiore ha già rimesso il mandato nelle mani di Berlusconi...

«È un brutto segnale, perché significa non riuscire a tenere separata la vicenda personale di Berlusconi dal Paese».

L'ADDIO DELLA BIANCOFIORE

«È un brutto segnale: significa non saper separare le vicende di Berlusconi da quelle del Paese»



INTERVISTA ALLA DEPUTATA DEL PD ALESSANDRA MORETTI

«VOTEREMO PER LA DECADENZA MA NON TOCCHIAMO IL GOVERNO»

«Non dobbiamo finire nel tranello di Berlusconi: accuserebbe noi della caduta di Letta»

L'INTERVISTA

ALESSANDRA DI MATTEO

ROMA. Alessandra Moretti è stata portavoce di Pier Luigi Bersani durante le primarie. Ora è parlamentare ed è tra coloro che contestarono l'indicazione di Franco Marini per il Colle, ma rispetto alla sentenza su Berlusconi segue la linea del partito: separare le questioni.

Moretti, la condanna a Berlusconi è stata confermata. Cosa significa per la vostra alleanza col Pdl?

«Come è stato ribadito più volte, sia dallo stesso Berlusconi che dal presidente Letta, questa sentenza non deve avere ripercussioni sul governo, questo esecutivo ha la funzione di far uscire l'Italia da una crisi pesantissima. Per troppo tempo questo paese è stato ostaggio delle vicende giudiziarie di Silvio Berlusconi, oggi dobbiamo tutti con grande senso di responsabilità mettere davanti gli interessi del paese».

Quindi sbagliano i molti parlamentari Pd pensano che non si può rimanere alleati con un condannato?

«Il Pd non faccia l'errore di cadere nel tranello di Berlusconi, che vorrebbe attribuire a noi la responsabilità di una eventuale caduta del governo Letta. Questo problema penso ci fosse dall'inizio, non è questa la prima sentenza su Berlusconi, non possiamo certo dire di non conoscere la sua storia. Oggi c'è un'emergenza, l'emergenza lavoro, che supera le questioni interne ai singoli partiti. Sarà una discussione che farà il partito, tutte le posizioni vanno ascoltate e hanno una legittimità, però mettere a repentaglio la tenuta del Paese sarebbe un errore che neanche il nostro popolo capirebbe».

Ma ora siete alleati con un uomo condannato in via definitiva per frode fiscale. I vostri elettori capiranno?

«Il Pd e la sua base non hanno mai digerito, e non digeriscono tuttora, un'alleanza con il Pdl. E noi stessi non la digeriamo. Siamo però consapevoli che questo è un governo di natura eccezionale, vogliamo ribadire che questo non è un progetto politico, è un'esperienza a termine, un governo di servizio che è legittimato a guidare il paese nella misura in cui saprà dare risposte a un crisi economica che è epocale...».

Ma non pensa che dalla "base" possa arri-

vare la stessa pressione che ci fu durante le elezioni per il Quirinale? Allora ne fecero le spese Franco Marini e persino Romano Prodi...

«Il nostro è un popolo molto vigile e anche molto severo nei nostri confronti. Siamo chiamati ogni giorno a incontrare i militanti nei territori, per spiegare le ragioni che ci spingono a sostenere il governo Letta. Credo la nostra base abbia a cuore soprattutto le istanze più drammatiche che investono il paese: la crisi dell'impresa, il lavoro che manca... La nostra base, poi, chiede con forza la riforma della legge elettorale, perché il Porcellum è una vergogna».

Lei parla dei problemi da risolvere. Facciamo un esempio, cosa succederà ora sull'Imu, visto che il Pdl ne chiede l'abolizione e voi pensate che non sia possibile?

«Credo che il Pd debba caratterizzare il governo con un profilo di centrosinistra. Quando Letta dice che dobbiamo tenere l'asticella alta come Pd, intende dire che noi sfigheremo affinché i principi di equità, di egualanza sociale, verranno rispettati. Il Pd deve assolutamente tenere fermo la sua posizione, riterrei iniquo che l'Imu venisse tolta a tutti, va tolta solo a ceti deboli e alle piccole e medie imprese...».

Il senso della domanda era: ora sarete più intransigenti? Questo complicherebbe la vita al governo...

«Credo sia giusto che il Pd sia su alcune questioni sia netto e deciso. In passato forse siamo stati troppo incerti, su certi temi dobbiamo caratterizzare la nostra azione politica, distinguendoci dal centrodestra. È chiaro che è un governo di coalizione e ci sarà un punto di caduta, un compromesso. Ma non può essere una mediazione al ribasso».

Daniela Santaché ancora due giorni fa rivendicava il diritto di manifestare davanti ai tribunali. E se il Pdl dovesse ricominciare con queste iniziative?

«Respingeremo al mittente le proposte irricevibili, terremo fermo il principio dell'autonomia della magistratura, sempre e comunque. Le sentenze non si commentano ma si rispettano, su questi temi terremo duro».

E ovviamente voterete per la decadenza di Berlusconi da senatore...

«Noi rispettiamo le sentenze e ci comporteremo conseguentemente. E, al di là delle decisioni che la Corte prenderà sull'interdizione, è ovvio che la convalida di una condanna per frode fiscale autorizza un giudizio netto sul nodo politico di fondo, che è quello del conflitto d'interessi».

Civati: "Chiarezza sulla durata del governo, non si può andare oltre il semestre europeo"

"Una alleanza ormai insostenibile legge elettorale e poi subito al voto"

ALESSANDRA LONGO

ROMA — Pippo Civati e adesso? Non sarà mica che, come a profezia spositiana, con la condanna di Berlusconi il Pd implode?

«Il Pd non implode ma non è il momento dei giri di parole, occorre una linea più chiara. Questa sentenza è un fatto di straordinaria gravità. Se fossimo stati all'opposizione, ne avremmo dette di tutti i colori».

E invece siete al governo con il Pdl.

«Questi compagni di viaggio non riusciamo più a sostenerli. Bisogna rivedere le ambizioni, la durata, le priorità di questo governo».

Si può tentare di separare la sorte giudiziaria di un uomo, sia pure delle leader, dal resto del Pdl?

«Ma come si fa? Scherziamo? Ci dimentichiamo che il Pdl,

quando la Cassazione fissò l'udienza, voleva già bloccare il lavoro del Parlamento? E ci ricordiamo che l'attuale vicepresidente del consiglio, Angelino Alfano, è autore di leggi ad personam costruite per salvare Berlusconi? Non possiamo archiviare tutto».

Napolitano invita a non coinvolgere l'attività del governo nel terremoto di queste ore.

«Non è possibile. Il Pd ha speso tutta la sua credibilità sulle larghe intese che ora hanno un equilibrio precario, insostenibile».

Non le sono sembrate sufficientemente tranchant le parole di Epifani?

«Io non voglio parole tranchant, voglio chiarezza sulla durata e la modalità di questo governo. Bisogna trovare una onorevole via d'uscita».

Agenda ridotta.

«Mica penso che il governo va buttato giù domani mattina.

Letta non se lo merita. Facciamo la legge elettorale, con o senza Pdl, inquadriamo la legge di stabilità e finiamola là».

Vendola dice: il Pd non può avere più un alleato come Berlusconi, condannato per frode fiscale.

«Ci sono battaglie che noi facciamo da sempre. Marrazzo si è dimesso, Penati anche, il Montepaschi ci ha aperto ferite brucianti. Il Pd deve fermarsi e riflettere. Il governo sta lanciando in queste ore una guerra all'evasione fiscale. E' tutto così scivoloso, come si fa a non capirlo? Come si fa a pensare di andare oltre il semestre europeo e iniziare il cammino delle riforme costituzionali?».

Berlusconi da ieri è politicamente morto?

«Berlusconi non muore mai... Gli elettori avevano già decretato la sua sconfitta alle elezioni ma

noi, i grillini, non siamo stati capaci di costruire qualcosa di alternativo».

Ripercussioni immediate all'interno del Pd?

«C'è un fronte governista ancora molto ampio. Bisogna capire però se questa cosa regge».

Secondo lei cosa farà Berlusconi?

«Non lo so. Che si dimetta o no da senatore poco importa, il problema politico rimane tutto. Il problema c'è quando si decide di salvare Alfano dopo lo scandalo kazako. E' su questo che il Pd deve ragionare...».

Lei ha definito «giri di parole» le prime dichiarazioni di Epifani. Cosa avrebbe detto al suo posto?

«Avrei detto: "Signori questo episodio compromette la serenità necessaria per fare le riforme. E' un fatto oggettivo. Ne prendiamo atto. Facciamo le cose urgenti e torniamo al voto"».



Rotondi: sceglierà il carcere, non è tipo da scorciatoie

Intervista

L'ex ministro del centrodestra: quando finirà questa assurda guerra che dura da vent'anni?

Alessandra Chello

Un fedelissimo del Cavaliere. Al punto da ripetere quasi come fosse il suo mantra, di aver già pronto l'epitaffio sulla lapide: «Fu ministro di Berlusconi». Gianfranco Rotondi, parlamentare del Pdl, qualche giorno fa aveva confessato di essere pronto anche a dimettersi nel caso in cui l'ex presidente del consiglio fosse stato interdetto.

Che effetto le fa il verdetto della Cassazione?

«Sono molto amareggiato. È una sconfitta non solo per noi del Pdl,

ma per tutti. Sono vent'anni che parliamo dello scontro tra politica e magistratura, della necessità della riforma della giustizia e arriviamo al paradosso del capo del partito garantista esposto al rischio dell'arresto. Assurdo».

Come valuta la sentenza?

«Non sono un esperto di diritto e

non intendo commentare certo il dispositivo tecnico. Ma non c'è dubbio che quello dei cinque togati della Corte Costituzionale sia un giudizio di metodo. Quel che trovo davvero incomprensibile è il fatto - lo ripeto - che dopo vent'anni siamo costretti ad assistere ad un pietoso remake di "Guardie e ladri" o ad una sorta di duello tra il bene e il male... Insomma a questo punto viene da chiedersi quando finirà questa guerra dei vent'anni».

Che aria tira nel Pdl adesso?

«Nel Pdl c'è una surreale serenità. D'altra parte eravamo preparati a trovarci davanti ad un quadro del genere. Come sempre a questo punto sarà ancora una volta il nostro leader a tracciare la linea di condotta. E noi aspettiamo le sue decisioni».

Ora la tenuta del governo è al sicuro?

«Certo, lui non metterà mai in discussione la stabilità del governo Letta perché è sceso in politica proprio per il bene dell'Italia. Dunque la salvaguardia dell'Esecutivo resta la priorità assoluta in questa fase così delicata della vita del Paese. Una crisi adesso significherebbe la fine di tutto».

Tra un mese la giunta delle

immunità deciderà sull'esecuzione della condanna. Poi bisognerà attendere fino al 15 ottobre. Lei che lo conosce bene, cosa farà?

«Rispettare le sentenze non vuol dire non attaccarle. Ma sono certo conoscendolo che se la situazione porterà verso quella strada Berlusconi sceglierà di andare in carcere. Sono assolutamente convinto che non è tipo da cercare scorciatoie».

Insomma, esiste o no un nodo a monte tra politica e magistratura?

«C'è una riflessione profonda da fare. Nel rapporto tra politica e magistratura. Certo anche noi abbiamo commesso degli errori. La riforma della giustizia andava fatta quando avevamo una maggioranza forte. Cavalcare le convenienze elettorali dell'attacco alla magistratura forse è stata la strada sbagliata: bisognava invece favorire il dialogo con le toghe magari invitandole anche ai nostri tavoli di confronto. E allora certe cose non sarebbero tornate indietro come boomerang».

E ora, che fine fa il progetto di una nuova Forza Italia?

«Mi avvalgo della facoltà di non rispondere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

»

Lo sfogo

Anche noi abbiamo sbagliato: bisognava favorire il dialogo con le toghe



L'ex ministro Galan: contro di lui uno spiegamento di forze enormi, non si poteva salvare. Però la battaglia non è tra Silvio e i giudici

“Dopo vent'anni ce l'hanno fatta, ma non fuggirà”

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Rumore di piatti, vociare confuso di sottofondo.

Onorevole Giancarlo Galan, un bicchiere divino per renderemo amaro il giorno della condanna di Berlusconi?

«Certo. Anzi ci vuole più di un bicchiere, stasera...».

Da sempre con il Cavaliere, fino alla sentenza della Cassazione.

«Non sono adirato. Non provo rabbia, anche se ci speravo. È un colpo durissimo. Sono con Silvio da 28 anni. Tutta una vita, dai tempi di Publitalia».

In effetti, lei è berlusconiano da una vita.

«E lui è un genio, un'intelligenza superiore. È il mio testimone di nozze. Quello che ho fatto, l'ho fatto con lui. E ringrazierò tutta la vita il giorno in cui ho scelto di andare a lavorare con lui».

In queste ore l'ha sentito? Che stato d'animo starà vivendo? Da oggi è un pregiudicato.

«Non ho il coraggio di telefonargli, mi mancano le parole. Non sapei cosa trasmettergli. E io al suo posto starei con mia figlia, con la mia donna».

Hanno vinto i giudici?

«Non direi, non è una battaglia tra lui e i magistrati. Senza entrare nel dettaglio giuridico, è una straordinaria occasione persa per mancanza di coraggio».

Si può dire che l'ex premier esca sconfitto?

«Non so. Alla fine sono riusciti a condannarlo, anche se ci hanno messo vent'anni. Ma con quel disegno di uomini e mezzi, con quella mole inaudita di intercettazioni e registrazioni nessuno si potrebbe salvare. Io per primo. Ma il secondo è lui (ride, ndr)».

Dice? Disicuro non disponiamo

di risorse pari a quelle di Berlusconi per una frode fiscale del genere...

«Beh, certo, quelle neanche io...».

Torniamo a Berlusconi. Non è che alla fine deciderà di mollare la politica?

«Non credo. E spero di no».

Andrà in esilio? Via dall'Italia come Craxi?

«Lui non c'è, in esilio. Per come lo conosco, non è da lui. Oggi non ho molta voglia di sorridere, ma una volta gli dissischerzando: "Se vai ad Antigua, vengo. Ti tengo la barca e andiamo a pescare insieme". Ma mi disse di no, che lui ad Antigua non c'è».

È un momento difficile. Qualcuno fra voi si travestirà da "sciacallo"? Penserà a salvarsi senza il Cavaliere?

«Nei momenti di alta tensione viene il meglio e il peggio degli uomini. I meschini diventano più meschini, i generosi più generosi. È sicuramente uscirà anche il peggio, ne sono sicuro».

Guardiamo avanti. Il Cavaliere farà cadere il governo?

«Non so. Certo, questo governo è già fragile, non so se riuscirà a reggere le altissime temperature che si prospettano».

Ma lei che tipo di risposta immagina?

«È successa una cosa talmente eccezionale che occorre fare qualcosa di altrettanto eccezionale. Dici creativa. Dicendo, la nostra storia politica non finisce qua: il progetto di una nuova FI è più vivo che mai».

Qualecuno aveva proposto le dimissioni da parlamentari.

«Faccio tutto quello che è utile. Dimissioni o altro, lo faccio».

Dovesse invece ritirarsi Berlusconi, Galan cosa farebbe?

«Senza di lui non credo continuerò».



L'ex ministro

«Non ci lascerà e vinceremo ancora»

La Carfagna: «I padri costituenti impallidirebbero. C'è molta rabbia, ma non tracimerà»

■■■■ «Con questa sentenza si è introdotto nel nostro ordinamento un principio nuovo, inaccettabile, che non dovrebbe avere cittadinanza in una democrazia». Mara Carfagna, ex ministro e portavoce dei deputati Pdl, quasi stenta a crederci. Ha partecipato, come altri dirigenti del partito, al "gabinetto di guerra" di Palazzo Grazioli.

A cosa si riferisce, scusi?

«Al fatto che un leader politico può essere eliminato per via giudiziaria, fatto fuori con strumenti legali, ma in contrasto con i principi della nostra Costituzione».

La Costituzione, però, prevede l'esistenza di un potere giudiziario, con una sua amministrazione...

«Prevede la coesistenza di un sistema di poteri che si bilanciano l'un l'altro, non che si pestino i piedi. Infatti i padri costituenti, che io rispetto e che i giustizialisti di oggi considerano loro modelli, avevano previsto l'immunità parlamentare. Che non c'è più».

Però è andata così, Berlusconi è responsabile di una «colossale evasione», no?

«Colossale? Eppoi non è evasione. Per la verità questa condanna, gravissima per quello che rappresenta, è poca roba. Non dimentichiamoci che Berlusconi è l'uomo più indagato d'Italia, è stato oggetto di una caccia all'uomo senza precedenti, condotta con dispendio di energie abnorme e in giustificato. Per incaricare lui liberavano stupratori incalliti, delinquenti abituali...».

Il presidente del Pdl è ufficialmente un «pregiudicato», finirà ai domiciliari.

«Io rispetto le sentenze. I magistrati hanno deciso così, diversamente da quanto sarebbe stato giusto. Posso fare, però, osservazioni politiche».

Guglielmo Epifani ha detto che il Pd «valuterà il da farsi, qualcuno sfrutterà la botta al Pdl per far cadere il governo. Ostacchereste voi la spina, come chiedono i falchi del suo partito?

«I piani sono sempre stati distinti e lo resteranno. Le vicissitudini giudiziarie di Silvio Berlusconi, cui tutti oggi ci stringiamo con affetto e riconoscenza, non saranno un problema per il governo. Il governo esiste per affrontare e risolvere i problemi degli italiani, per quello deve continuare a lavorare. Gli italiani non mangiano e trovano lavoro certamente con le sentenze...».

Però sono inevitabili le fibrillazioni all'interno di un esecutivo fatto così, no?

«Non le causerà il Pdl. Enrico Letta saprà certamente gestirle. Del resto è indubbiamente che questa operazione giudiziaria era finalizzata a colpire anche lui».

Angelino Alfano resisterà? Niente dimissioni di massa di ministri e sottosegretari?

«Macché. Alfano è il nostro vicepremier, oltre che ministro degli Interni. Ed era lì, con il Cavaliere, a seguire la sentenza in tv. È fortemente amareggiato, ma proseguirà a lavorare».

Molti nel suo partito pensano che si debba

scendere in piazza, protestare al Colle, insomma fare casino. Niente piazzate?

«È giusto manifestare il nostro disappunto. La sentenza di oggi voleva essere un colpo mortale non ad un uomo solo, ma a un simbolo, il leader politico più influente e longevo che l'Italia abbia mai avuto. È un siluro lanciato ad un pezzo importante del nostro Paese, una provocazione. Ma questa rabbia, che oggi abbiamo tutti, non deve tracimare, non bisogna perdere di vista il core business di un partito: il bene degli italiani».

La sentenza, dice, voleva essere un colpo mortale a Berlusconi. Non lo sarà?

«Certo che no. La leadership non si cancella con una sentenza, nemmeno con una operazione di diffamazione continuata e violenta come quella di cui è stato vittima il presidente. Lo hanno già dimostrato le scorse elezioni Politiche, del resto. Anzi, gli italiani capiscono e il consenso, persecuzione dopo persecuzione, aumenta».

E che succede, ora, senza Silvio?

«Andiamo avanti, come ci invita a fare lui. Non lascerà di certo ora: non se n'è andato prima, a godersi i soldi guadagnati in decenni di lavoro come qualcuno gli consigliava di fare, non lo farà oggi. Noi tutti proseguiamo nel nostro lavoro, col suo programma e facendo tesoro dei suoi preziosi consigli: contrariamente a quanto si dice, nessuno ha creato una classe di giovani dirigenti politici come ha saputo fare lui negli anni. Poi tornerà e vinceremo».

R.P.



Miccichè (Pdl)

Rimetto il mandato Sentenza pazzesca

Governo al capolinea? Si vedrà

Gaetano Mineo

■ Parla di sentenza «priva di giustizia» e dice al presidente Berlusconi di «non mollare». Il verdetto, per Gianfranco Miccichè, «è una cosa pazzesca».

È amareggiato. Il sottosegretario alla Pubblica amministrazione e Semplificazione, d'altronde, ha un rapporto ultra ventennale con il Cavaliere. È stato colui che ha creato nel 1994 Forza Italia in Sicilia, diventando da allora il pupillo di Berlusconi. Ha vissuto gioie e dolori con il Cavaliere, e non riesce a pensare un futuro politico senza il leader del Popolo della libertà a cui ha già rimescolato il proprio mandato da esponente del governo Letta. Esecutivo, secondo il sottosegretario, in cui «è difficile rimanere».

Onorevole Micciché, il presidente Silvio Berlusconi è stato condannato a quattro anni di carcere, al di là del ricalcolo dell'interdizione dai pubblici uffici...

«Non si può che essere amareggiati. È fin troppo evidente che questa è una sentenza non giusta, non reca con sé alcun senso di giustizia. È l'ennesima prova di quanto le sorti di un Paese siano legate non tanto alle scelte politiche di chi viene eletto democraticamente, quanto piuttosto alle decisioni di un tribunale. Certo, il presidente Berlusconi non andrà in carcere, per l'età, ma è una cosa pazzesca, pazzesca essere stato condannato per dei diritti televisivi per i quali è stato assolto chi ha firmato i relativi documenti. Che Paese è questo. Dopotutto, ovviamente, si rispetta la senten-

za».

Lei conosce bene il Cavaliere, quale potrebbe essere la sua reazione alla sentenza?

«Mi auguro sinceramente che il presidente Berlusconi continui la propria strada senza tentennamenti in quanto ha il dovere morale, nei confronti dei dieci milioni di italiani che lo hanno voluto e votato, di non mollare. Ora più che mai deve restare saldo al timone di quella parte sana del Paese che crede ancora in una giustizia giusta. Poi, per quanto mi riguarda, io ho già aperto con lui e gli ho comunicato che il mio mandato è nelle sue mani. Rimanere in questo governo è difficile, di sicuro, c'è uno stato di imbarazzo. L'amarezza è enorme e, comunque, è una situazione per la quale bisognerà capire cosa fare».

Dunque, consegnerà il

mandato al Cavaliere. Eppoi?

«Non lo so, non lo so. Non riesco a pensare che tutto continuerà normalmente, questo lo devo dire. Vedremo cosa accadrà. Ma ripeto, con grandi difficoltà posso immaginare che non sia successo niente».

È possibile che a settembre il governo arrivi al capolinea?

«Sono decisioni che dovrà prendere il presidente Berlusconi, si dovranno affrontare insieme a lui. Dico ancora che a pensare che non succeda nulla non ci riesco».

Il leader di Sinistra Ecologia e Libertà, Nicki Vendola, parla di «reati infamanti» e al Partito democratico dice, in sostanza, di staccare la spina al governo.

«Il signor Vendola, con le sue invettive estremiste, si permette di dire cose ripugnanti. A chi vuol fare credere, Vendola, di essere una persona onesta».

Deluso
Non si può
che essere
amareggiati
per una
sentenza che
non reca
alcun senso
di giustizia.
Chi ha firmato
i documenti
per i diritti tv
è stato
assolto e lui
condannato



L'intervista**«Il posto
delle leader?
Lo prenderei
con amarezza»**

MILANO — Al mare, in vacanza con la famiglia, Ulisse Di Giacomo tiene l'iPad a portata di mano per seguire le informazioni che arrivano da Roma: «Mi sento coinvolto in prima persona». E lo è davvero, lui:

numero due al voto di febbraio nella lista del Pdl per il Senato in Molise: il primo dietro Silvio Berlusconi, che scelse proprio quella circoscrizione elettorale, tagliandolo fuori dal Parlamento. Ora toccherebbe a Di Giacomo prendere, eventualmente, il seggio del Cavaliere. Quel seggio che avrebbe voluto occupare, mesi fa («sarebbe stato giusto, non per me, ma per il Molise, che non ha rappresentanti in Parlamento del centrodestra»), ora però lo otterrebbe a scapito del leader: «E non è questo il

percorso che avevo immaginato. Andrei in Senato con amarezza». Rimorso? «No, perché non dipende da me. Così come non è dipeso da me stare fuori dall'Aula». In questo beffardo gioco della sorte, il quasi senatore si trova vittima di due scelte non sue: «Io avrei assolto Berlusconi». Di Giacomo, 62 anni, di Isernia, è stato coordinatore di Forza Italia, prima, e del Pdl, poi, in Molise dal 1998. Ha sempre pensato che la scelta post-voto del Cavaliere non fosse giusta: «Perché ha privato una regione già piccola, depressa e maltrattata di un

seggi. Mentre ci sono circoscrizioni che eleggono decine di parlamentari». Ma a fargli più male è stato altro: «Allora non mi arrivò una telefonata di Berlusconi, né di Alfano. Nessuno mi ha spiegato perché. Forse non mi era dovuta una giustificazione, ma dopo anni alla guida del Pdl in Molise mi sarei aspettato un segnale di attenzione, non dico da Berlusconi in persona, ma almeno dal partito». E ora? «Credo che questo governo debba andare avanti, credo che Berlusconi voglia questo, il Paese ne ha bisogno».

Renato Benedetto @cidrolinx

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» | L'intervista Il professor Antonio Gibelli

«Ha energie incredibili Saprà capitalizzare anche questa sentenza»

ROMA — «E adesso? Adesso la voce di Berlusconi si sentirà forte e chiara. Da protagonista». È l'idea del professor Antonio Gibelli, «berlusconologo», autore di «Berlusconi passato alla storia. L'Italia ai tempi della democrazia autoritaria», ordinario di Storia contemporanea all'università di Genova: «Berlusconi diffonderà con tutti i mezzi a disposizione il messaggio della vittima. Capitalizzerà, come ha sempre saputo fare, l'evenienza anche sfavorevole. Rilancerà il suo ruolo politico, appena possibile».

Professore, la sentenza non ha sciolto alcun nodo?

«Continuiamo a restare immersi, tutti noi italiani, nel mondo dei paradossi e dell'assurdo».

Quali paradossi?

«L'avvitamento della scena pubblica va avanti. Un uomo condannato in via definitiva per frode fiscale dovrebbe lasciare la politica. Ma ormai il fatto che Berlusconi sia un protagonista ineliminabile della vita pubblica è una sostanza predigerita (perfino dal Quirinale). Difficile da estirpare senza far morire il paziente, che è il nostro Paese».

La sentenza metterà in difficoltà il Partito democratico?

«Altro paradosso: il capo di un partito condannato in via definitiva manda in crisi il principale partito che lo fronteggia. Il Pd sosterrà la solita storia delle sentenze che si accettano e non si discutono. Ma la tensione fra le sue fila sarà fortissima. In questi giorni amici del Pd mi dicevano: "Speriamo che vada tutto bene, perché se lo condannano...". Sui libri di storia finirà la magistratura, per come ha trattato il caso riguardante l'uomo più potente d'Italia, e non la politica di opposizione».

Il centro sinistra non finirà sui manuagli?

«Certo, sarebbe stato meglio se Berlusconi avesse perso i suoi otto milioni di voti grazie a una sinistra non così ininfluente, non così disorientata. Un detentore di potenti mezzi economici e di comunicazione è stato fatto entrare in politica, continuando a detenere quei mezzi. Gli anticorpi della democrazia non lo hanno fermato, le conseguenze sono state deformanti».

Che effetti ci saranno sul governo?

«I casi sono due. Primo caso: la sentenza non ha alcuna influenza sul governo. Sarebbe paradossale, perché uno dei leader di

partito che regge il governo è un condannato definitivo per un grave reato contro la Pubblica amministrazione. Secondo: la sentenza provoca la caduta del governo. Paradossale, perché Berlusconi era sotto accusa, ci si doveva pensare prima».

Cosa succede ora nel centro destra?

«Berlusconi sembra dotato di energie fisiche e mentali superiori a ogni previsione e potrebbe quindi continuare a influenzare la vita politica italiana, anche se diventasse decrepito. Ma succede anche, nella storia, che alcuni fattori si coagulino e fenomeni che paiono eterni cessino, vadano in caduta verticale».

Qualcuno nel Pdl sarebbe in grado di raccogliere il testimone?

«Non vedo figure in grado di succedergli. L'idea che lo faccia la figlia Marina ha un sapore "coreano". Se Berlusconi uscisse di scena, la destra andrebbe quasi certamente in crisi di rappresentanza. Faticherà assai a trovare un nuovo leader. Ma, poiché anche sull'altro fronte c'è una disgregazione in corso, ciò non preluderebbe a una facile vittoria del centrosinistra».

Il centro destra potrebbe virare verso un modello più moderatamente «europeo»?

«Berlusconi ha interpretato una destra non moderata. Tutti coloro che hanno tentato di dare un'altra direzione a quest'area, fuori dall'egemonia di Berlusconi, hanno fallito. Per errori propri, ma anche perché poco "radicali": Gianfranco Fini prima, e poi Mario Monti. Non intravedo una ricomposizione ragionevole dello scenario politico italiano. Qui, oggi, si dileggia un ministro per il colore della sua pelle e la cosa viene digerita».

Qualcuno prima o poi dovrà attrarre l'elettorato di Berlusconi...

«L'unico dotato di potere di aggregazione trasversale mi sembra Matteo Renzi. Quell'elettorato berlusconiano prepolitico e im-politico potrebbe essere attratto da bei modi Renzi, dalla sua "simpatia". Il sorriso a mezza bocca di Renzi è una nuova icona dell'uomo seduttore. Può ricordare il sorriso di Berlusconi».

Andrea Garibaldi
agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scelta
Il fatto che
Berlusconi sia
un protagonista
ineliminabile
della vita
pubblica è una
sostanza
predigerita
perfino dal
Colle. Difficile
da estirpare
senza far
morire il Paese

Chi è

Antonio Gibelli, nato nel 1942, è uno storico italiano, professore ordinario di Storia Contemporanea all'Università di Genova. Tra le sue opere, *Berlusconi passato alla storia* (Donzelli, 2010)

Andrea Olivero (Scelta Civica)

«Adesso il Cavaliere ha l'opportunità di dimostrare il suo senso dello Stato»

DA ROMA **Giovanni Grasso**

Le sentenze vanno rispettate, specie dopo tre gradi di giudizio. Ma vorrei dire che deve essere rispettato anche Berlusconi, un leader che ha raccolto il consenso di milioni di elettori, che ha l'occasione, in questo difficile frangente, di dimostrare il suo senso dello Stato e il suo amore per l'Italia». Andrea Olivero, dirigente di Scelta Civica, rivolge un appello al leader del Pdl, affinché si comporti con responsabilità. «Non voglio - spiega - dare un giudizio sull'uomo Berlusconi, alle prese con una condanna pesante. Capisco la sua amarezza, ma c'è oggi come mai l'esigenza di tenere distinta la vicenda politica da quella giudiziaria».

Come dire, insomma, tenete fuori il governo da questa faccenda...

Noi speriamo che non vi siano conseguenze sul governo. Del resto, in questi ultimi giorni Berlusconi ha dichiarato più volte che la sua vicenda giudiziaria non avrebbe influito sulla vita del governo. Stiamo alla sua parola. Ma vorrei aggiungere che, allo stesso modo, questa sentenza non deve essere strumentalizzata a fini politici dagli

avversari di Berlusconi. C'è bisogno di responsabilità da parte di tutti.

Con questa condanna sembra comunque chiudersi un ciclo politico e culturale...

È stato probabilmente il modo peggiorre per chiudere la stagione della Seconda Repubblica, un ventennio in cui la

politica italiana si è impantanata in uno scontro improduttivo tra berlusconiani e antiberlusconiani. Questa condanna riguarda innanzitutto il Pdl, che ci auguriamo reagisca con saggezza, proponendo un ricambio del proprio vertice. Ma, a ben vedere, riguarda tutto il sistema politico che ha vissuto, si è alimentato e, direi, si è quasi modellato su questa deteriore personalizzazione della politica. Ora tutti devono fare una riflessione e aprire una nuova stagione.

Napolitano ha detto che ora è venuto il momento di riformare le giustizia...

È una osservazione, come sempre, molto lucida

e molto saggia. Finora il "caso" Berlusconi ha fornito molti alibi, a destra come a sinistra, per non affrontare riforme che sono urgenti e riguardano la vita e la sete di giustizia di milioni di cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il magistrato Alberto Cisterna

«Ai domiciliari? Difficile fare politica La messa alla prova dà maggiore libertà»

DA ROMA

Kntanto Silvio Berlusconi ieri era Roma. Potrebbe anche decidere, una volta emesso dalla procura di Milano l'ordine di esecuzione della pena, di chiedere di scontarla a Roma e non in Lombardia...». È la domanda che tutti si pongono: ma il Cavaliere ora andrà in carcere? A botta calda, il giudice del Tribunale di Tivoli Alberto Cisterna prova a ragionare sulle possibili ipotesi e su ciò che comporterebbero, in termini di restrizioni personali, per il condannato, e leader politico, Berlusconi.

Prima della sentenza, il Cavaliere aveva dichiarato di non voler «essere rieducato» ergo, niente servizi sociali. Sarebbe saggio?

Ragionando teoricamente, non direi. L'affidamento in prova ai servizi sociali consente una notevole libertà di movimento, che la detenzione di sicuro non permette. Inoltre, porta con sé il vantaggio dell'estinzione della pena per esito positivo dell'affidamento in prova, le altre misure detentive no. E per una persona imputata in altri processi, non è

un particolare da poco, ai fini della configurabilità di un'eventuale recidiva. **E se dovesse "preferire" la detenzione domiciliare?**

Intanto, si tratta di benefici che il condannato deve richiedere. Se non lo fa, in teoria potrebbe anche andare in carcere. Ciò detto, trattandosi di una persona settantasettenne e di una pena esigua – un anno, poiché gli altri tre sono "indultati" –, difficile che accada. Qualunque giudice valuterebbe come più adeguata la detenzione in un domicilio che di

solito, salvo ragioni di sicurezza, può pure essere di elezione del condannato.

Con quali restrizioni?

Più severe dell'affidamento. Non potrebbe allontanarsi da casa e potrebbe essere limitato nell'uso del telefono e di Internet. E potrebbe lavorare solo se fosse indispensabile al suo sostentamento, cosa nel suo caso difficile...

E ricevere persone, rilasciare interviste, partecipare alla normale attività politica?

Mi pare più difficile che, in tali condizioni, lo si possa fare...

Vincenzo R. Spagnolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Italiani troppo indulgenti sul suo conflitto di interessi»

L'INTERVISTA

NEW YORK La prima donna a dirigere la sezione "opinioni" del New York Times, fra il 2001 e il 2007, è oggi una delle penne più seguite degli Stati Uniti. Autrice di numerosi volumi, Gail Collins è nota soprattutto per lo stile ironico con cui affronta i grandi problemi del Paese. A lei, che in questi giorni produce acuti e divertenti fondi sugli scandali sessuali dei politici newyorchesi, abbiamo chiesto di aiutarci a capire come l'America vede il nostro Paese, dopo venti anni di berlusconismo.

Dottoressa Collins, i politici esprimono sempre affetto e stima per il nostro Paese, ma corrisponde al vero?

«Nella mente degli americani ci sono due Italie. C'è l'Italia che tutti, ma proprio tutti, adoriamo: l'Italia della gente, l'Italia dei monumenti, l'Italia delle bellezze naturali e delle città d'arte. Questo è il Paese che ci viene in mente quando qualcuno cita l'Italia. Ma devo dirle che nessuno pensa all'Italia come a una delle grandi potenze. Neanche in ambito europeo. La colpa è della vostra politica: c'è questa sensazione di una

politica fragile, non affidabile, con governi che vanno e vengono. È il tutto è condito da questa ciliegina di Mr. Berlusconi». **Pero, proprio in questo periodo a New York stiamo assistendo a una serie di scandali esplosi intorno a figure politiche, lei stessa ne sta scrivendo.**

«Ma infatti il problema di Berlusconi è che lui li riassume tutti. È come un giocatore a Las Vegas che avesse voluto giocare a tutti i tavoli. C'è l'evasione fiscale, ma anche gli scandali sessuali: scandali che noi abbiamo visto nei nostri politici, ma una tantum. E per questo li abbiamo perdonati, per la convinzione che non si sarebbero ripetuti. Abbiamo perdonato Bill Clinton per la sua relazione con Monica Lewinsky, il deputato Charles Rangel per le sue avventure fiscali, ecc. In entrambi i casi pensavamo che questi politici non sarebbero ricaduti negli stessi scandali, che una volta perdonati sarebbero tornati al loro lavoro, al governo. Certo in nessuno dei due casi si trattava di veri reati, ma solo di comportamento inappropriato. Devo però aggiungere che ora abbiamo il fenomeno Weiner (l'ex deputato che corre come sindaco, famoso per il sesso via twitter ed sms). E la sua

popolarità dovrebbe zittire noi newyorchesi davanti al bunga bunga di Berlusconi».

Quindi lei dice che in Berlusconi vede un distillato dei "peccati" di diversi politici americani?

«Quel che però rende il caso Berlusconi davvero inusuale per noi non è solo il fatto che abbia "provato tutti i tavoli", ma che al momento della sua scesa in politica non si sia defilato dal suo impero mediatico. Mi ricordo che all'epoca pensai: di certo gli italiani gli chiederanno di rinunciarci. E invece non è successo. Ecco questo mi stupisce, che gli italiani lo abbiano tollerato».

Crede che questo abbia contribuito a indebolire la democrazia italiana?

«Guardi, la democrazia non è mai perfetta. Effettivamente ci sono vari gradi di democrazia: quella russa ad esempio non risponde all'idea tradizionale di democrazia, e altri Paesi europei hanno chi uno chi un altro problema. In Italia mi sembra di vedere un unico problema: un alto tasso di tolleranza verso un politico che si è comportato molto male, e ripetutamente, e che "ha visitato tutti i tavoli", cioè - diciamo così - le ha combinate di tutti i colori».

Anna Guaita

**«C'È LA SENSAZIONE
DI UNA VOSTRA POLITICA
NON AFFIDABILE
E CON GOVERNII INCERTI»**

Gail Collins
Opinionista Usa



Del Debbio: avanti con le riforme, dalla crisi può uscire un partito forte

L'intervista

È stato l'estensore del primo programma di Forza Italia, ora invita a tenere alta la fiaccola liberale
 «C'è un segretario in carica, un gruppo dirigente
 La condanna? Non cancella idee e radicamento sociale»

DA ROMA GIANNI SANTAMARIA

«Adesso ci vuole un tedoforo o un gruppo di tedofori. Il miglior modo che il gruppo dirigente ha per essere fedele alle idee di Berlusconi è portare avanti le riforme liberali». Come una fiaccola. Si avventura in una metafora olimpica Paolo Del Debbio, per spiegare quello che si aspetta - dopo la sentenza della Cassazione - per il futuro del Pdl. O meglio della nuova Forza Italia, di cui tanto si parla. E lo dice uno che del programma della prima Forza Italia è stato l'estensore nel lontano 1994. Collaboratore della prima ora del Cavaliere, è stato coordinatore del Centro studi di Fininvest, braccio destro di Fedele Confalonieri, poi ha diretto l'Ufficio studi di Forza Italia. Dopo una parentesi in politica come assessore a Milano, da qualche anno è tornato al giornalismo (conduce Quinta Colonna su Rete4) e all'insegnamento universitario. «Io ho avuto due punti di riferimento: Berlusconi e Confalonieri. Al primo debbo di avermi preso in azienda e fatto crescere. Poi gli devo l'esperienza politica. È un uomo inventivo e di grande generosità, doti rare. Sono molto dispiaciuto», confessa a bocca calda.

Come giudica la sentenza?

Basata sul nulla. Non ci sono passaggi di denaro, non c'è la prova che lui si occupasse di queste cose. L'ha detto Coppi, che è un principe dei penalisti. E non è che cessa di esserlo perché ha difeso Berlusconi. Sono teoremi. C'è voluto tanto in Occidente per avere un processo non fatto sui teoremi, ma sulle prove. In Italia, una delle culle del diritto, invece si è tornati indietro. Non va bene.

Ma il fatto di avere il leader condannato non è un pregiudizio forte per il centro-destra? Grillo attacca già: Berlusconi è morto. La sentenza non rischia di esser davvero la pietra tombale su una storia ventennale?

Grillo stia attento a non essere beccino di se stesso. «Berlusconi è morto» l'hanno detto in mille, anche dentro il Pdl, e nessuno ha avuto ragione. Berlusconi c'è. E la condanna non cambia nulla dal punto di vista storico: è un soggetto politico italiano. C'è un patrimonio di idee. Resta un blocco sociale molto ampio. Come anche l'elettorato. Lo si è visto alle ultime elezioni, quando tutti davano Berlusconi per finito.

Ma il Pdl, presente e futuro, può permettersi un Berlusconi limitato nell'azione, una leadership azzoppata?

Staremo a vedere, per ora non è interdetto da nulla. Poi, ci sono persone che in posizione di relativo azzoppamento hanno continuato a essere l'anima di movimenti. Non è che se lo si mette da parte, tutto quello che lui ha significato non c'è più.

La nuova Forza Italia da cosa deve ripartire? Non è stato un limite essere un partito leaderistico?

Guardi, già con il Pdl il progetto originario aveva subito qualche appannamento. Per questo è stato deciso il ritorno a Fi, per ridare vigore all'idea originaria. Può essere che ora dal momento di difficoltà - che ci sarà, non ci si può girare intorno - nasca il soggetto giusto, che possa riprendere le redini. C'è Angelino Alfano nel pieno delle sue funzioni. Non è un bambino. C'è un gruppo dirigente. Certo succedere al fondatore non è facile. Chi talora ha pensato che Berlusconi fosse un elemento transeunte o sostituibile, è poi finito con un pugno di mosche in mano. Un movimento leaderista ha dei problemi, certo. Ma così è nato e così è. Le gambe del coniglio non si raddrizzano.

Non c'è il rischio che ora qualcuno nel partito cavalchi la condanna, come "complotto"?

Guardi, ora c'è bisogno che qualcuno prenda in mano la fiaccola. Ci vuole un tedoforo - o un gruppo di tedofori - come alle olimpiadi, che - per essere fedeli alle idee di Berlusconi porti avanti le riforme liberali. Certo la critica è legittima, si parlerà di golpe, ma l'essenziale è questo.

«Silvio? È come per gli arbitri nel calcio Ha tutti contro, ma lui lotterà per i diritti»

DI MASSIMILIANO CASTELLANI

L'accaimento giudiziario che ha subìto Silvio Berlusconi non ha precedenti nella storia democratica del nostro Paese. Forse è paragonabile solo a quello che nel calcio sono costretti a subire tutte le domeniche gli arbitri... Come in campo è sempre e solo colpa dell'arbitro, in politica il capro espiatorio ormai è diventato uno soltanto: Berlusconi». È il commento amaro di Giovanni Galli, 55 anni, ex portiere della Nazionale e del grande Milan di Armando Sacchi. Galli conosce il «Presidente» dal lontano 1986, anno in cui per 5 miliardi di vecchie lire il patron del Milan lo «strappò» alla squadra della sua città, la Fiorentina. «Come cittadino sono deluso e da politico non posso che essere preoccupato dopo una simile sentenza che va accettata, ma non può certo considerarsi esemplare...», continua Galli.

Nel 2009 Berlusconi lo aveva voluto ancora in "squadra": candidato a sindaco di Firenze per contrastare il giovane Matteo Renzi.

Una scommessa che personalmente ho vinto. La «lista Giovanni» Galli - lista civica appoggiata dal Pdl - ha ottenuto 20 mila preferenze, quasi il 10 per cento. Renzi con due liste a disposizione è arrivato al 6%.

Cosa le disse Berlusconi quando le chiese di «scendere in campo»?

Mi mise in guardia. «Galli si ricordi che entrando in politica deve essere pronto a sopportare qualsiasi cosa, perché passano sopra a tutto e a tutti...». E poi con estrema amarezza mi confidò: «A volte mi chiedo chi me lo fa fare? Se non fosse per il senso di responsabilità che ho nei confronti degli italiani, avrei mollato da un pezzo...». Come dargli torto ora?

Pensa che sia questo, voglia di mollare, lo stato d'animo predominante in Berlusconi in queste ore?

Spero di no. Di certo gli ultimi giorni sono stati durissimi per lui e per la sua famiglia. Ho visto delle foto e facevo fatica a riconoscere il «vero Presidente».

E qual è il «vero Berlusconi»?

Uno «tsunami» di energia positiva e di idee vincenti. Un uomo estremamente generoso, al punto che forse uno dei suoi maggiori difetti è proprio quello di aver ecceduto in generosità. Sapeva con quelle persone - tante - che non meritavano la sua fiducia, quelle stesse, per intenderci, che gli hanno portato in casa gli Scilipoti della situazione.

I detrattori dicono: Berlusconi sarebbe stato meglio avesse fatto solo il Presidente del Milan, piuttosto che il Premier di tutti gli italiani...

Siamo seri, governare un Paese comporta molti più problemi della gestione di una società di calcio. E anche su questo campo comunque a Berlusconi non hanno mai risparmiato cri-

tiche e attacchi personali. **Tipo la storia che detta le formazioni a tutti i suoi allenatori?**

Storie appunto, anzi leggende. Da amante del calcio è vero che esprime le sue idee tattiche agli allenatori, poi però quelli fanno sempre come vogliono. Anche a me, prima di una sfida scudetto contro il Napoli, per tutta la settimana non fece che ripetere: «Galli, sulle punizioni mi raccomando, metta l'uomo sul palo». Io gli spiegavo che era inutile, oltre che svantaggioso, e non lo feci. Poi presi gol su punizione, ma la tirò un certo Maradona. E comunque alla fine vincemmo partita e scudetto. **Poi lì è stato l'unico calciatore della prima era Berlusconi a voler lasciare il Milan, per andare al Napoli.**

Una scelta che, ridendo e scherzando, mi ha ironicamente rinfacciato per anni. Ma il Presidente ha continuato a manifestarmi la massima stima e a fine carriera mi ha voluto come commentatore nelle sue emittenti. Infine, mi ha chiesto di «scendere in campo» assieme a lui in politica.

Gli avversari di Berlusconi sono convinti da sempre che la sua «discesa in campo» è stata solo per difendere i propri interessi.

Le sue grandi capacità manageriali hanno creato questo deplorevole stato permanente da «uno contro tutti». Se guardo al netto del suo percorso vedo ancora l'unico vero leader che ha espresso la nostra politica negli ultimi vent'anni. Nessuno ha la sua capacità di comunicazione e di visione. Berlusconi è sempre stato dieci anni avanti a tutti... Solo una cosa gli rimprovero: non aver sfruttato lo straordinario successo elettorale del 2008. Avrebbe potuto rivoltare come un calzino questo Paese e trasformarlo in meglio. Ma adesso è inutile guardare al passato...

Se guarda al futuro, cosa vede all'orizzonte per Berlusconi?

So che il Presidente non smetterà mai di lottare e ora, una volta di più, dimostrerà che lo fa per tutelare i diritti di tutti gli italiani. Se poi riuscirà a ricostruire una «squadra» composta dalle migliori espressioni politiche e morali, a quel punto potrei dare ancora la mia disponibilità a candidarmi a sindaco di Firenze.

I'intervista

L'ex portiere del Milan anni '80, nel 2009 candidato sindaco di Firenze per il Pdl:
«Il vero difetto del presidente? L'eccesso di generosità e l'aver dato fiducia a gente che gli ha portato in casa gli Scilipoti»

Giovanni Galli, nel 2009 candidato a sindaco di Firenze: «Deluso come cittadino e preoccupato come politico. Se Berlusconi facesse una nuova «squadra» io scenderei ancora in campo»

Marco Taradash, consigliere Pdl in Toscana, esamina gli aspetti politici della sentenza

Caccia all'uomo durata 20 anni

B. tolse alla Procura di Milano il successo di Mani Pulite

DI GOFFREDO PISTELLI

La caccia all'uomo è finita». **Marco Taradash**, livornese, classe 1950, giornalista, consigliere regionale del Pdl in Toscana e, come radicale, da sempre schierato sui temi della «giustizia giusta», legge la sentenza della Cassazione sul processo a **Silvio Berlusconi** come l'atto finale di una storia cominciata 20 anni prima. Guarda al verdetto che le troupe televisive di tutt'Italia e di mezzo mondo hanno atteso davanti al Palazzaccio di Roma come ai titoli di coda del film di Tangentopoli. Nel merito della sentenza, non entra, "non ne so assolutamente niente" dice, e preferisce stare sulla storia politico-giudiziaria degli ultimi 20 anni.

Domanda. Perché era cominciata quella caccia, Taradash?

Risposta. Perché Berlusconi tolse, un po' a sorpresa, alla Procura di Milano, il successo politico di Mani

pulite.

D. Rubò la scena, insomma...

R. Più che altro la tolse alla parte politica salvata da quel guardiano della virtù pubblica che erano i procuratori milanesi. Quello spazio politico, e la possibilità di governare l'Italia, era stato concepito per coloro che erano stati risparmiati. E invece, dalla buca scavata nel centrodestra di allora, spuntò fuori il drago che prese il posto che disegnato per la sinistra.

D. Il drago ora finisce in gabbia dunque, seppure in quella dorata di una sua qualche casa. Storia finita?

R. È finita un parte di storia, perché il drago non è morto. Bisogna vedere, con la rideterminazione di quella pena accessoria che la Cassazione ha chiesto a

un'altra |

corte d'appello mila-

nese, quanto dovrà stare via dalla politica.

D. A chi fa politicamente comodo questa sentenza?

R. A Beppe Grillo, non ne vedo altri.

D. Lei l'aveva tuittato anche nei giorni scorsi. Com'era? «Dopo Mani Pulite, Berlusconi»...

R. ... dopo la Cassazione, Grillo. Dopo Grillo, magistratura "incastata" e "benecomunizzata".

D. Perché se dovesse vincere il M5s, lei dice...

R. ... credo che la magistratura avrebbe un peso minore in Italia.

D. E nel Pdl che

succederà?

R. C'è una parte che freme per rompere tutto e c'è un

vistoso nervosismo, emerso già oggi (ieri per chi legge, ndr) sulla questione di alcune nomine in Parlamento. Per contro c'è una parte più prudente-responsabile che vuol attendere, aspettare che il quadro sia più chiaro. Tuttavia credo che sarà nel Pd che si produrranno le tensioni maggiori..

D. L'agitarsi dello spirito antiberlusconiano?

R. Esatto, l'anima giustizialista, allevata negli ultimi 20 anni, potrebbe volersi scollare di dosso la camicia di Nesso di un'alleanza con il Pdl. Anche qui, però, mi pare ci sia un'anima responsabile e prudente, o entrambe le cose, che vorrà mantenere la stabilità.

D. Che cosa suggerisce questa vicenda alla politica italiana?

R. Più che alla politica, suggerisce a un leader politico di una forza non comunista di non nascere a Milano. E, se proprio ciò non fosse possibile, almeno di non lavorarci e di non farci politica.



«Io perseguitato come Berlusconi ora voglio gli stipendi arretrati»

L'intervista

Lo sfogo del politico-imprenditore: contro di me ripetute violazioni ma resisto e alla fine la spunterò

Gerardo Ausiello

Mi sento un perseguitato. A Roma c'è Berlusconi e a Napoli ci sono io». Roberto Conte lancia bordate contro i consiglieri regionali che, dice, «hanno violato ripetutamente la legge per impedirmi di entrare in aula. Ma io resisto e alla fine la spunterò».

Ancora uno stop nei suoi confronti. Cosa risponde a chi si oppone al suo ingresso in Consiglio?

«Che avrei dovuto essere in aula già dal 4 dicembre 2010. Lo ha stabilito la Corte Costituzionale. In mio favore ci sono due sentenze della Consulta. Anche il Tribunale di Napoli mi ha dato ragione. L'assemblea campana, insomma, ha compiuto una serie di illegittimità fino al pasticcio di ieri. Probabilmente potrei chiedere

anche gli stipendi arretrati».

Perché pasticcio?

«Sapevano benissimo che non ero più sottoposto agli arresti domiciliari perché sono andato personalmente negli uffici del Consiglio. Così hanno adottato l'ennesimo trucco che rappresenta, di fatto, un imbroglio. Mi risulta, comunque, che la Procura stia indagando proprio sulle violazioni compiute nei miei confronti».

Lei ha una condanna in primo grado per concorso esterno in associazione mafiosa. Ha mai pensato di farsi da parte per motivi di opportunità?

«Sono innocente fino a sentenza passata in giudicato. La condanna in primo grado risale al 2009. Da allora ho chiesto tre volte che il mio processo d'appello potesse avere inizio ma senza risultato. Molti altri avrebbero lasciato perdere confidando nella prescrizione. Io, invece, voglio una sentenza di assoluzione perché ho la coscienza a posto. Sono stato giudicato colpevole per appena sei voti».

E le altre inchieste in cui è coinvolto?

«Sono rimasto ai domiciliari per tre

mesi ma il Riesame ha revocato la misura cautelare accogliendo gran parte delle mie istanze. Molte accuse si sono dunque rivelate infondate».

Si sente vittima della magistratura?

«Certamente. Un po' come Berlusconi. Sono convinto, però, che riuscirò a dimostrare la mia innocenza».

In ogni caso a settembre lei sarà di nuovo in Consiglio. Una battaglia vinta.

«Vedremo. Non mi stupirei se spuntasse qualche nuova legge. Ormai le hanno tentate tutte. Ma io voglio andare fino in fondo. Nel 2010 mi sono candidato e ho ottenuto oltre 10 mila preferenze. Adesso, quindi, difendo un mio diritto».

Continuerà a fare politica, insomma.

«Non ne ho tanta voglia. Da un anno ho assunto un atteggiamento più distaccato. Non mi piace il clima che si respira in Campania e in Italia. Questa politica non mi appassiona».

Se si votasse oggi, scenderebbe di nuovo in campo?

«Probabilmente no. Preferisco fare l'imprenditore».

»

La vicenda

Condannato quattro anni fa in primo grado, non m'interessa la prescrizione e aspetto l'assoluzione



Il Pd? Terrorizzato

“Il più triste è Epifani Ora non avrà alcun alibi”

di Andrea Scanzi

È una condanna durissima. Durissima. Roberto D'Agostino è senza voce, trafelato, tra un articolo e l'altro. Il suo sito *Dagospia* è inizialmente più morbido, sottolineando il ricalcolo dell'interdizione a nuova corte d'Appello. “Condanna all'italiana. Banana condannato ma non interdetto!”. Poi però arriva il nuovo titolo: “Finito”. Con tanto di timbro sul faccione di Silvio Berlusconi. D'Agostino non sembra più vedere un futuro politico per il Caimano.

L'allungamento dei tempi sembrava presagire un annullamento con rinvio. Ovvero prescrizione. La cosiddetta "Sentenza Napoletana". E invece?

E invece è una condanna durissima. Durissima.

La Seconda Repubblica è finita?
Ufficialmente finita.

L'interdizione non c'è.

Ma ci sarà, è questione di mesi e andrà da uno a tre anni invece di arrivare a 5 come chiedeva la sentenza d'Appello. E comunque l'interdizione esiste già.

Per decenza? Non sembra di casa nella politica italiana.

Macché decenza o buonsenso: per la riforma Severino-Monti. Parla chiaramente di impossibilità di fare politica a chi è stato condannato a più di due anni. Lì scatta proprio l'ineleggibilità. Capisce? Lo scenario politico è cambiato completamente.

Pd e Pdl, a loro insaputa, hanno votato una riforma (morbida) che di fatto chiude la carriera politica di Berlusconi.

Appunto. Per questo dico che è una sentenza durissima. L'avvocato Coppi aveva perfino detto che per lui la questione dell'interdizione era un aspetto marginale: sapeva che la lotta era altrove. Ed è una lotta che hanno perso. Il leader del centrodestra è stato condannato in via definitiva a 4 anni. Per frode fiscale. Ci rendiamo conto?

Molti sì. Qualche berlusconiano forse no. Dopo la sentenza c'era chi esultava.

Perché non avevano capito nulla. Si erano lasciati ingannare dalla parola “annullamento” pronunciata alla lettura della sentenza.

E il Pd adesso cosa farà?

Qualche dirigente non farà niente.

Il più triste, dopo la sentenza, sembrava Epifani.

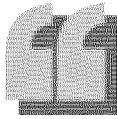
Per forza, ora spetta a loro decidere. Non hanno più alibi. Di sicuro non farà niente Letta, che se ne starà al suo posto. Quasi tutto il Pd è terrorizzato da Napolitano, da quello che vuole il Presidente della Repubblica, dalle sue eventuali dimissioni. E sarà proprio Napolitano a prolungare la vita al governo attuale, per dare il tempo al Pd di trovare un leader credibile.

Letta, quindi, continuerà a tirare a campare?

Lui e i suoi ministri sì. Certo. Berlusconi è il più interessato a farlo durare. L'unico che può far cadere il governo è Matteo Renzi. È questa la domanda: adesso cosa farà il sindaco di Firenze? Se ne starà ad aspettare o cavalcherà la condanna di Berlusconi? In molti chiederanno l'anticipazione del Congresso.

Cambia lo scenario anche per chi fa informazione?

Noi continueremo come prima, e a proposito - mi scusi - devo tornare a scrivere. La saluto. È davvero una condanna durissima. Cambia tutto, cambia tutto. La Terza Repubblica è vicina.



LA SORTE
DI LETTA

Il presidente del Consiglio e i suoi ministri continueranno a tirare a campare. L'unico che può farlo cadere è Renzi



Il ventennio dell'ex premier

Approfondimenti

La storia

Storia di un declino (e di un Paese fermo)

di MASSIMO FRANCO

«Non farò la fine di Bettino Craxi». «Non mi faranno finire come Giulio Andreotti». Negli ultimi mesi, con frequenza significativa, Silvio Berlusconi esorcizzava il tragico pantheon dei suoi predecessori della Prima Repubblica: tritati dalla macchina della giustizia. E senza volerlo, né saperlo, accostava la propria sorte alla loro. Il primo morto contumace in Tunisia; il secondo assolto e prescritto dopo lunghi processi.

A PAGINA 11

«Non farò la fine di Bettino Craxi». «Non mi faranno finire come Giulio Andreotti». Negli ultimi mesi, con frequenza significativa, Silvio Berlusconi esorcizzava il pantheon tragico dei suoi predecessori della Prima Repubblica: tritati dalla macchina della giustizia. E senza volerlo, né saperlo, accostava la propria sorte alla loro. Il primo, ex premier socialista, morto contumace o esule, secondo i punti di vista, in Tunisia; il secondo, democristiano, assolto per alcuni reati e prescritto per altri dopo processi lunghi e tormentati. Ma comunque liquidato politicamente. Il ventennio berlusconiano cominciò all'inizio della loro fine. E adesso può essere archiviato da una sentenza della Corte di cassazione che conferma una condanna per frode fiscale e dilata il vuoto del sistema politico: un cratere di incertezza più profondo di quello lasciato dalla fine della Guerra Fredda.

Puntellare la tregua politica sarà meno facile. Anche se tutti sanno che i problemi rimangono intatti e non esiste un'alternativa al governo di larghe intese di Enrico Letta. Il tentativo di stabilizzazione dell'Italia vacilla dopo un verdetto che riconsegna, irrisolto, il problema dei rapporti fra politica e magistratura. Mostra entrambe impantanate in una lotta che ha sfibrato il Paese; e che si conclude con una vittoria dei giudici dal sapore amaro: se non altro perché allunga un'ombra di precarietà su un'Italia bisognosa di normalità. E poi, una parte dell'opinione pubblica tende a percepire Berlusconi come una vittima e la sentenza rischia di accentuare questa sensazione: il tono del videomessaggio di ieri sera a «Porta a porta» è studiato e esemplare, in proposito.

Certamente, non si tratta più del Cava-

LO SPETTRO DI CRAXI E ANDREOTTI DIETRO IL DESTINO DEL LORO SUCCESSORE

L'epilogo del ventennio berlusconiano rievoca il crollo della Prima Repubblica

liere in auge che sugli attacchi e sugli errori altrui mieteva consensi e potere; che risorgeva da ogni sconfitta e sentenza sfavorevole per riemergere più agguerrito di prima, a farsi beffe della sinistra e dei «magistrati comunisti». Non è il Berlusconi del contratto con gli italiani stipulato davanti alle telecamere né il leader colpito in faccia da una statuetta scagliata da un fanatico nel dicembre del 2009 dopo un comizio in piazza Duomo, a Milano, che si issava sanguinante sul predellino dell'auto come per gridare: «Sono invincibile». Stavolta c'è un signore appesantito dagli anni, che ha perso oltre sei milioni di voti alle elezioni di febbraio e che lotta per la sopravvivenza.

Continuando a inanellare sbagli, la sinistra gli ha dato un altro vantaggio nelle elezioni per il Quirinale. E non è escluso che la sentenza della Cassazione gli regali un ultimo, involontario aiuto. Ma la corsa è diventata affannosa da tempo. Da un paio d'anni, da quando l'illusione del berlusconismo «col sole in tasca» si è trasformato nell'incubo di un'Italia immersa nella crisi finanziaria e economica, la sua lotta ha velato il tentativo di salvarsi dai processi; e l'incapacità di liberarsi del passato e di preparare una nuova classe dirigente.

Le immagini di Palazzo Grazioli, la sua residenza romana, ieri sera davano l'idea del bunker nel quale si discuteva l'ultima battaglia. Un'offensiva segnata stavolta dalla disperazione e dall'esasperazione, però, senza più certezze di vittoria. Il governo e la sua maggioranza anomala sono in attesa di sapere che cosa succederà: sebbene Berlusconi sappia che difficilmente potrebbe nascere una coalizione meno ostile al centrodestra; anzi, forse non ne potrebbe nascere nessuna. Fosse stato il 2008, anno della vittoria più trionfale, avrebbe messo in riga tutti in un

Ricorsi storici

Oggi come all'inizio degli anni 90 una stagione politica si conclude bruscamente in un'aula di tribunale. E si apre un vuoto

amen. Ora non più: le tribù berlusconiane sono in lotta e lui fatica a tenerle unite.

A frenare l'impatto della sentenza non basta l'annullamento della parte che riguarda la sua interdizione dai pubblici uffici, sulla quale dovrà pronunciarsi di nuovo la Corte d'appello di Milano. Né è stato sufficiente il capovolgimento della strategia processuale, attuato dal professor Franco Coppi: il tentativo tardivo di difendere Berlusconi nel processo e non dal processo, come avevano fatto i suoi legali eletti in Parlamento. L'impressione è che, accusando la magistratura di perseguitarlo, il Cavaliere abbia alimentato senza volerlo quello che chiama «l'accanimento» della Procura; e spinto la Cassazione a confermare le sue responsabilità senza grandi margini di interpretazione. Il contraccolpo che si teme è quello di radicalizzare le posizioni nel Pdl e nel Pd, nonostante i richiami del Quirinale a guardare avanti.

Le opposizioni urlano di gioia, pregustando la destabilizzazione. Ma bisogna capire se nel centrodestra l'urto di chi vuole una crisi prevarrà davvero sul tentativo dell'ex premier di «tenere» su una linea di responsabilità. E, sul versante opposto, se il Pd resisterà o no alla pressione di quella sinistra che non ha mai digerito un'alleanza in nome dell'emergenza. Il videomessaggio diffuso da Berlusconi fornisce scarsi indizi. Sembra il sussulto drammatico di un leader che lega le vicende di Tangentopoli del 1992-93 alle proprie, additando una parte della magistratura come «soggetto irresponsabile». I fantasmi del passato lo tallonano, mettendogli in tasca non raggi di sole ma presagi di umiliazione. Lui reagisce promettendo il miracolo dell'ultima rivincita. Evoca Forza Italia e la ripropone per le elezioni europee del 2014. Ma è un ritorno al 1994: la parabola di un ventennio.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SIATE SERI, TUTTI

di ANTONIO POLITO

La sentenza della Cassazione chiude un lungo ciclo di storia italiana, iniziato quasi diciannove anni fa con un mandato di comparizione della Procura di Milano. Ieri la Corte suprema, le cui decisioni sono definitive, ha sancito la prima condanna senza appello di Silvio Berlusconi: egli deve dunque essere da oggi considerato colpevole del reato di frode fiscale, oltre ogni ragionevole dubbio. È per lui un colpo molto duro, come dimostra il turbamento del suo messaggio di ieri sera; ma lo è anche per l'Italia e per la sua immagine internazionale, perché l'imputato è stato per tre volte capo del governo, e per il tempo restante capo dell'opposizione. Il conflitto di interessi dell'imprenditore che si è fatto politico ha pagato così il suo prezzo più alto: è infatti il suo agire di imprenditore che è stato sanzionato dai giudici, nella convinzione che sia proseguito anche mentre sedeva a Palazzo Chigi.

Se è certamente possibile sostenere che nei confronti di Berlusconi ci sia stato in questi diciannove anni un accanimento da parte degli inquirenti, da lui ieri nuovamente lamentato, questa sentenza ci dice che stavolta le accuse sono state provate, e che dunque non erano infondate.

La Suprema corte ha però rinviato a Milano, per una nuova deliberazione in Appello, il calcolo degli anni di interdizione dai pubblici uffici. E

questa decisione, seppure presa in punto di diritto, apre un dibattito in Parlamento chiamato a decidere della decaduta dal Senato del leader di uno dei partiti che sostengono il governo Letta. Per Berlusconi non cambia molto, perché l'interdizione comunque arriverà. Ma per l'Italia qualcosa cambia.

Se si escludono infatti le due troppo forti minoranze che si sono aspramente fronteggiate in questo ventennio (rendendo il Paese «aspramente diviso e impotente a riformarsi», come ha detto ieri Napolitano), la grande maggioranza degli italiani (e i mercati, e il resto d'Europa) guardano a queste vicende giudiziarie con un solo metro di giudizio: quanta insta-

bilità porteranno, quanta influenza avranno sul governo, quali conseguenze produrranno sullo sforzo collettivo che stiamo facendo per tornare con la testa fuori dall'acqua, dopo anni di crisi durissima.

La condanna di Berlusconi non può essere certo considerata un fatto «privato». È anzi un fatto pubblico e politico al massimo livello. Produrrà dunque certamente conseguenze politiche. Per esempio metterà il Pdl di fronte alla realtà di una leadership menomata, impedita o agli arresti domiciliari, aizzando quelli che non aspettavano altro per rinchiudersi nel bunker e dare l'ultima battaglia e forse allontanando, invece di avvicinare, il tema della successione.

Per esempio obbligherà il Pd a fronteggiare un nuovo attacco del partito giustizialista, il quale pretende che sia Epifani a rendere esecutiva la sentenza apprendendo una crisi di governo. Ma proprio chi ha strillato, da un lato e dall'altro, che la giustizia deve essere indipendente dalla politica e viceversa, dovrebbe oggi dimostrare coerenza accettando il principio della separazione dei poteri, l'invenzione su cui si basa lo Stato di diritto. Non sarà affatto facile. La sorte del governo resta precaria. L'unico modo di ammortizzare il colpo micidiale subito ieri dal sistema politico italiano sarebbe quello di seguire l'invito rivoltogli dal capo dello Stato ad accettare la realtà, a tracciare una linea nella sabbia, a mettere un punto a capo e ripartire, anche affrontando finalmente il grande problema dell'amministrazione della giustizia. D'altra parte chi propone soluzioni diverse avrebbe il dovere di spiegare anche che cosa ci si guadagnerebbe a ricominciare oggi da dove partimmo 19 anni fa. Avrebbe il dovere di spiegare a chi e a che cosa servirebbe una crisi di governo.

Antonio Polito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BERLUSCONI E LA PRIMA CONDANNA DEFINITIVA

Così è saltato l'aiuto della prescrizione

di LUIGI FERRARELLA

Un inseguimento ventennale, tra la pretesa della giustizia di applicare a Berlusconi le medesime regole valide per gli altri cittadini e la pretesa di Berlusconi di esserne esonerato in ragione dell'indubbio e permanente consenso popolare, finisce ieri sera quando il tre volte presidente del Consiglio e uomo più ricco d'Italia, sinora sempre riuscito per una ragione o per l'altra ad annullare i 6 match point avuti dall'accusa in altrettante condanne di merito, incassa la prima condanna definitiva proprio dalla Cassazione, «il mio giudice a Berlino» tante volte da lui contrapposto all'asserita prevenzione ideologica dei giudici di merito milanesi.

Senza più la fonte miracolosa delle leggi ad personam che cambiavano in corsa le regole del gioco, e senza più stretti collaboratori che si assumessero o calamitassero responsabilità di illeciti attuati nel suo interesse (come nel 1994 il direttore fiscale Fininvest Salvatore Sciascia per le tangenti alla Guardia di Finanza nel primo avviso di garanzia al Cavaliere, o come nel 2006 l'avvocato Cesare Previti per la sentenza comprata sul lodo Mondadori), stavolta l'ex premier non fa in tempo a cogliere il salvagente della prescrizione, che già per 7 volte lo aveva messo al riparo dai fatti attestati nelle motivazioni di altrettante sentenze: la corruzione giudiziaria del testimone David Mills (estinta in Tribunale), la corruzione giudiziaria del magistrato Vittorio Metta nel lodo Mondadori (estinta

in Cassazione), il finanziamento illecito di 23 miliardi di lire al segretario socialista Bettino Craxi (estinto in Appello dopo una iniziale condanna a 2 anni e 4 mesi), la falsità dei bilanci consolidati Fininvest per 1.500 miliardi di lire (estinto in udienza preliminare dopo un modifica di legge), le manipolazioni contabili nell'acquisto dal Torino dell'attaccante milanista Lentini (estinto in Tribunale), l'appropriazione indebita e il falso in bilancio in un precedente segmento sempre del processo Mediaset (estinti durante il primo grado), e la rivelazione di segreto d'ufficio dell'intercettazione Fassino-Consorte (estinta tra un mese, prima dell'Appello e, dopo la condanna in Tribunale a 1 anno).

Ed è crudele per l'ex premier la beffa di vedersi afferrare da una indagine proprio del pm che definì «famigerato», quel Fabio De Pasquale che, al centro di polemiche sin dal suicidio di Gabriele Cagliari e non troppo amato anche dai suoi colleghi per il carattere spigoloso, risulta tuttavia aver istruito le inchieste che hanno via via determinato in Cassazione la prima condanna definitiva del segretario psi Bettino Craxi, la prima del costruttore Salvatore Ligresti, la prima del banchiere di «Mani Pulite» Chicchi Pacini Battaglia, e ora appunto la prima di Berlusconi.

L'hanno vergata ieri 5 «fruttivendoli» della Cassazione, trovatisi cioè nella condizione psicologica dell'ortolano di Vaclav Havel che ne *Il potere dei senza potere* (1978) finisce tartassato

solo perché compie il banale ma insubordinato gesto di togliere dalla vetrina lo sbiadito cartello «proletari di tutto il mondo unitevi», al quale nessun altro negoziante crede più e al quale ormai tutti sono perfino indifferenti, ma che nessuno si azzarda a levare per adattamento alle circostanze o acquiescenza agli equilibri e alle compatibilità richieste da asseriti interessi superiori. Formidabili pressioni si sono concentrate in queste settimane su giudici di Cassazione invitati con maggiori o minori garbo istituzionale e buona fede, un giorno sì e l'altro pure, a badare che assolvere o condannare Berlusconi secondo solo il loro convincimento sulle carte sarebbe stato un lusso che non ci si poteva permettere, e che dal loro verdetto sul cittadino Berlusconi sarebbero dipesi non solo e non tanto la sorte del governo Letta, quanto addirittura i destini del Paese.

Hanno invece scelto (per dirla alla Havel) di «vivere nella verità» nel senso di assumere un verdetto secondo la propria coscienza, non ipotecato da compatibilità istituzionali: quella verità, scriveva, che «non ha solo una dimensione esistenziale (restituisce l'uomo a se stesso), noetica (rivelà la realtà com'è) e morale (è un esempio), ma ha anche una evidente dimensione politica». Ecco: a loro modo hanno fatto una sentenza davvero politica, i «fruttivendoli» della Cassazione.

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sceneggiata con la lacrima

FRANCESCO MERLO

IERI sera in tv abbiamo rivisto il vecchio attore che per non subire la pena cercava di far pena. Ed è vera pena. È stata infatti una sceneggiata con la lacrima, come il gorgonzola e i fichi. Con un videomessaggio ha mandato in onda il dramma simulato del ricco evasore che si fa povero e vittima e chiede aiuto al popolo che ha frotto. Ricordava lo Stanlio che per malafede piagnucola e si copre la testa con le mani per mitigare la durezza della scoppola di Ollio.

SEGUE A PAGINA 35

(segue dalla prima pagina)

L' amico di Putin e di Gheddafi vuole solidarietà perché ha rubato allo Stato, cioè agli italiani a cui ora si appella. E vuole la rivoluzione contro i giudici.

E il pop è diventato trash quando Berlusconi, seduto alla sua solita scrivania di rappresentanza, ha portato come prova regina del complotto della magistratura la conferma della stessa sentenza in primo, in secondo grado e in Cassazione. Prima ancora di un arretramento della civiltà c'è un arretramento della logica che fa del Berlusconi pionieristico un caso unico nella storia. Ieri sera con il video del dolore si è infatti impiccato ai suoi stessi sortilegi: il maestro della telecomunicazione è rimasto schiacciato dalla verità delle immagini, è diventato tutto quello che nei tempi felici esorcizzava, gonfio, acceso e fuori misura, ancora mattatore ma nel baraccone della finta pietà. Eppure non hanno condannato lo statista ma l'omuncolo.

L'averità è che anche questa condanna non riesce ad essere drammatica, tutta dentro la piccineria del delinquente comune. Pure il caritativissimo rinvio all'italiana della sua cacciata dalla politica non ha la grandiosità dello strazio di Craxi, non c'era la *pietas* che suscitò Forlani ripreso in tv con la bava alla bocca, neppure la complicità di un intero Stato come nel processo Andreotti, meno che mai la profondità di Gava che al carabiniere che pronunziava la formula di rito, «È lei Gava Antonio?», rispose: «Io ero, guagliò, Io ero».

La frode fiscale non rimanda infatti ai foschi destini di tanti politici italiani, all'oltraggio e alla tragedia di Piazzale Loreto, alla drammatica fuga e alla morte di Bettino ad Hammamet. Berlusconi ha rubato i soldi dello Stato, dunque nel suo Pantheon ci sono solo gli evasori truffatori, quel Felice Riva che fuggì a

Beirut, i titolari dei conti segreti nei paradisi fiscali, e poi Callisto Tanzi, Ricucci, Coppola, i furbetti e i furboni, i manigoldi finanziari.... Non giganti sulle cui spalle giganteggia il nano, ma nani che nanizzano i giganti.

E il rinvio, che introduce una morbidezza "tecnica" nel peggio, è una invincibile pulsione italiana. Non è unascappatoia come le prescrizioni, le depenalizzazioni *ad personam*, i lodi e i legittimi impedimenti, ma è il punto debole più efficace per tentare nuove scappatoie. Sicuramente riduce le asperità, leviga le asprezze e permette alla politica di procedere nell'equivoco ancora per molti mesi.

Non ci sono precedenti nella storia d'Italia di un ex premier "arrestato" in villa. Il Tg1 ha pronunziato la parola "carcerazione", ma nessuna delle sue mille case somiglia al bunker di Hitlerne al Gran Sasso di Mussolini e neppure al modesto rifugio di Hammamet, dimore tragiche dove non giravano le patenze né i camerieri sotto forma di avvocati (e viceversa) e neppure i giornalisti a libro paga. Si capisce insomma che Berlusconi non è prenotato in una saga nibelungica ma in un carnevale estivo.

Ed è la prima volta che il telegiornale della Rai lo definisce «ultrasettantenne». Cade dunque anche la finzione dell'eterna giovinezza, il lifting è stato strappato. E se chiedesse l'affidamento ai servizi sociali, come Forlani e come Previti, gli italiani vi troverebbero la barzelletta e tutti si eserciterebbero a immaginarlo assistito da una giovane baddante marocchina, una fantesca giudiziaria, insomma un altro dei mille travestimenti orchestrati nella cantinetta: dopo la poliziotta con la manette, dopo la suorina, ecco la lap dance dei servizi sociali.

Abbiamo avuto Poggolini e il suo puff pieno di danaro, un ministro della Sanità che bruciava le carte compromettenti dentro un pentolone, abbiamo avuto i terribili suicidi di Moroni, di Gardini, di Cagliari, abbiamo avuto la

piramide di Panseca e il conto gabbietta del Pci, ma Berlusconi non riesce ad essere drammatico neppure nella solennità della Cassazione. Gli toglieranno il titolo di cavaliere ma resterà cummenda come nelle gag di Bramieri.

Eppure i suoi giornali hanno lungamente insistito nel reclutare tra gli antenati di Berlusconi i tanti protagonisti di quella politica criminale che è stata qualcosa di più grande, di più vasto e anche di più nobile della miserabile frode fiscale. Con il risultato che anche molti antiberlusconiani, vignettisti compresi, sono caduti nella trappola culturale di immaginare Craxi che dall'Aldilà vuole abbracciare il suo compare nell'Aldiquà.

Non è così. Nel caso di Berlusconi non solo la politica non è all'origine del crimine, ma è stata usata per legittimare il crimine, come fabbrica di impunità.

E vero che la storia del nostro Paese è, in gran parte, storia di criminalità politica, una lunghissima battaglia sui delitti e sulle pene, anche nella variante persecutoria. Scriveva il socialista Filippo Turati nellontano 1882: «È nel delitto, in questa sciagurata materia che l'Italia ha un primato che non è quello sognato da Gioberti». E nel stesso anno Pasquale Turiello, che militava nella Destra storica: «Mentre le altre nazioni sono rose dal nichilismo o dal socialismo, l'Italia è corrotta dalla terribile infermità del delitto politico». Ma nessuno può seriamente credere all'autoproclamazione di Berlusconi come continuatore di Crispi e di Giolitti («il ministro della malavita» lo chiamava Salvemini) o della Dc, che utilizzava il bandito Giuliano nella lotta di classe, e neppure dei protagonisti-vittime di Tangentopoli con i suoi crimini ma anche con le sue ingiustizie. Qui non c'è l'onore perduto della grande tradizione degli espatriati socialisti da Filippo Buonarroti ad Andrea Costa, Garibaldi, Salvemini, i fratelli Rosselli, Nenni... Qui il finale grottesco è la perfezione dell'inizio.

E si capisce che davvero Berlusconi

LA SCENEGGIATA CON LA LACRIMA

FRANCESCO MERLO

preferirebbe che dei forsennati lo trascinassero per strada e gli infliggessero qualche atroce supplizio, sceglierrebbe lo scempio della follia invece di questo finalissimo da pirla. Patire, da sconfitto, una violenza, sarebbe il modo più sicuro per purificarsi, per farsi subito rimpiangere, per far credere agli italiani che era meglio tenersela cara quella loro abitudine, quel difetto nazionale, quel Cristo che andava protetto dagli squilibrati comunisti. Mal' Italia si limita a sghignazzare, a ridere, a disprezzare.

La frode fiscale, come del resto l'appropriazione indebita, la prostituzione minorile, la corruzione dei magistrati

per impadronirsi della Mondadori, la corruzione del teste Mills..., non hanno nulla a che fare con la politica criminale che è una delle anime profonde di questo Paese di colpevoli che ha bisogno periodicamente di farsi cannibale e di sbranare un campione di colpevolezza. Al contrario Berlusconi ha tolto il senso politico anche al più politico dei delitti perché la compravendita dei parlamentari con denaro contante ha degradato persino il trasformismo in reato comune.

Non è dunque vero che questo è stato il processo del secolo, più spettacolare del processo Andreotti, e la sentenza

di condanna, sostanzialmente uguale in ben tre gradi di giudizio, non è stata emessa a colpi di maggioranza parlamentare. Eppure per settimane hanno propalato l'idea che l'assoluzione avrebbe segnato il trionfo di Berlusconi ma solo la sua condanna ne avrebbe provocato l'apoteosi. E hanno cercato in tutte le maniere di trascinare nell'aula del Palazzaccio, e di nuovo sulle strade di Roma, il conflitto politico tra centrodestra e centrosinistra. Il tentativo, ancora e sempre televisivo, è quello di trasformare in un martire il solito campione del *chiagno e fotte*, il peggio della natura italiana, ora certificata dalla Cassazione. Ecco perché ancora più che giustizia è stata fatta chiarezza.



LE CONSEGUENZE DELLA VERITÀ

EZIO MAURO

LA FALSO miracolo imprenditoriale che nella leggenda di comodo aveva generato e continuamente rigenerava l'avventura politica di Silvio Berlusconi ieri ha rivelato la sua natura fraudolenta, trascinando nella rovina vent'anni di storia politica travagliata del nostro Paese.

La Corte di Cassazione ha infatti confermato la condanna di Berlusconi a quattro anni per frode fiscale, chiedendo alla Corte d'Appello di rideterminare il calcolo della pena accessoria di interdizione dai pubblici uffici, dopo che il Procuratore Generale aveva proposto di ridurla. La condanna diventa dunque definitiva, il crimine è accertato, e tutto il mondo oggi sa che Berlusconi ha frotto il fisco, la sua azienda, gli altri azionisti e il mercato, per costruirsi una provvista illecita di fondi neri all'estero da usare per alterare un altro mercato, quello delicatissimo della politica.

Di questa storia titanica ed estremamente dilatata dalla dismisura populista e dalla sproporzione economica, tutto viene a morire dentro la sentenza di Cassazione, azienda, politica, affari, partito e infine, e soprattutto, una concezione illibrale e poco occidentale della destra, concepita e teorizzata come il territorio degli abusi e dei soprusi, legittimati dal carisma del leader, talmente "innocente" per definizione da sottrarsi ad ogni controllo di legittimità e di legalità.

Questa era in realtà la vera posta in gioco, e pesava infatti quasi fisicamente sulle toghe dei giudici che leggevano ieri in piedi la sentenza in nome del popolo italiano: sapendo che da oggi si trasformeranno in bersagli polemici e personali per la furia iconoclasta della destra, nello sciagurato Paese in cui ci vuole coraggio anche solo per amministrare la giustizia secondo diritto.

La posta in gioco era dunque arrivare non alla condanna, come abbiamo sempre detto, ma alla sentenza. Dimostrare che anche in Italia vige lo Stato di diritto, e vale la separazione dei poteri. Confermare che per davvero la legge è uguale per tutti, com'è scritto sui muri delle aule di giustizia.

Pergiungere a questo esito - rendere compiutamente giustizia - ci sono voluti 10 anni di indagini, 6 anni di cammino processuale continuamente accidentato dai "mostri" giudiziari costruiti con le sue mani dal premier Berlusconi per aiutare l'imputato Berlusconi, minando il codice e le procedure con trappole a sua immagine e somiglianza. Una impressionante sequela di abusi ad uso personale e diretto, senza vergogna, dal Lodo Alfano ai "leggiti" impedimenti, alle prescrizioni brevi, ai processi lunghi: abusi in serie che nessun cittadino imputato avrebbe potuto permettersi, e nessun leader occidentale avrebbe potuto praticare.

Rivelatisi infine inutilianche i "mostri", che hanno menomato il processo ma non sono riusciti ad ucciderlo, è scattato il ricatto psicologico su istituzioni deboli e partiti disancorati da ogni radice identitaria.

È la pressione fantasmatica del "dopo", che impedisce di leggere il presente giudicando il passato, edunque tiene la politica prigioniera in un'unica dimensione, quella di un precario presente, trasformando la stabilità non in un valore (come avviene ovunque) ma in un tabù: che viene prima delle identità distinte da preservare nella loro diversità e addirittura prima delle responsabilità che i partiti hanno di fronte alla loro opinione pubblica.

Ecco dunque le minacce sul "dopo", gli "eserciti di Silvio" già schierati con le armi al piede, il leader diviso come sempre da vent'anni tra la tentazione rivoluzionaria di rovesciare il tavolo nell'ultima ordalia e la prudenzadodemocristiana di restare aggrappato al legno del governo come all'ultimo spazio possibile di negoziazione.

Qualcosa di quasi metafisico, che dimostra come la politica sia prigioniera. Nessuno ha parlato del reato in discussione, della sua gravità e delle sue conseguenze e tutti hanno guardato solo all'autore del reato, come se fosse possibile separare le due cose, e la specialità del soggetto annullasse il crimine, o lo derubricasse, ammistiandolo di fatto nel senso comune.

Ma il senso comune è il prodotto di un'operazione politica, che tende a occultare la clamorosa evidenza dei fatti. Perché ciò che è successo ieri con la sentenza è frutto di comportamenti precisi, almeno 270 milioni di euro sottratti a Mediaset e agli azionisti, diritti su film comprati a cento dagli intermediari berlusconiani e rivenduti a Mediaset a mille, per costruire nei passaggi intermedi un tesoro illegale di fondi neri in Svizzera, a Montecarlo, alle Bahamas, nella disponibilità piena e illecita del Cavaliere.

Altro che processo politico. La Cassazione ha sanzionato ieri definitiva-

mente una frode imprenditoriale gigantesca, da parte dell'imprenditore "che si è fatto da sé" e che "ama il suo Paese".

Adesso sappiamo qual è la sostanza di questo amore e di quella costruzione industriale e politica.

Gli stessi sottosegretari sbandati che ieri sera annunciavano di andarsi a dimettere «nelle mani di Berlusconi» non si accorgono che stanno confermando come tutta questa destra italiana si muova dentro uno Stato a parte, dove valgono altre leggi, diverse suditanze, logiche separate e gerarchie autonome.

Tutto questo porta a credere che il governo non cadrà, ma per impotenza. Il governo è infatti l'ultima espressione politica che resta a questa destra senza più leader, l'unico strumento per tenerla viva, e insieme. Anzi, Berlusconi - che già attacca la magistratura «irresponsabile» - proverà a trasferire la sua tragedia personale dentro la maggioranza e nelle istituzioni, contagiandole con la sua anomalia, ieri certificata nelle televisioni e nei siti di tutto il mondo.

L'unica salvezza per la sinistra e per le istituzioni è leggere con spirito di verità quanto è avvenuto in questi anni e la Cassazione ha certificato ieri, dando un giudizio preciso sulla natura di questa destra e del suo leader, senza nascondere la testa dentro la sabbia, perché su questa natura si gioca la differenza per oggi e per domani tra destra e sinistra, cioè il nostro futuro.

Non è la destra che deve deciderese può restare al governo dopo questa sentenza. È la sinistra. Perché la pronuncia della Cassazione non è politica: ma il quadro che rivelà è politicamente devastante. Per questo chi pensa di ignorarlo per sopravvivere avrà una vita breve, e senz'anima.

Quel proclama eversivo

Claudio Tito

IN UN attimo siamo riproposti al 1994. A quel famoso videomessaggio con cui Silvio Berlusconi decise di "scendere in campo". Lo strumento è lo stesso, i toni analoghi, gli argomenti pure. L'ex presidente del consiglio con il suo discorso in televisione non ha voluto solo mettere in piedi una trincea difensiva rispetto alla sentenza della Corte di Cassazione.

Ma ha di fatto lanciato una sorta di "Rifondazione berlusconiana". Come quasi venti anni fa, il Cavaliere ha cercato di ancorare se stesso e la politica italiana ad un appello condito di disperazione e populismo. Rispolverando tutta la vecchia litania anticomunista e il consumato arsenale anti-magistrati. Berlusconi non riesce ad uscire dal suo stereotipo, nonostante tutto il Paese si trovi adesso dinanzi ad una netta e definitiva differenza rispetto al 1994: c'è una sentenza di condanna definitiva. Eppure, nonostante abbia ricoperto per ben quattro volte la carica di presidente del consiglio, non riesce a liberarsi della sua carica anti-istituzionale e per certi versi eversiva. Perché non riconoscere - dopo tre gradi di giudizio - la decisione assunta dalla magistratura significa non riconoscere la funzione fondamentale in un sistema democratico dell'ordine giudiziario. «La sentenza di oggi mi conferma nell'opinione che una parte della magistratura sia diventata un soggetto irresponsabile, una variabile incontrollabile e incontrollata» che «condiziona permanentemente la vita politica italiana». Parole che cancellano il minimo senso dello Stato acquisito con la forza dell'inerzia. Delegittima tutti i magistrati per tutelare se stesso e rende incredibile dinanzi all'opinione pubblica la sua condanna a quattro anni di reclusione.

Quasi inverando la teoria vichiana dei corsi e ricorsi, dunque, il leader del Pdl e della nascitura nuova Forza Italia, recuperata dai precedenti decenni tutte le sue armi dialettiche tradizionali. Attacca appunto i giudici che lo hanno condannato, ricorda «l'azione fuorviante» di Mani Pulite e la battaglia contro la sinistra e il Partito comunista. Dimenticandosi che nel '94 era stato lui a proporre un ministero ad Antonio di Pietro, simbolo del pool di Milano. Adesso, però, è come se il tempo per lui non fosse passato, come se per almeno metà di questo ventennio non fosse stato lui a Palazzo Chigi. Vuole un nuovo battesimo catartico centrato su una sorta di epopea costruita su misura. Non si tratta più del semplice "predellino" inventato nel 2007 per scaricare gli alleati che non gli

hanno permesso di cambiare il Paese. No, stavolta la difesa emotiva della sua situazione processuale punta a ricreare le stesse condizioni del 1994. Con le medesime parole d'ordine demagogiche ma un po' appesantite dalla storia e dalla cronaca. «Viviamo in un Paese che non sa essere giusto, soprattutto verso i cittadini onesti come me». Come allora, anche nel 2013 la misura di ogni cosa è la sua dimensione. Venti anni fa il punto focale erano le sue aziende, adesso lo sono ancora insieme ai suoi processi. Così anche adesso presenta agli italiani il modello imprenditoriale di Mediaset. Il valore delle sue aziende e le capacità degli "uomini del fare". Come se volesse disegnare un prossimo futuro da leader non per se stesso ma per un altro capo azienda, magari come sua figlia Marina.

I corsi e ricorsi sono il segno distintivo del videomessaggio. «Ho dato un contributo alla modernizzazione del nostro Paese e ho messo tutte le mie forze nel tentativo di realizzare la rivoluzione liberale». Risplenta anche il sogno di una presunta rivoluzione liberale che, anche a Palazzo Chigi, non ha mai visto mostrare nemmeno un segno. Ma anzi concretizzarsi nell'esatto opposto delle leggi *ad personam*.

Nonostante qualche accenno alla sua età anagrafica («giunto quasi al termine della mia vita attiva»), Berlusconi ripropone il suo schema. «L'Italia è il Paese che amo», disse nel 1994. «È così - chiede nel 2013 - che l'Italia riconosce i sacrifici e l'impegno dei suoi cittadini migliori. È questa l'Italia che amiamo? È questa l'Italia che vogliamo?». L'ex premier si presenta agli italiani come vittima - è una delle cose che gli riesce meglio - e nello stesso tempo si prepara ad una nuova discesa in campo. La resurrezione di Forza Italia è una prova. Il governo, solo per ora, può restare al sicuro. Perché far rinascere la sua creatura elettorale, comporta anche il ricorso in tempi brevi al voto. Magari non con lui candidato premier, ma con un suo fedelissimo o qualcosa di più. La campagna elettorale è già iniziata, con i suoi modi e con i suoi tempi.

Ma l'Italia, in questo modo, ruzzola nel burrone del passato. Rischia di compiere un cieco salto indietro. A venti anni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CASSAZIONE

I punti fermi della sentenza

di **Donatella Stasio**

Nessun compromesso. La «saggezza» della Cassazione, riconosciuta alla vigilia del verdetto anche dai supporter di Silvio Berlusconi, ha portato a una conclusione adamantina: la conferma della responsabilità penale dell'ex premier nella vicenda Mediaset-diritti tv per le due frodi fiscali del 2002 e 2003 (le precedenti erano cadute in prescrizione) "costate" all'Eario 7,3 milioni di euro.

Che è poi la stessa conclusione a cui era già pervenuta la Procura generale quando, con la requisitoria affidata ad Antonello Mura, aveva chiesto la conferma della condanna inflitta dai giudici di Milano ritenendo che il Cavaliere abbia svolto un ruolo centrale, quello di «ideatore del meccanismo di fatturazioni fittizie con il duplice scopo di gonfiare i costi per ottenere benefici fiscali e produrre pagamenti per la costituzione all'estero di ingenti capitali». Questo è il primo punto fermo. Che fa diventare definitiva e irrevocabile la condanna alla pena principale di 4 anni di carcere, di cui 3 condonati dall'indulto del 2006. Ciò vuol dire che Berlusconi, non appena dalla Procura di Milano arriverà l'ordine di esecuzione con contestuale sospensione (perché la pena residua è inferiore a 18 mesi), avrà 30 giorni di tempo (in realtà 60 perché siamo in periodo feriale) per optare per la detenzione domiciliare o per l'affidamento in prova ai servizi sociali. Potrà comunque avere dal magistrato di sorveglianza dei permessi per andare al Senato mentre non potrà anda-

re all'estero perché la polizia dovrà ritirargli il passaporto. Sempre che nel frattempo non scatti la decadenza da parlamentare, deliberata dalla Giunta delle immunità, visto che ha «riportato una condanna superiore a 2 anni».

Il secondo punto fermo riguarda l'interdizione dai pubblici uffici confermata dalla Cassazione, che però ne ha rinviato al giudice di merito la «rideterminazione» poiché i 5 anni stabiliti dalla Corte d'appello sono frutto di un errore nell'applicazione e interpretazione della legge.

La misura dell'interdizione dai pubblici uffici era stata contestata già dalla Procura generale, secondo cui, però, la Cassazione avrebbe potuto rideterminarla direttamente in 3 anni, cioè nel massimo previsto dalla legge speciale sui reati finanziari (decreto legislativo n. 74 del 2000). Su questo punto la suprema Corte non è stata d'accordo, ritenendo che l'articolo 133 del Codice penale non le consenta di quantificare le pene accessorie. Perciò ha annullato la sentenza «per violazione di legge». Il che comporterà altri due passaggi: il primo di fronte alla Corte d'appello e poi di nuovo in Cassazione.

Se infatti l'interdizione verrà fissata nella misura massima di 3 anni (com'è verosimile), la difesa di Berlusconi impugnerà la sentenza in Cassazione quanto

meno per ritardarne il passaggio in giudicato e quindi guadagnare tempo in vista della decadenza da senatore, qualora non fosse già stata deliberata dalla Giunta sulla base della semplice condanna a 4 anni.

Certo è che l'interdizione, a questo punto, è inevitabile. E la sua efficacia è solo una questione di tempo. La normativa sui reati fiscali, infatti, la prevede come pena accessoria automatica, qualunque sia l'entità della pena principale inflitta, fosse anche solo di 15 giorni. E stabilisce che non possa essere inferiore a un anno né superiore a 3, neppure per condanne a 10 anni. Al contrario, il Codice penale esclude l'interdizione per condanne inferiori a 3 anni, mentre se si supera questa soglia la pena accessoria è di 5 anni, che diventa perpetua per condanne superiori a 5 anni (com'è stato nel processo Ruby, dove Berlusconi ha avuto 7 anni).

L'«errore» dei giudici di Milano censurato dalla Cassazione

(e rilevato già nella requisitoria della Procura generale) è stato quello di aver applicato la disciplina del Codice penale invece di quella prevista dalla legge speciale del 2000, articolo 12 (si veda Il Sole 24 ore del 30 luglio). Perciò, essendo la pena principale di 4 anni, avevano fissato in 5 anni la misura dell'interdizione dai pubblici uffici. A questo punto, però, in sede di rinvio dovranno attenersi all'indicazione della Cassazione e applicare, appunto, l'articolo 12 del decreto legislativo del 2000.

Si tratta tutto sommato di un dettaglio, che non inficia la pesantezza della condanna confermata ieri. Né incide sulla sua esecuzione. Tanto meno sulla decaduta da senatore, che in base all'articolo 3 del decreto legislativo 235 del 2012 (di attuazione della legge anticorruzione) la Giunta dovrà prendere in considerazione quanto prima sulla base della condanna ai 4 anni di carcere. E anche se decidesse di prendere tempo, poi dovrebbe fare i conti con l'interdizione. La Cassazione, insomma, non ha tolto le castagne dal fuoco a nessuno. È andata per la sua strada, senza se senza ma.

c© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL QUIRINALE

Il Colle rilancia sulle toghe

di Lina Palmerini

Dopo la lettura della sentenza della Corte di cassazione, l'attenzione si è immediatamente spostata verso il Colle.

È da lì infatti che si aspetta un segnale politico utile per capire quale sarà il probabile destino della maggioranza e di un Governo di cui il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, è stato definito artefice e perfino regista.

Continua ➤ pagina 3

di Lina Palmerini

➤ Continua da pagina 1

Dunque, è dal Quirinale che si attendeva l'intonazione politica da dare a una vicenda giudiziaria potenzialmente distruttiva per l'Esecutivo Letta e potenzialmente rischiosissima per il Paese. E quell'intonazione è arrivata con un messaggio chiaro: la sentenza non deve fermare il Governo che deve andare avanti e, anzi, deve guardare avanti aggiungendo al programma di riforme anche il capitolo-giustizia. Nella nota diffusa dal Colle, infatti, si fissano due punti: uno - fermo - che è il rispetto e la fiducia nella magistratura; il secondo - che potrebbe diventare meno fermo - è una sollecitazione al Pdl e a Berlusconi nel continuare ad avere comportamenti istituzionali come quelli usati fino alla vigilia della sentenza. Non solo.

Quirinale. L'appello al Pdl a evitare gesti eversivi

Napolitano: rispetto per le toghe, adesso si riformi la giustizia

Quella del Capo dello Stato è una vera e propria offerta al Pdl fatta proprio sul tema della giustizia che finora è stato messo fuori per la guerra giudiziaria di cui è stato - ed è - protagonista il leader del Popolo della libertà.

«La strada maestra da seguire è sempre stata quella della fiducia e del rispetto verso la magistratura, che è chiamata a indagare e giudicare in piena autonomia e indipendenza alla luce di principi costituzionali e secondo le procedure di legge». È questo l'incipit di una nota che era già stata scritta nel pomeriggio, qualunque fosse stata la sentenza della Cassazione. E nella quale si dice che è necessario separare vicende giudiziarie che hanno un loro corso da quelle politiche che hanno invece storia e percorsi completamenti diversi. Dunque, il Governo deve andare avanti per ragioni che il Colle ha spiegato in altre occasioni, cioè, evitare

quelle conseguenze «irrimediabili» per il Paese. Ma visto che la sua nota arriva proprio mentre a Palazzo Grazioli si sta svolgendo un "consiglio di guerra", Napolitano lancia chiaro il suo monito che è poi condizione di sopravvivenza del Governo: evitare gesti "eversivi" dal punto di vista istituzionale come quelli minacciati dal Pdl nei giorni scorsi. «In questa occasione, attorno al processo in Cassazione per il caso Mediaset e all'attesa della sentenza, il clima è stato più rispettoso e disteso che in occasione di altri procedimenti in cui era coinvolto l'on. Berlusconi. E penso che ciò sia stato positivo per tutti». Soprattutto ora che la guerra tra il Cavaliere e i magistrati è finita con la sentenza della Cassazione, si può aprire quel capitolo rimasto fuori dall'agenda delle riforme ma che il Colle aveva messo nella "sua" agenda quando - in tre occasioni, cioè, evitare

della rielezione di apolitano - convocò i saggi a stilare un programma di riforme condivise. «Ritengo ed auspicio che possano ora aprirsi condizioni più favorevoli per l'esame, in Parlamento, di quei problemi relativi all'amministrazione della giustizia, già efficacemente prospettati nella relazione del gruppo di lavoro da me istituito il 30 marzo scorso. Il paese ha bisogno di ritrovare serenità e coesione su temi istituzionali di cruciale importanza che lo hanno visto per troppi anni aspramente diviso e impotente a riformarsi».

Un passaggio, questo, che ha creato più di un nervosismo nei falchi Pdl che vi hanno letto - sottotraccia - un invito alle "columbe" a emancinarsi dal berlusconismo. Una lettura forzata che non cambia la sostanza che propone il Quirinale: il Governo vada avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OFFERTA AL PDL

Dal capo dello Stato un'offerta al partito dell'ex premier ad affrontare un tema che ha diviso la politica «per troppi anni»

IL RISCHIO

Il sasso che rotola a valle

di Stefano Folli

Il destino ha cambiato cavallo, scriveva un tempo Leo Longanesi. Nel destino dell'Italia di oggi non ci sono cavalli, ma le toghe della Cassazione. E non c'è dubbio che esiste un prima e un dopo rispetto alla fatidica sentenza. Da ieri sera l'Italia politica è quindi gli assetti di governo, la stessa larga maggioranza che sostiene Enrico Letta, subiscono una serie di trasformazioni, effetto dall'impatto clamoroso di una condanna che di fatto pone fine al ventennio berlusconiano.

Non c'è l'interdizione dai pubblici uffici, ma a questo punto si tratta quasi di un dettaglio: perché sarà la corte d'Appello a ricongeggiarla in tempi non troppo lunghi e a decidere il numero di anni della pena "accessoria". In ogni caso la condanna in sé mette l'ex premier ai margini della vita parlamentare, in attesa di esserne estromesso quanto prima. E naturalmente gli preclude una nuova candidatura alle prossime elezioni.

Stando così le cose, da oggi entriamo in un'Italia post-berlusconiana, in cui al vecchio leader rimangono solo due carte da giocare. O abbracciare una posizione anti-sistema, di totale contestazione: ed è possibile, ma poco credibile. Oppure accettare la sentenza e confermare la linea della responsabilità e della prudenza, la stessa a cui lo invitano con toni pressanti il capo dello Stato e il presidente del Consiglio. Facile a dirsi, molto meno facile a farsi. Certo, come dice Letta, c'è «un interesse dell'Italia» che è superiore alle vicende giudiziarie di una singola personalità, pur rilevante.

Ma questa posizione seria e consapevole, l'unica che può permettere la sopravvivenza del governo, è anche la più difficile da reggere quando il sasso comincia a rotolare verso valle trascinando con sé ogni cosa.

del condannato per cambiare la giustizia è piuttosto esile.

In altre parole, la questione di fondo riguarda la stabilità della maggioranza. Nella quale è rappresentato quel 30 per cento circa di italiani che alle elezioni ha dato fiducia a Berlusconi. Questa è la forza residua dell'ex premier: una forza che a nessuno conviene sottovalutare. Nemmeno al Pd che mai come oggi è esposto alla pressione proveniente dai grillini e dalla sinistra di Vendola. La sentenza di Roma parla anche ai democratici, li sfida sul terreno del riformismo. E le parole corrette di Epifani non bastano per capire se il centrosinistra riuscirà a non soccombere sotto il peso di contraddizioni che adesso appaiono più esasperate.

Se Berlusconi, passato lo smarrimento delle prime ore, tenterà di usare il peso che gli viene da quel 30 per cento in vista di una battaglia populista e forse persino eversiva, allora il quadro potrebbe farsi realmente drammatico. Ma in tal caso l'Italia moderata, l'Italia che ha votato a ripetizione Berlusconi ma non si riconosce nell'ultimo berlusconismo, dovrebbe far sentire la sua voce. Che non è mai propensa al populismo e all'estremismo.

Questa opinione moderata ha bisogno più che mai di una rappresentanza parlamentare, dopo le disavventure del Centro e i tormenti di Scelta Civica. Non si può credere che Berlusconi voglia o possa trascinare l'intero Pdl sulla linea intransigente, quando lo stesso Napolitano ha chiesto ieri sera più coesione e più solidarietà fra le forze politiche. La logica delle larghe intese nate a febbraio si ripropone oggi in forme diverse ma non meno cogenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MA IL CONTO NON LO PAGHI IL PAESE

MARIO CALABRESI

Ora c'è da chiedersi se bisogna far pagare il conto della condanna di Berlusconi al Paese, a tutti gli italiani, o se per una volta la razionalità può prevalere. Se possiamo provare ad uscire dalla crisi in cui siamo sprofondati o se ci dobbiamo imbarcare in una nuova stagione di grida, lacerazioni e campagna elettorale (sempre con la stessa terribile legge, dettaglio da non dimenticare mai).

Enrico Letta ieri mattina, mentre i giudici della Cassazione entravano in camera di Consiglio, si riuniva per cominciare a preparare il semestre di presidenza italiana della Ue che inizierà il primo luglio dell'anno prossimo. L'unica salvezza pare quella di guardare avanti, caparbiamente, senza farsi travolgere dai colpi di coda di un ventennio di rissa continua.

Il Paese può immaginare un percorso, può sperare di vedere crescere quei fili d'erba di ripresa che vengono se-

gnalati in alcuni segmenti produttivi (grazie soprattutto alle esportazioni), può sperare di vedere il segno positivo di fronte ai dati sul Pil a partire dal prossimo anno e avrebbe diritto ad avere un governo che su questo si concentra. Oggi in Italia la domanda è una sola: i miei figli troveranno lavoro, io salverò il mio?

Tutto il resto non è fondamentale di fronte all'angoscia di un futuro che si sbriola.

La Cassazione si è pronunciata, un iter giudiziario è finito, si può protestare la propria innocenza e denunciare una persecuzione ma a questo punto non esistono scappatoie, spallate o forzature. Esistono solo iter che ci si augura siano corretti e ordinati.

Il presidente della Repubblica ha invitato a rispettare la magistratura, il segretario del Pd Epifani fa capire che il suo partito è pronto a portare avanti l'esperienza di governo ma non a tollerare strappi istituzionali e colpi di testa del partito di Berlusconi. Siamo a un bivio, in poche ore potrebbe sfasciarsi tutto ancora una volta o si potrebbe finalmente vivere in un Paese in cui una sentenza, che colpisce un politico nelle sue vesti di imprenditore, non determina il destino di un governo.

Gli italiani assistono, la gran parte come spettatori, a questo finale. Guardano da fuori chi ha in mano il loro futuro e scrutano per vedere se verrà appiccato l'incendio. Sono convinto che quelli che lo auspicano siano una

minoranza, non perché la maggioranza ami l'idea di un governo di larghe intese ma perché prevale lo sfinimento e la nausea verso la guerra totale. Una guerra che non ha costruito nulla e che ha trascinato la politica in fondo alla scala del gradimento e della stima.

I prossimi giorni saranno cruciali, la navigazione sarà difficilissima, ma la domanda fondamentale è se la maledizione italiana, essere sempre prigionieri del passato, condannati a vivere con la testa che guarda all'indietro, sia destinata a protrarsi o possa svanire.

La Cassazione mette la parola fine, è sempre così, a un percorso e a una storia giudiziaria. E non deve certo essere l'inizio della nostra fine.



LA SUA STAGIONE ORA SI È CHIUSA

MARCELLO SORGİ

Dopo la condanna definitiva al carcere subita dalla Corte di Cassazione, Silvio Berlusconi ha una sola strada davanti a sé.

Prendere atto della parola «fine» scritta dai giudici della Suprema Corte e gestire al meglio la sua uscita di scena, il famoso «passo indietro» che promette da anni e una volta arrivò anche ad annunciare in tv, salvo poi rimangiarselo dopo due giorni. Se lo farà, ci vorrà un po' di tempo a capirlo, anche se da tempo il leader del centrodestra è consapevole che la sua stagione s'è chiusa. A giudicare dal video messaggio diffuso ieri sera, non sembra che il leader del centrodestra ne abbia alcuna intenzione, al momento.

Ma non bisogna dare troppo peso alle parole, dette a caldo, da un uomo tramortito, che fino all'ultimo aveva sperato di cavarsela, ed ora deve scegliere tra carcere, arresti domiciliari o affidamento ai servizi sociali. La questione vera non è se Berlusconi deciderà di farsi da parte, e neppure quando; ma soprattutto, trattandosi di un uomo come Berlusconi, come lo farà. In altre parole, se davvero ha deciso di adoperarsi per salvare il governo, scaricando furbamente sul Pd il compito di trovare il modo di continuare la collaborazione con un centrodestra guidato da un pregiudicato per frode fiscale, la battaglia contro la giustizia politica, che ha annuncia-

to di voler riprendere subito, non potrà essere condotta com'è avvenuto in tempi recenti, con manifestazioni sui gradini del palazzo di giustizia e slogan incendiari. E neppure con accuse alla magistratura di essere «irresponsabile», come Berlusconi ha detto ieri, o «cancro della democrazia», come l'aveva definita qualche settimana fa. Così facendo, infatti, il governo non dura neppure una settimana, e la stessa legislatura va a rischio.

Non c'è alcun dubbio, infatti, che la sentenza contro Berlusconi abbia un contenuto e un peso politico. E che la condanna al carcere dell'uomo-simbolo di questo ventennio faccia calare il sipario sulla Seconda Repubblica né più né meno come già accadde per la Prima. La consapevolezza di uno squilibrio che ha visto poco a poco soccombere il potere politico rispetto a quello della magistratura è diventata via via sempre più evidente ed è salita in questi anni ai più alti livelli delle istituzioni, fino al Quirinale. Non è un caso che il Capo dello Stato, prima ancora che il verdetto della Cassazione fosse reso noto, abbia voluto ricordare che il problema esiste, ed è venuto il momento di risolverlo.

Ma per trovare la soluzione occorrono due cose. Berlusconi per

primo, e con lui tutti i leader politici che hanno a cuore la questione, devono prendere atto che non si può affrontare una questione così delicata restando appesi al destino dei singoli. Anche perché, a parte Berlusconi, dai politici negli ultimi anni sono venuti una serie di cattivi esempi, sparsi su tutto il territorio nazionale e un po' in tutti i partiti, che hanno convinto l'opinione pubblica, non tutta ma non sempre a torto, che la politica sia diventata quasi solo un sistema per arricchirsi e accaparrarsi privilegi.

La seconda cosa necessaria è che il centrosinistra, e principalmente il Pd, rinuncino alla tentazione di una gogna. Le difficoltà a cui va incontro il partito di Epifani sono evidenti: alla sua sinistra, Sel e Movimento 5 Stelle si preparano a condurre una battaglia parlamentare per la decadenza di Berlusconi da senatore, anche prima che la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici, come ha deciso la Cassazione, sia rideterminata dalla Corte d'appello di Milano. E al suo interno è destinato a ingrossarsi il fronte che preferisce la scorciatoia, basta governo di larghe intese e ghigliottina per il Cavaliere. Non sarà facile, in questo clima, far sì che prevalga la razionalità e sia sciolto finalmente il nodo del rapporto tra politica e giustizia. Eppure bisogna provarci lo stesso.

L'ULTIMATUM DI EPIFANI COMPATTA IL PD

FEDERICO GEREMICCA

Ecce la parola fine a una guerra senza quartiere durata 20 anni. Ed Epifani non perde tempo a cercare parole complicate per spiegare il senso di questo torrido giovedì di inizio agosto: «La condanna di Berlusconi è un atto di grande rilevanza», dice pochi minuti dopo la lettura della sentenza. Non basta: «Per quanto ci riguarda, questa condanna va non solo rispettata, come è naturale, ma va anche applicata e resa applicabile».

Ea questo spirito - continua Epifani - si uniformerà il comportamento del gruppo parlamentare del Partito democratico». Tradotto vuol dire che il Pd considera Berlusconi praticamente fuori dall'agone politico: e farà quel che è necessario - votando sì alla sua decadenza da senatore nella Giunta per le immità e poi nell'aula di Palazzo Madama - per accompagnarlo all'uscita.

E il trionfo della linea dura, sulla quale Epifani ritrova unito quasi tutto il Pd. O almeno quelli che parlano... Matteo Renzi manda in tv due fedelissimi come Simona Bonafè e Dario Nardella a dettare la linea: i renziani voteranno «convintamente» per la decaduta di Berlusconi da senatore. E quanto al governo, la linea non cambia: andrà avanti se farà le cose che deve fare. E non sono solo gli uomini del sindaco di Firenze a sposare la linea Epifani. «Siamo entrati in epoca post-Berlusconi - dice Sandro Gozi, prodiano doc -. La sentenza segna un passaggio storico nella vita politica italiana, e ora entreremo in una terra incognita». E ancor più liquidatoria è Debora Serracchiani: «Ci siamo occupati anche troppo di Berlusconi e dei suoi guai giudiziari - dice - ora è il momento di pensare agli italiani».

La pagina sembra voltata e nel Pd - magari ottimisticamente, e comunque in attesa delle decisioni dell'ex premier - ci si augura che Berlusconi non scarichi sul governo la furia frutto della sentenza della Cassazione. «Se guiremo con attenzione il comportamento del Pdl -detta Guglielmo Epifani

alle agenzie - sapendo che un atteggiamento responsabile rafforzerebbe l'opportunità di tenere distinte le vicende giudiziarie da quelle di governo... Per questo chiediamo a tutte le forze politiche, e al Pdl in particolare, di esprimere comportamenti rispettosi delle funzioni e dei poteri della Corte di Cassazione e di non andare a forzature istituzionali».

Meno ufficialmente - e più chiaramente - lontano da telecamere e taccuini, Guglielmo Epifani spiega: «Spero che il mio altolà sia chiaro: non tollereremo risse istituzionali. Se il Popolo della Libertà sarà rispettoso della magistratura e delle istituzioni - scandisce il segretario democratico - il governo va avanti: altrimenti la collaborazione finisce qui. Ricordo che per il solo fatto che la Cassazione avesse fissato la data dell'udienza per il 30 luglio, il Pdl chiese di bloccare per tre giorni i lavori del Parlamento. Ecco, se imboccano di nuovo una strada simile, proprio non ci siamo...».

Ma in un Pd super-fibrillante in vista del Congresso di autunno c'è perfino chi - senza nemmeno attendere reazioni scomposte da parte del partito di Berlusconi - chiede ai democratici di trarre subito le conseguenze di quanto accaduto. È Pippo Civati, candidato alla segreteria dei democratici: «Ora mi aspetto che il Pd valuti una exit strategy, con la legge elettorale e la legge di stabilità da approvare e poi il ritorno agli elettori... Epifani dice che il Pd voterà per l'esecuzione della sentenza? Ma perché, qualcuno aveva qualche dubbio in proposito?».

Quella di Civati può apparire una posizione estremistica, e forse lo è: ma certo la si direbbe molto in sintonia con l'aria che tira nel cosiddetto «popolo di centrosinistra», che a questo punto non vede più ragioni per proseguire in un'alleanza (già mal digerita in avvio) con un partito il cui leader - condannato in via definitiva - rischia gli arresti domiciliari o l'affidamento ai servizi sociali... Può essere una posizione sgradita, così come può non piacere l'aria di rottura che tira nella base democratica: ma è anch'essa il frutto di una guerra durata vent'anni, e fino a ieri senza né vinti né vincitori. Ecco, da ieri un vinto sembra esserci: e i vincitori festeggiano. Verrà, poi, il tempo della riflessione. Per ora è solo soddisfazione per il «giaguaro» finalmente smacciato: anche se in un'aula di tribunale o non nel segreto di un'urna elettorale...

UNA RETE DI SALVATAGGIO PER LETTA

FABIO MARTINI

Nei palpitanti minuti che hanno preceduto la sentenza, Enrico Letta è voluto restare da solo nel suo studio di Palazzo Chigi.

Da solo, con la compagnia dei suoi due mappamondi, il presidente del Consiglio ha seguito in silenzio la diretta televisiva con la Corte di Cassazione. Poi, appresa quella sentenza così poco «governabile», per un'ora il premier si è febbrilmente consultato. Anzitutto con il Capo dello Stato. Ha rimuginato sul da farsi.

Enna fine, erano trascorsi 90 minuti dalla sentenza, ha affidato alle agenzie una dichiarazione: «Esprimo piena adesione alle parole del presidente Napolitano sul pronunciamento della Cassazione. La strada maestra è il rispetto per la magistratura. Per il bene del Paese è necessario ora che, anche nel legittimo dibattito interno alle forze politiche, il clima di serenità faccia prevalere in tutti l'interesse dell'Italia rispetto agli interessi di parte».

Un lessico molto ufficiale, quasi andino, che prova a trasmettere un senso di continuità. E anche un messaggio ovvio, di autotutela: si va avanti. Lo stesso concetto che Letta ieri ha confidato ai suoi: «La nostra forza è il lavoro che possiamo fare per il Paese». Certo, Enrico Letta fa sapere di essere sereno, ma in privato riconosce di essere preoccupato, sa che si è aperto un passaggio difficile. Eppure il suo proverbiale, affettato aplomb non è soltanto esibito. Nei novanta minuti seguiti alla diretta televisiva dalla Cassazione - ecco il vero snodo di una drammatica serata - il presidente del Consiglio ha visto dispiangersi la «rete di salvataggio» del governo, per altri meno visibile, ma più solida ed estesa di quel che possa apparire.

Anzitutto, quella dichiarazione a caldo di Guglielmo Epifani («la sentenza va rispettata ed eseguita») che in tanti hanno letto come provocatoria ma di cui Letta ha subito capito la sostanza: il segretario del Pd faceva la voce grossa, per dire, seppure senza dirlo esplicitamente: col governo si va avanti, se la prende il Pdl la responsabilità di un infarto del governo. Incassato (almeno per ora) l'abile via libera di Epifani (tosto nei toni, continuista nella sostanza), Letta ha capito che persino il lapidario Beppe Grillo («Berlusconi è morto») non traeva conseguenze, non chiedeva elezioni anticipate. È la conferma importante che da quella parte uno spiraglio resta aperto, che al Cinque Stelle potrebbero considerare non come un'eresia la possibilità di un governo col Pd, un Letta-bis, magari soltanto per fare una riforma elettorale. Uno scenario di ricambio - Letta lo sa bene - che Berlusconi non può consentirsi soprattutto per ciò che ora gli sta più a cuore: azienda e famiglia.

E una robusta mano a Letta è venuta anche dal Capo dello Stato. Nel comunicato del Quirinale, oltre al richiamo forte al rispetto del principio della separazione dei poteri, c'è anche quel passaggio su un'ipotesi di riforma della giustizia «ora» possibile. Un richiamo che Berlusconi potrà tradurre in due modi. Come una beffa: ora che ho perso la guerra, mi date il contentino? Ma anche come il preludio ad una riforma di sistema, a sua volta propedeutica ad

una futura, possibile amnistia? Certo, per ora scenari impalpabili, ma ieri sera - dopo aver visto il drammatico video-messaggio di Berlusconi - Letta - pur colpito dalla forza del comunicatore - non ha smarrito l'ottimismo delle ore precedenti. Certo, il capo del centrodestra annuncia di restare in campo e questo non aiuta, ma lasciando Palazzo Chigi, ieri sera il presidente del Consiglio sembrava confermato dalla sua fiducia di fondo, quella che ieri mattina aveva ripetuto ai suoi: «Qualsiasi sentenza dovesse venir fuori, non cambierà nulla per il governo». Per tutta la giornata Quirinale e Palazzo Chigi avevano intensificato la produzione dello stesso messaggio: mentre i giudici della Cassazione stanno decidendo - e anche dopo - la vita continua come prima. Il Capo dello Stato, già da qualche giorno, lo aveva fatto capire con la decisione di andare in vacanza in val Fiscalina, in Alto Adige, proprio negli stessi giorni nei quali era prevista la sentenza della Cassazione. Dal Quirinale oltretutto avevano fatto trapelare ai mezzi di informazione che era sostanzialmente inutile mandare inviati perché il Capo dello Stato non aveva intenzione di esternare. E per quanto riguarda Palazzo Chigi, c'è un dettaglio che racconta lo spirito col quale Letta sta affrontando la tempesta politica di queste ore: a fine mattinata, mentre i giudici della Cassazione entravano in camera di consiglio, il premier a sua volta entrava in una riunione, quella preparatoria per il semestre di presidenza italiana nella Ue, semestre che inizia il primo luglio 2014, fra undici mesi.

VENT'ANNI DOPO UN ALTRO UOMO

MICHELE BRAMBILLA

Il videomessaggio di ieri sera è lungo 9 minuti e una manciata di secondi, come quello con cui, 19 anni fa, Berlusconi aveva annunciato la discesa in campo.

CONTINUA A PAGINA 5

DICIANNOVE ANNI DI TELE-POLITICA

Nove minuti come nel '94 Il nuovo inizio (di un'agonia)

Per la prima volta il leader dice: io, giunto ormai al termine della vita attiva

MICHELE BRAMBILLA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Si potrebbe aggiungere che anche ieri sera, come allora, si è lanciato un partito che si chiama «Forza Italia». Ma le analogie finiscono qui.

Quello del 1994 era un Berlusconi radiosso, l'immagine del successo, l'incarnazione dell'ottimismo. Quello di ieri era un uomo anziano, segnato da molte battaglie e da molte delusioni, delle quali la più grande forse è quella di dover constatare il primo fallimento della sua vita: in politica, Berlusconi non è riuscito a essere un vincente come lo era stato nell'edilizia, nella televisione, nel calcio. Anche i destinatari dei due messaggi sono opposti: l'Italia del 1994 era ancora prospera, e convinta che la fine della Prima Repubblica coincidesse con l'inizio di un nuovo boom; quella di oggi è un Paese depresso, sfiduciato, che non crede-

rebbe mai a uno che promette «un nuovo miracolo».

Ma segnare queste differenze è perfino banale. Meno banale è sottolineare il cambiamento, oltre che nell'aspetto, nelle parole di Berlusconi: il quale mai - in nessuno dei suoi tanti videomessaggi - si era definito come un uomo «giunto ormai al termine della vita attiva». Le parole «ormai» e «termine» non facevano parte del suo vocabolario. Anche nei confronti dell'Italia il Cavaliere ha cambiato prospettiva. Allora era «il Paese che amo»; ieri, dopo aver elencato le ingiustizie a suo avviso subite, ha chiesto se si può amare un Paese così, ed era una domanda retorica alla quale ha risposto immediatamente di no. Certo Berlusconi ha poi promesso che la sua battaglia per cambiare l'Italia continuerà: ma non aveva più il piglio del condottiero che non vede ostacoli, anzi appariva rassegnato a un Paese dove ogni tentativo di cambiamento è sempre bloccato da qualcuno; appariva insomma tanto simile all'ultimo Mussolini che, forse citando Giolitti,

sconsigliato riconosce che governare gli italiani non è impossibile, è inutile.

Quello del '94 era poi un uomo che parlava dallo studio di casa, con le foto di famiglia sul tavolo, quasi a sottolineare che non era uno del Palazzo ma uno di noi; la scenografia di ieri sera era invece fredda, istituzionale, romana, come se il Cavaliere avesse ormai rinunciato a proporre la sua diversità.

Ma sarebbe sbagliato trarre da tutto questo la conclusione che apparirebbe più ovvia, e cioè che il videomessaggio del '94 e quello di ieri sera sono rispettivamente l'inizio e la fine dell'avventura politica di Silvio Berlusconi. Lungi dall'essere una fine, il videomessaggio di ieri sera è un inizio. Per i suoi fedelissimi l'inizio di una riscossa, e probabilmente è un'illusione; per chi vede i fatti con forse maggior realismo, è l'inizio di una lunga agonia. Ma comunque un inizio.

Quanto sarà lunga questa agonia, nessuno lo sa. Ma il modo in cui Berlusconi viene fatto uscire di scena - e cioè la famosa «via giudiziaria», giusta o sbagliata che sia - lascerà scorie e veleni che ci accompagneranno, purtroppo, ancora a lungo.

Vent'anni di persecuzione continua

Cambiano accuse e processi, ma l'obiettivo della Procura di Milano è sempre lo stesso: il berlusconismo e l'impero del Cav

di Luca Fazzo

Epensare che sarebbe bastato poco. Forse un po' di pazienza in più da parte di Silvio Berlusconi. Forse qualche oscillazione nei misteriosi, delicati equilibri di potere che governano la Procura milanese. Quattordici anni fa, la pace che avrebbe cambiato la storia del paese era a portata di mano: e non si sarebbe arrivati alla sentenza di oggi. Una domenica di maggio del 1999 Berlusconi salì nell'ufficio del pubblico ministero Francesco Greco e ci rimase tre ore. Con Greco e il suo collega Paolo Ielo si parlò ufficialmente di una accusa di falso in bilancio. Ma era chiaro a tutti - e il procuratore capo Gerardo D'Ambrosio lo rese esplicito - che quell'incontro era il segno di un tentativo di dialogo. Berlusconi faceva alcune ammissioni, concedeva - e lo mise per iscritto in una memoria - che l'«espansione impetuosa» del suo gruppo poteva avere creato «percorsi finanziari intricati». La Procura si impegnava ad evitare accanimenti, e a trattare Berlusconi alla stregua di qualunque altro imprenditore: con la possibilità di fuoriuscite soft come quelle concesse al gruppo Fiat.

Sarebbe interessante capire ora, a distanza di tanti anni, dove si andò a intoppare il dialogo. Sta di fatto che rapida come era emersa, la strada si arenò. Il partito della trattativa si arrese. E riprese, violento come prima e più di prima, lo scontro senza quartiere. Da una parte un gruppo inquirente che ha dimostrato di considerare Berlusconi, nelle multiformi incarnazioni dei suoi reati, all'interno di quello che può in fondo essere letto come un unico grande proces-

so, come la sintesi dei vizi peggiore dell'italiano irrispettoso delle leggi: il berlusconismo, insomma, come autobiografia giudiziaria della nazione. Dall'altra, il Cavaliere sempre più convinto di avere di fronte un potere fuori dalle regole, dalla cui riduzione ai binari della normalità dipende la sua stessa sopravvivenza. Da vent'anni Berlusconi e la Procura di Milano pensano che l'Italia sia troppo piccola per tutti e due.

Ma da dove nasce, come nasce, questa contrapposizione insanabile? L'apertura formale delle ostilità ha, come è noto, una data precisa: 22 novembre 1994, data del primo avviso di garanzia a Berlusconi. Ma la marcia di avvicinamento inizia prima. Inizia fin dalla prima fase di Mani Pulite, quando il bersaglio grosso della Procura milanese è Bettino Craxi. E, passo dopo passo, i pm si convincono che Berlusconi - che pure con le sue televisioni tira la volata all'inchiesta - è la vera sponda del «Cinghiale», il suo finanziatore e beneficiario. Chi c'è dietro All Iberian, la misteriosa società che nell'ottobre 1991 versa quindici miliardi di lire a Craxi, e riesce anche a farsene restituire cinque? Dietro questa domanda, che diventa strada facendo una domanda retorica, i pm lavorano a dimostrare la saldatura tra Craxi e Berlusconi. Quando nell'aprile 1994 Berlusconi diventa presidente del Consiglio, per il pool la vicinanza Craxi-Berlusconi diventa anche continuità politica, perché da subito la battaglia craxiana contro il potere (o stra-potere) giudiziario diventa uno dei cavalli di battaglia del nuovo premier. Dal Quirinale viene messo il voto alla nomina di Cesare Previti a ministro della Giustizia. Ma al ministero va Alfredo Biondi, che di lì a poco varrà il

decreto subito etichettato come «salva ladri», ritirato a furor di popolo dopo il pronunciamento del pool in diretta tv.

È da quel momento che lo scontro compie il salto di qualità. Per la Procura milanese non c'è differenza sostanziale tra il Berlusconi imputato e il Berlusconi politico, perché il secondo è funzionale al primo: come dimostreranno poi le leggi *ad personam*, e, più di recente, telefonata salva-Ruby alla questura di Milano. Le inchieste che si susseguono in questi vent'anni stanno tutte in questo solco, dentro la teoria della «capacità a delinquere» che diverrà uno dei passaggi chiave della sentenza per i diritti tv. Sotto l'avanzare degli avvisi di garanzia, Berlusconi si irrigidisce sempre di più, come ben racconta l'evoluzione delle strategie difensive: da un professore pacato come Ennio Amadio si passa all'ex-santottardo Gaetano Pecorella, poi si approda alla coppia d'ring, Niccolò Ghedini e Piero Longo. Le dichiarazioni di fiducia di Berlusconi verso la serenità della giustizia milanese si fanno sempre più esplicite. Per due volte, nel 2003 e nel 2013, il Cavaliere chiede che i suoi processi siano spostati a Brescia, sotto un clima meno ostile. Per due volte la Cassazione gli dà torto.

Eppure, fino alla condanna definitiva di oggi, nessuno dei processi era arrivato ad affossare Berlusconi. Assoluzioni con formula piena, prescrizioni, proscioglimenti. Il catalogo dei modi in cui l'asse Ghedini-Longo riesce a tenere l'eterno imputato al riparo da condanne definitive è ricco. Una partena scade leggi varate per l'occasione, ma altre assoluzioni danno atto dell'inconsistenza di accuse che la Procura riteneva granitiche. La si potrebbe leggere come una

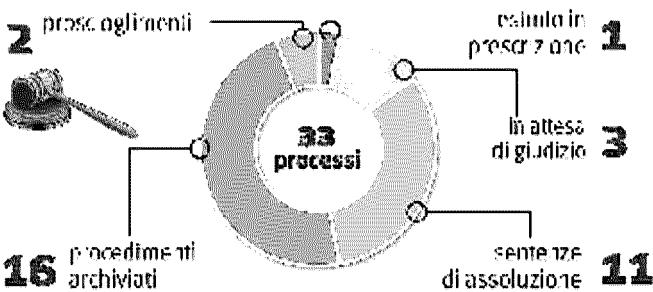
provazione della tenuta di fondo del sistema giudiziario, dei contrappesi tra pubblici ministeri e giudici? Berlusconi non la pensa così. E la severità delle ultime sentenze, i giudizi sferzanti dei tribunali del caso Unipol, la batosta del risarcimento a De Benedetti, la decisione dei giudici del processo Ruby 2 di candidarlo a una nuova incriminazione per corruzione in atti giudiziari lo avevan già convinto definitivamente che la contiguità tra pm e giudici era arrivata livelli intollerabili. Guardia di finanza, All Iberian, Mills, Sme, Lodo Mondadori, diritti tv, Mediagrade, Ruby, il rosario delle penne giudiziarie del Cavaliere a Milano sembra interminabile. Cambiano i procuratori, cambiano alcuni dei pubblici ministeri, malamente non cambia. Eppure questa è la Procura dove due magistrati di spicco del pool, Antonio Di Pietro e Gerardo D'Ambrosio, hanno detto a posteriori di non avere condiviso la decisione dell'avviso di garanzia del 1994 (il procuratore Borrelli replicò a Di Pietro pacatamente, «Ha detto così? Beh, se si presenta in Procura lo butto giù dalle scale»). È la Procura dove, con Romano Prodi al governo, Francesco Greco andò a un convegno di *Micro-mega* ad accusare il centrosinistra, «questi fanno quello che neanche Forza Italia ha osato fare».

È insomma la Procura dove la parte più pensante si rende conto che l'insofferenza di Berlusconi verso la magistratura è in fondo l'insofferenza di tutta la politica verso il potere giudiziario, e che non è affatto sicuro che il dopo Berlusconi porti alle toghe spazio e prebende. Ma per adesso lo scontro è con lui, con il Cavaliere. E i pochi giudici che in questi anni hanno disertato, in corridoio venivano guardati storto.

NUMERI DELL'ACCANIMENTO



Gli altri processi al Cavaliere



Le altre cifre

108 i procedimenti penali relativi a soggetti e società del gruppo Fininvest

488 gli accessi per perquisizioni, sequestri e acquisizioni di documenti del 1994 ed oggi al gruppo Fininvest

113 i negozi e 68 i consorzi d'impiegati

118 le posizioni archiviate o prosciolte

82 le sentenze di assoluzione emesse



PECCATO ORIGINALE

Berlusconi nel mirino dei pm prima del '94 per i legami con Craxi

SCONTO

Nel '99 ci fu un tentativo di trattativa. Ma poi è stata sempre battaglia

LA PERSECUCIONE

Lo stillicidio nelle aule giudiziarie dal processo Sme al caso Ruby

Partita al buio

Il fuorigioco del Cavaliere

Alessandro Campi

E adesso? La sentenza di compromesso, nel segno della ragion politica, non c'è stata. C'è stato invece un pronunciamento tecnico che ha dichiarato immediatamente eseguibile la condanna a quattro anni per frode fiscale e rimesso alla Corte d'appello milanese la ridefinizione dei tempi di interdizione. È la fine della storia politica di Berlusconi? E cosa accadrà ora al resto del sistema politico e ai suoi attori?

A questo punto il rischio più grande - oltre la potenziale detenzione, magari nelle forme alternative previste dalla legge: arresti domiciliari o affidamento ai servizi sociali - il rischio più grande, rimandato solo di qualche mese, è per il Cavaliere quello di una durissima uscita di scena: l'interdizione dai pubblici uffici (da ricalcolare rispetto ai cinque anni comminati in secondo grado) seguita dalla decadenza dall'incarico parlamentare, vrà di preferenza guardare, in sede dell'inleggibilità e dall'impossibilità a candidarsi.

Ma si può restare nel gioco politico anche stando fuori dal Parlamento, come dimostra il caso di Grillo. Berlusconi seguirà la stessa strada? Il Pdl, in questi giorni di passione unito come una falange

a difesa del suo leader, viene ora attraversato da una grande paura: quella, pubblicamente inconfessabile, di ritrovarsi Marina come guida suprema.

Ciò a causa della forzata abdizione del padre, che certo difficilmente mollerà ad estranei la sua creatura politica. Il ritorno a Forza Italia, in vista di un rilancio del centrodestra, è stato ampiamente annunciato, ma senza il Cavaliere a guidare il partito sarà tutta un'altra storia rispetto al passato. Nell'immediato i falchi premeranno per andare in piazza a chiedere elezioni anticipate, le colombe per salvare l'esperimento delle larghe intese.

LA RESA DEI CONTI

Con Berlusconi condannato in ultimo grado il Pd difficilmente potrà evitare la resa dei conti interna avente com'è oggetto il governo e l'innaturale maggioranza che lo sostiene. Dinnanzi ad una sentenza del genere come sostenere, magari coprendosi con le parole del Capo dello Stato, che i problemi giudiziari del Cavaliere vanno tenuti distinti dagli equilibri parlamentari? E dunque rischia il governo presieduto da Letta, per quanti inviti alla ragionevolezza e al buon senso siano circolati in queste ore.

In attesa di capire tutti i possibili sviluppi, viene spontaneo guardare al passato, a quest'ultimo ventennio integralmente dominato da Berlusconi, che sembra chiudersi nella stessa maniera traumatica con cui si era conclusa la storia della Prima Repubblica: con un cortocircuito tra giustizia e politica, con la prima che condanna la seconda e ne mette fuori gioco i protagonisti. Un ventennio di attese, di errori e di promesse inevase che nei libri di storia sarà definito inevitabilmente "era berlusconiana". E dunque proprio a Berlusconi, al modo con cui si è svolta la sua avventura politica, si dovrà di preferenza guardare, in sede di bilancio e di critica, per capire cosa è accaduto dal 1994 ad oggi, per capire soprattutto perché ci siamo ridotti nel mondo, come dimostra il caso di lo stato infelice e smarrito in cui siamo.

IL MARZIANO

Entrò in scena, il Cavaliere, faticosamente, ostentando un programma liberal e riformista inedito per l'Italia: meno burocrazia, più mercato e dunque più lavoro, meno tasse, uno Stato più leggero ed efficiente. Mise facilmente alle corde un intero ceto politico, delegittimato dalla corruzione dilagante e ormai ideologicamente consunto. Era un imprenditore vincente, un uomo di sport, un creativo e un innovatore, umanamente con una marcia in più rispetto a tutti i possibili contendenti: agli italiani venne spontaneo accordargli una larga fiducia a dispetto del "teatro politico" andato in scena per un cinquantennio. E insieme ad essi creò, dandogli legittimità sociale, una cosa che prima non esisteva e che è destinata a soprav-

vivergli: il centrodestra, l'Italia dei moderati, un vasto blocco sociale unificato dall'avversione alla sinistra e senza più complessi nei confronti di quest'ultima.

Vinse le elezioni contro ogni previsione, guardato dai partiti rivali come un marziano che presto sarebbe tornato sul suo pianeta. In realtà divenne il perno della vita politica e pubblica del Paese, del quale ha finito per occupare e saturare l'immaginario collettivo con le sue parole e la sua figura fisica. La sua prima - qualcuno dice unica - rivoluzione fu il modo radicale e definitivo con cui innovò la comunicazione politica attraverso le regole del marketing e la tecnica dei sondaggi, ricorrendo ad uno sti-

le espressivo diretto e semplice, sfruttando al meglio la sua conoscenza dello strumento televisivo e della psicologia delle masse. La sua parola chiave, semplice ed evocativa, base di tutta la sua successiva retorica, fu libertà: in economia e nella vita sociale. Predicò il merito personale, alimentò il mito dell'uomo che si fa da solo e tolse l'interdetto pubblico sulla ricchezza privata: per cattolici e comunisti non andava ostentata, era persino peccato, per lui era da esibire come fattore di successo e strumento di seduzione.

LA LEADERSHIP

Agli italiani, inclini al sentimentalismo e facili a perdersi dietro le promesse ben confezionate, vendette sogni sotto forma di punti programmatici. Li ha sempre conquistati, nel tempo, accarezzandoli per il verso del pelo, dando loro la certezza che non li avrebbe governati col pugno dello statista, bensì assecondati nei loro piccoli vizi, tantomeno avrebbe intaccato i loro consolidati privilegi. Il suo appeal, del resto, non è mai nato dalle cose fatte, dal rispetto della parola data, dall'idea di sacrifici da condividere oggi in vista di un benessere futuro, che dovrebbe essere la regola del buon governante, ma dagli annunci regalati col sorriso, da un decisionismo fatte di continue dilazioni e concessioni, dall'invito rivolto al popolo a godersi il presente dimenticando il passato (che è sempre fonte di di-

visioni) e senza troppo preoccuparsi del domani (che è sempre fonte di ansia). Nato liberale e liberista, si scoprì strada facendo democristiano incline al compromesso e all'accordo quale che sia. Da decisionista intenzionato a cambiare l'Italia divenne mediatore e attendista interessato a conservare lo status quo. L'uomo del fare lasciò ben presto il posto all'uomo del dire, che avanzando con gli anni cominciò a scoprire pubblicamente certe sue debolezze e ataviche inclinazioni. Ad esempio la vanità abbinata all'esibizionismo e al gusto teatrale, che divennero la base della sua politica estera all'insegna delle pacche sulle spalle. Poi il gusto innato per gli affari, che rese impossibile sin dal primo momento una netta separazione tra i suoi interessi privati e quelli dello Stato. Infine il suo amore sconsiderato per le donne, un sensualismo paganeggIANte divenuto nella tarda maturità satiriasi fuori controllo, da cui è discesa gran parte della pessima e triste fama che oggi lo circonda a livello mondiale.

IL MARTIRE

Ma tutto ciò - un bilancio comunque largamente in passivo rispetto alle premesse e alle speranze sollevate a suo tempo da Berlusconi - quasi si perde rispetto alla guerra che l'ha visto impegnato sin dal primo giorno contro le "toghe rosse" e che sembra essere giunta ieri al capolinea. Un pezzo di magistratura, mossa da intenti purificatori, probabilmente gli si è accanita contro più del lecito, ma lui sull'aura di martire e perseguitato ha costruito parte significativa del suo consenso, tralasciando la possibilità di realizzare una seria riforma della giustizia. Cosa farà adesso il Cavaliere è difficile da dire, visto il suo perdurante silenzio, frutto certamente di una rabbia profonda. Ma c'è da pensare, al di là del suo destino personale, ai milioni di italiani che lo hanno votato nel corso degli anni, ad un'area politica che in questo momento è certamente smarrita e confusa. Passato Berlusconi, finirà anche il berlusconismo?

Alessandro Campi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN UN VENTENNIO
HA RIVOLUZIONATO
IL RAPPORTO TRA
ELETTORI E POLITICI
E CANCELLATO IL TABÙ
DELLA RICCHEZZA**

**ORA LA GUIDA
POTREBBE PASSARE
ALLA FIGLIA MARINA
MA UN CENTRODESTRA
SENZA IL CAVALIERE
SARÀ UN'ALTRA COSA**



L'anomalia italiana

Politica e magistrati la doppia sconfitta

Piero Alberto Capotosti

Adesso che la sentenza c'è ogni scenario è possibile. Negli ultimi giorni era sembrato che il Paese vivesse in una atmosfera rarefatata di attesa del grande Evento. Anche se l'attività politica e istituzionale è sembrata andare avanti regolarmente, da tanti piccoli episodi si è notata una tensione crescente.

Anche per il martellamento continuo dei mass-media, andava montando l'attesa di Godot. Adesso la sentenza dispiegherà le sue conseguenze, soprattutto politiche, che possono essere dirompenti e svilupparsi in ogni direzione. Per il momento si può solo rilevare che la condanna principale è divenuta irrevocabile, mentre la condanna accessoria all'interdizione dai pubblici uffici è stata annullata in attesa che venga rideterminata da altra Sezione della Corte d'Appello di Milano. Sotto questo ultimo profilo, dunque, allo stato non si pone un problema immediato di decadenza dal mandato parlamentare per Silvio Berlusconi, mentre è tutta da valutare l'incidenza rispetto alle norme che riguardano la incandidabilità. In ogni caso, i rapporti tra magistratura e politica diventano più complessi dopo questa vicenda giudiziaria. È certo che la personalità e la storia di Silvio Berlusconi non sono quelle di un normale uomo politico. Ma, a mio avviso, è stato un errore una tale drammatizzazione della vicenda Mediaset e della relativa sentenza della Cassazione, ma, d'altra parte, non pare possibile "governare" i flussi emotivi e le reazioni che in vario modo influiscono sui

processi politici, poiché i due circuiti si autoalimentano reciprocamente. È vero, si tratta di fenomeni che purtroppo caratterizzano negativamente lo scenario italiano, probabilmente per una certa carenza di cultura istituzionale, che in altri Paesi tutela in maniera efficace l'autonomia della sfera riservata costituzionalmente alla magistratura rispetto alle pressioni che provengono dal mondo politico. In Italia, invece, quando questi fenomeni di politicizzazione eccessiva si polarizzano su atti giudiziari, si determina l'effetto perverso di creare un grande polverone che copre tutto, annullando ogni differenza e non facendo più scorgere i tratti distintivi tra la sfera politica e la sfera giudiziaria. Ma è proprio qui che si annida il pericolo più grosso per il sistema democratico, perché la magistratura, ma anche la politica, rischiano di perdere la propria autonomia, divenendo interdipendenti. Le decisioni giudiziarie influiscono sulle scelte politiche, così come, all'inverso, le decisioni politiche potrebbero influenzare atti giudiziari. In questa prospettiva viene travolta ogni effettiva forma di garantismo, insindibilmente connessa con l'esercizio della funzione giurisdizionale. Il rischio più grosso è che le pressioni delle forze politiche e della pubblica opinione possano influire sulla serenità dei giudici e quindi sull'imparzialità della decisione. E' molto difficile infatti per i giudici emettere una

decisione in un ambiente che sembra evocare il clima e le vivaci contrapposizioni tra Curva Nord e Curva Sud di uno stadio. E soprattutto è molto difficile che essi possano farsi carico di conseguenze politiche di estremo rilievo, come una crisi di governo, o addirittura, lo scioglimento delle Camere. Tutto questo è semplice da dire sul piano della teoria, ma sul piano pratico è difficile da attuare, perché le vicende giudiziarie, tanto più se relative a leaders politici di rilievo, finiscono per sovrapporsi con le vicende politiche e reciprocamente, in un rimbalzo di responsabilità, tra quelle penali a quelle politiche, che confonde il momento elettorale con quello giudiziario. La realtà è che i nostri Costituenti avevano predisposto una separazione tra processi penali ed attività politico-parlamentare attraverso l'autorizzazione a procedere. Questa prerogativa fu abrogata nel 1993, sotto la spinta di Mani Pulite, perché si sosteneva che era un ingiusto privilegio per i parlamentari. Ma oggi, le decisioni dei giudici penali nei confronti dei parlamentari rischiano spesso di essere fonte - come probabilmente accadrà per la sentenza Berlusconi - di aspre spaccature nel mondo politico e nella pubblica opinione, con conseguenze imprevedibili. Alla luce di questi scenari, appare lecito chiedersi: fu proprio saggia la scelta del Parlamento del 1993 di abrogare l'autorizzazione a procedere nei confronti dei membri del Parlamento?

Il punto

Tentazione spallata governo in pericolo

Carlo Fusi

La domanda su cosa succede adesso ribalta nei palazzi della politica: benché ampiamente attesa, è ancora senza risposta. Che la sentenza della Cassazione, sancendo ufficialmente e soprattutto definitivamente, la condanna di Silvio Berlusconi rappresenti un sisma politico di proporzioni non facilmente calcolabili, non lo nega nessuno.

Il primo a saperlo, valutando la portata dei rischi disaggregativi ai fini della tenuta della maggioranza, è il capo dello Stato. Che infatti si premura di ribadire che «la strada maestra» è il rispetto della magistratura e delle sue sentenze, a cui si affianca la necessità delle riforme, anche del comparto giudiziario. Ovvio che per il Quirinale lo snodo di fondo resta uno solo: «Il Paese ha bisogno di ritrovare serenità e coesione» sui temi istituzionali dopo decenni di contrapposizioni tanto aspre quanto inconcludenti. Basterà l'autorevolezza e il buon senso di Napolitano per sedare le tensioni e i minacciosi fuochi di crisi che si vanno stagliando all'orizzonte?

E' auspicabile. Ma non è detto che sia comunque possibile. Finora il Pdl ha sparso cautela con Berlusconi che - anche sulla scia dei consigli dell'avvocato Franco Coppi - ha puntato a tenere distinti il piano dei suoi processi con quello politico più generale dell'intesa di governo con il Pd. Però adesso tutto cambia. Lo status di "pregiudicato" che immediatamente i suoi avversari gli hanno sbattuto

addirisio è rifiutato con sdegno. Ma è un fatto che la condanna passata in giudicato, indipendentemente dal ricalcolo dell'interdizione che spetterà alla Corte d'Appello di Milano, gli preclude la possibilità di candidarsi in Parlamento: uno stop inaudito per la storia politica recente dell'Italia. Non solo. Se si conferma una specifica interpretazione della normativa anticorruzione sul capo del Cavaliere pende la decadenza immediata dal seggio senatoriale. Può il Pdl, seppur nella riformata (e ritrovata) veste di Forza Italia, reggere all'azzoppamento non più modificabile del suo leader carismatico? Per l'altro verso, Berlusconi stesso, alla luce della inedita veste in cui si ritrova - e mettendo da parte falchi e colombe del suo partito, categorie per le quali non ha mai avuto grande simpatia - quale interesse può avere a far saltare il governo con il rischio di provocare elezioni anticipate nelle quali sarebbe impossibile a partecipare? «Parte della magistratura è irresponsabile», ha detto nel videomessaggio successivo alla notizia della Cassazione. Valutazione non certo nuova: c'è qualcuno pronto a scommettere che rappresenti ancora una volta l'atout vincente nelle urne?

Resta il Pd. Ed è qui, a ben vedere, che gli scossoni della sentenza Mediaset possono assumere le dimensioni di uno tsunami. E' noto infatti che tra i Democrat che perseverano le maggiori riottosità nei riguardi della maggioranza di larghe intese che sostiene il governo bipartisan di Enrico Letta. I renziani possono trovare alimento nel pressing sul governo dalla spinta che inevitabilmente arriverà di un pezzo dell'elettorato di sinistra che non vuole stare a fianco del "condannato" Berlusconi e che quindi punta a stracciare l'accordo con il Pdl. Epifani e il resto dello stato maggiore cercheranno di galleggiare ma allo stato nessuno è in grado di dire se e quanto quel tipo di spinte potranno essere arginate e in nome di che cosa in particolare. Che tipo di argomentazioni infatti possono essere spese per continuare a stare con il Cavaliere dopo che per anni la contrapposizione è stata frontale e la demonizzazione dell'avversario costantemente ricercata? Ma d'altro canto chi può dare certezza di vittoria tornando alle urne con il Porcellum? In mezzo a questo mare così turbinoso, Letta dovrà destreggiarsi. «Deve prevalere l'interesse generale» è il mantra che arriva da palazzo Chigi. Per forza di cose, però, più flebile di prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONFERMATA LA CONDANNA A 4 ANNI

BERLUSCONI NON È FINITA

*Sentenza politica. Il Cav: «Non ci sto. Rifaccio Forza Italia»
Il Pdl è unito, i ministri non lasciano. Il Pd minaccia il governo
Sibillino messaggio di Napolitano ai giudici. Tradito anche lui?*

di Alessandro Sallusti

Ci hanno messo 18 anni, ma alla fine lo hanno bracciato. Con l'inganno, come hanno spiegato nelle scorse ore il principe del Foro avvocato Coppi, ma c'è l'han-no fatta. A cose irrimediabilmente fatte, Napolitano dice che ora la giustizia la si può anche riformare. Uno scambio di prigionieri: la testa di Berlusconi, condannato ieri in via definitiva a quattro anni di carcere e a una non ancora definita sospensione dai pubblici uffici, in cambio di una aggiustatina, chissà quando e chissà come, al cancro della giustizia che sta divorzando il Paese. Non ci stiamo, e neppure accettiamo l'invito del presidente della Repubblica a fare i bravi a prescindere perché le sentenze vanno accettate. Non è così, le sentenze si subiscono, non accettano. Ed è difficile accettare che il primo contribuente italiano, Berlusconi, venga arrestato come incallito evasore, non avendo per di più lui all'epoca dei fatti il controllo di Mediaset, come già accertato da due precedenti sen-tenze.

In tutto questo c'è malafede e imbroglio. Lo stesso imbroglio con cui Berlusconi è stato convinto, accompagnato per mano sul baratro e poi spinto giù. Sono più esplicito. Napolitano aveva giocato la sua faccia e la sua ricandidatura assicurando una pacificazione nazionale sul cui presupposto è nato il governo delle larghe intese. Ora, o il capo dello Stato ha preso in giro il Pdl e i suoi elettori op-

pure è stato a sua volta preso per i fondelli. Nei prossimi giorni capiremo quale delle due versioni è quella giusta perché nessuna sentenza, neppure se di Cassazione, è irrevocabile. Al posto di Epifani, segretario del Pd, aspetterei a trarre conseguenze affrettate. Ieri, pochi minuti dopo la sentenza, ha vestito i panni dello sceriffo: faremo di tutto per rendere esecutive le decisioni dei giudici. Traduco: Berlusconi deve andare al più presto agli arresti e il Pdl sia zitto e buono, altrimenti... Altrimenti cosa, egregio segretario? Lei sarà anche a piede libero, ma il suo partito è morto e senza la stampella del Pdl che vi tiene artificialmente in vita, Renzi vi avrebbe già fatto a pezzi.

Non so che cosa accadrà nelle prossime ore ma una certezza ce l'ho. L'avventura politica di Berlusconi non finisce qui e nessuno si illuda di partirsi il bottino. Se al Pd fa un po' schifo stare al governo con un partito, il Pdl, il cui leader è stato condannato, si sappia che il sentimento è assolutamente ricambiato. La storia di Forza Italia, a differenza di quella del Pd, non è figlia di una delle più feroci ideologie, quella comunista, che ha sulla coscienza milioni di morti e le cui ricette economiche hanno affamato popolazioni intere. Oggi più che mai sono orgoglioso di stare da questa parte e che Silvio Berlusconi sia il leader del Pdl. E scommetto che lo resterà a lungo, alla faccia di uomini piccoli e meschini (alcuni presenti anche nel collegio che ieri lo ha condannato) che lo vorrebbero morto.

L'INGIUSTIZIA

Così si decapita la democrazia

di Vittorio Feltri

Fino all'ultimo non ci avevamo creduto. Pensavamo fosse impossibile che si potesse far secco un uomo politico con una sentenza anziché col voto popolare. E invece è successo proprio questo: Silvio Berlusconi è stato fatto fuori; non potrà più mettere piede in Parlamento. Non solo perché la pena accessoria (interdizione dai pubblici uffici) glielo vieta per un periodo ancora da stabilirsi, ma anche perché esiste una legge, paradossalmente voluta dal centrodestra, secondo la quale chi ha subito una condanna superiore a due anni di carcere non ha facoltà di presentarsi candidato alla Camera o al Senato.

Peggior disastro era inimmaginabile. Anzi, si supponeva che il terzo grado di giudizio agisse con mano più leggera rispetto all'appello e trovasse il modo per salvare capra e cavoli. Dove per capra si intende la dignità della giustizia, che aveva infierito (...)

(...) sull'imputato eccellente, e per cavoli si intende l'equilibrio politico che la maggioranza cosiddetta delle larghe intese garantiva all'Italia, sostenendo il governo guidato da Enrico Letta e tenuto a battesimo dal presidente Giorgio Napolitano. Non è stato così.

I giudici della Corte di Cassazione, nonostante la difesa brillante dell'avvocato Franco Coppi, affiancato dal collega Niccolò Ghedini, hanno preferito confermare il verdetto infastidito che costringe il fondatore di Forza Italia e del Popolo della libertà ad arrendersi. Non è questa la sede più adatta per entrare nel merito delle accuse rivolte al proprietario di Mediaset nonché capo carismatico del Pdl. Ci limitiamo a valutare le conseguenze della sentenza. Che sono terribili per il nostro Paese.

L'eliminazione diremmo fisica di un soggetto politico importante, quale è (era) il Cavaliere, per via giudiziaria, costituisce un precedente che fa venire i brividi: la democrazia è stata per la prima volta decapitata in un tribunale. Un fatto inedito e gravissimo che segna l'inizio, probabilmente, di un'era in cui l'esito della lotta politica non sarà più determinato dal consenso

popolare, bensì dalle toghe cui gli stessi politici hanno consegnato poteri illimitati, illudendosi di trarne chissà quali vantaggi. Ci riferiamo alla rinuncia avvenuta vent'anni orsono, da parte dei deputati e dei senatori, dell'immunità parlamentare che i padri costituenti avevano introdotto nella Carta allo scopo di tutelare gli eletti nella loro libertà e indipendenza, anche dalla magistratura.

Abolita l'immunità, i parlamentari si sono esposti all'azione penale obbligatoria col risultato che qualunque sostituto procuratore può aprire un'inchiesta e portarla a compimento contro chi sia stato prescelto dai cittadini e ne abbia ricevuto il mandato di rappresentarli alla Camera o in Senato. Se poi aggiungiamo che, nel periodo di Tangentopoli e Mani pulite, si è creata una strana alleanza tra sinistra e alcune toghe, si comprende il motivo per il quale vari magistrati hanno dato l'impressione, collorolavoro, di favorire un partito danneggiandone altri.

Naturalmente, queste sono chiacchiere, il cui senso molti non condividono. Rimane il fatto storico che Berlusconi, da quando ha smesso di fare l'imprenditore e si è gettato nell'agonie politico, non ha più avuto pace. I suoi guai giudiziari cominciarono infatti nel 1994, subito dopo aver vinto

le elezioni nazionali. Decine di processi, accuse d'ogni tipo, perquisizioni, controlli. Mediaset non ha mai più avuto requie. E il suo principale azionista, il Cavaliere, ha trascorso più tempo a difendersi che non a curare gli interessi degli italiani che governava o che rappresentava all'opposizione. Un fenomeno mai visto, al quale tuttavia ci eravamo abituati.

A un certo punto, Berlusconi indagato o processato non faceva più notizia. Era una consuetudine. Tant'è che nessuno immaginava che egli potesse essere condannato. Anche ieri, in attesa del verdetto della Cassazione, eravamo tutti tranquilli: non lo condanneranno mai. La nostra fantasia, pur fervida, non contemplava l'ex premier privato della libertà personale. Viceversa, è successo anche questo: in galera. O ai domiciliari. O ai servizi sociali. Non sono i dettagli che contano ma la liquidazione di un personaggio con le maniere forti. Quelle della legge. Che non si discute. Chissà perché, poi, una sentenza emessa in nome del popolo italiano non può essere discussa, ma solamente rispettata. C'è qualcosa di abnorme, di assurdo.

Quale futuro ci attende? Non lo sappiamo. Sappiamo però che stiamo sprofondando. E la chiamano giustizia.

Vittorio Feltri

Il rebus del Cavaliere

IL COMMENTO

MASSIMO MUCCHETTI

La Corte di Cassazione ha confermato la condanna penale di Silvio Berlusconi a quattro anni di reclusione, di cui tre condonati per indulto, e ha annullato l'interdizione dai pubblici uffici rinviando a un'altra sezione della Corte d'Appello di Milano la rideterminazione di questa pena accessoria.

Il decreto sulla incandidabilità, varato dal governo Monti, fissa in due anni la condanna definitiva minima che lo escluderebbe dalle liste. Berlusconi, d'altra parte, non aspira a una candidatura. Egli è un eletto. La giunta delle elezioni del Senato dovrà decidere se sia eleggibile, ma su questo fronte la legge 361 del 1957 non aiuta a chiarire ancorché il decreto anticorruzione dell'aprile 2013 introduca il concetto di incandidabilità sopravvenuta. In ogni caso, molto dipenderà dalle scelte dello stesso capo del centro-destra, tenuto conto del fatto che una condanna definitiva per frode al Fisco lede profondamente la sua reputazione sul piano interno e internazionale.

Ma se pure ci si arrivasse subito sull'onda di questa sentenza, la fuoriuscita di Berlusconi dal Senato non scioglierebbe la questione Berlusconi. Il padre-padrone del centro-destra potrebbe pure abbandonare il laticlavio e continuare a fare politica da casa sua. Come fa Beppe Grillo. Del resto, il patron di Mediaset è abbastanza estraneo alla vita della Camera e del Senato. L'uomo è sempre stato o premier o leader in sostanza extraparlamentare. In entrambi i casi si è avvalso della sua influenza su una quota rilevantissima del sistema dei media, per lo più corazzata dalle sue proprietà personali. Proprietà che, ove si ritirasse ad Arcore, nessuna legge, nemmeno una riforma della legge del 1957 sulla

ineleggibilità e di quella del 1953 sulle incompatibilità, potrebbe più imporgli di dismettere per conservare una posizione parlamentare ormai svanita. Ma ipotizziamo pure che, complici l'età, le emozioni e le limitazioni eventualmente provocate dalla pena, Berlusconi decida di ritirarsi a vita privata. Che cosa cambierebbe allora nella politica italiana? A quel punto, la sentenza della Suprema Corte porrebbe termine a un'esperienza lunga vent'anni. Una tale durata, ove non dia la stura a contestazioni irrituali della magistratura, costituirebbe comunque un successo per il condannato eccellente. Certo, non altrettanto si potrà dire per l'Italia. Ma se Berlusconi è durato tanto, non è forse questa una clamorosa manifestazione di debolezza sia degli schieramenti del centro-sinistra, imperniato sul Pd, sia di quello neocentrista, da ultimo rappresentato da Scelta Civica? E poi, nell'Italia postberlusconiana, quali saranno le culture politiche prevalenti? Pdl, Pd e Scelta Civica resteranno tal quali o entreranno in una stagione di disgregazioni e riagggregazioni, sotto la spinta dei magneti europei delle socialdemocrazie e del partito popolare? Ma poi, quali saranno gli indirizzi di fondo dell'azione di governo? Noi sappiamo che il richiamo al cacciavite, fatto da Enrico Letta, o il rigorismo di Mario Monti sono segni di serietà purché l'uno non finisca con il riproporre per l'Italia quell'amministrazione condominiale che Gabriele Albertini offriva a Milano e l'altro il ritorno al Washington Consensus. Non sono questioni astratte. Di praticismo si muore, dopo la Lehman.

La vicenda berlusconiana ha alimentato la rappresentazione di una interminabile emergenza democratica. Che spesso varcano i confini dell'ipocrisia. I professionisti dell'antiberlusconismo gridano al golpe imminente o, addirittura, già consumato e poi vanno al mare a prendere il sole, invece di salire in montagna a fare la Resistenza come nel 1943 o a convocare lo sciopero generale (vero) come nel luglio del 1960. Ma sarebbe superficiale ridurre queste contraddizioni alla retorica trombona, sempre viva sotto tutte le bandiere. L'antiberlusconismo ha consentito di tenere nascoste le difficoltà del centro-sinistra. È possibile la politica della concorrenza come architrave di tutto in un continente solo? Ci provò l'Unione Sovietica a realizzare il socialismo in un Paese solo, e si è visto com'è finita. Che senso ha una zona di libero scambio transatlantica quando gli Usa battono moneta, varano aiuti di Stato a man salva e hanno ormai l'indipendenza energetica, mentre l'Europa non manovra liberamente la base monetaria, importa olio e gas, boccia il salvataggio del Monte dei Paschi e promuove quello delle banche inglesi? Campioni nazionali, con la regia del governo quando necessaria, o liberi tutti, salvo piangere lacrime di coccodrillo quando Loro Piana vende ad Arnault? Mass media liberati dai conflitti d'interesse anche con qualche iniziativa del legislatore o il Corriere in mano alla Fiat che ritiene impossibile investire in Italia e tuttavia riceve la benedizione di Intesa Sanpaolo, sedicente banca del Paese? In queste partite, e in altre che non cito per brevità, Berlusconi non era e non è il problema. I problemi - e questi sulla vita delle persone pesano assai - stanno anche dentro le case del centro-sinistra e in quelle dei suoi amici, nei poteri reali, dai sindacati alle banche.

La fine di un'epoca

Claudio Sardo

SI CHIUDA UN CICLO POLITICO. SILVIO BERLUSCONI, PER NOVE ANNI PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, è colpevole. La Cassazione ha confermato la condanna a quattro anni per frode fiscale. E potrebbe decadere presto da senatore (ai sensi della legge anti-corruzione), prima ancora che la corte d'Appello rimoduli i tempi dell'interdizione dai pubblici uffici. In ogni caso, per il leader della destra è la prima condanna definitiva.

La sconfitta politica del Cavaliere (che ieri ha perso anche il titolo di cavaliere), in realtà, si era già consumata nel 2011, quando lasciò Palazzo Chigi a causa del discredito internazionale, di una crisi sociale non governata, di una maggioranza dissolta tra contrasti e trasformismi. Eppure l'insuccesso del Pd alle elezioni, combinato con il cinismo di Grillo, ha regalato a Berlusconi e al suo partito un potere di sindacato sulla legislatura e sul governo. Berlusconi da tempo non ha più l'ambizione di guidare l'Italia: vuole però partecipare al potere, condizionarlo.

E questo il contesto nel quale è stata pronunciata la sentenza della Cassazione. In qualunque Paese democratico una condanna simile segna irrevocabilmente la fine di una carriera politica. Perché vengono recisi i presupposti di credibilità di un uomo pubblico. Non si tratta, come dicono i cortigiani, di un rigurgito di moralismo. Siamo garantisti e lo rivendichiamo con forza. Anzi, crediamo che questo sia uno dei valori fondativi della sinistra. Ma le sentenze si rispettano. Nel merito e nella forma. È la sola verità civile e costituzionale che abbiamo. La politica deve rispettarla, nella divisione dei poteri.

Berlusconi ha tentato sempre di difendersi dai processi, anziché nei processi. Ha usato tutte le armi a disposizione. Ha mescolato politica, giurisprudenza, leggi ad personam, ricatti istituzionali. Non ha neppure mascherato i suoi assalti al diritto: li ha perpetrati sostenendo che il perseguitato era lui, che i violenti erano i magistrati, e dunque che il fine giustificava i mezzi. Berlusconi è riuscito a sottrarsi ad alcune condanne grazie alla prescrizione. Anche in questo processo sui diritti tv le ha tentate tutte: il lodo Alfano, poi il legittimo impedimento, poi ha disertato udienze già concordate con i giudici, accampando scuse a cui la

Consulta non ha creduto. Solo affidandosi all'avvocato Coppi, ha provato in extremis a cambiare strategia e a difendersi nel processo. Ma forse la svolta è arrivata troppo tardi. Per troppi anni ha usato gli avvocati per modificare le leggi a proprio vantaggio, anziché per affrontare le accuse nelle sedi proprie.

Ora il responso è un macigno che pesa sul centrodestra. Fin qui il Cavaliere ha usato falchi e colombe a piacimento. Dopo questa sentenza il Pdl è un bivio: resterà un partito patrimoniale, interno alla holding della famiglia Berlusconi, o diventerà una forza politica autonoma, capace di pensarsi oltre il fondatore ormai non più spendibile come leader? L'idea che il fondatore possa guidare la destra avendo quasi 80 anni, una condanna per frode fiscale, altri processi in arrivo e l'imminente interdizione dai pubblici uffici, non è neppure una minaccia. È una finzione. È vero che Berlusconi è già un leader extra-parlamentare: per vent'anni è stato così, o premier o del tutto estraneo alla vita del Parlamento. Ma la condanna allarga questo distacco. Perché viviamo in Europa e la destra italiana non può permettersi di gridare ad un fantomatico regime repressivo: nessuno sarebbe disposto a crederlo. Il destino del governo Letta, checcché ne dicano i sostenitori di Berlusconi, è anzitutto nelle mani del Pdl. Dipenderà dalle reazioni istituzionali (la ripetizione di atti eversivi, come la marcia verso il tribunale di Milano o la richiesta di sospensione dei lavori parlamentari, sarebbe intollerabile). Ma dipenderà soprattutto dalla rotta politica di quel partito: utilizzerà il governo Letta per uscire dalla seconda Repubblica oppure la priorità sarà la difesa degli interessi personali dell'ex Cavaliere? La responsabilità del Pd resta grande davanti a una crisi che mangia imprese e lavoro, davanti a cittadini che sono stati spettatori della condanna mentre pensavano anzitutto al destino dei loro figli. Il governo Letta è nato senza alleanza. Ma ha compiti importanti: tentare di promuovere una ripresa e consentire ai cittadini di tornare alle elezioni in modo che siano utili a formare un governo efficace. Il governo Letta però non può vivere a tutti costi. Il governo Letta può vivere solo se viene ripristinata una divisione dei poteri. Per questo, la decadenza di Berlusconi da senatore (per incompatibilità sopravvenuta) deve scattare senza valutazioni di opportunità, ma solo sulla base del diritto. Se qualcuno nel Pd pensa di utilizzare strumentalmente la sentenza per destabilizzare Letta, è un avventurista. Ma se nel Pdl c'è chi pensa di usare Letta per raccontare la favola del Berlusconi perseguitato, quella del videomessaggio serale, è un pazzo che va fermato.



Per ricominciare serve coraggio

L'ANALISI

MICHELE CILIBERTO

Non intendo entrare nel merito della sentenza. Vorrei porre questa domanda: è finita la lunga stagione di Berlusconi e del berlusconismo? Si può ipotizzare l'inizio di una nuova fase della vita della Repubblica, dopo le macerie della Seconda?

Quali possono essere le condizioni di questo nuovo inizio? Berlusconi è il frutto diretto della crisi della prima Repubblica, alla quale egli, per larga parte, appartiene. Ebbe però l'intelligenza di capire che la fine del vecchio «sistema dei partiti» nei primi anni Novanta, apriva un immenso spazio a un «capitano di ventura». Lo fece, come egli stesso dichiarò, per salvare le proprie aziende ma corrispondendo - e questa fu la sua forza - a una esigenza profonda della società italiana disgustata e smarrita dopo Tangentopoli. Come disse un suo fedele amico, gli italiani volevano un nuovo partito, Berlusconi lo costruì in tre mesi e glielo vendette. Se però riuscì a venderlo è perché dava voce a un «risentimento» sociale e politico che veniva da molto lontano. Berlusconi non è stato dunque un incidente di percorso della storia recente. Non è stato nemmeno il riproporsi di vecchie forme reazionarie o, addirittura, del fascismo, come a volte si è arrivato a dire, senza capire cosa stava accadendo in Italia. È stato, invece, un frutto della crisi, e della degenerazione, della democrazia italiana, entro cui si inserì con prontezza sfruttando il risentimento ed orientandolo in senso conservatore ed anche reazionario. Il berlusconismo è stato l'espressione di un sistema economico e sociale assai circoscritto; ha però avuto la capacità - con l'uso vasto e sistematico dei media - di costruire intorno a sé un consenso assai largo approfittando della crisi delle varie reincarnazioni del Pci e del frantumarsi dei vecchi blocchi sociali della prima Repubblica. C'è un altro carattere originario: esso

è nato da un intreccio organico di affarismo e di politica e si è sviluppato attraverso un sistematico conflitto con la magistratura e uno scontro tra esecutivo e legislativo. Nel fenomeno berlusconiano si possono dunque individuare due livelli: il primo che riguarda la crisi della democrazia in quanto tale, la sua interna degenerazione. Fenomeno generale, non solo italiano. Il secondo, che concerne il particolare intreccio di affarismo e politica: fenomeno tipicamente italiano. Berlusconi appartiene perciò sia alla storia politica italiana che alle nostre cronache giudiziarie; è di casa sia in Parlamento che nelle aule giudiziarie. Sono livelli intrecciati in modo inestricabile, e convergono, potenziandosi, nella crisi radicale del nostro sistema democratico e parlamentare: la situazione nella quale noi ci troviamo. Ne possiamo uscire? La domanda da porre è questa: quale è oggi il rapporto tra società italiana e berlusconismo? Dove si dirige il «risentimento» che si è accumulato e acuito in Italia? Insomma: Berlusconi è ancora una forza storica reale, in rapporto alla società? La risposta può essere netta: il berlusconismo, come forza storica, è finito; la società italiana si è orientata in altre direzioni, come hanno dimostrato anche le ultime elezioni; il «risentimento» sociale sta prendendo altre strade. Ma la sua fine non coincide, di per sé, con un nuovo inizio per la Repubblica. Anzi: il carattere del governo attuale conferma la situazione di crisi, e di stallo, del nostro sistema democratico, e la decadenza in cui versa la politica. Sta qui l'incolmabile distanza fra questo governo e la «solidarietà democratica» degli anni 70: quel governo nasceva da un massimo di assunzione di responsabilità della politica, da un «ritorno ai principi»; questo nasce all'insegna del primato dell'«amministrazione».

Senza la riassunzione di responsabilità da parte della politica, dei partiti, del Parlamento, dalla crisi non si esce. Compito, certo, importante; ma se si vuole avviare una nuova fase della Repubblica occorrono altre cose, e su piani differenti - culturali, sociali, politici ed anche istituzionali. Occorre ingaggiare una dura lotta culturale e ideale, contrapponendosi agli idola del tempo: non è vero che la funzione dei partiti è finita; non è vero che la politica si debba risolvere, di necessità, in amministrazione; non è vero che i «tecnicì» siano la salvezza della Repubblica. Anzi, è cattiva ideologia. Ma questo non basta. Occorre che le forze riformatrici siano capaci di entrare in sintonia con il «risentimento» sociale che avvelena l'Italia. Per chiudere definitivamente i conti con la lunga stagione berlusconiana è però necessario soprattutto avviare le riforme istituzionali necessarie, promulgare una nuova legge elettorale, costruire dispositivi legislativi per impedire che i parlamentari vengano addirittura comprati. È un compito immane. Sono, però, obiettivi che riguardano la «costituzione interiore» della Repubblica e che, come tali, possono essere condivisi anche dalle forze moderate più consapevoli. È questo il banco di prova anche della nuova destra, che è auspicabile nasca in Italia sulle macerie del berlusconismo.

Europa e inchieste: dove le dimissioni sono obbligate

SOLDINI A PAG. 7

Germania, Francia, Regno Unito dove dimettersi è normale

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

**Helmut Kohl, è uscito
di scena definitivamente
per i «fondi neri» Cdu
Ma in Europa ci si dimette
anche per molto meno
Solo l'Italia fa storia a sè**

Attenzione a quelli che in Francia chiamano i «faux amis», i falsi amici: ovvero i casi apparentemente simili che a ben guardare non lo sono affatto. Certo, Silvio Berlusconi non è il solo, in Europa. Anche a considerare soltanto agli ultimi anni, i personaggi politici che sono finiti travolti dagli scandali riempiono gli archivi della nostra e dell'altrui memoria. Ci sono stati in quasi tutti i paesi: in quelli più simili, per qualità dello spirito pubblico, all'Italia come la Spagna o la Grecia, ma anche in quelli che siamo abituati a considerare guidati da principi più severi, più «protestanti» dei nostri, per buttarla sulla religione, come la Germania, o ispirati da un più storicamente radicato senso dello Stato, come la Francia o il Regno Unito. Scegliere fior da fiore gli uomini (o le donne) su cui fare i confronti non è così semplice, ma c'è una costante comune che può guidare nel giudizio: l'atteggiamento degli establishment e delle opinioni pubbliche. Non dappertutto gli scandali che hanno coinvolto i politici hanno portato a condanne giudiziarie e neppure sempre alle loro dimissioni e alla scomparsa dal-

la vita pubblica (non sta succedendo, per esempio, in Spagna con Mariano Rajoy e il suo Partido Popular), ma in nessun luogo, se non in Italia, è accaduto che una quota importante dell'opinione nazionale si sia schierata a difesa del reprobo pretendendone una sorta di intangibilità giudiziaria. E che tutto il suo partito abbia fatto della sua possibile condanna un fatto immediatamente politico, tanto da praticare la strada delle leggi parlamentari e dei decreti ad personam. Questi sono fenomeni davvero solo italiani.

Sotto questo profilo, il confronto più istruttivo è quello con il caso di Helmut Kohl. Il cancelliere dell'unificazione tedesca non fu eliminato dalla vita politica dal giudizio di un tribunale, ma dalla Cdu di cui era stato, fino a pochissimo tempo prima, il capo assoluto. Fu proprio il suo partito a non accettare il metodo omertoso con cui l'ex cancelliere nel 1999 ammise, sì, di aver incassato fondi neri ma rifiutò di confessare da chi e perché. Fra le ipotesi sul silenzio sul misterioso finanziatore circolarono all'epoca molte indiscrezioni. Una riguardava proprio Silvio Berlusconi, il quale aveva con il leader tedesco un amico comune, il tycoon televisivo Leo Kirch, uomo di molti maneggi. L'anno prima Kohl, ancora cancelliere, aveva cambiato improvvisamente parere sull'adesione di Forza Italia al Ppe e più d'uno aveva avuto qualche sospetto. Comunque, l'abbandono dell'ex capo da parte della Cdu fu drastico, persino un po' crudele. Anche per il ruolo che fu giocato allora da quella che lui aveva in un certo senso adottato, la sua «ragazza» dell'est Angela Merkel. Oggi Helmut Kohl vive appartato, malandato e controllato a vista da quella che i suoi figli considerano una dispotica megera, la sua seconda moglie Maike Richter,

sposata quattro anni dopo il suicidio della prima, Hannelore.

Ha un certo interesse anche il confronto con Jacques Chirac. L'ex presidente francese è stato condannato nel dicembre 2011 per aver fatto assumere dal Comune di Parigi, quando era sindaco, molti amici di partito che lavoravano per lui a spese dello Stato. Berlusconi e i suoi lo indicarono come esempio vivente, quand'era presidente, della immunità che avrebbe dovuto essere garantita anche in Italia a chi occupava cariche di governo. Il modo arrogante con cui Chirac aveva rifiutato ogni spiegazione quand'era all'Eliseo gli alienò tutte le simpatie di cui godeva nell'opinione di destra francese. E il ricordo del suo caso deve aver avuto una certa influenza sulla fretta con cui François Hollande si è liberato del ministro Jérôme Cahuzac, l'ideatore della tassa ai superricchi pizzicato con una serie di conti alle Caymanes.

Nessun altro paese europeo, per farla breve, ha reagito agli scandali politici cercando di elevare barriere di protezione. In molti casi l'atteggiamento è stato proprio opposto. Il presidente della Repubblica federale Christian Wolff si è dovuto dimettere (ed è sotto inchiesta) per un prestito illecito di 400 euro; due ministri di Berlino se ne sono dovuti andare perché s'è scoperto che avevano copiato parte della tesi di laurea; in Gran Bretagna l'uso un po' disinvolto d'una carta di credito è costato il posto a un ministro. In Grecia nessuno ha preso le difese dei funzionari dello Stato scoperti ad evadere il fisco. Persino in Spagna, dove il premier Rajoy sta cercando di resistere alle richieste di dimissioni per aver riscosso fondi neri, il suo Partido Popular, che pure ne ha beneficiato, non lo difende più di tanto. Insomma, ci sono cose che succedono solo in Italia.

ACCANIMENTO AD PERSONAM E VILTA' IN UNA SOLA SENTENZA

Roma. Dopo oltre sette ore di camera di consiglio, la Corte di Cassazione ha confermato la condanna a 4 anni per frode fiscale inflitta a Silvio Berlusconi dalla Corte d'appello di Milano. Alla stessa Corte, la Cassazione ha rinviato l'onere di rideterminare la pena accessoria per il condannato, ovvero la durata dell'interdizione dai pubblici uffici. Per il procuratore capo di Milano, Brutti Liberati, "la pena principale è definitiva e subito eseguibile".

Il verdetto sarà rispettato, ma è politicamente e civilmente nullo

La logica parruccona, con un micagnoso tentativo di compromesso sull'interdizione dai pubblici uffici, ha portato a una sentenza che disonora la giustizia italiana, impegnata da vent'anni in un attenato continuato alla sovranità democratica del paese mascherato da guerra all'outsider populista, al leader che non doveva entrare in politica. Le lobby civili, giornalistiche, intellettuali e politiche avverse all'Arcinemico hanno avuto il loro premio giudiziario, complimenti. L'alleanza era nata su solide e sinistre basi, con la cancellazione manu giudiziaria dei partiti della Repubblica costituzionale, tra accuse di corruzione e di mafia, tonnellate di carcerazione preventiva. Fu l'avvillimento del diritto, con il passaggio successivo dei crusading prosecutors a una grottesca avventura in politica, da Tonino Di Pietro a Antonio Ingroia. In mezzo per Berlusconi c'è stato di tutto. E alla fine è arrivato uno scampolo di sentenza definitiva, che ha per conseguenza la privazione della libertà personale e, per quanti anni si vedrà, il divieto di fare politica inteso come decreto legale stabilito da una casta non eletta di magistrati tecnicamente irresponsabili di fronte al popolo di cui pretendono di essere la voce.

Ma una sentenza simile, di fronte a quel che conta, storia e sovranità popolare, è politicamente e civilmente nulla. Intanto proprio come significato. Una parte del paese giudica Berlusconi un reo, attuale o potenziale, dal momento in cui si è permesso di sconvolgere giochi ideologici, economici, finanziari e politici che prevedevano una

diversa e più acconcia sistemazione in consorteria. Per loro la sentenza arriva con vent'anni di ritardo sulle campagne ostruzionistiche e la demonizzazione feroce di cui sono stati protagonisti. È una glossa ininfluente che consente loro di festeggiare in modo svaccato, ma una glossa. Se Berlusconi fosse stato assolto non uno di questi compatrioti avrebbe cambiato idea su di lui e sul senso della sua parabola nella vita dello stato. E un'altra parte del paese lo ha invece seguito e votato e considerato per quello che era, una persona dotata di un carisma personale importante, di un linguaggio e di modi nuovi e rivoluzionari sulla scena pubblica, denunciando come ingiusto, speciale e sinistro, anticostituzionale, il trattamento giudiziario al quale è stato sottoposto in decine di processi, molti dei quali si sono conclusi con plateali assoluzioni. Questa Italia ha votato Berlusconi malgrado gli accanimenti e le persecuzioni, lo ha fatto con tenacia per molti anni, consentendogli di vincere tre volte le elezioni politiche, e di determinare con le ultime elezioni una situazione in cui, con il patrocinio politico del capo dello stato, si è costituito un governo di larga coalizione come unica soluzione possibile nel rispetto del principio di realtà.

Sentenza nulla, dunque. Verdetto che può al massimo premiare le fregole dei nemici del Cav., può determinare una situazione di febbricitante instabilità anche e sopra tutto nell'esercito dei suoi avversari, oggi alleati di governo, che è profondamente diviso e minaccia di rompere gli argini della larga coalizione. Siamo molto lontani dalla conclusione drammatica, tra-

gica, infelice della stagione di un Bettino Craxi o di un Giulio Andreotti: i socialisti e i democristiani erano stati disconosciuti dal paese, e le loro liste raccoglievano un micro consenso residuale dopo le inchieste di Mani pulite e l'assalto generalizzato ai partiti. Con Berlusconi è tutto diverso, come sempre. Il consenso resta un punto fermo, che nessun attestato di reità cassazionista può rovesciare nella coscienza pubblica.

E perciò è chiaro quel che c'è da fare, a parte il solidale dispiacere per una condizione difficilissima in cui adesso è piazzato l'uomo simbolo di questi vent'anni. C'è da rimboccarsi le maniche e da ricostruire, nelle forme possibili, l'identità integrale di una personalità che ha espresso intorno a sé un movimento popolare immenso e che ha una funzione basilare di equilibrio nella politica italiana. Nessuno può togliergliela né per legge né per sentenza: almeno in una democrazia matura in cui, fatta salva la sottomissione ai dettati dei tribunali, resta aperta, e Berlusconi ha tutte le risorse personali e politiche per tenerla bene aperta, la prospettiva di un combattimento politico, per le riforme e per la giustizia.

Saranno ore e giorni di forte tensione, ma chi è amico di Berlusconi, e sopra tutto chi è amico di questo paese in grave crisi, guarderà oltre e cercherà, si spera con prudenza istituzionale e con saggezza, di determinare nuove condizioni anche a partire dal fatto che la guerra dei vent'anni oggi ha fatto un prigioniero, il più notevole dei suoi protagonisti. Un prigioniero libero.



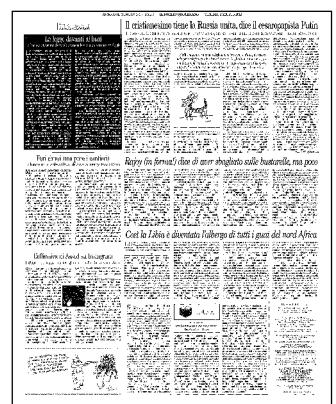
La legge davanti ai buoi

Parlare ora di sistema elettorale accorcia la vita a un governo già fragile

La decisione assunta dai partiti di maggioranza di adottare una procedura d'urgenza (naturalmente all'italiana, con una discussione che comincerà a settembre) per la riforma della legge elettorale è una concessione alle pressioni di chi punta a una conclusione dell'esperienza del governo di larghe intese e della legislatura in tempi brevi. Separare la tematica elettorale da quella istituzionale, in particolare dall'abolizione del bicameralismo ripetitivo, rende aleatoria l'efficacia di qualsiasi meccanismo di voto. In sostanza si tratta o di estendere ad ambedue le Camere il meccanismo, criticato da tutti e in attesa di una censura da parte della Consulta, che attribuisce la maggioranza assoluta dei seggi a chi ottiene una maggioranza relativa anche ristrettissima dei voti, o, al contrario, determinare una soglia elevata per far scattare le correzioni maggioritarie, il che con ogni probabilità si tradurrebbe nel ritorno alla distribuzione proporzionale dei seggi, che nelle condizioni di quadro politico esistenti e prevedibili affosserebbe definitivamente il bipolarismo. Altre invenzioni naturalmente sono possibili, ma renderebbero ancora più farraginoso il sistema di voto e, in ogni caso, non potrebbero evitare il rischio delle maggioranze diverse nelle due Camere. Oltre al problema tecnico del rischio permanente di ingovernabilità nel sistema parlamentare, c'è quello dell'adeguamento del sistema istituzionale al-

la scala reale dei poteri, che tende in modo irresistibile verso il presidenzialismo, il che pone automaticamente la questione dell'elezione diretta del presidente della Repubblica. Naturalmente per dare una risposta a chi chiede insistentemente di mettere il carro davanti ai buoi, approvando prima delle riforme istituzionali una qualsiasi legge elettorale, è necessario fornire rapidamente risposte convergenti sull'assetto costituzionale che si ritiene sia adatto a correggere la paralisi istituzionale che è stata superata solo grazie all'irripetibile funzione dominante esercitata dal presidente Giorgio Napolitano.

Le condizioni politiche generali, in cui i maggiori schieramenti dovrebbero riflettere sulle proprie insufficienze utilizzando la tregua imposta dal Quirinale e persino lo stallo determinato dall'ipocrisia della sentenza della Cassazione, sono tali da consentire una ricerca di soluzioni istituzionali basate su un equilibrio tra governabilità e rappresentanza, senza che nessuno possa imporre patti leonini, destinati poi al fallimento. In un quadro in cui si sa che ci si muove verso una soluzione istituzionale specifica, si può anche accelerare per una legge elettorale coerente, per esempio a doppio turno se si va verso la Francia, proporzionale fortemente corretta se si va verso la Germania. Quel che proprio non regge è fare la legge elettorale alla cieca solo per far cadere il governo.



Ora vedremo se dicevano sul serio

 STEFANO
MENICHINI

Parlano da mesi solo di pacificazione. Puntavano, dal giorno stesso dei risultati elettorali, sulle larghe intese con gli avversari storici. Si sono impegnati per dare al governo Letta addirittura la durata dell'intera legislatura. Hanno dichiarato totale adesione alla linea indicata dal capo dello stato.

Ora, nel momento per loro obiettivamente più difficile, sappiamo se Berlusconi e il suo partito dicevano sul serio.

O se stavano solamente cercando di circondare la Cassazione

in un abbraccio buonista per condizionarne le decisioni. Magari sperando che Napolitano desse loro una mano, convinti come sono che i magistrati italiani siano disponibili a uniformarsi ai voleri della politica.

La prova della verità è arrivata perché la linea della difesa *nel processo* e non *dal processo* imposta dall'avvocato Coppi e dalle colonne non ha funzionato meglio della tradizionale linea di rottura che era stata in quest'ultimo periodo accantonata.

Le ore per Berlusconi sono drammatiche. All'orizzonte, inevitabile anche se differito nel tempo, c'è il confino agli arresti domiciliari o la destinazione a chissà quali lavori socialmente utili. La condanna per frode fiscale è definitiva e inappellabile. È un tornante fatale, davanti al mondo, per la vicenda umana e politica dell'uomo che ha segnato vent'anni di storia del nostro paese.

Ma sono ore drammatiche per tutta la politica italiana, con una

svolta drastica impressa a sorpresa dal Pd pochi istanti dopo la sentenza. Un ultimatum in piena regola ai provvisori alleati di governo. Una provocazione, alla lettera, rispetto alla domanda che ci poniamo sulla sincerità degli intenti moderati dell'ultimo Berlusconi.

Dovendone scrivere a caldo, diciamo che la vera sorpresa stessa sarebbe se l'ormai ex Cavaliere continuasse a seguire le indicazioni di Napolitano, se rispettasse gli impegni presi, se davvero imponesse ai suoi la calma tenendo il quadro politico al riparo da questa mannaia giudiziaria.

Pare davvero impensabile. E del resto, se anche Berlusconi facesse questo sforzo incredibile, il destino della legislatura non dipende più solo da lui. A sinistra c'è già una fortissima pressione sul Pd perché stacchi la spina a questa alleanza che da difficile sta diventando impossibile. Improvvistamente, da ieri sera, nuove elezioni anticipate sembrano vicinissime e inevitabili.

@smenichini



CASSAZIONE/1

Il verdetto mette un punto al processo. La politica continua

■ ■ ■ **MARCO FOLLINI**

Dopo aver sconfitto Napoleone il duca di Wellington osservò seconsolato che anche le battaglie vinte si lasciavano dietro una scia malinconica. Ora, non è facile oggi dire chi abbia vinto la lunga traversia politico-giudiziaria che ha opposto Berlusconi ai suoi giudici. C'è piuttosto un sentimento di stanchezza che allude a un diffuso bisogno di voltare pagina e, per quanto è possibile, allentare la tensione.

Un sentimento che sembra quasi riflettersi nell'equilibrio con cui la Cassazione ha voluto esprimersi ieri. Il fatto è che in queste ore è più facile semmai fare il censimento degli sconfitti. È sconfitto Berlusconi per il solo fatto di aver dovuto passare tutto questo tempo sotto la spada di Damocle dei suoi processi. Tanto più sconfitto in ragione di una condanna definitiva.

E sconfitta l'ala marciante della magistratura, accompagnata dal tifo di una metà del paese e dalla diffidenza dell'altra metà. È sconfitta una certa sinistra che ha dato fin troppo l'idea di affidare le sue sorti politiche alla condanna giudiziaria del proprio avversario.

Da tutta questa vicenda è uscito più debole il nostro collettivo riconoscimento nella politica e nelle sue istituzioni e più debole anche il nostro collettivo sentimento di fiducia nella giustizia. Forse, allora, si dovrebbe partire proprio da qui. Prendere atto cioè che l'aver trasferito la contesa poli-

tica sul terreno giudiziario ha reso più fragile il sistema paese, ha eroso le sue basi di consenso da una parte e perfino dall'altra.

È un esame di coscienza che dovrebbe fare Berlusconi, è ovvio. Ma che dovremmo fare anche quelli di noi che Berlusconi lo hanno avversato. Che egli meriti un giudizio severo davanti al tribunale della politica, lo credo fortemente. Ma che egli meriti di essere trattato come un fenomeno politico e non come una sorta di comune malfattore, lo credo altrettanto. Lo slittamento da un piano all'altro non esprime la nostra virtù. Al contrario rivelala, per così dire, un vizietto.

La corale ipocrisia con cui tutti – anche il sottoscritto – abbiamo recitato quotidianamente il mantra secondo cui le sentenze non si discutono è diventata ormai un velo sottile e squarcia. Le sentenze si rispettano, ovviamente. Se ne prende atto, doverosamente. Ma l'idea che il discorso pubblico si fermi a quella soglia, e oltre quel punto non se ne possa neppure parlare, è appunto una manifestazione di tartufismo. Che finisce per affidare al giudice un compito improprio di ultima istanza politica. Il verdetto della Cassazione mette un punto su di un processo. Ma non è un giudizio di Dio sulla vita politica, e neppure su una parte di essa. La politica continua, e avrebbe bisogno, semmai, di parole più libere e sorprendenti di quelle che si sono sentite pronunciare in questi anni. Da parte di tutti.

CASSAZIONE/2

Smentito chi sospettava scambi tra il Palazzo e la magistratura

 **GIORGIO
TONINI**

La sentenza della Cassazione sul processo Mediaset è pesante e grave. Pesante per Silvio Berlusconi, che vede confermate, in via definitiva e irrevocabile, le accuse contro di lui, anche dalla Suprema corte, dopo il Tribunale e la Corte d'appello di Milano. Per i giudici di ultima istanza, Berlusconi è colpevole di frode fiscale: un reato tanto più odioso, se si considera che è stato commesso da un uomo di governo.

Ma la sentenza è grave per l'Italia. Non poteva esserci conferma più clamorosa e scandalosa del pesante conflitto d'interessi che ha turbato e danneggiato il nostro paese per vent'anni. Da presidente del consiglio, Silvio Berlusconi, non solo si occupava attivamente delle sue aziende, ma si occupava anche, e attivamente, delle attività illegali delle sue aziende.

Minimizzare la gravità di una verità, ora anche giudiziaria, come questa, è semplicemente impossibile. Come è impossibile prevedere ora quali potranno essere gli effetti di una sentenza tanto grave sul fragilissimo equilibrio politico italiano: troppe sono le incognite da considerare. A cominciare da quella che riguarda il comportamento dello stesso Berlusconi: solo nelle prossime ore si capirà se la più volte affermata determinazione a tenere separata la sua vicenda processuale dalla sorte del governo, sarà stata una tattica difensiva nel processo, o una linea politica.

Il Pd è chiamato ad una delle prove più difficili della sua storia. Deve riuscire a farsi interprete di tutto lo sdegno, morale e civile, che attraversa la gran parte della comunità nazionale, contro comportamenti tanto gravi; e al tempo stesso non lasciare che il berlusconismo trascini con sé nella sua rovina il paese intero, alle prese con una drammatica crisi economica, sociale e istituzionale.

Ci saranno di aiuto, in un passaggio tanto grave, due punti fermi. Il primo è la saggezza, l'equilibrio, il senso

dello stato del presidente Napolitano, che ha subito richiamato alla difesa dell'indipendenza della magistratura e al tempo stesso alla coesione nazionale intorno alle riforme necessarie alla nostra democrazia.

Non possiamo non aggiungere che la sentenza della Cassazione è anche la smentita più netta e definitiva della vergognosa campagna, tesa a rappresentare il difficile accordo tra le forze politiche che ha dato vita al governo Letta, un accordo per il quale il presidente si è speso in modo instancabile, come fondato su scambi opachi, nei quali avrebbe trovato posto anche una qualche soluzione politica della vicenda giudiziaria di Berlusconi. Anche su queste infamie la Suprema corte ha emesso una sentenza definitiva.

Il secondo punto fermo sono le nostre coscenze di donne e uomini liberi e forti. Come ha detto Epifani, in parlamento e in particolare in Senato noi faremo ciò che è giusto. Se e quando saremo chiamati a prendere atto delle conseguenze della condanna sul mandato parlamentare di Berlusconi, lo faremo in modo limpido e lineare. In coerenza con la separazione tra il processo Mediaset e la difficile impresa del governo Letta. Perché legalità e responsabilità sono due dimensioni inscindibili della moralità politica dei democratici.

EDITORIALE

PROVA CRUCIALE ED ESSENZIALE RUOLO DEL CAV.

PRIMA L'ITALIA

MARCO TARQUINIO

Silvio Berlusconi è stato condannato. Inappellabilmente. La Corte di Cassazione ha, dunque, sancito che per la giustizia italiana il fondatore di Forza Italia e del Pdl ha evaso il fisco e frodato gli azionisti di Mediaset: un affare da 280 milioni di euro. Dopo una ventina di archiviazioni e assoluzioni (variamente motivate), dopo sei processi chiusi per prescrizione, dopo un paio di amnistie e mentre altri quattro procedimenti giudiziari a suo carico sono ancora aperti, siamo insomma arrivati alla prima sentenza definitiva contro l'ex presidente del Consiglio che, attualmente, è il capo politico della seconda forza di governo. Per questo, nel giro di poche settimane, l'ultrasettantenne Berlusconi verrà, come si dice, "ristretto" anche se non in carcere e per tutti e quattro gli anni sentenziati, bensì per un anno ai domiciliari o, forse, di affidamento in prova ai servizi sociali. Sarà lui a poter scegliere. E non sarà comunque una scelta lieve. Resta, poi, aperta la questione dell'interdizione dai pubblici uffici dell'attuale senatore della Repubblica, visto che la Cassazione ha imposto la rideterminazione (al ribasso) dei cinque anni stabiliti in giudizio di appello. Ma l'effetto della solenne pronuncia è comunque tale da aprire subito il tema – politico-istituzionale tanto quanto morale – dell'uscita del condannato dall'Assemblea parlamentare di cui è membro e da imporre, in modo a nostro parere ancor più lancinante, la verifica della tenuta della straordinaria e utilissima larga intesa che consente l'azione del «governo di servizio» guidato da Enrico Letta, affiancato nel ruolo di vicepremier da Angelino Alfano.

È difficile dire quanti italiani si interesseranno ora al merito della grave e scottante vicenda giudiziaria giunta a conclusione e quanti, invece, ragioneranno (o, meglio, sragioneranno) secondo

recuperate e dure categorie polemiche, quelle stesse che hanno segnato sterilmente per quasi due decenni lo scontro politico senza requie tra berlusconiani e antiberlusconiani. Ma francamente è ancora più difficile appassionarsi a cronache e valutazioni che fanno parte di un passato che appare più che mai necessario archiviare. C'è semplicemente da augurarsi che la stragrande maggioranza dei cittadini di questo Paese piuttosto si interessi, ragioni e a suo modo "faccia il tifo" per la tenuta e per l'efficacia di un quadro di governo che – nella condizione data – è essenziale per mantenere l'Italia sulla troppe volte vagheggiata invano "via d'uscita" dalla sua triplice crisi: economica, politica e sociale. Una via che finalmente comincia a tracciarsi e che proprio in questa fase bisogna saper imboccare con decisione e tempismo. Non per ultimo, come subito ha suggerito con lucido realismo il presidente Napolitano, avviando anche la sospirata riforma della giustizia delineata dai "saggi" incaricati dal Colle e ben possibile ora che lo "scandalo" si è consumato sino in fondo, ora che un esito solido e dirompente ha portato al suo acme e come chiuso la sterminata vicenda politico-giudiziaria che ha opposto soprattutto (ma non solo) la Procura di Milano e il dominus del gruppo Mediaset-Mondadori e principale leader della cosiddetta Seconda Repubblica.

La scelta anche in questo caso non è lieve e, purtroppo, non è del tutto scontata. Grava su persone e partiti, e certamente – ultimo lascito del leaderismo berlusconiano e antiberlusconiano – più sui vecchi e nuovi capipartito che sulle vecchie e nuove formazioni da essi guidate. E per quanto qualcuno si affanni a dire che la storia, magari anche con la "S" maiuscola, ha ieri voltato una volta per tutte pagina, non c'è dubbio che di nuovo una specialissima e inevitabile responsabilità tocchi al protagonista principe di tutta la vicenda: Silvio Berlusconi.

Il leader del Pdl ritiene di aver subito, a ripetizione, torti persino più gravi della condanna che gli è stata ora inflitta. E protesta da sempre non solo la propria innocenza, ma il proprio totale disinteresse personale nell'azione politica e di governo. Oggi il Cavaliere ha l'occasione per dimostrare in modo inequivocabile a tutti, ma proprio a tutti, che questi sono i suoi sentimenti e il suo impegno. Prima l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il video messaggio **«Forza Italia Resto in campo»**

di SILVIO BERLUSCONI

La sentenza di oggi mi conferma nell'opinione che una parte della magistratura, nel nostro Paese sia diventata un soggetto irresponsabile, una variabile incontrollabile ed incontrollata, che è assurta da "ordine dello Stato" (...)

(...) (con magistrati non eletti dal popolo ma selezionati attraverso un concorso come tutti i funzionari pubblici) a un vero e proprio "potere dello Stato". Questo nuovo ed illimitato potere dello Stato ha condizionato permanentemente la vita politica italiana, dalle inchieste di Tangentopoli fino ad oggi.

Dal '92 al '93 il corso della vita politica è stato letteralmente condizionato dall'azione fuorviante di una parte della magistratura che ha preteso di assurgere ad un ruolo di rinnovamento morale in nome di una presunta rivoluzione etica, mettendo fuori gioco, con i loro leaders, i 5 partiti democratici che avevano governato l'Italia per oltre mezzo secolo e che, nonostante alcune ombre, avevano comunque assicurato il benessere e difeso la libertà e la democrazia dalla minaccia del comunismo.

Si credeva così di aver assicurato alla sinistra la presa e il mantenimento definitivo del potere.

Ma uno sconosciuto signore, certo Silvio Berlusconi, scese in campo per contrastare il passo al partito comunista e in due mesi vinse le elezioni ottenendo il governo del Paese. Da quel momento si scatenò contro di lui una azione ininterrotta della magistratura che nel '94 fece cadere il governo, tramite un'accusa di corruzione cui seguì una assoluzione con formula piena,

una azione che si sviluppò poi con oltre 50 processi di cui 41 conclusi senza essere riusciti a raggiungere una condanna.

Ma questo ormai lo sanno tutti. Invece per quanto riguarda ciò che è accaduto alla mia persona, e solo dopo la mia decisione di occuparmi della cosa pubblica, nessuno può comprenderlo. Nessuno può comprendere la carica di vera e propria violenza che mi è stata riservata in seguito a una serie incredibile di accuse e di processi che non hanno alcun fondamento nella realtà: un vero e proprio accanimento giudiziario che non ha eguali nel mondo civile.

E anche negli ultimi giorni sono rimasto allibito nel leggere assolute falsità sui giornali che sostengono la sinistra.

Io non sono mai stato socio occulto di alcuno, non ho ideato mai alcun sistema di frode fiscale, nella storia Mediaset non esiste alcuna falsa fattura, così come non esiste alcun fondo occulto all'estero che riguardi me e la mia famiglia.

Viviamo davvero in un Paese in cui la maggior parte dei reati e dei crimini non vengono neppure perseguiti, un Paese che non sa essere giusto, soprattutto verso i cittadini onesti e verso tutti coloro che, come me, hanno sempre compiuto il proprio dovere, nel lavoro così come nella vita pubblica.

Io sono fiero di aver creato con le mie sole capacità un grande gruppo imprenditoriale, che ha

dato lavoro a migliaia e migliaia di collaboratori, avendo l'orgoglio di non aver mai, in decenni di attività, licenziato uno solo dei collaboratori delle mie aziende.

Sono fiero di aver contribuito alla ricchezza dell'intero Paese, versando allo Stato miliardi e miliardi di euro di imposte ed offrendo con le mie televisioni non solo uno strumento di crescita per le aziende italiane, ma anche una maggiore libertà e pluralità al mondo dell'informazione.

Quando ho deciso di occuparmi della cosa pubblica, cercando di chiamare all'impegno pubblico le energie migliori della società civile, ho dato un contributo alla modernizzazione del nostro Paese e ho messo tutte le mie forze nel tentativo di realizzare una rivoluzione liberale che non si è completamente adempiuta per le insuperabili resistenze dei partiti alleati ed anche perché tante sono in Italia le resistenze e gli ostacoli al cambiamento.

Sono anche sicuro di aver rappresentato al meglio l'Italia nel mondo, facendo in modo che diventasse protagonista e non subalterna alle grandi potenze mondiali, tutelando sempre i nostri interessi e la nostra dignità.

In cambio di tutto ciò, in cambio dell'impegno che ho profuso nel corso di quasi vent'anni a favore del mio Paese, giunto ormai quasi al termine della mia vita attiva, ricevo in premio delle accuse e una sentenza fondata sul

nulla assoluto, che mi toglie addirittura la mia libertà personale e i miei diritti politici.

È così che l'Italia riconosce i sacrifici e l'impegno dei suoi cittadini migliori? È questa l'Italia che amiamo? È questa l'Italia che vogliamo?

No di certo. Per queste ragioni dobbiamo continuare la nostra battaglia di libertà restando in campo e chiamando con noi in campo, ad interessarsi del nostro comune destino, i giovani migliori e le energie migliori del mondo dell'imprenditoria, delle professioni e del lavoro.

Insieme a loro rimetteremo in campo Forza Italia e chiediamo agli italiani di darci quella maggioranza che è indispensabile per modernizzare il Paese, per fare le riforme a partire dalla più indispensabile di tutte che è la riforma della giustizia per non essere più un Paese sottoposto ad un esercizio assolutamente arbitrario del più terribile dei poteri: quello di privare un cittadino della sua libertà.

Dal male dobbiamo saper far uscire un bene. Che i miei più di 50 processi e questa sentenza facciano aprire gli occhi a quegli italiani che sino ad ora non sono stati consapevoli della realtà del Paese, ed hanno sprecato il loro voto o addirittura non hanno votato.

Tutti insieme, se sapremo davvero stare insieme, recupereremo la vera libertà, per noi e per i nostri figli.

Viva l'Italia!
Viva Forza Italia!

Il Colle invita all'unità
**Letta appeso
alla grazia
di Napolitano**

di FAUSTO CARIOTI

Il destino del governo e della legislatura è nelle mani di due signori. Il primo è Silvio Berlusconi, che il verdetto della Cassazione ha reso (...)

segue a pagina 7

Governo appeso alla grazia di Napolitano

Il Colle chiede di «rispettare la magistratura». Se Berlusconi non andrà allo scontro frontale potrebbe arrivare un provvedimento di clemenza. Ma ormai l'ex premier ha tanti buoni motivi per non fidarsi più

:: segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) un "carcerato virtuale": confermata la condanna a quattro anni di carcere, solo tre dei quali coperti dall'indulto. Il Cavaliere guadagna solo un nuovo conteggio per la interdizione dai pubblici uffici, che non potrà essere di cinque anni, come previsto dal tribunale di Milano, ma sarà ridefinita e inferiore. Un contenuto comunque troppo misero.

Il leader del Pdl, in altre parole, ha guadagnato solo un po' di tempo, che potrà impiegare per andare allo scontro finale con la sinistra e le toghe (e quindi anche con il Quirinale), oppure per seguire la «strada maestra» che subito gli ha indicato ieri un preoccupatissimo Capo dello Stato: «Rispetto verso la magistratura», dal quale potrebbero derivare (e qui entriamo nel territorio di ciò che il presidente della Repubblica non ha detto pubblicamente) vantaggi per il Cavaliere e il suo partito. I quali, a questo punto, si attendono la concessione della grazia presidenziale per il leader del centrodestra condannato con sentenza definitiva. Il provvedimento di clemenza, però, potrà essere concesso solo se Berlusconi e i suoi seguiranno le regole del galateo istituzionale emanate ieri sera da Giorgio Napolitano. E l'ex premier ha buoni motivi per non fidarsi più. La morale è che siamo a un passo dalla crisi di governo.

Berlusconi ha in mano la carta bianca che gli hanno dato i parlamentari del Pdl. Ha il potere di staccare la spina in qualunque momento al governo Letta, e proprio di questo si è parlato ieri notte nel drammatico consiglio di guerra che si è tenuto subito dopo il giudizio della Cassazione. Sino a ieri si è visto il Berlusconi colomba, ispirato dalla linea dell'avvocato Franco Coppi. Una linea che non ha pagato. Adesso metà partito preme su di lui affinché si appelli alla piazza, faccia saltare il tavolo delle grandi intese e provochi il ricorso rapidissimo alle urne. Con una campagna elettorale - di fatto già iniziata con il videomessaggio di ieri sera - tutta giocata contro le toghe politicizzate che vogliono togliergli il diritto di rappresentare dieci milioni di italiani. Il Cavaliere è tentato anche di rispondere all'interdizione dai pubblici uffici facendo scendere in campo, come capofila del centrodestra e leader della nuova Forza Italia, la figlia Marina. Ipotesi che da ieri è diventata molto più concreta. Inutile aggiungere che la rottura delle grandi intese e della fragile tregua con magistratura e Colle è la scelta che più appaga l'istinto di Berlusconi. In direzione opposta spinge l'ala filogovernativa del Pdl, convinta che il rapporto con il presidente della Repubblica vada mantenuto saldo, ma anch'essa comunque destinata a seguire le decisioni del capo.

E su un Cavaliere furibondo e tentato di staccare subito la spina al governo che è intervenuto in serata Napolitano, il quale ovviamente è il secondo personaggio dalle cui mosse dipende la sopravvivenza del governino. Oltre a invocare il rispetto per le toghe, il presidente della Repubblica ha avuto parole di elogio per l'atteggiamento responsabile tenuto da Berlusconi e dal Pdl nelle ultime settimane: «Attorno al processo in Cassazione per il caso Mediaset e all'attesa della sentenza, il clima è stato più rispettoso e disteso che in occasione di altri procedimenti in cui era coinvolto l'on. Berlusconi. Penso che ciò sia stato positivo per tutti», ha proseguito Napolitano, anche se probabilmente Berlusconi non la pensa allo stesso modo. Grazie alla prosecuzione di questo clima, avverte il Capo dello Stato, si potranno avere «condizioni più favorevoli per l'esame, in Parlamento, di quei problemi relativi all'amministrazione della giustizia».

Concetti alti, dietro ai quali però è facile leggere un'enorme preoccupazione per le sorti dell'esecutivo. A Enrico Letta non resta che sottoscrivere le parole di Napolitano e lanciare un appello disperato al Pdl affinché mantenga in vita il governo: «Per il bene del Paese è necessario ora che, anche nel legittimo dibattito interno alle forze politiche, il clima di serenità e l'approccio istituzio-

nale facciano prevalere in tutti l'interesse dell'Italia rispetto agli interessi di parte».

Atteggiamento «responsabile», cioè accettazione della condanna sancita ieri dalla Cassazione (esclusi i ricorsi in sede europea annunciati in nottata dai legali del Cavaliere), in cambio della benedizione quirinalizia alla riforma della giustizia e della prosecuzione di un governo nel quale il Pdl non si è mai riconosciuto: può bastare? Certo che no. Non è a queste condizioni che il Pdl è disposto a subire il martirio del proprio leader. Nella visione di molti esponenti del Pdl, e dello stesso Berlusconi, Napolitano si è mostrato incapace a garantire le condizioni necessarie a quella «pacificazione nazionale» che avrebbe dovuto essere il senso ultimo del governo Letta. Berlusconi quello che doveva fare l'ha fatto, il senso delle istituzioni che doveva dimostrare l'ha dimostrato. Adesso, ragionano i suoi, sta a Napolitano far vedere quanto ci tiene a creare un clima diverso nel Paese.

Concedendo la grazia a Berlusconi, è il ragionamento che faceva ieri notte chi usciva da palazzo Grazioli, chiuderebbe davvero la guerra dei vent'anni. Il Capo dello Stato ha già mandato segnali positivi in tal senso, anche negli ultimi giorni. Ed Enrico Letta, manco a dirlo, è favorevole. Ma rischia di essere tardi anche per questo: la situazione può degenerare prima che Napolitano riesca a intervenire.

Verso l'interdizione **Quei 45 giorni che decidono le sorti del Cav**

di FRANCO BECHIS

Rischia di essere inutile il rinvio alla Corte di appello di Milano del processo Mediaset per ricalcolare l'interdizione dai pubblici uffici. (...)

segue a pagina 5

PASSAGGIO CRUCIALE *La scelta di applicare o meno la norma al caso del Cav non è automatica, ma squisitamente politica. Quindi avrà delle ripercussioni sull'esecutivo Letta*

La legge Monti può farlo decadere

Non serve l'indicazione degli anni di interdizione da parte dell'Appello. Una recente norma stabilisce che perde lo status di parlamentare chi riporta condanne definitive sopra i 2 anni

... segue dalla prima

FRANCO BECHIS

(...) Non c'è bisogno infatti di quella pena accessoria per fare decadere da senatore Silvio Berlusconi e renderlo anche ineleggibile per tutta la durata della sua pena detentiva. A stabilire la sua decadenza da senatore è infatti un decreto legislativo (il numero 235) approvato dal governo di Mario Monti il 31 dicembre scorso, e in vigore dal giorno della sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, il 4 gennaio di questo anno, per applicare proprio agli uomini politici eletti i principi della nuova legge anticorruzione del novembre 2012. Berlusconi sarebbe sottoposto anche secondo il presidente della giunta per le elezioni e le immunità del Senato, Dario Stefano, a questo decreto legislativo che stabilisce la decadenza da parlamentare anche per «coloro che hanno riportato condanne definitive a pene superiori a 2 anni reclusione per delitti non colposi, consumati o tentati, per i quali sia prevista la pena della reclusione non inferiore nel massimo a 4 anni». La pena massima per il delitto a cui è stato condannato Berlusconi è superiore ai 4 anni. La condanna ricevuta da un lato è superiore ai 2 anni (4 anni confermati), sotto il profilo effettivo invece inferiore, visto che l'indulto

ha già coperto 3 anni e da scontare ne resta uno solo. È la sola finestra aperta ancora per evitare una decadenza che se venisse messa ai voti, verrebbe ratificata sia da Sel che da M5s che dal Pd che hanno già preannunciato questa intenzione.

Per fare decadere Berlusconi dal Senato saranno necessari due passaggi. Uno (sia pure burocratico) giudiziario e uno politico-parlamentare. Secondo quanto stabilito dal decreto legislativo di Monti la condanna del Cavaliere dovrà essere «immediatamente comunicata» al presidente del Senato, Piero Grasso, «a cura del pubblico ministero presso il giudice indicato nell'articolo 665 del codice di procedura penale». A quel punto, dice il testo «la Camera di appartenenza delibera ai sensi dell'articolo 66 della Costituzione».

Lo stesso Stefano ha fatto sapere di potere bruciare i tempi nella sua giunta, visto che la decadenza di Berlusconi sarebbe comunque inseribile in un procedimento già aperto in Senato, quello della «verifica delle elezioni avvenute in Molise». Il leader del Pdl ha infatti optato per quel collegio, e ci sono sette esposti per contestare la legittimità della sua elezione. Quasi tutti vertono proprio sulla sua incandidabilità per la vecchia legge che impediva di candidarsi a chi aveva una concessione dello Stato. In sé quell'istrut-

toria che già stava creando molti malfaccia politici e su cui la discussione in giunta è stata aggiornata al prossimo 7 agosto, non c'entrano nulla né con il processo Mediaset, né con la legge anticorruzione di Monti. Possono però diventare il veicolo per mettere fine rapidamente alla vita parlamentare del leader del Pdl, con tutti gli scossoni che questa scelta avrebbe sulla vita del governo.

La scelta interpretativa sull'applicabilità del decreto Monti al caso Berlusconi (vale o no la decadenza con quei tre anni di indulto?), è squisitamente politica, visto che non ci sono né chiarimenti né precedenti giurisprudenziali. Può essere applicata solo se il Pd fa quella scelta, e una eventuale decisione di questo tipo che non è automatica applicazione di un provvedimento della magistratura, non potrebbe che avere conseguenze politiche sulla vita del governo di Enrico Letta. Se a questo si riferiva ieri Guglielmo Epifani, è evidente che il Pdl uscirà dalla maggioranza il giorno stesso in cui il proclama Pd si dovesse trasformare in un voto parlamentare. Per allungare la vita (forse) a Letta, al Pd converrebbe attendere i tempi della magistratura, e quindi la nuova decisione a cui ieri è stata costretta sulle pene accessorie dalla Cassazione che ha annullato l'interdizione per 5 anni dai pubblici uffici.

RISORGERÒ

La sentenza della Cassazione è una mazzata: condanna confermata. Berlusconi in tv con la voce rotta: «Sono innocente, certi giudici mi perseguitano, riformiamo questo Paese»

di MAURIZIO BELPIETRO

Cane non mangia cane e così i giudici della Suprema Corte, piuttosto di smentire la sentenza dei giudici della Corte d'Appello, hanno scelto di mangiarsi il giaguaro. Quello che non è riuscito a fare Bersani, lo hanno fatto i magistrati. Nonostante le incongruenze, nonostante la mancanza delle prove, la Cassazione ha infatti confermato la condanna a quattro anni di carcere per il Cavaliere, (...)

(...) limitandosi ad annullare l'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni, pena accessoria che avrebbe subito fatto decadere il leader del centrodestra dalla carica di senatore. Si tratta di un contenuto dato alla difesa, un piccolo distinguo rispetto alle tesi della Procura e dei giudici di primo e secondo grado. Di fatto, i magistrati dell'Appello saranno chiamati a ridefinire nei prossimi mesi l'interdizione dai pubblici uffici, che potrebbe essere non più di cinque ma di tre anni. Sempre che nel frattempo non venga applicata la norma voluta dal governo Monti che dichiara ineleggibili i condannati e che, in assenza dell'interdizione, potrebbe comunque rendere difficoltosa la permanenza di Berlusconi a Palazzo Madama.

Ad ogni buon conto, anche se il Cavaliere potesse rimanere senatore ancora per qualche mese (visti i tempi della giustizia quando c'è di mezzo l'ex presidente del Consiglio, è immaginabile che la

decisione sulla pena accessoria arrivi in fretta) resta la sostanza: una volta condannato, nelle prossime settimane l'ex premier dovrà scegliere se richiedere l'affidamento ai servizi sociali o la detenzione ai domiciliari, o, come ci ha dichiarato venerdì scorso, entrare in carcere. Che rimanga o meno parlamentare, a questo punto è chiara una cosa: dopo vent'anni, in qualche modo, le toghe sono riuscite a levarlo di mezzo, mettendogli sulle spalle una pesante condanna per frode fiscale. Una brutta botta per l'uomo che per due decenni ha rappresentato le aspirazioni e i convincimenti politici di quasi la metà degli italiani, al leader che dal 1994 ad oggi ha impedito che l'Italia scivolasse pericolosamente a sinistra. Il colpo, oltre ad abbattere il Cavaliere, indirettamente rischia di far secco anche il governo. Difficile che l'esecutivo delle larghe intese possa sopravvivere alla fine traumatica della carriera parlamentare di Berlusconi. Appena diffusasi ieri la notizia della condanna definitiva emessa dalla Suprema Corte, il Movimento 5 Stelle

si è affrettato a chiedere l'allontanamento di Berlusconi da Palazzo Madama e il Pd, cioè l'alleato del centrodestra nella maggioranza di governo, per bocca del suo segretario ha dichiarato che la sentenza va rispettata, eseguita e applicata: una fucilata alle spalle.

Che succederà dunque nelle prossime settimane? Il centrodestra assisterà senza fiatare all'arresto del proprio leader, il quale se non richiederà l'affidamento ai servizi sociali probabilmente verrà rinchiuso in un appartamento di Milano (non ad Arcore, perché la villa è fuori dalla giurisdizione della Procura del capoluogo lombardo) e dovrà chiedere il permesso per ricevere qualcuno? Tutti zitti, rispettosi davanti a una sentenza che considerano politica e a un governo che doveva essere di pacificazione, ma finisce con le manette ai polsi del leader del primo partito italiano? Difficile che ciò accada. Ieri i vertici del Pdl si sono riuniti a Palazzo Grazioli per decidere come reagire. Dimettersi in blocco dal governo obblicare i lavori par-

lamentari? Al di là delle velleità di qualche esponente del centrodestra, in realtà le ipotesi in campo restano quelle che abbiamo delineato nelle ultime settimane: le elezioni o la grazia. Nel primo caso il Cavaliere sarebbe incandidabile (per effetto della legge Monti) e agli arresti, ma paradossalmente sarebbe forte dell'ingiustizia subita e, mettendo in lista la figlia Marina, avrebbe la possibilità di spuntarla. Nel secondo, Berlusconi dovrebbe fidarsi di Napolitano, accettare di star buono e di non dare fuoco alle polveri e aspettare il provvedimento di clemenza che il capo dello Stato ha ventilato.

Entrambe le soluzioni ovviamente presentano controindicazioni. Nella prima il centrodestra si troverebbe a dover battere non Bersani o Epifani ma Renzi e non è detto che ciò gli riesca. Nella seconda il Cavaliere dovrebbe acconsentire a farsi da parte, ritirandosi in cambio della grazia, misura che gli eviterebbe di scontare la condanna di ieri ma non quelle future, come ad esempio i sette anni che incombono per il caso Ruby. Insomma, la strada è stretta e il percorso accidentato, ma se dovesse scommettere saremmo pronti a puntare sul fatto che la sentenza di ieri, pur avendo chiuso la carriera parlamentare di Berlusconi, non abbia spento la sua leadership. È vero, l'uomo è stanco e provato, ha 78 anni e potrebbe anche decidere di gettare la spugna limitando i danni, ma fossimo nei suoi nemici non lo daremmo per vinto come invece ha fatto ieri Beppe Grillo. Anche se messo fuorigioco bruscamente dai giudici, il Cavaliere potrebbe tornare. Olui o qualcuno a nome suo. E a nome degli italiani che non sono di sinistra.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

IL COMMENTO

di GIUSEPPE TURANI

E ADESSO NERVI SALDI

FINE della saga di Berlusconi. Anche la Cassazione ha confermato i quattro anni di condanna per frode fiscale. E da qui in avanti non ci sono più appelli. La sentenza di ieri è definitiva, e niente la può modificare. Unica consolazione: l'interdizione dai pubblici uffici dovrà essere ricalcolata da una sezione della Corte d'Appello di Milano, e dovrà essere compresa fra uno e tre anni. In ogni caso il Cavaliere potrebbe presto trovarsi di fronte alla scelta fra lasciare volontariamente il Senato della Repubblica o correre il rischio di esserne espulso.

INSOMMA, è fuori dalla politica attiva, sia pure con il rinvio di qualche mese, ma con il marchio dell'evasore fiscale. Quindi niente più politica, a meno che non scelga di farla come Grillo, cioè da fuori. Nella posizione del Guru. La domanda chiave, però, a questo punto riguarda il governo: la sentenza lo aiuta a stare in

piedi o lo affonda? Al momento non abbiamo una risposta chiara e netta. Tutto dipende dalle scelte che farà lo stesso Berlusconi e da come reagirà il Pd. In teoria non dovrebbe cambiare niente. Tutto sommato il Cavaliere non dovrebbe creare problemi al governo, di cui in fondo è uno dei maggiori azionisti. Ma nessuno può prevedere quale sarà la sua reazione di fronte alla prima condanna definitiva e per un reato particolarmente pesante. E nessuno può prevedere che cosa lo spingeranno a fare i falchi del suo stesso partito. Ma questa è solo metà del problema. L'altra parte è rappresentata dal Pd, che si trova a sostenere un governo con un socio (il Pdl) il cui capo è stato appena condannato per frode fiscale e che dovrà essere cacciato dal Parlamento. Il Pd riuscirà a reggere una situazione del genere? O nel tentativo di recuperare la propria base sarà spinto a rompere l'alleanza con Berlusconi e quindi a mettere in crisi il governo?

Tutte domande alle quali ci sarà

una risposta solo nei prossimi giorni. Ma è evidente che per il governo Letta queste non sono ore facili. E pensare che ha di fronte trenta giorni di fuoco. Entro il 31 agosto, infatti, deve presentare le proprie soluzioni per Imu, Iva, esodati, pagamenti della Pubblica amministrazione alle imprese, eccetera. Insomma, tutto. A questo punto, per essere chiari, si naviga a vista e niente è più garantito. C'è un solo punto fermo, e si tratta di Giorgio Napolitano. Ma non si sa se basterà.

Per il resto, siamo nelle mani della tenuta di nervi di Berlusconi e del Pd. Se questi nervi non tengono, tutto può esplodere nel giro di pochi giorni. Mai l'Italia si è trovata in un momento così grave e con una politica così in angolo. In realtà, per paradossale che la cosa possa sembrare, tutto è tornato nelle mani dello stesso Berlusconi: se lui scegliesse di farsi da parte e di lasciare che la politica vada avanti, forse il governo potrebbe salvarsi. Se invece sceglierà di dare battaglia, di stare ancora in gioco, allora si annunciano giorni bui.

L'ANALISI

Nella guerra B-giudici siamo a metà del guado

Rewind. Rivolviamo il nastro a poche ore prima della sentenza per tentare di intuirne le conseguenze. La lettura dei giornali di ieri mattina aiuta a capire. E come leggere i quotidiani sportivi alla vigilia (o dopo, non fa differenza) della partitissima tra Roma e Milan. Il risultato non conta: *La Gazzetta dello Sport* (edita a Milano) presenta il match con un pronostico tutto a favore della squadra di Allegri; *il Corriere dello Sport* (che si pubblica nella capitale) vanta le qualità del team di Totti. La conseguenza è che se poi l'incontro finisce in parità le recriminazioni sono comuni (anche se di segno opposto). Se vince una delle due, il giornale cittadino esulta, mentre l'altro minimizza (e sottolinea gli errori arbitrali). Ieri mattina *il Giornale* (di proprietà della famiglia dell'imputato) titolava a tutta pagina: «Lezione di libertà», spiegando che «l'avvocato Coppi smonta il teorema e spiazza i giudici: "Vi provo che il reato non c'è, assolvete Berlusconi"». *Il Facto Quotidiano* dettava la linea giustizialista: «Pdl, l'ultima minaccia. Cortei davanti alla Cassazione». E annunciava: «Oggi alle 12 i giudici

di MASSIMO TOSTI

della Corte si riuniscono in camera di consiglio in un clima di continue intimidazioni di marca berlusconiana: annunci e smentite di cortei anti-toghe. Le arringhe di Coppi e Ghedini: niente assi nella manica, solo speranze in una sentenza "politica". E Marco Travaglio, scriveva: «Comunque vada è un complotto», interpretando a modo suo le reazioni dei berluscones. Ecco perché è bene affidarsi al rewind. Nessuno potrà convincere i tifosi giallorossi, in caso di sconfitta contro i rossoneri, che il risultato è giusto (e viceversa). Negli ultimi vent'anni, le tifoserie si sono divise (anche in conseguenza degli errori della politica e della giustizia) in fazioni cieche e cariche di pregiudizi.

Chi spera nella fine del berlusconismo rimarrà deluso. E lo stesso destino toccherà a chi protesta contro l'invadenza delle toghe. Siamo soltanto a metà della Guerra dei cent'anni. Un giorno, da Orleans, arriverà una Giovanna d'Arco (Marina, la figlia) a sconfiggere gli inglesi, ma prima di arrivare alla conclusione del conflitto passerà ancora un quarto di secolo. Nella migliore delle ipotesi.

— © Riproduzione riservata — ■

Le opposte tifoserie continueranno a non sentire ragioni

SOTTO A CHI TOCCA

Chissà perché hanno esagerato a Milano con le pene accessorie

DI ISHMAEL

Processo di Norimberga dei poveri, con un criminale di guerra dall'aria un po' così, mentre due dozzine di fan (dodici pro, dodici contro) aspettano la sentenza sotto il soleone, pronti a esultare o a protestare. Quando arriva la sentenza, verso le otto di sera, le ombre si sono ormai allungate sulla città eterna e anche un po' sulla repubblica: Silvio Berlusconi è colpevole d'evasione fiscale (ma anche d'imboscamento su conti esteri di fondi neri). Fossi colpevole io per la stessa cifra, dieci milioni di euro sottratti alle grinfie dell'erario, la mia sarebbe un'evasione monumentale, come dice Marco Travaglio, ma ne è colpevole il Caimano, e per lui sono briciole.

Non sono briciole, però, le quattro primavere a pane e acqua che gli sono piovute sulla gobba, dove già pesano più primavere di quante, immagino, gli piaccia contare. Non sono anni che sconterà dietro le sbarre: li trascorrerà a casa sua, in una villa da nababbo, ai bordi d'una piscina, guardando la biondona con la quale è fidanzato tuffarsi dal trampolino, sorseggiare frappé ghiacciate e prendere il sole. Se non i domiciliari, i servizi sociali: in questo caso gli toccherà fare un po' di compagnia ai vecchi senza famiglia e tenere la mano

ai tossici. C'è di peggio, d'accordo: San Vittore, Portolongone, o la Siberia. Ma si tratterà pur sempre di quattro lunghi anni — lunghi, sgradevoli e umilianti.

C'è però un premio di consolazione: l'interdizione dai pubblici uffici è stata annullata. Esageratamente lunga, difforme cioè da quel che prescrive la legge, dovrà essere ricalcolata attraverso un nuovo procedimento. E qui non si capisce, francamente, come né perché una sentenza, giusta in ogni altra sua parte, abbia esagerato proprio in questa: nella durata dell'interdizione. Qualcuno potrebbe pensare che proprio questo, sotto sotto, fosse l'obiettivo delle condanne nei primi due gradi di giudizio: sgombrare la scena politica nazionale dalla presenza di Berlusconi impedendogli di presentarsi alle elezioni. Ma non sembra, onestamente, il più astuto dei calcoli, visto che la condanna del Cavaliere rischia di ricompattare (brrr) l'elettorato di centrodestra intorno al partito di plastica. Quindi è possibile, o meglio sicuro, che non ci sia stato nessun calcolo, come molti devono aver sospettato in questi ultimi mesi (e non solo i berlusconiani). Perché non sempre, anzi quasi mai, c'è un calcolo dietro un episodio di lotta politica, o di guerra civile asimmetrica, come si potrebbe dire, salvo offesa.

—*Ottobre 2013*—

IL CAMEO DI RICCARDO RUGGERI

È una sentenza, credo, che soddisfi tutte le persone perbene

DI RICCARDO RUGGERI

Ecurioso, più invecchio più aumenta il mio amore verso l'Italia e il mio affetto verso gli italiani, di centro, di sinistra, di destra, religiosi e atei, bianchi e neri. Sono esclusi da questo mio afflato ecumenico, un 5% di poveri di spirito, casualmente allocati nei tabernacoli del potere politico, burocratico, economico, culturale. Chi mi legge sa che mi auguravo (non certo per malanno verso l'uomo Berlusconi, anzi umanamente mi è più simpatico dei suoi nemici) che la sentenza sulla causa numero 8 (*Mediaset, frode fiscale*) confermasse quelle di Assise e d'Appello, con la sua esclusione dai pubblici uffici per 5 anni. Nessun malanno, ripeto, ma l'Italia ha bisogno di uscire da questo ridicolo cul de sac. L'establishment ha trasformato negli anni Berlusconi in Boogeyman (*l'Uomo Nero* di Stephen Kay, essere ammesso, cattivo, oscuro) e nascondendosi dietro di lui, costoro hanno continuato a praticare i loro soliti loschi traffici.

Mi auguravo che lui, sua sponte, si dimettesse dal Senato, evitando così ai senatori di procedere a umilianti, volgari votazioni. Poi se lui lo volesse, fondi pure la sua Forza Italia 2.0, e seguendo

il modello Grillo rimanga fuori dal Parlamento. Il Paese ha bisogno di una grande pacificazione, che tutte le forze politiche siano rappresentate, specie le classi sociali che personalmente mi stanno più a cuore, quelle che producono il PIL (opere, contadini, addetti al terziario, immigrati integrati, partite Iva, piccoli-medi imprenditori, professionisti), dopo che per vent'anni le classi elitarie, andate via via al potere, hanno clamorosamente fallito, ultimamente in solido con i loro compari euro-americani.

Che il reato contestato a Berlusconi fosse la "frode fiscale" l'ho considerata una chicca, regalata dal destino a noi cittadini comuni. E' il reato che l'establishment italiano (di destra, di sinistra, di centro) pratica da sempre, con grande professionalità e impegno, anzi per costoro è la proteina base del loro Dna. Trovo ciò ancora più odioso, perché è un reato praticato da costoro per arricchirsi personalmente (abbiamo avuto dei casi orrendi, al cui confronto i 7 milioni di Mediaset sono noc-

cioline), mentre le classi povere, quantomeno lo praticano a scopo difensivo, in certi casi per la loro sopravvivenza fisica.

Ora la sentenza è stata data, annullamento con rinvio per la sola interdizione, giustizia è stata fatta. La procedura prevista dalla Costituzione più bella del mondo, è stata seguita alla lettera. Le varie leggi, considerate dai suoi avversari, ad personam, che dovevano rallentare o deviare il percorso, alla fine sono state spazzate via. E' una sentenza che, credo, soddisfi tutte le persone perbene.

Una considerazione finale. La mia stima verso la magistratura ne esce rafforzata, i giudici di Cassazione hanno applicato la legge, non si sono fatti condizionare da un establishment e da una stampa da vent'anni in continua eruzione forcaiola, accoppiata a loro devastanti nevrosi personali. Ripeto, giustizia è fatta, ora basta Berlusconi e forcaiola, andiamo a produrre il Pil, l'unica cosa di cui l'Italia ha bisogno.

editore@grantorinolibri.it
 @editoreruggeri

— © Riproduzione riservata —



VITTORIA ALATA

Giuseppe Di Lello

Silvio Berlusconi è stato condannato con sentenza definitiva a quattro anni di carcere per frode fiscale, mentre è stato rinviaio alla corte d'appello per la sola rideterminazione della pena accessoria per la interdizione dai pubblici uffici, erroneamente calcolata in cinque anni. La cassazione, senza farsi risucchiare dentro le larghe intese come la si supplicava da più parti, ha fatto il suo mestiere di giudice di legittimità riaffermando la correttezza delle due sentenze conformi di merito: questa volta non ci sono state toghe rosse contro cui imprecare. I giudici di Milano hanno dimostrato con i fatti che il Cavaliere, pur negando sdegnato il conflitto d'interessi, ha sempre diretto Mediaset e non c'è da scervellarsi per capire come se l'è ripetutamente cavata prima, con leggi ad personam, la prescrizione abbreviata, il falso in bilancio cancellato ed altre simili abnormità. Con un curriculum giudiziario di tal fatta, specie dopo lo scandalo della sentenza Mondadori e della prescrizione per corruzione della Guardia di finanza, in un altro paese sarebbe già scomparso politicamente da tempo, mentre da noi ha resistito anche grazie a venti anni di virtuosa opposizione di facciata e di supporto al suo impero televisivo, con il conflitto di interessi sempre agitato come spaurocchio e mai tradotto in legge.

Certo in un paese normale sarebbe stata auspicabile una sconfitta politica, ma in uno stato di diritto, dove la separazione dei poteri è il cardine della democrazia, anche le sentenze svolgono il loro ruolo di controllo della legalità e da esse non si può prescindere. Non a caso, proprio su questo punto il Pdl, sempre pronto a scagliarsi contro la politicizzazione della magistratura, negli ultimi tempi aveva invocato un atto di responsabilità della Cassazione e, cioè, una sentenza politica di assoluzione che mettesse da parte i problemi giuridici risolti nei primi gradi del merito e difendesse il quadro istituzionale su cui oggi si regge la non troppo strana maggioranza di governo.

Quando arriverà la pena accessoria "rideterminata" si porrà il problema della decadenza del Cavaliere dal suo status di senatore con una pronuncia del Senato, dato che per l'art. 66 Cost. è questo che dovrà giudicare delle cause sopravvenute di ineleggibilità e incompatibilità di uno dei suoi membri. Credo che il Senato dovrà solo prendere atto della sentenza poiché il godimento dei diritti civili

li e politici è una precondizione per essere eletti e per continuare a far parte del Parlamento: a meno che non si vorrà riproporre, questa volta in maniera devastante per le istituzioni, la farsa del voto sulla nipote di Mubarak.

Qui i dilemmi del Pd si accentueranno e, a fronte di una tradizione ventennale di salvataggio del Cavaliere e di una strenua difesa del governo Letta, le rassicurazioni provenienti da quell'area non rassicurano affatto. Ne è un indizio la strana intervista data ieri a Repubblica da Dario Stefano, ex democristiano prestato a Sel e presidente della giunta del Senato per le autorizzazioni, nella quale si prevedevano tempi lunghi per la decisione con una eventuale: "apertura di una complessa, e credo non brevissima, fase di approfondimento istruttorio anche attraverso l'attivazione di un eventuale apposito comitato inquirente". Con anni di giurisprudenza parlamentare alle spalle e con la Costituzione e leggi elettorali alla mano, ci sarà davvero da insediare un "comitato inquirente" per stabilire che chi non gode più dei diritti politici non può sedere in Parlamento?

Pena accessoria e interdizione a parte, è difficile dire quello che ora succederà al governo e alla legislatura anche perché lo scenario è inedito, ma i buoni samaritani del centrosinistra non potranno più far finta di nulla di fronte ad un leader della destra condannato per frode fiscale nel contesto di un conflitto di interessi clamato e passato in giudicato. C'è materia per tentare di risorgere ma anche per continuare a precipitare attratti dal baratro della governabilità.



La riflessione

Il Paese nella trappola della diretta televisiva

Massimo Adinolfi

Dopo aver fatto per secoli da messaggeri, avere annunciato Dio agli uomini, e aver coadiuvato gli uomini nel loro sforzo di risalire a Dio, gli angeli hanno rinunciato al loro ufficio. Più nessuna apparizione fiammeggiante, più nessuna manifestazione splendente. Ormai essi vagano anonimi e non visti tra gli uomini, ne ascoltano i pensieri, passano loro accanto e attendono. Attendono per un tempo indefinito.

Così almeno li ritraeva Wim Wenders nel film «Il cielo sopra Berlino», e così deve essere andata ieri, ed anche ieri l'altro, e l'altro ieri ancora (e in verità chissà da quanto tempo), quando tutto il paese s'è fermato in attesa della sentenza della Cassazione su Silvio Berlusconi.

Sotto lo sguardo di questi angeli disincantati, privi di ogni aureola, tutto si è svolto in slow motion. Certo, nel film del regista tedesco Damiel e Cassiel, i due angeli, percorrono gli spazi vasti di una città, mentre ieri avrebbero potuto sistemarsi più comodamente su una poltrona, mettersi a fianco di uno spettatore e da lì seguire lo speciale, vagante di ore di diretta televisive, cornucopie piene zeppe di interviste agli ospiti di turno. Poi le prime reazioni, i commenti, il profluvio di dichiarazioni. Tutto però avviene in uno stato di sospensione surreale. Come in un acquario: alcuni pesci nuotano pigramente, altri si acquattano sul fondo, altri ancora cambiano improvvisamente direzione, ma sempre nel riflesso torpido di una vasca piena d'acqua. Che rallenta tutti i riflessi, attutisce i suoni, allunga i tempi. Ritarda, sospende, differisce: queste dirette sono fatte apposta, in realtà, per proseguire indefinitamente.

Ora, può ben darsi che la sentenza precipiti il Paese verso una crisi, oppure verso nuove elezioni: ma intanto, almeno ieri, non s'è avvertita nell'aria nessuna particolare precipitazione.

Non il senso di una tragedia incombenente, non quello di una finale liberazione. Piuttosto, l'ennesimo episodio di una serie televisiva che va avanti ormai da anni, e che si continua a seguire non perché appassiona davvero, ma perché si è ormai fatta l'abitudine ai personaggi, alla storia, agli intrecci. Si è messo un punto fermo, però: c'è stata una sentenza definitiva. Certo, ma dal punto di vista di gran lunga dominante, quello della grammatica televisiva che ha dettato e imposto l'attenzione all'evento, è difficile affermare che si è celebrata davvero la fine di alcunché. E già il rinvio in appello per la determinazione delle penne accessorie offre almeno la possibilità di un sequel.

Questa difformità fra, da una parte, i contorni reali della vicenda giudiziaria (e le sue conseguenze politiche), e, dall'altra, la sua slabbrata ma ovunque e comunque imperante confezione televisiva, descrive forse meglio di ogni altra cosa in quale stallo si trovi il nostro Paese, da un bel po' di tempo in qua. Tra senso di impellenza per riforme ineludibile che vengono sistematicamente eluse, e senso di responsabilità con il quale invece si frena ogni passo, al quale il Paese non sembra mai veramente preparato.

Prima o poi è da credere che qualcosa passerà anche attraverso le maglie di una simile attenzione: massiccia e diffusa, ma anche distratta e vagamente ipnotica. In attesa però del brusco risveglio, lo speciale di sicuro continua. Anche a costo di mandare in onda, nell'attesa, com'è successo ieri, l'inquadratura delle porte chiuse della camera di consiglio. Ma si noti bene: con l'ausilio di immagini di repertorio, perché tanto le porte chiuse quelle sono, e riempiono altrettanto bene lo schermo sia che si tratti del verdetto sul Cavaliere che di qualunque altro verdetto. Sembra comunque una faccenda degna del contrappasso dantesco: il signore delle televisioni condannato ad aspettare in tv, insieme a tutti gli italiani, la lettura della sentenza. Che fosse quella la vera condanna?

Nel film di Wenders gli angeli decidono infine di abbandonare la loro esistenza puramente spirituale, prendono un corpo, e sperimentano finalmente le asprezze e le passioni della vita terrena. Orbene, questo, c'entri o no la sentenza di colpevolezza, ma di percorrere un tratto ruvido di vita reale fuori dalla rappresentazione distante e puramente spettatoriale osservata finora, e con un senso nuovo dell'urgenza e dell'azione, sia detto francamente: non possiamo mica lasciare che accada solo a Berlino, sotto il suo cielo. Almeno questo: no.

L'editoriale

SILVIO NON È CRAXI

di Sarina Biraghi

Appropinquante fine mundi. Dopo dodici anni di scontri giudiziari e politici, dopo giorni vissuti come dentro una bolla in un'attesa liquida, dopo sette ore di camera di consiglio, è arrivata la sentenza al processo sui diritti Mediaset. Un po' vile ma dura. La peggiore. Confermata la condanna d'appello a quattro anni di Silvio Berlusconi. In sostanza la Cassazione ha confermato la sentenza dei giudici di Milano ovvero, la vicenda penale, il fatto, la qualificazione e la misura della pena. L'unica diversità è il rinvio dell'interdizione dai pubblici uffici alla Corte d'Appello di Milano per rideterminare la pena (cinque secondo la precedente sentenza, tre chiesti dal pg Mura). Respinta con perdita la ricostruzione fatta dall'avvocato Coppi che aveva sottolineato la mancanza di una catena truffaldina con il Cav dominus. Se fino a ieri tutti ripetevano come un mantra, quasi ad esorcizzare, che le vicende giudiziarie di Berlusconi non si sarebbero sovrapposte a quelle del governo, è bastato spegnere i riflettori sugli ermellini di piazza Cavour per capire immediatamente che niente è più come prima. Le facce impietrite degli esponenti di spicco del Pdl arrivati compatti a Palazzo Grazioli per un vertice con Berlusconi erano più che eloquenti. La dichiarazione immediata e pesante del segretario Pd, Epifani, «ci adopereremo per applicare la sentenza», non lascia ben sperare. Lapidario Grillo: «Berlusconi è morto». Ma forse non bastano neanche le parole del presidente Napolitano a rasserenare il clima: «Rispetto dei giudici. Il Paese ha bisogno di coesione. Ora auspico una riforma della giustizia». Vedremo le strategie che metteranno in campo il Pd e il Pdl, anche se a rischiare non sono i partiti ma il Paese. Il governo è in bilico e il voto non sarà la soluzione. Aspettiamo la reazione e l'implosione del Pd. Di certo non basta la condanna a farlo fuori dalla politica. Come ha dimostrato Grillo, si può stare in politica anche senza stare in Parlamento. Quindi potrà farlo anche Silvio, dai domiciliari. Perché un fatto è certo, Berlusconi resta Berlusconi. Per la gente, per chi ha creduto in lui, per chi lo ha votato e per chi non si rassegnerà a questo verdetto. Perché i paragoni sono sempre odiosi: Berlusconi non è Craxi.



La decisione della Cassazione su Berlusconi

CONDANNATA LA DEMOCRAZIA

di Benedetto Ippolito

Ieri si è celebrata quella che possiamo definire la più lunga giornata della Repubblica. La Corte di Cassazione, chiamata a decidere sulla correttezza del lungo processo a Silvio Berlusconi, di fatto ha dovuto decidere non solo sui delicatissimi e contraddirittori rapporti tra politica e magistratura, ma anche sulle sorti del Governo in carica, retto dalle larghe intese, e sul futuro dell'Italia. La strategia difensiva, all'attacco per i primi due gradi di giudizio, è divenuta ragionevolmente cauta e perfino sotto tono in questi ultimi mesi. È chiaro che ciò non è stato soltanto effetto della linea processuale dell'avvocato Coppi, ma dettata anche dal buon senso.

La Corte ha confermato la condanna data in appello, stabilendo cioè che Berlusconi è colpevole del reato di frode, ma ha rimandato la decisione sull'interdizione dai pubblici uffici al tribunale di Milano. Il leader del centrodestra, già fondatore di Forza Italia, il personaggio che ha coagulato attorno alla propria leadership l'opposizione al fronte di sinistra, incredibilmente salvato dalle inchieste di Mani Pulite, è stato dichiarato un fuorilegge.

Adesso conviene interrogarsi sul significato politico che questo parere avrà per tutti noi.

Una prima osservazione riguarda il fatto di oggi. La magistratura, sia pure rimandando la decisione sui pubblici uffici, ha optato per la compattezza d'apparato. Non sono stati rilevati motivi di annullamento e di negazione della legittimità. Berlusconi è stato dichiarato legalmente colpevole, quindi senza eventualità che sia possibile considerare il suo profilo compatibile con il diritto. Le conseguenze sono di straordinaria gravità. Da un lato, infatti, è verbalizzata la contrapposizione drastica tra una parte del popolo italiano, che vede rappresentato nella sua persona la propria volontà, e la legalità repubblicana. Dall'altro, si stabilisce che vi è una parte consistente della maggioranza di Governo che è retta da dei rappresentanti politici, ministri e sottosegretari, che sono espressione di questa illegalità.

Sappiamo bene, e la cosa è stata ripetuta più volte, che da parte del PDL non ci sarà, almeno potenzialmente, nessuna ragione per chiamarsi fuori dal Governo. In fondo, la tesi da sempre sostenuta che l'Organo di giurisdizione è espressione politica di una posizione di contrasto al berlusconismo ha trovato solo una sua conferma solenne. Nulla di nuovo se non le gravissime sanzioni

che riguardano l'imputato. La palla diventa rovente, invece, in casa PD, dove gli effetti di una cavalcata giustizialista durata vent'anni hanno adesso gli effetti masochisti di una schizofrenia deflagrante e autodistruttiva.

Come potranno giustificare a se stessi, intendo alla maggior parte dei propri elettori, che stanno al Governo con il sostegno di un criminale? Come poter pensare che la stessa condivisione dei destini del Paese non renda adesso palesemente assurda la campagna giudiziaria compiuta contro il centrodestra?

Il risultato che emerge è un clamoroso rafforzamento del PDL e del centrodestra nella propria identità politica. Quale che sarà il destino di Letta, quale che sarà la posizione di Renzi e degli altri gruppi di potere della sinistra, è certo che il conflitto assumerà i contorni di una maggiore e forse definitiva polarizzazione.

Un centrodestra che ha sempre contestato la legittimità della magistratura rossa e che ha sempre manife-

Libertà Ora è urgente difenderla ed è necessario difendere lo Stato di fronte a ingerenze che cancellano la volontà popolare

sta la preoccupazione per il connubio tra la sinistra e alcuni giudici, si trova a oggi a essere condotta da un leader che è condannato in sede definitiva per un reato che non lo vede esplicitamente coinvolto, oltre ogni ragionevole dubbio. Urgente diventa pertanto difendere la libertà popolare. Forse ancora di più, finché restiamo in democrazia, difendere lo Stato democratico davanti ad ingerenze che hanno finito per cancellare negli anni il mandato elettorale e calpestare la volontà dei cittadini. Se Bettino Craxi decise per l'esilio, se Giulio Andreotti fu costretto solo a un temporaneo martirio, per Berlusconi no, ci voleva qualcosa di più. Essendo il consenso ancora in atto, in definitiva, era necessario giungere a immobilizzare legalmente la sua forza e la sua legittimità. La mobilitazione contro questa chiusa giustizialista dovrà avvenire necessariamente, resti o non resti in piedi l'attuale Governo di emergenza. Una mobilitazione calma ma ferma che ascriva al vertice delle occorrenze democratiche nazionali una riforma complessiva del potere giudiziario.



Processo Mediaset

GLI AVVOLTOI DEVONO ASPETTARE

di Francesco Damato

La Cassazione ha messo un po' a dieta gli avvoltoi evitando, sia pure per la sola parte relativa alla pena "accessoria" dell'interdizione a cinque anni, la conferma della condanna di Silvio Berlusconi per frode fiscale sui diritti televisivi di Mediaset. Una condanna, quella comminata al Cavaliere dai giudici di Milano di prima e seconda istanza, che se fosse diventata davvero e completamente definitiva, come speravano appunto gli avvoltoi, avrebbe potuto terremotare subito i delicati ed emergenziali equilibri politici garantiti dal capo dello Stato alla fine di aprile con la nascita del governo delle cosiddette larghe intese guidato da Enrico Letta. Li avrebbe terremotati o per le reazioni del Pdl, per quanto Berlusconi in persona si fosse preoccupato di garantire il contrario, o per le reazioni del Pd. Dove, pressati anche dalla preparazione di un congresso difficilissimo, sono ancora in tanti a non avere ingoiato il rospo dell'obbligata intesa di governo con il Cavaliere. E non vedevano l'ora di interromperla invocando incompatibilità morali, e non solo politiche, nei riguardi del leader indiscusso del Pdl. Ma ora già fremono dalla voglia, manifestata ieri stesso dal segretario Guglielmo Epifani, di vedere fissare rapidamente e definitivamente da altri giudici d'appello di Milano, con la conferma dalla Cassazione, la nuova e minore pena di interdizione per far decadere Berlusconi da senatore. Con tutto ciò che ne conseguirebbe anche per il prevedibile affidamento dell'ex presidente del Consiglio ai servizi sociali per effetto della pena detentiva, essa sì, confermata dalla Cassazione a 4 anni, dei quali tre condonati per legge.

Tanto non vedevano l'ora, gli avvoltoi targati Pd, di cavalcare una eventuale condanna definitiva di Berlusconi per arrivare rapidamente ad una crisi, da avere promosso proprio alla vigilia del verdetto della Cassazione un'accelerazione dei tempi per la riforma elettorale, sganciandola dal percorso delle modifiche alla Costituzione. Come se fosse solo la permanenza della legge attuale, chiamata "Porcellum", a potere o dovere trattenere il presidente della Repubblica, in caso di crisi di governo, dal ricorso ad un altro scioglimento anticipato

delle Camere.

In realtà, il capo dello Stato è contrario ad una simile ipotesi in questa congiuntura politica, economica, finanziaria e sociale a prescindere dalle norme che disciplinano il rinnovo delle Camere. Lo ha di recente spiegato chiaramente lui stesso in una lettera al Corriere della Sera rispondendo alle critiche mossegli da Fausto Bertinotti per la "blindatura" del governo di Enrico Letta e per l'indisponibilità, appunto, a rimandare presto gli italiani alle urne.

Giorgio Napolitano ha definito quella delle elezioni anticipate una "patologia" pericolosa per la tenuta o stabilità del sistema, vista la frequenza con la quale vi si è fatto ricorso nella storia sia della prima sia della seconda Repubblica. In effetti, negli ultimi quarantacinque anni, dal 1968 a questo 2013, le elezioni per il rinnovo delle Camere sono state dodici, contro le nove che avrebbero dovuto essere rispettando le scadenze ordinarie, e quinquennali, delle legislature. E ciò non significa che si sia andati a votare solo tre volte in più. Le elezioni anticipate sono state ben otto su dodici, e quelle a scadenza ordinaria solo quattro, considerando come tale anche l'ultimo turno, quello di fine febbraio scorso. Che, in realtà, è stato anch'esso anticipato, sia pure di soli due mesi.

In particolare, sono state anticipate le elezioni del 1972, indette l'anno prima della scadenza della legislatura per rinviare lo scomodo referendum sul divorzio, slittato al 1974; quelle del 1976, anch'esse svoltesi un anno prima; quelle del 1979, anticipate di due anni; quelle del 1983, anticipate di un anno; quelle del 1987, anticipate anch'esse di un anno per l'ostinata volontà della Dc guidata da Ciriaco De Mita di interrompere anzitempo l'esperienza di Bettino Craxi a Palazzo Chigi; quelle del 1994, svoltesi per effetto del ciclone di Tangentopoli solo due anni dopo le precedenti; quelle del 1996, anch'esse solo due anni dopo le precedenti, e quelle del 2008, disposte da Napolitano dopo la dissoluzione del secondo ed ultimo governo di cosiddetto centrosinistra guidato da Romano Prodi.



IL CONFLITTO PERMANENTE

L'attesa del Paese e quella del cagnolino Dudù

In una giornata di straordinaria attesa per la sentenza della Cassazione sul processo Mediaset, la seconda notizia in ordine di rilevanza che abbiamo letto sul sito del "Corriere della Sera", era "la Pascale si consola con il cagnolino Dudù". Il giorno precedente il cantautore Francesco De Gregori aveva rimproverato alla sua parte politica un eccesso di interesse per la vicenda Noemi, e uno troppo scarso per il caso dell'Ilva. Vi sarebbe da dire che l'intero Paese è parso vittima di questo squilibrio di attenzioni. Ci sono tanti modi per trattare il fenomeno Berlusconi certo è che il lato del romanzo d'appendice è stato quello privilegiato e non solo dalla grande stampa. Nelle scuole italiane si studiavano Dante e Manzoni ma temiamo che si leggesse più volentieri Carolina Invernizio. Niente di male se il Paese poteva permetterselo. Il problema è che il Paese non può permetterselo di stare in apnea appresso ai casi giudiziari di Berlusconi e di baloccarsi in attesa con la cronaca rosa. Colpa di Berlusconi? Può darsi, ma se si ritiene che le sue vicende giudiziarie debbono essere distaccate da quelle politiche, occorrerebbe anche che la sua vita privata non diventi dominio dell'opinione pubblica. La democrazia pretende trasparenza, ma forse ci sono dei limiti da stabilire, una soglia entro la quale non si può andare e se non per la

, il repubblicano Giovanni Conti, aveva "il quarto potere", la Giustizia, che sulla scia di un presupposto operale abbiamo sempre considerata la storia della Giustizia italiana, che sotto la Repubblica come sotto il fascismo, Roma non è mai stata i costituenti che hanno dettato un decreto legge n. 68 che presupponeva la flagranza del reato per poter procedere nell'inchiesta. Ma quello ecco che entrava nel cuore dell'ipotesi giuridica e quindi nell'ambito istituzionale.

Berlusconi non è un privato cittadino, ma il presidente della seconda Camera politica della Repubblica che sostiene il suo ruolo e concorre

all'elezione avvenuta del Capo dello Stato. Al di là della verità giudiziaria, la verità politica ci parla di un conflitto istituzionale permanente. Berlusconi potrebbe anche farsi da parte, questione comunque delicata visto il consenso che detiene, il problema resterebbe. Chi può dire che un domani un nuovo leader politico non venga comunque perseguito da una magistratura che non ha più limiti al suo mandato. In questi venti anni tre quarti del mondo politico sono finiti sotto inchiesta. Può anche essere che siamo il Paese più corrotto al mondo. Altrimenti siamo quello che ha una magistratura fuori controllo.



Il pregiudicato costituente

di Marco Travaglio

Oddio, hanno condannato Berlusconi e nessuno sa cosa mettersi. Del resto, chi l'avrebbe mai detto che il compare di Mangano, Gelli, Craxi, Dell'Utri e Previti – per citare solo i migliori – già ammisiato per falsa testimonianza, prescritto due volte per corruzione giudiziaria e cinque per falso in bilancio e una per rivelazione di segreto, tuttora imputato per corruzione di senatori e indagato per induzione alla falsa testimonianza, nonché condannato in primo grado a 7 anni per concussione e prostituzione minorile, avrebbe potuto un giorno o l'altro diventare un pregiudicato? Era tutto un darsi di gomito, uno strizzare d'occhi, un “tutto si aggiusta” all’italiana, con leccatine agli “assi nella manica” del sommo Coppi, dipinto come il mago di Arcella che fa assolvere i colpevoli. Invece da ieri anche la Cassazione, grazie a cinque giudici impermeabili a minacce e pressioni e moniti, ha detto ciò che chiunque volesse sapeva da tempo immemorabile: Silvio Berlusconi è un fuorilegge, un delinquente matricolato, colpevole di un reato – commesso anche da premier e da parlamentare – che in tutto il mondo lo porterebbe dritto e filato in galera per un bel po’. In America, per incaricare il suo spirito guida Al Capone, bastò la frode fiscale. In Italia, grazie anche all’indulto-insulto regalatogli da un centrosinistra così tenero che si taglia con un grissino, Al Tappone finirà ai domiciliari per un anetto. O, se li chiede, ai servizi sociali. I giudici milanesi lo manderanno a prendere dai carabinieri in autunno, non appena riaprirà il Tribunale. L’ignaro Epifani annuncia tonitruante che il suo Pd, se necessario, è pronto a rendere esecutiva la sentenza: non si dia pena, la sentenza è esecutiva a prescindere da lui. Come tutto il resto. Per arrestare un condannato, anche se parlamentare, non c’è bisogno di Epifani, né del Parlamento, né di nessuno. Piuttosto sarebbe interessante sapere con che faccia il Pd possa restare alleato con un pregiudicato prossimo all’arresto purché non faccia troppo casino: come se qualche parola o manifestazione scomposta fossero più gravi che mettere in piedi una monumentale frode fiscale.

E con che faccia il premier Nipote possa restare al governo col sostegno di B., magari per tuonare contro l’evasione fiscale, senza che gli scappi da ridere, a lui e a suo zio. Ma questa è la “separazione dei poteri” come la intendono i nostri politici: se un politico è indagato, attendono il rinvio a giudizio; se è rinviato a giudizio, attendono la condanna; se è condannato in primo grado, attendono l’appello; se è condannato in appello, attendono la Cassazione; e se è condannato in Cassazione, imboscano la sentenza in un cassetto perché bisogna separare la giustizia dalla politica. Solo sull’interdizione, quando sarà ricalcolata dalla Corte d’appello e confermata dalla Cassazione (pochi mesi), il Senato sarà interpellato: ma per ratificare, non per discuterla o ribaltarla (è questa, cari analfabeti, la separazione dei poteri). E comunque i nostri tartufi si scordano un piccolo dettaglio: l’anno scorso Pd, Pdl e frattaglie centriste approvarono la legge “liste pulite” che dichiara decaduti e incandidabili i parlamentari condannati sopra i 2 anni: dunque neppure se fosse interdetto per un solo giorno B. potrebbe restare senatore e ripresentarsi alle prossime elezioni. A meno che, si capisce, l’abrogazione di quella norma giustizialista votata anche da B. non faccia parte delle “riforme della giustizia” invocate da Re Giorgio un minuto dopo la prova che la giustizia funziona. Ora i soliti idioti dicono che la Cassazione ha condannato 10 milioni di elettori del Pdl (che sono molti di meno): no, ha condannato un solo eletto. Ma anche, simbolicamente, tutti quelli che - sapendo chi era - l’hanno legittimato, ricevuto, favorito, riveduto, salvato, strusciato, addirittura promosso partner di governo e padre costituente: da Napolitano in giù. Vergognatevi, signori. E rassegnatevi: la legge, ogni tanto, è uguale per tutti.



LARGHE INTESE CON UNO COSÌ?

di Antonio Padellaro

La prima cosa che viene in mente è: ma come si permettono di manomettere la Costituzione italiana questi signori delle larghe intese quando il leader primario dell'alleanza di potere nata sul tradimento del voto popolare è da ieri ufficialmente un pregiudicato, condannato in via definitiva dalla Cassazione per il reato gravissimo di frode fiscale? Le 200mila firme raccolte in pochi giorni sotto l'appello del *Fatto* ora possono diventare rapidamente 500mila. Forza, dimostriamo che la democrazia dei cittadini è più forte dei giochi di palazzo. La seconda considerazione riguarda il pregiudicato Silvio Berlusconi. Che a tarda sera ha lanciato il suo videomessaggio elettorale. L'aria soffrente, lo sguardo lacrimoso, ci ha raccontato la solita barzelletta del grande imprenditore e dell'eccelso statista perseguitato dalle toghe rosse per poi concludere la tiritera annunciando l'intenzione di riprendersi il governo del Paese riesumando il cadavere di Forza Italia. Del resto, un necrologio lo merita anche il governo del Letta nipote che, al di là delle frasi di circostanza sulla tenuta della maggioranza chiamata ad affrontare i problemi del Paese eccetera eccetera, assomiglia molto a un morto che cammina. Già nella primavera prossima in coincidenza con le elezioni Europee si potrebbe tornare alle urne. Una deriva che neppure la riforma della giustizia "allo studio" offerta da Napolitano al leader pregiudicato (proprio la persona giusta) servirà ad evitare. Bisognava pensarci prima: si sapeva dall'inizio che le questioni giudiziarie del miliardario di Arcore erano come una bomba ad orologeria. Ma i grandi strateghi dell'intesa Pd-Pdl non hanno sentito ragioni. Peggio per loro. Gli italiani per bene possono esultare: per la prima volta dopo vent'anni la legge è davvero uguale per tutti.



SILVIO BERLUSCONI CONDANNATO INTERDETTO E DECADUTO

ALLE 19,38 LA CASSAZIONE EMETTE LA SENTENZA: ALTA CAPACITÀ A DELINQUERE

di Antonella Mascali

Silvio Berlusconi è un condannato definitivo. Così ha deciso la Cassazione che ha messo la parola fine al processo Mediaset-diritti tv. Sconfessata la tesi del professor Franco Coppi che aveva chiesto l'assoluzione perché il fatto non costituisce reato o una derubricazione in una banale dichiarazione infedele. Invece, Berlusconi per "aver gestito una enorme frode fiscale" deve scontare la pena di un anno (gli altri 3 sono stati indultati): servizi sociali o arresti domiciliari. Sarà interdetto anche dai pubblici uffici. Per quanti anni, dovrà ristabilirlo la Corte d'Appello di Milano a cui la Cassazione ha rimesso la decisione.

LA SENTENZA, che decreta anche l'espulsione dal Parlamento del senatore Berlusconi, è stata pronunciata ieri alle 19.38, rigorosamente a mercati chiusi, nell'Aula della prima sezione penale della Suprema Corte. I giudici della sezione feriale, Antonio Esposito (presidente) Amedeo Franco (relatore) Ercole Aprile, Claudio D'Isa e Giuseppe De Marzo (giudici *a latere*) erano entrati in camera di consiglio intorno alle 12.30. Alle 17 era stato consentito l'acceso ai giornalisti nell'atrio dell'Aula dove si è celebrato l'ultimo atto del processo, a partire da martedì. Carabinieri e poliziotti hanno scorato i cronisti per le scale, vietato prendere l'ascensore.

prendere l'ascensore. Il presidente Esposito, davanti alle telecamere, scandisce il dispositivo. Prima conferma le condanne per gli imputati Frank Agrama, Daniele Lorenzano e Gabriella Galetto, poi si riferisce all'unico imputato per

cui sono presenti decine di giornalisti da tutto il mondo. Subito si capisce che il leader del Pdl è perduto: la Cassazione "annulla la sentenza impugnata nei confronti di Berlusconi Silvio limitatamente alle statuzioni relative alla condanna della pena accessoria dell'interdizione temporanea per anni 5 dai pubblici uffici per violazione dell'art. 12" della legge del 2000 "e dispone trasmettersi gli atti ad altra sezione della Corte d'Appello di Milano perché ridetermini la pena accessoria... Rigetta nel resto il ricorso del Berlusconi nei cui confronti dichiara irrevocabile tutte le altre parti della sentenza impugnata".

veglianza. Anche per quanto riguarda il ricalcolo degli anni di interdizione dai pubblici uffici è verosimile che la Corte d'Appello si esprima in autunno. Dopo la decisione della Corte, dovrà essere il Senato a votare la decaduta di Berlusconi. Ma a prescindere dalla pena accessoria, rischia comunque di essere cacciato da Palazzo Madama, voto dell'aula permettendo. Lo ricorda il presidente della giunta per le elezioni e immunità Dario Stefano che cita la legge anticorruzione del 2012: se interviene una condanna definitiva superiore ai 2 anni scatta la procedura per l'incandidabilità del parlamentare. La condanna di Berlusconi per una frode fiscale

NELLA SOSTANZA è stata accolta la richiesta del pg Antonio Mura che si era espresso per la conferma della condanna, salvo una diminuzione degli anni di interdizione dai pubblici uffici, da 5 a 3 anni, che poteva stabilire la stessa Cassazione. Ma i giudici, invece, l'hanno ordinata a una nuova sezione della Corte d'Appello di Milano che dovrà applicare una legge del 2000 secondo la quale per questo tipo di reato l'interdizione dai pubblici uffici è obbligatoria ma non può superare i 3 anni. Il minimo è un anno. In questo caso, nessun problema di prescrizione. Per quanto riguarda la pena princi-

pale, 4 anni di carcere, di cui 3 cancellati dall'indulto, presumibilmente sarà esecutiva tra ottobre e novembre. Il pm di Milano dovrà notificare l'ordine di esecuzione a Berlusconi, che da quel momento avrà 30 giorni (per la pausa feriale decorrono dal 16 settembre) per chiedere l'affidamento in prova ai servizi sociali. Se non lo farà, scatteranno gli arresti domiciliari. La decisione sul tipo di pena spetta comunque al Tribunale di sor-

RICONTEGGIO

I magistrati
della Suprema Corte
rimandano
ai colleghi milanesi
solo il ricalcolo
della pena accessoria

L'INCHIESTA**Tutto cominciò nel 2001 con la Finanza negli uffici Mediaset di Cologno Monzese**

LA GUARDIA DI FINANZA nel giugno 2001 perquisisce gli uffici di Cologno Monzese. Due anni Berlusconi è indagato per una compravendita di diritti televisivi tra Mediaset e società off shore, con l'obiettivo di accumulare denaro all'estero, per non pagare le tasse. Nel 2006 il via al processo: Berlusconi rinvia a giudizio con l'accusa di falso in bilancio, appropriazione indebita e frode fiscale. Tra gli indagati c'è Fedele Confalonieri. 26 ottobre 2012, sentenza di primo grado: Berlusconi condannato a 4 anni (3 condonati grazie all'indulto) con l'interdizione a 5 anni dai pubblici uffici. 8 maggio 2013: la sentenza d'appello conferma la condanna.

CARCERE ESCLUSO**Se non verrà richiesta misura alternativa il Caimano andrà ai domiciliari per 1 anno**

IL PROCURATORE della Repubblica Edmondo Bruti Liberati (foto Ansa) ha spiegato che per rideterminare la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici per Berlusconi la Cassazione manderà gli atti ai giudici d'Appello di Milano. Per quanto riguarda la pena principale, i 4 anni di reclusione, il pm dovrà emettere l'ordine di esecuzione con contestuale sospensione perché la pena da scontare, per Berlusconi, considerato che dei quattro anni tre sono condonati dall'indulto, è di un anno. Se entro il 15 ottobre non verrà presentata alcuna istanza di misura alternativa Berlusconi sarà arrestato, ma non andrà in carcere: domiciliari.



GIORGIO NAPOLITANO

“Rispettare il verdetto e riformare la giustizia”

LA STRADA maestra da seguire è sempre stata quella della fiducia e del rispetto verso la magistratura, che è chiamata a indagare e giudicare in piena autonomia e indipendenza alla luce di principi costituzionali e secondo le procedure di legge. In questa occasione, attorno al processo in Cassazione per il caso Mediaset e all'attesa della sentenza, il clima è stato più rispettoso e disteso che in occasione di altri procedimenti in cui era coinvolto l'on. Berlusconi. E penso che ciò sia stato positivo per tutti. Ritengo ed auspico che possano ora aprirsi condizioni più favorevoli per l'esame, in Parlamento, di quei problemi relativi all'amministrazione della giustizia, già efficacemente prospettati nella relazione del gruppo di lavoro da me istituito il 30 marzo scorso. Per uscire dalla crisi in cui si trova e per darsi una nuova prospettiva di sviluppo, il Paese ha bisogno di ritrovare serenità e coesione su temi istituzionali di cruciale importanza che lo hanno visto per troppi anni aspramente diviso e impotente a riformarsi.

Giorgio Napolitano
*Comunicato ufficiale
del Quirinale*



Ghedini & Coppi, non c'era l'asso nella manica

di Antonello Caporale

Viene consegnato all'archivio, insieme alla sentenza passata in giudicato, anche il volto di Niccolò Ghedini, presidio permanente della difesa berlusconiana, incrocio spettacolare di un conflitto d'interessi limpido e oramai ventennale. Avvocato sì, ma deputato. Avvocato e poi oggi anche senatore. Dunque applicatore delle regole della difesa e insieme legislatore, ideatore delle tecniche della difesa e - per derivazione - dell'ostruzione, del rallentamento forzato delle udienze, delle eccezioni, dei mancamenti, e naturalmente dei legittimi impedimenti. Se l'epopea giudiziaria è parsa interminabile lo si deve anche a questo padovano liberale, proprietario terriero, teorico "dell'injusto processo", dell'accanimento giudiziario, della persecuzione sistematica da parte della procura di Milano contro la figura, la storia e la politica di Berlusconi, oggi persino ex Cavaliere.

GHEDINI AVREBBE perso anche in caso di vittoria, di ribaltamento della sentenza. Perché all'ultimo miglio avanti a sé si è presentato un super principe del foro, Franco Coppi. È stato convocato a palazzo Grazioli come quegli allenatori chiamati a scongiurare la retrocessione della squadra di calcio. All'ultimo minuto utile, nell'istante vitale della battaglia finale, quando la Cassazione doveva infine pronunciarsi e risolvere il "pregiudizio" in un giudizio inappellabile, è comparsa la toga di Coppi, sono entrati in scena i corni portafortuna di Coppi, la tecnica performativa di Coppi, la conoscenza del codice di Coppi e

soprattutto la sua propaganda-prudenza, l'uso ponderato modo i giudici hanno acconsentito, delle parole, la morigerazione sentito. e il tratto professorale così augusto e distaccato.

BEN SERVITO anche a lui. Nell'ora della sconfitta sono accomunati da uno stringato comunicato di resistenza: "Siamo ma di Pecorella e poi di London in via definitiva. L'irraggiamento, ricorreremo alla Corte europea". Ma si può gioire di questo? Ghedini non lo farebbe mai. Ha il suo stile

che lo separa dalla truppa berlusconiana, un aplomb che lo ricco di famiglia: ha proprietà distingue dalla caciara della terriere in Toscana, produce base, un rigore che lo sistema un Brunello di Montalcino e fuori dall'alveo militare, quel poi mais. In garage, e senza circolo di attendenti che quotidianamente provvede alla trasmissione degli ordini. A convertibile è la preferita. In chinare il capo, generalmente, uno schieramento più vasto Ghedini no. È il fulcro insostituibile intorno a cui ruota la ph Tr3 e una Aston Martin. Il giornata di Silvio. E infatti ci lavori, che è tanto e lo tiene sarà una ragione se solo lui e lontano dalla passione, gli im-Mariarosaria Rossi, più comunemente conosciuta come badante (attendente agli affari privati, alla logistica delicata, al tempo delle cinque), sono stati fatti nato per seguire il Dominus nella nuova ala del Parlamento. Nessun altro. La fidanzata Francesca Pascale non ha l'età. Dudù, il suo amatissimo cane, non è purtroppo eleggibile. Ghedini è uno che impartisce disposizioni, consiglia, corregge, elabora le strategie di attacco e di difesa. E per la verità è anche uno che incassa per il suo pensiero distinto, e significative prese di posizione che massimo della tariffa professionale", ha detto. E avrebbe anche pensieri distinti, e significative prese di posizione che ora, in concomitanza con la sentenza di condanna per frode fiscale, suonano a metà tra il paradosso e la provocazione: "Io sono per la diminuzione delle tasse. Ma se evadi,

suna pietà: carcere". In qualche ti. "Mica i processi finiscono qui?", ha ieri precisato. È vero, ha ragione. Attendono altri fal-

Nessun dubbio che il suo doni, altre arringhe, altri tra-portafogli sia lievitato considerabilmente, che la sua car-vola in cielo, materia destinata riera abbia progredito con un alle retrovie, tema per specia-passo senza pari, stracciando listi. Tutto quello che è dovuto negli anni la concorrenza pri-munita da uno stringato co-accadere è accaduto. Condannato a Pecorella e poi di Lon-na in via definitiva. L'irreparabile è divenuto certo. Oggi Corte europea". Ma si può affidatario della difesa penale non resta che piangere.

SCONFITTA

Se per il professore ieri è stata l'ultima volta, per "Mavalà" rimangono i codici aperti: "Mica i processi finiscono qui?"

Il pm che prima di Silvio incastrò Bettino

di Gianni Barbacetto

All'inizio della lunga storia finita ieri in Cassazione, c'è lui, Fabio De Pasquale: il magistrato della procura di Milano che nel 2001 ha avviato le indagini sulla compravendita dei diritti tv Mediaset. È l'uomo che ha portato a casa la prima condanna definitiva di Silvio Berlusconi, dopo aver ottenuto, ai tempi di Mani pulite, la prima condanna di Bettino Craxi. Messinese, cinquantenne, De Pasquale è un solista. Fa fatica a stare dentro gruppi e cordate. Quando indagò Craxi per le tangenti Eni-Sai, non era nel pool di Mani pulite e anzi con Antonio Di Pietro aveva finito per litigare. Eppure lo ha battuto sul tempo, mandando a giudizio il segretario del Psi, che fu poi condannato insieme a Salvatore Ligresti.

Oggi tocca a Silvio Berlusconi. Di processi ne ha subiti tanti: non quanti lui dice, ma una ventina sì, con imputazioni che vanno dalla falsa testimonianza alla corruzione, dal falso in bilancio alla corruzione giudiziaria. Finora ne è sempre uscito con prescoglimenti, anche se propiziati da prescrizioni, amnistie, depenalizzazioni, scudi giudiziari e leggi *ad personam*. Questa volta è andata diversamente: la Cassazione ha messo il timbro finale alla condanna per frode fiscale. È la vittoria piena del solista messinese, già definito "famigerato" da Berlusconi, che ha passato anni della sua vita a studiare i blanchi Mediaset e la complicatissima rete delle società offshore di Berlusconi e dei suoi prestatonome, istruendo su questa materia ben tre processi.

PRIMA DI QUESTI, De Pasqua-

le aveva indagato, nei primi anni Novanta, sui corsi di formazione professionale in cui spariva-

partiti. Nel maggio 1992 chiede di cattura chiesto da De Pasquale, l'arresto dell'ex assessore regionale Michele Colucci, che finisce (ma non per colpa del pm) impietosamente esposto in banarella, semisvenuto, davanti alle tangenti, direttamente con Craxi e Cagliari. L'indomani, l'avvocato Vittorio Feltri a sbattere vocato Vittorio D'Aiello, che dimostra il mostro in prima pagina, fende il presidente dell'Eni, scrivendo sulla foto dell'espone nente socialista: "Ecco il vero volto dei partiti". Poi De Pasquale mette sotto torchio "Chicchi" Pacini Battaglia, lo

Ligresti, ma nega di sapere qualcosa della tangente miliardaria.

fondi neri dell'Eni per i partiti. Per farlo, si serviva di una boutique legale-finanziaria con sede a Londra, la Edsaco, per cui lavorava anche l'avvocato d'affari inglese David Mills. È così che De Pasquale s'imbatte nel personaggio che diventerà poi centrale per le sue indagini successive: Mills è colui che crea la rete di società estere di Berlusconi, il cosiddetto "Fininvest Group B-very discreet", da cui passano tutte le operazioni "riservate". Sono proprio le società "inventate" da Mills a moltiplicare i contatti dei diritti tv comprati negli Stati Uniti e a occultare una parte del malloppo così ottenuto al fisco italiano e agli altri azionisti di Mediaset. Il momento più drammatico della carriera di De Pasquale è il luglio 1993, quando il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari si uccide in una cella del carcere di San Vittore. Da allora comincia a essere inseguito dalle critiche dei berlusconiani: Vittorio Sgarbi lo chiama "assassino", imputandogli la responsabilità di quella morte. Tanti altri continuano a farlo dopo di lui, fino a oggi. Eppure le inchieste hanno giudicato ineccepibili i suoi comportamenti.

LA VICENDA nasce quando Cagliari, già in carcere per le inchieste di Di Pietro, viene raggiunto da un ulteriore mandato

e omicidio colposo, che si conclude nel 1996 con un'archiviazione: "Si deve, senza dubbio, ritenere che nella condotta tenuta dal De Pasquale nella vicenda in oggetto non sia ravvisabile alcuna ipotesi di reato". Sulla vicenda Eni-Sai era comunque riuscito a bagnare il naso a Di Pietro, ottenendo le condanne di Craxi, Ligresti e dei loro coimputati. Ieri ha ripetuto il colpo con Berlusconi.

IL SOLISTA

È l'uomo che ha portato a casa la prima condanna definitiva di Berlusconi, dopo aver ottenuto ai tempi di Mani pulite la prima sentenza su Craxi

SEGUONO ISPEZIONI ministeriali, procedimenti disciplinari e un processo per abuso d'ufficio

GIUSTAMENTE

Adesso B. aspetta la grazia di Re Giorgio

di Bruno Tinti

■ **BENE.** Adesso sappiamo due cose: che B è un delinquente fiscale; e che ci andranno ancora parecchi mesi per levarcelo dai piedi. Confermata la condanna a 4 anni, rinvio alla Corte d'Appello perché determini il periodo durante il quale B sarà interdetto dai pubblici uffici; il che vuol dire che imperverserà per chissà quanto tempo ancora. A meno che...

Ma andiamo con ordine. È ufficiale: B deve andare in galera per 4 anni. Anzi no, per uno soltanto perché gli altri tre sono condonati dall'indulto del 2006. Anzi no, perché l'uno che gli avanza può farselo commutare in arresti domiciliari in una delle sue ville regali ovvero in un servizio socialmente utile sotto la sorveglianza del servizio sociale. Anzi no, perché - come avvenuto in molto meno illustri precedenti - potrebbe essere pronto l'intervento di Re Giorgio: concedere la grazia al delinquente finora sempre graziatò dalla prescrizione nell'interesse esclusivo, si capisce, della stabilità del Paese che, senza il governo dei larghi inciuci, chissà come finirebbe. Quest'ultima eventualità mi sembra la più probabile: B&Co non si sono mai segnalati per timidezza ricattatoria; Napolitano si è fatto rieleggere all'esclusivo scopo di impedire a una maggioranza che comprendesse Sel e i grillini di governare il Paese; di fronte alla minaccia del PdL di far cadere il governo, avallata dall'assenso espresso o tacito del PD, il nostro ineffabile Presidente se ne

infischierebbe tout court di Costituzione e Istituzioni (ma perché diavolo un governo deve cadere perché un delinquente che fa parte di uno dei partiti che lo appoggiano è stato condannato?) e correrebbe ai ripari nell'unico modo possibile.

Quanto all'aspetto tecnico, il rinvio alla Corte d'Appello per rideterminare la misura temporale dell'interdizione mi sembra decisione errata. Come ho scritto ieri, l'art. 37 del codice penale prevede che quando la durata dell'interdizione non è espressamente determinata, essa deve essere eguale a quella della pena detentiva. Siccome l'art. 12 della legge 74/2000 che si applica in via esclusiva

ai reati fiscali, non contiene una norma che preveda questo caso, non si può applicare il principio di specialità (il sistema chiuso penale tributario si deve applicare a tutto ciò che riguarda i reati fiscali); riprendono quindi vigore i principi generali. B è stato condannato a 4 anni, gli si deve applicare un periodo di interdizione non inferiore a questo termine; siccome l'art. 12 della legge penale tributaria prevede un massimo di 3 anni, ecco che gli si poteva tranquillamente applicare l'interdizione in questa misura. Sia come sia, questa decisione consente a B di perseverare nella sua carriera politica, sottponendo a sempre maggiori ricatti il Governo e Napolitano.

■ **C'È UN'ULTIMA** annotazione (a caldo, mi mancano i riscontri puntuali che, a quest'ora, non trovo). Un caso del genere successe quando facevo il procuratore a Torino. La Cassazione confermò una sentenza per quanto riguardava la pena detentiva e rinviò alla Corte d'Appello perché decidesse su altre questione collaterali. Ebbe ne, noi considerammo esecutiva la sentenza per quanto riguardava il carcere e avviammo la procedura (complicatissima) per mandarci il condannato. Che appellò, si vide accolto l'appello che però venne definitivamente respinto dalla Cassazione: avevamo ragione noi.

Insomma, intanto B potrebbe finire agli arresti domiciliari o ai servizi sociali (salvo imprevisti interventi presidenziali); stiamocene soddisfatti.

LARGHI INCIUCI

Napolitano si è fatto rieleggere per evitare una maggioranza con Sel e 5 Stelle

Ora può intervenire per salvare il governo



L'editoriale

Si chiude un'era e se ne apre subito un'altra

di GAETANO PEDULLÀ

La condanna di Silvio Berlusconi chiude un'era e insieme ne riapre subito un'altra. Dopo vent'anni di accanimento giudiziario, la decisione della Cassazione sarà infatti utilizzata dal Pdl (o Forza Italia, o come si chiamerà il nuovo centrodestra) come prova di un martirio ordinato da sinistra e magistrati. Il tempo di

inventare un nuovo leader — molti pensano a Marina Berlusconi — e il partito tornerà in pista con al suo arco una freccia in più. Il Cavaliere ieri sera l'ha detto chiaro, e anche se non ha ancora né un nuovo partito, né un leader da spendere, la campagna elettorale è già cominciata. Pessime notizie per il governo, dove il Pd è adesso a un bivio fatale: turarsi il naso e restare in maggioranza con il pregiudicato Berlusconi oppure far cadere l'esecutivo di Enrico Letta. In ogni caso, sarà inevitabile in vista del congresso una profonda spaccatura. Nel centrodestra, invece, l'attuale gruppo dirigente (composto da nominati, va ricordato, come tutti i parlamentari d'altronde) per ora sembra restare compatto attorno al suo capo carismatico. Anche qui però il condizionale è d'obbligo. In caso di elezioni a distanza molto

ravvicinata, salire sulla zattera di una nuova Forza Italia già accreditata di forti consensi significa grandi chance di successo. Ma staccare la spina a Letta non significa tornare automaticamente alle urne. Napolitano vigila e la possibilità di un governo sostenuto da Pd e Cinque Stelle o parte dei parlamentari Cinque stelle rende lo scenario assolutamente incerto. Se le elezioni, dunque, dovessero essere ancora lontane nel tempo, anche tra i Berluscones molte cose cambieranno. E se oggi a fronteggiarsi sono innocenti falchi e colombe, tra non molto vedremo tigri e leoni. In ogni caso, dopo la sentenza di ieri nulla sarà più come prima. E constatare che morto un Berlusconi se ne può fare subito un altro, ci conferma — come nel 1992 — che le rivoluzioni per via giudiziaria, senza la politica se non contro la politica, alla lunga servono a poco.



Peine de prison confirmée pour Berlusconi

- Silvio Berlusconi est condamné à la prison.
- Son âge pourrait lui éviter la détention.
- Le deuxième volet du jugement sera rejugé en appel.
- Première condamnation pour le Cavaliere.

Dans l'affaire Mediaset, la cour de cassation a tranché et a confirmé jeudi soir la peine de prison pour l'ancien chef du gouvernement italien Silvio Berlusconi, accusé de fraude fiscale. Le Cavaliere, âgé de 76 ans, ne devrait toutefois pas aller en prison en raison de son âge. En revanche, les juges suprêmes ont décidé de renvoyer devant la cour d'appel de Milan le volet concernant l'interdiction d'exercer une fonction publique. Celle-ci constitue un enjeu plus important pour le Cavaliere, trois fois chef du gouvernement.

Le 24 juin dernier, le tribunal pénal de Milan lui a infligé sept ans de prison et une inéligibilité à vie pour trafic d'influence et relations sexuelles tarifées avec une mineure, dans le procès Rubygate. Il a fait appel.

Mercredi, ses deux avocats avaient tenté de démontrer l'innocence du Cavaliere devant la juridiction suprême. Pour Franco Coppi, un de ses deux avocats, Silvio Berlusconi « aurait dû être acquitté déjà en première instance. Berlusconi, comme tout le monde le sait, se consacre depuis 1994 entièrement à la politique et ne s'occupe plus de la gestion de ses sociétés ». Pour M^e Nicolo

Ghedini, l'autre avocat, il manque « dans les attendus du verdict », en première instance et en appel, « la preuve que Berlusconi ait participé au délit reproché ».

Après deux journées de débats, la cour s'était retirée en chambre du conseil pour rendre son délibéré après plusieurs heures, faisant trépigner d'impatience les médias. De nombreux journalistes italiens et de la presse internationale étaient massés devant le siège de la cour.

« Cette condamnation est dénuée de tout fondement et me privera de ma liberté et de mes

Cette condamnation sème le trouble au sein du gouvernement et pourrait provoquer de nouvelles élections

droits politiques », a réagi l'ex-chef de gouvernement dans un message vidéo, dénonçant « un véritable acharnement judiciaire sans égal ». « Nous devons continuer à combattre, à faire de la politique, pour réaliser toutes les réformes nécessaires, au premier rang desquelles celle de la justice », a-t-il ajouté, assis derrière un bureau avec en toile de fond les drapeaux italien et européen. « Nous relancerons Forza Italia », a-t-il dit, en référence au parti politique qu'il avait fondé lors de son entrée en politique en 1994.

« Je n'ai jamais mis sur pied un système de fraude fiscale », s'est défendu le Cavaliere.

Les avocats du Cavaliere ont déjà annoncé vouloir entreprendre « toute initiative utile, y compris au niveau européen, pour obtenir que cette sentence injuste soit radicalement modifiée. »

Le verdict de l'affaire Mediaset était très attendu, en Italie comme dans le reste de l'Europe. Cette condamnation est un petit séisme dans le paysage politique italien, tant le personnage de Berlusconi polarise les passions. Le chef du gouvernement italien Enrico Letta a d'ailleurs aussitôt appelé à la

« sévérité et au respect de la magistrature et de ses décisions », mettant en avant « l'intérêt de l'Italie ». Pour la péninsule, qui sort tout juste d'une crise politique, le jugement de la cour de cassation met en péril la fragile coalition gauchedroite en Italie. La décision de justice va semer le trouble, tant au sein du Peuple de la Liberté (PDL), le parti de Silvio Berlusconi, qu'au Parti démocrate (PD), le principal parti de gauche, et donc au gouvernement de coalition gauche-droite d'Enrico Letta.

Une partie de la gauche pourrait juger impensable de continuer à gouverner avec le parti d'une personne condamnée et provoquer de nouvelles élections. « Il n'est pas possible d'imaginer que le PD puisse rester allié du parti de Silvio Berlusconi », a ainsi réagi Nichi Vendola, chef du parti de gauche Sinistra e Liberta (SEL), proche du PD.

Plus prudent mais méfiant, le chef du PD, Guglielmo Epifani, a assuré que son parti « suivra avec attention le comportement du PDL », appelant la droite « à un comportement responsable, nécessaire dans une phase de crise grave comme celle que traverse le pays ». (d'après afp) ■

« Il a une capacité de survie absolument exceptionnelle »

ENTRETIEN

Sergio Romano, écrivain, journaliste et ancien ambassadeur, est un analyste reconnu de la scène politique italienne.

Il ne s'attendait certainement pas à cette condamnation. Pour lui, ce sera extrêmement dur

Etes-vous surpris par le verdict de la Cour de cassation ?

Il serait plus exact de parler de confusion plutôt que de surprise. On ne comprend pas encore très bien ce que ce verdict signifiera pour Silvio Berlusconi et pour son avenir politique. Pourra-t-il vraiment, comme on l'a dit, se rendre au Sénat malgré les arrêts domiciliaires ? Il faudra que des juristes se prononcent sur cela, c'est du jamais vu ! Il me semble, en tout cas, que lui ne s'attendait pas à cette condamnation. Qu'il imaginait plutôt une interdiction, pas trop longue, d'exercer un mandat public et ne se voyait pas vraiment en prison ou aux arrêts domiciliaires, puisque c'est probablement cela qui l'attend, étant donné son âge.

Pour lui, je pense que ce sera extrêmement dur. Il avait peut-être

pensé qu'il allait donner sa démission de sénateur et que l'interdiction n'allait pas durer très longtemps. Or, c'est une cour d'appel qui devra se prononcer sur cette interdiction qui ne devrait être que de trois ans au lieu de cinq. C'est un classique vice de forme pour lequel il est normal que la cassation renvoie l'accusé devant une cour d'appel. Mais même là on ne sait pas si une fois que la cour d'appel aura porté un nouveau jugement en suivant les indications de la cassation, il y aura un nouveau passage en cassation. C'est donc difficile de prévoir combien de temps tout cela va durer.

Vous vous attendiez à cette condamnation à la détention ?

Oui et non. L'un des avocats, Coppi, avait expliqué de façon très concrète que Silvio Berlusconi ne

Berlusconi est quelqu'un de terriblement combatif. Combien de fois ne l'avons-nous pas enterré ?

s'occupait pas de ce genre de chose. Qu'il ne peut pas être responsable de fraude fiscale, ce n'est pas lui qui signait les déclarations des revenus de Mediaset. Mais d'un autre côté, les magistrats ne pouvaient pas l'acquitter, l'opinion publique, du moins une partie importante de celle-ci, aurait été choquée et les aurait traités d'opportunistes. D'ailleurs la décision n'a pas été facile à prendre !

Cette condamnation met-elle le gouvernement Letta en danger ?
Très franchement, je ne pense pas. Je pense que l'on distinguerà les deux choses en mettant sur deux voix séparées la condamnation de Berlusconi et le gouvernement de coalition centre gauche-centre droit. Il est certain que Silvio Berlusconi ne fera pas tomber le gou-

vernemment, cela ne lui conviendrait absolument pas. Il ferait un geste très impopulaire et de toute façon, il ne pourrait pas se présenter à de nouvelles élections. Dans l'immédiat, en tout cas. Et donc il va essayer de dédramatiser. Il dira, bien sûr, qu'il est la victime, une fois de plus, de la magistrature et cela n'ira pas plus loin.

Je pense que du côté du centre gauche on essaiera aussi d'être raisonnable. Retourner en ce moment aux urnes avec la même loi électorale, la « porcellum » n'aurait aucun sens, pour personne. Vous verrez, au moment où on sera prêt pour de nouvelles élections, il y aura une nouvelle loi. Pas trop vite, probablement.

Est-ce la fin de la carrière politique de Berlusconi ?

S'il s'agissait de quelqu'un d'autre, je vous répondrais qu'évidemment oui mais lui est quelqu'un de terriblement combatif, il a une capacité de survie absolument exceptionnelle. Combien de fois ne l'avons-nous pas déjà enterré ? Comme tous les journalistes, je n'aime pas être démenti par les faits et donc je refuse de me prononcer. ■

Propos recueillis par
VANJA LUKSIC

AFFAIRE MEDIASET

L'affaire qui a fait tomber Berlusconi

L'affaire Mediaset a débuté en 2001 lorsque Berlusconi a été accusé d'avoir gonflé le prix des droits de diffusion de films, achetés via deux sociétés écrans, au moment de leur revente à son empire audiovisuel Mediaset. Le groupe aurait créé des caisses noires à l'étranger et réduit ses bénéfices en Italie pour payer moins d'impôts. Le procès avait été suspendu après le vote de la loi Alfano (bras droit de Berlusconi) en 2008 qui accordait l'immunité pénale aux quatre plus hauts personnalités de l'État durant leur mandat. La loi avait été déclarée anticonstitutionnelle en 2009 et le dossier avait été rouvert. En 2012, Berlusconi a été reconnu coupable de fraude fiscale et condamné à quatre ans de prison en première instance, peine réduite à un an en application d'une loi d'amnistie. Il a été interdit de mandat public durant trois ans. Cette interdiction était passée à cinq ans en appel.

Long arm of the law finally catches up with Berlusconi

Sentence upheld - but he is still unlikely to go to jail

Government threatened by both sides of coalition

Lizzy Davies Rome

Silvio Berlusconi has been handed his first definitive criminal conviction in more than 20 years of legal battles but Italy's supreme court spared him the immediate prospect of being barred from public office.

The five court of cassation judges confirmed a four-year jail term for the leader of the Freedom People party (PdL), a vital part of Italy's coalition government.

That sentence had already been cut to one year according to a 2006 amnesty, and, owing to Berlusconi's age - he will be 77 in September - it will be served through house arrest or community service.

It was enough, however, to place great pressure on the fragile government and prompt fury among his supporters.

"This country was famous for being the cradle of the law. Today it has become its tomb," said Luca d'Alessandro, a PdL MP and secretary of the lower house of parliament's justice commission. Silvio Berlusconi "is certainly more innocent and clean than those who unjustly convicted him".

A five-year ban on public office will not be enforced in the near future after the judges ordered another court to determine its length. Prosecutors during this final appeal hearing had argued that the ban should be cut to three years. Had

it been upheld, it would have stymied Berlusconi's immediate political ambitions. As it is, he will be able to continue as a senator in Italy's upper house of parliament and leader of his party.

The verdict is still likely to cause trouble for the ruling coalition of Enrico Letta, which since late April has united his centre-left Democratic party with Berlusconi's PdL in an awkward marriage.

The prime minister said this week he was not expecting an "earthquake" from the verdict, and Berlusconi has seemed unusually reluctant to provoke his party members into open rebellion. That has not stopped many of them threatening it.

The PdL leader could yet decide to pull the plug on a government he feels is not serving his interests as he had hoped. However, he may realise that plunging the country into fresh turmoil would not win him popularity with voters.

Observers say pressure on the government could equally come from the other side of the coalition, where many in the PD who were squeamish about joining forces with their centre-right bete noire may draw the line at continuing in a coalition with a convicted criminal. Nichi Vendola, head of the opposition Left Ecology Freedom party, said it was "not possible" for the coalition to continue.

The verdict convicted Berlusconi of the fraudulent purchase of broadcasting rights by his Mediaset empire and the evasion of about €7m (£6m) in taxes in 2002 and 2003 - when he was prime minister. His lawyers had argued that his political commitments meant he was not actively involved in the company.

Prosecutors said Berlusconi was "the mind" behind the system of tax fraud.



Southern Discomfort

Italy and Spain need forceful action to cut costs and boost competitiveness. Yet political scandal is sapping government authority and imperilling recovery

The eurozone crisis demands forceful political leadership. Sadly, the indebted southern European economies are devoid of it. Instead Spain and Italy are saddled with political scandal at a time when the governments of both countries should be taking tough decisions to cut spending and bolster their creditworthiness among international investors. The weakness of the governing parties makes that course difficult. The consequence of inaction will be further economic turmoil in the eurozone. This would harm Britain, whose export performance depends on recovery among its EU partners.

Mariano Rajoy, the Spanish Prime Minister, is engulfed in a corruption scandal about party funding. The central allegation is that Mr Rajoy and other senior figures in the centre-right Popular Party (PP) received illegal cash payments from a slush fund comprising donations from businesses.

The main evidence consists of documents written by Luis Bárcenas, a former treasurer of the PP. In a spirited rejoinder to Spanish MPs, Mr Rajoy denied that he received payments but conceded that he had been wrong to place trust in Mr Bárcenas. It is a high-risk strategy to present himself as the victim of deceit. Even if voters believe this version of events, they may conclude that a Prime

Minister capable of being bamboozled by a party functionary is not fit for office.

Meanwhile, the highest court in Italy has upheld a prison sentence for Silvio Berlusconi, the former Prime Minister, for tax fraud. Mr Berlusconi was sentenced in May to a jail term and banned for five years from holding public office. The supreme court yesterday confirmed the conviction. In numerous legal cases over many years, Mr Berlusconi had always previously managed to avoid this fate. This time was different and it may have far-reaching political repercussions. As Mr Berlusconi's party, the People of Freedom Party, is part of the governing coalition, political ructions over his conviction may hamper the task of tackling Italy's formidable economic problems.

The roots of the eurozone crisis run deep. The scheme to yoke Europe's diverse economies together in a currency union was misconceived in the first place. Instead of creating economic stability and convergence, it has divided Europe into two broad camps: a set of indebted southern European economies that need to cut costs and expand exports and a set of northern European economies (above all, Germany) with far healthier public finances that could do more to expand domestic demand.

The crisis economies all have a different mix of problems, which have nonetheless produced similar outcomes. Italy has a very high ratio of public debt to GDP, at 130 per cent, and a chronic problem of low growth. Spain is suffering the consequences of a burst housing bubble and weak banking sector. In Greece, where the eurozone crisis first emerged, chaotic public finances undermined the banking sector and the economy.

The outcome in each case was to spark fear among investors that private debt might become public debt. The only remedy for these economies is to convince financial markets that they will match spending commitments to their means. Doing that requires political will. It is also a prerequisite of being eligible for the European Central Bank's new scheme of buying sovereign debt, known as outright monetary transactions.

These would be difficult times even for strong and stable administrations. The embattled governments of Spain, Italy and the rest of the southern eurozone need, however, to stay the course despite current political squalls. They have no option but to make structural reforms to bloated welfare states and liberalise labour markets if they are to gain competitiveness. The fate of European recovery depends on it.



Berlusconi faces house arrest after guilty verdict

Italy**James Bone** Rome

Italy's highest court declared Silvio Berlusconi a criminal for the first time last night in his 20-year battle with the judiciary.

The Court of Cassation upheld the former prime minister's four-year prison term for tax fraud, which will be reduced to one year and served under house arrest because of his age.

The historic verdict was the first time in 18 trials that Italy's longest-serving postwar leader had been convicted with no further possibility of appeal. The judges asked a lower court to determine whether Berlusconi's punishment should also include a ban from public office, expected to be for about three years.

The ruling plunged Italy into a crisis that could destabilise the eurozone. The ruling coalition, charged with reforming the economy, hung in the balance as hawks in Berlusconi's People of Freedom party called for it to withdraw from government in protest.

Enrico Letta, the centre-left leader who serves as Prime Minister, insisted that the Government would not fall. Activists in his centre-left Democratic Party argued, however, that it should not be in coalition with a party led by a convicted felon.

The Court of Cassation's verdict came weeks before some of the tax fraud charges were to expire under the statute of limitation.

The billionaire media mogul was charged with dodging €7.3 million (£6.4 million) in Italian taxes by using offshore companies to acquire Hollywood film rights for his Mediaset TV networks. The lead prosecutor accused him of being the "mastermind of a tax fraud mechanism" in 2002-03, while he was Prime Minister.

The top court imposed a four-year prison term — reduced to one year by a partial amnesty aimed at emptying jails — but asked judges in Milan to revise the lower court's decision to impose a five-year ban on him holding public office.

Berlusconi, who enjoys partial

immunity as a senator, cannot be taken into custody without the Senate's approval. The case will first go before a Senate committee and then the full chamber, where Berlusconi's party holds 91 of the 317 seats. If the Senate refuses to comply with the court ruling, the case will go to Italy's constitutional court to resolve the conflict.

If Berlusconi is eventually barred from holding public office he will not be allowed to serve in parliament, but he could still lead his political party from outside.

Marcello Dell'Utri, a close friend and fellow senator who is appealing against a conviction for mafia ties, has suggested that Berlusconi could emulate Beppe Grillo, the comedian turned politician, who leads his party despite not running for office because he has a manslaughter conviction after a fatal car crash.

In any case, Berlusconi — who is understood to have told friends that he fears the humiliation of a body-cavity search — will almost certainly never serve a day in prison.

In Italy, convicts over 70 are allowed to serve their time under house arrest or to perform community service. Berlusconi, now 76, has said he will insist on going to jail. In fact, it will not be up to him. He has 30 days to draw up a proposal for house arrest that could mean he is incarcerated in one of his palatial homes outside Milan, in Sardinia or in the centre of Rome.

The verdict threw the Italian Right into uncertainty after two decades dominated by Berlusconi and his money. Mariastella Gelmini, Berlusconi's former Education Minister, tweeted: "No sentence can deprive Berlusconi of the leadership endorsed by millions of voters. The alternative to Berlusconi is Berlusconi."

Indeed, there has been growing speculation that Berlusconi might hand over his political role to his eldest daughter, Marina, 46, who runs the family holding company. She has denied having political ambitions. Marina Berlusconi joined her brother Pier Silvio yesterday at their father's side at his Roman home in the magnificent Palazzo Grazioli.

The verdict brought an end to an agonising wait for Berlusconi, though he was not in court to hear it. He told a friendly journalist this week that he had not slept for a month because he just lay in bed staring up at the ceiling wondering what he had done wrong.

In recent days, Berlusconi had rejected calls by hawks in his party to stage protests against the court for fear of provoking the judges. Many of his political allies were turned away from his door "like they were vacuum-cleaner salesmen", the *Il Foglio* newspaper — run by one of his friends — reported. Instead, Berlusconi spent time with his family, his lawyers and his confidants. They were joined yesterday by his political protégé, Angelino Alfano, now Deputy Prime Minister.

Also by Berlusconi's side was his Neapolitan fiancée, Francesca Pascale, a 28-year-old former TV starlet. Berlusconi is also appealing against a separate seven-year prison term for paying for sex with an underage prostitute and another one-year sentence for publishing an illegally intercepted telephone call in his family's *Il Giornale* newspaper. He is also under formal investigation for allegedly bribing a senator to switch sides to bring down Romano Prodi's Government in 2008.

given to him by the Russian President.

3 VILLA CERTOSA
Berlusconi's Sardinian estate, where he played host to Tony Blair in 2004. More recently, he has held extravagant parties there, glimpsed in paparazzo snaps showing topless women and a naked Czech former prime minister, Mirek Topolánek, by the pool.

4 VILLA COMALCIONE
On Lake Como where George Clooney, who once visited Berlusconi to ask for aid for Darfur, would be a neighbour.

5 VILLA DUE PALME
On the southern island of Lampedusa, this was bought by Berlusconi as a publicity stunt to reassure islanders worried about a wave of "boat people" from North Africa. It is said to be in a state of disrepair. He is also understood to own a private island off Antigua in the Caribbean, but he has vowed not to go into exile like his late friend the former Italian prime minister Bettino Craxi, who fled to his villa in Tunisia to escape jail.

'Bunga-bunga' villa could be his prison

Silvio Berlusconi, said by *Forbes* magazine to be worth more than £4 billion, has no shortage of homes where he could serve his sentence.

In recent days, he has reportedly joked to friends that he will host the next summit of coalition partners while under house arrest. He will, however, probably be banned from giving media interviews and may be required to seek permission even to use the telephone.

His choices for where to spend his house arrest include:

1 VILLA SAN MARTINO
The mansion at Arcore, outside Milan, where he is registered to vote. It was in the basement disco that he held his "bunga-bunga" parties.

2 PALAZZO GRAZIOLI
His grand Rome residence, down the road from where Napoleon Bonaparte and Benito Mussolini once lived. Berlusconi was at his Rome home last night after the verdict. It was here that a self-described prostitute said he showed her "Putin's bed" — a four-poster

Silvio Berlusconi, condenado por fraude

El Supremo italiano confirma la sentencia de cuatro años de prisión para el ex primer ministro por el 'caso Mediaset', pero deja en suspenso la inhabilitación para la política

PABLO ORDAZ

Se trata sin duda de una sentencia histórica. Nunca hasta ahora Silvio Berlusconi había recibido una condena definitiva. Sus 34 procesos judiciales en las últimas dos décadas se habían ido desmoronando en virtud de prescripciones, amnistías o leyes confeccionadas a su medida por sus propios gobiernos, pero la frenética carrera del tres veces primer ministro por escapar de sus delitos, intentando hacer creer a toda la nación que solo se trataba de un ajuste de cuentas político, terminó ayer abruptamente. El Tribunal Supremo confirmó la condena de cuatro años de cárcel a Silvio Berlusconi, de 76 años, por fraude fiscal en el llamado *caso Mediaset* y dispuso que la Corte de Apelación de Milán vuelva a calcular la pena de cinco años de inhabilitación para cargo público. Aunque el político y magnate no tendrá que pisar la cárcel —por edad y porque la condena quedará reducida a un año tras serle aplicada la ley de indultos de 2006—, sí deberá permanecer una temporada en arresto domiciliario o cumpliendo trabajos para la comunidad. El fallo deja desbarulado al centroderecha italiano y en peligro de derrumbe al Gobierno de coalición presidido por Enrico Letta.

A las 19.30, después de más de seis horas de deliberación, Antonio Esposito, presidente de la sección de vacaciones del Tribunal Supremo italiano, leyó el veredicto. Silvio Berlusconi y los otros tres imputados —los exdirigentes de Mediaset Daniele Lorenzano y Gabriella Galetto, y el productor cinematográfico Frank Agrama— resultaban finalmente condenados por aumentar artificialmente el precio de los derechos de transmisión de películas estadounidenses en Italia con el fin de evadir dinero al fisco y desviarla a cuentas en el extranjero. La condena de cuatro años de prisión a Berlusconi marca el final de siete largos años de proceso —“una pesadilla nocturna”, según los aboga-

dos del político—, pero sobre todo quiebra las alas de quien se resistía a traspasar el liderazgo del centroderecha italiano, convencido de que si alguna posibilidad tenía de driblar a la ley era a través de la presión del poder.

De hecho, durante los últimos meses, tanto él como sus representantes en el Gobierno de Enrico Letta han venido dejando claro —aunque no siempre de forma explícita— que el futuro de la gobernabilidad de Italia dependía de la inmunidad de Berlusconi. El líder del PDL intentó incluso que el presidente de la República, Giorgio Napolitano, se involucrase en su campaña de presión a la magistratura, pero a la vista está que no obtuvo resultados. Napolitano, como Letta, llamó anoché a la serenidad y al respeto a la sentencia. Sobre el papel, el *caso Mediaset* no era el más grave de los que aún tenía pendientes —ahí está la condena en primera instancia a siete años de cárcel por inducción a la prostitución y abuso de poder en el *caso Ruby*—, pero el peligro de prescripción terminó por resultar fatal para sus intereses.

La condena en primera instancia llegó en octubre de 2012, mientras el líder del PDL se había hecho a un lado de la primera línea política mientras su partido apoyaba al Gobierno técnico de Mario Monti. De hecho, la sentencia fue la excusa para olvidarse de la jubilación, hacer caer al Gobierno técnico y propiciar unas elecciones en las que volvió a desempeñar un rol fundamental. La condena en segunda instancia llegó solo seis meses después, en mayo de 2013, justo en el momento en que Berlusconi saboreaba el poder recobrado. A pesar de perder las elecciones, el candidato del centroizquierda, Pier Luigi Bersani, había fracasado en su intento de formar un Gobierno progresista —el Movimiento 5 Estrellas (M5S) de Beppe Grillo se había negado a cualquier acuerdo— y al final el presidente de la República forzó un Gobierno entre el centroizquierda y el centroderecha.

Berlusconi estaba feliz, por cuanto esperaba que su papel como apoyo indispensable para la gobernabilidad de Italia le facilitase algún tipo de extraño salvoconducto para driblar sus numerosos problemas con la justicia. Pero entonces llegó el definitivo jarro de agua fría. Ante el peligro de que parte de los delitos por los que había sido condenado en primera y segunda instancia prescribiesen durante el verano, la sala de vacaciones del Tribunal Supremo tomó cartas en el asunto. Ni que decir tiene que también en esto Berlusconi vio la mano de “los jueces comunistas” que querían dejarlo en el arroyo.

Aunque los abogados del Cavaliere —ahora puede perder el título concedido por la presidencia de la República— aseguran que no hay ninguna prueba, los jueces aseguran que el magnate tiene una “propensión a cometer delitos”. Según el texto de la condena en segunda instancia, “los derechos audiovisuales pasaban de mano en mano y aumentaban de modo injustificado. Se trataba de traspasos carentes de una función comercial. Servían solo para que se elevara su precio”. La compra de derechos por parte de Mediaset supone 470 millones de euros entre 1994 y 1999. Los magistrados calcularon que la “evasión muy considerable” perpetrada por Mediaset pudo superar los 12 millones de euros entre los años 2000 y 2003, coincidiendo con el segundo Gobierno de Berlusconi. Además de Berlusconi, el tribunal de apelación de Milán también confirmó la condena a tres años de prisión del productor estadounidense de origen egipcio Frank Agrama —considerado el socio oculto de la trama— y la absolución del presidente de Mediaset, Fedele Confalonieri. Ahora, el Tribunal Supremo ha confirmado la sentencia y, de paso, abierto una gran interrogante sobre el futuro inminente de la política italiana.

Las largas horas de tensa espera —que el autodenominado “ejército de Silvio” pasó a las puertas

del palacio Grazioli, residencia romana del político— sirvieron para volver a constatar la surrealista situación de la política italiana, que dos décadas después sigue dependiendo de Silvio Berlusconi.

El fallo desarrolla al centroderecha y pone en riesgo la coalición de gobierno

Los jueces afirman que el magnate tiene “propensión a cometer delitos”

Pero lo más increíble de todo es que quienes tal vez más temían una condena del líder del PDL eran sus ancestrales enemigos políticos, convertidos ahora en sus socios de Gobierno. El sector del Partido Democrático (PD) que apoya la línea oficial representada por el primer ministro Enrico Letta no solo estaba preocupado porque una sentencia adversa provocara el fin del apoyo de Berlusconi al Gobierno de coalición, sino sobre todo que los sectores del centroizquierda más críticos con el acuerdo tuvieran el argumento definitivo para hacer saltar la extraña mayoría: ¿se puede permitir el PD liderar un Gobierno gracias al apoyo de un condenado en firme por evasión fiscal?

“Seré el santo mártir de la justicia”

El exmandatario italiano atribuye a la manipulación política de los jueces los más de 30 procesos que se han abierto contra él en 16 años

P. O.

En su tono de chanza habitual, Silvio Berlusconi dijo hace unos meses que cuando terminen todos sus líos con la justicia no sabrá qué hacer los fines de semana, porque desde hace 16 años dedica las mañanas de los sábados e incluso de algunos domingos a preparar su defensa con el jefe de su equipo de abogados, Niccolò Guedini. Pero no parece probable que ese oasis de aburrimiento llegue. El político y magnate es consciente de que, a sus 76 años de edad y con tal cantidad de procesos todavía pendientes—*caso Ruby*, condenado en primera instancia a siete años de cárcel por proxenetismo y abuso de autoridad; *caso Unipol*, un año por filtración de escuchas ilegales; *caso De Gregorio*, acusado de soborno....—, no le quedará otra solución que arrastrar hasta el final de sus días esa pesada cadena. Así que el viejo zorro, gran conocedor de la idiosincrasia italiana, ha logrado lo que en otro país del mundo sería difícilmente imaginable: convertir sus trapos sucios judiciales en un combustible eficaz para la última etapa de su carrera política. Lo más alucinante, y también lo más triste para Italia, es que funciona.

Basta darse un paseo por las calles de Roma —o echar un vistazo a los resultados de las últimas elecciones generales— para comprobar que Berlusconi ha logrado vender un producto de línea infantil: no es que él tenga “propensión a cometer delitos”—palabras textuales de la sentencia Mediaset—, sino que “los jueces comunistas”, y no digamos “las fiscales comunistas y feministas”, la tienen tomada con él. No es que incurriera en un delito de falso testimonio —después amnistiado— con respecto a la logia masónica P2, ni que pagara comisiones al primer ministro Bettino Craxi —delito prescrito—, ni que practicara falsas contabilidades —delito despenalizado durante sus gobiernos—, ni que se viera envuelto en varios intentos de corrupción a jueces —*caso Mondadori*—, ni que negociara con la Mafia siciliana su inmunidad y la de su familia a través de su amigo del alma Marcello Dell’Utri, quien colocó como jefe de seguri-

dad de la mansión de Arcore —aquella que luego se convertiría en uno de los escenarios del despiorre berlusconiano— a Vittorio Mangano, un mafioso con papeles. Nada de eso es cierto. Tampoco que, al estilo de su amigo Muamar el Gadafi, dispusiera de un ejército de jóvenes amazonas bien dispuestas y bien pagadas para alegrarle la senectud, ni que para sacar a una de ellas de un feo encontronazo con la policía de Milán llamara desde París —donde se encontraba en viaje oficial como jefe del Gobierno de Italia— y se escudara en su autoridad y en sus mentirijillas —dijo que la llamada Ruby Robacorazones, menor de edad, era sobrina del entonces presidente egipcio Hosni Mubarak— para que la dejaran en libertad. Nada de todo esto—solo un resumen de sus andanzas por el borde de la ley— es cierto, sino una burda invención

de las fiscales feministas y de los jueces comunistas que, en conspiración con una prensa mentirosa y amarilla, intentan por todos los medios aquello que el centroizquierdo jamás ha logrado: apartarlo de la vida política.

Esto, que a un profano le podría parecer una caricatura de trazo grueso de la verdadera situación política italiana, no lo es. En sus últimas declaraciones antes de encerrarse en el romano palacio Grazioli para esperar la sentencia definitiva del *caso Mediaset*, Silvio Berlusconi advirtió: “Aunque me condencen, venceré la guerra de estos 20 años. Al final, yo seré el santo mártir de la mala justicia italiana”. O lo que es lo mismo: da igual que el veredicto —el de Mediaset o cualquier otro— sea favorable o adverso. Absuelto, sería la prueba de su inocencia. Condenado, sería la prueba de la culpabilidad de los

jueces. Uno de sus leales, Fabrizio Cicchitto, jefe de los diputados del Pueblo de la Libertad (PDL) en la Cámara de Diputados, resume en un par de frases la teoría berlusconiana sobre los desencuentros del líder con la justicia: “Cuando un líder, desde el momento en que salta a la arena política, se convierte en objeto de más de 30 procedimientos judiciales, las alternativas son dos: o nos encontramos frente a un *serial killer* o nos encontramos frente a un gravísimo, prolongado, sistemático uso político de la justicia que ha alterado y todavía altera la normalidad de la vida política italiana...”

El problema, o al menos la peculiaridad de la vida política italiana desde hace dos décadas, es que una buena parte de la población se cree a pie juntillas la versión de Berlusconi. Desde que aterrizó en la política, los resultados electorales se pueden dividir en dos: las veces que ha ganado Berlusconi y las veces que, aun viniendo, ha perdido el centroiz-

Buena parte de la población da crédito a la versión de Il Cavaliere

quierda. Il Cavaliere siempre se las ha arreglado —por las buenas o por debajo de la mesa— para hacer fracasar a sus rivales. Además de su innegable habilidad —“es el mejor político de Italia”, llegó a admitir sin ironía Mario Monti durante la última refriega electoral—, Berlusconi ha contado a su favor con un gran altavoz mediático, formado por las televisiones que le pertenecen y por aquellas que, como la RAI, manipuló sin sonrojo cuando fue primer ministro. Todo ello fue posible, además, porque el centroizquierdo italiano —más pendiente de sus peleas internas que de las necesidades del país— no se atrevió jamás a aplicar la legislación para evitar el conflicto de intereses en el que Berlusconi, magnate y político al mismo tiempo, lleva incurriendo desde que irrumpió en la política. Pero esa, claro, es otra historia.

El presidente gira al borde del precipicio

OPINIÓN

Carlos E. Cué

Mariano Rajoy suele presumir en privado de su profundo conocimiento de las leyes de la política. En 30 años él ha visto ya de todo, repite. Y esa experiencia y su particular forma de ser casi siempre le dictan que lo mejor es esperar. Casi siempre. Ayer le aconsejaron otra cosa. Al borde del precipicio, como es habitual en él, giro y dejó en ridículo su propia estrategia de hacer como si Luis Bárcenas no existiera. Eso también forma parte de su estilo, mucho más imprevisible de lo que admite. Ayer sirvió para lo que buscaba: animar a un PP asustado por el enfado de sus votantes.

Rajoy, admitían los suyos, llegaba muy tocado. Al presidente no le preocupan la oposición ni la movilización de la izquierda. Sabe que ninguna de las dos le hará caer. Solo dos fuerzas podrían echarle. Una es la presión internacional y de los mercados, que tumbó a Silvio Berlusconi casi a la vez que Rajoy llegaba a La Moncloa, y otra es la presión dentro del PP. Con niveles de intensidad diferentes, las dos se habían puesto en marcha. El presidente, lo

admitió ayer, no quería explicarse en el Congreso. Pero las encuestas que determinaban que la mayoría de los votantes del PP creían más a Bárcenas que a su líder y los comentarios de la prensa europea que veían a Rajoy acorralado obraron el milagro. Rajoy hizo lo que reclamó hace meses Alberto Núñez Feijóo: pedir perdón. Pero solo por ingenuidad, por fiarse de que quien no debía. Y los suyos respiraron aliviados: "Menos mal. Necesitábamos algo para nuestra gente"

"En cuanto nombró a Bárcenas se oyó un respiro. Menos mal. Necesitábamos algo para nuestra gente"

sitamos algo que poder decirle a nuestra gente este verano. Los votantes están hartos. ¿Por qué no hizo esto hace seis meses? En los tres primeros minutos, en cuanto nombró a Bárcenas y dijo que era malo, se oyó un respiro en los bancos del PP", resume un veterano.

El discurso estaba pensado para eso, para

el mundo del PP. Y nada anima más ahí que los golpes al PSOE. Por eso Rajoy embarró el terreno desde el primer minuto atacando a Rubalcaba, lo que provocó un debate durísimo desconocido en el Congreso desde los 90. Un mensaje claro sobre todo para los barones regionales, para el poder real en el PP: Rajoy está decidido a aguantar. Y de paso también a las cancillerías europeas: "No voy a dimitir".

El PP se va así de vacaciones con la sensación de que Rajoy no está nocheado, como temían. Eso sí, otros recordaban que el duelo no ha terminado. El presidente nunca quiso hablar de Bárcenas por temor a su venganza. Ahora se espera su reacción. Algunos admitían en el PP que sus SMS a Bárcenas siguen siendo un flanco abierto por el que entró Rubalcaba. Pero fue el propio Rajoy quien dejó claro que no las tiene todas consigo. Ya no es "no hay financiación ilegal" o "todo es falso salvo alguna cosa". Ahora es "no tengo constancia de que mi partido se haya financiado ilegalmente" y "no tengo constancia de haber hecho nada contrario a la ética". La puerta queda abierta. El caso no ha acabado. Ayer marcó un capítulo clave y un giro de 180 grados en su intento de resistir. Siempre al límite.



Berlusconi appeal thrown out

Court decision over tax fraud conviction

Former PM had hoped for acquittal

By Guy Dinmore in Rome

Italy's Supreme Court has rejected Silvio Berlusconi's appeal against a conviction for tax fraud, upholding a four-year jail sentence but asking the Milan appeals court to review a five-year ban on the former prime minister holding public office.

The verdict followed three days of intense specu-

lation and dismayed Berlusconi's centre-right People of Liberty party which had hoped for an acquittal or for the entire case to be sent back to the Milan court.

Hardline loyalists say Italy's democracy is at stake, not just the political career of their leader, and have threatened to withdraw their support from the party's coalition with prime minister Enrico Letta's centre-left Democrats.

The ruling by the court's five judges, announced to a packed courtroom, marks the first time that Berlusconi has been definitively convicted following numer-

ous trials during his 20 years as centre-right leader which he insists have been driven by a politically biased judiciary.

The 76-year-old billionaire media mogul has said his court battles will not influence his continued support for the government, but politicians on both sides say the repercussions are impossible to predict.

"A conviction will create problems not just for Berlusconi and our party but for the whole Italian system," warned Augusto Minzolini, a centre-right senator.

The rival parties formed

their coalition in April to break two months of deadlock resulting from inconclusive general elections.

But major policy decisions have been repeatedly postponed because of internal wrangling, while the debt-ridden economy has sunk deeper into recession.

Berlusconi, who is not a member of the government, is likely to serve his sentence – which is expected to be reduced to one year – under house arrest rather than in prison on account of his age but implementation of the sentence depends on a vote in the senate where Berlusconi

won a seat in February. That process could take months. Berlusconi has also appealed against a separate conviction on charges of paying for sex with an underage prostitute.

Milan's main share index closed up 2 per cent shortly before the verdict was announced, despite the threat to government stability that has kept Italy in suspense recently. Mediaset, Berlusconi's media company at the centre of the tax fraud trial involving alleged slush funds, rose 2.4 per cent on the day.

Berlusconi was reported to be watching events on

television at his Rome residence, joined by deputy prime minister Angelino Alfano, his lawyers and his daughter Marina, 46-year-old chairwoman of the family's Fininvest holding company who is being promoted by some party loyalists as her father's political heir. The street outside was closed by police to pedestrians and traffic.

Party officials had urged Berlusconi's supporters not to hold demonstrations, although a group gathered nearby.

Berlusconi was said by aides to be preparing a statement.



ITALIEN

Der Bock als Gärtner

Auch als Verurteilter stabilisiert Berlusconi die Regierung, meint

Katharina Kort.

Silvio Berlusconi wird verurteilt - und nichts ändert sich. Auch wenn das Urteil im Mediaset-Prozess zum Redaktionsschluss dieser Zeilen noch nicht vorliegt, so scheinen zwei Dinge doch schon jetzt absehbar: Berlusconi wird politisch überleben, und die Regierung wird nicht stürzen.

Es mag absurd erscheinen. Nach so vielen Jahren und mehr als 30 Verfahren gegen den Medienunternehmer und Politiker haben es die Richter endlich geschafft, den umstrittensten Mann des Landes rechtskräftig zu verurteilen, bevor die Verjährung greift oder der Straftatbestand abgeschafft wird. Und dann passiert gar nichts? Aber genau danach sieht es derzeit aus.

Zunächst zu Berlusconi: Es ist durchaus möglich, dass sich sein Leben verändert. Wenn ihn die Richter zu Haft verurteilen, wird er eventuell ein Jahr im Hausarrest absitzen müssen, also in einer seiner Villen. Politisch wird er damit zum Märtyrer. Das Gleiche gilt für das Verbot öffentlicher Ämter. In den Augen seiner Fans wäre das der endgültige Beweis, dass seine Feinde die Justiz dazu benutzen, ihn politisch kaltzustellen. So könnte er im Hintergrund weiter an seinem Projekt einer Neuauflage der „Forza Italia“ arbeiten, jener Bewegung, mit der er in den 90er-Jahren in die Politik eingetreten ist. Die offiziellen Ämter übernehmen dann andere, er selbst zieht nur die Fäden. Es wäre fast so wie heute: Berlusconi ist offiziell nur einfacher Senator, kein Minister oder gar Ministerpräsident.

Und nun zur Regierung: Theoretisch könnten sowohl Berlusconis Partei PDL als auch die Linkspartei PD die Regierung stürzen: Die PDL aus Protest gegen das Urteil der Richter; die PD aus Protest gegen den nun offiziell verurteilten Berlusconi. Aber es gibt gute Gründe, dass das nicht passiert.

Es ist Berlusconi selbst, der derzeit seine Anhänger bremst und auf Treue zum Regierungschef Enrico Letta einschwört. Dahinter steckt auch das Kalkül, dass seine zum Strafantritt fällige Amtsenthebung von einer Kommission im Senat genehmigt werden muss. Berlusconi kann also hoffen, dass außer seinen Parteimitgliedern auch ein paar Senatoren von PD und Mario Monti „Bürgerwahl“ dagegen stimmen, wenn er im Ge-

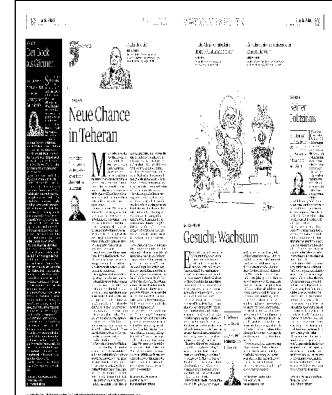
genzug die Große Koalition aufrechterhält. Er hat auch kein Interesse, dass die Regierung stürzt, solange die Erneuerung der „Forza Italia“ noch nicht vorbereitet ist.

Auch für die Linke kämen Neuwahlen zu einem äußerst ungünstigen Zeitpunkt. Die PD ist so sehr in sich zerstritten, dass sie einen baldigen Urnengang eher zu fürchten hätte. Und Monti Bürgerwahl steht ebenfalls kurz vor der Implosion. In der Nacht zum Donnerstag ist Monti sogar mal zurückgetreten, nur um das kurz darauf rückgängig zu machen. Und so könnte selbst ein verurteilter Berlusconi zum Garanten dieser labilen Koalition werden.

Man kann ihm viel vorwerfen. Mangeln des politischen Gespür gehört sicher nicht dazu.

Die Autorin ist Italien-Korrespondentin.

Sie erreichen sie unter:
kort@handelsblatt.com



Court upholds Berlusconi's tax fraud conviction

ROME

Penalty for ex-premier is eased, as his political ban will be re-examined

BY RACHEL DONADIO

Italy's highest court on Thursday definitively confirmed a four-year prison sentence for tax fraud for Silvio Berlusconi, dealing a severe blow to Italy's most dominant politician.

But it also called for a re-examination

of a five-year ban on his holding public office, a compromise that might stave off an imminent collapse of Italy's left-right coalition government.

The decision, by the Court of Cassation, was the first time Mr. Berlusconi has ever received a definitive conviction in 20 years of tangles with Italy's judicial system.

The ruling could upend his center-right party, People of Liberty, more a charismatic movement than an ideologically coherent party, and also strain the center-left Democratic Party, elements of which have never liked sharing power with their former rival. Opposi-

tion politicians immediately called for Mr. Berlusconi to step down out of respect for a Parliament whose mandate is to pass laws, not break them.

In opening arguments on Tuesday, the public prosecutor said Mr. Berlusconi was "the mind" behind the tax fraud, and the prosecutor asked the court to uphold the four-year prison sentence. But he had asked for a reduction in the ban on public office to three years from five. Mr. Berlusconi's defense lawyer called this a "blatant error" in sentencing.

The court chose to confirm a four-year sentence, which was automatically

reduced to one year under an Italian law aimed at reducing prison overcrowding.

The ruling was nonetheless a significant blow to the former prime minister. In the other cases — which range from tax evasion to buying judges to embezzlement — Mr. Berlusconi, 76, was either acquitted on appeal or the statute of limitations ran out.

The case at hand involved charges by Milan prosecutors who argued that Mr. Berlusconi, a media mogul, and other defendants had bought the rights to broadcast American movies on his net-

ITALY, PAGE 4

Berlusconi fraud conviction upheld

ITALY, FROM PAGE 1

works through a series of offshore companies and falsely declared how much they paid in order to avoid taxes.

In a separate case, still pending, Mr. Berlusconi also faces trial for paying for sex with Karima el-Mahroug, a Moroccan-born woman nicknamed Ruby Heart-Stealer, when she was still a minor, and abusing his office to cover it up.

Almost all lawmakers handed definitive sentences have chosen to leave Parliament of their own volition in order to avoid embarrassment. But that is not Mr. Berlusconi's style.

In comments published on his party's Facebook page, Mr. Berlusconi said he was prepared to go to prison if he was convicted, and would not go into exile like Bettino Craxi, Italy's former Socialist leader, who died in exile in Tunisia after a party-finance scandal that brought down the Italian postwar political order in the early 1990s.

Thursday's ruling once again brought Mr. Berlusconi to the fore of the national conversation, where he occupies far more space and airtime than Enrico Letta, the current prime minister. So much so, that, in advance of the ruling, many analysts predicted that the court would find some way to avoid a decision that would send Italy into a political crisis after months of gridlock following inconclusive elections this year.

On Thursday, in Italy's leading economic newspaper, Il Sole 24 Ore, the political columnist Stefano Folli wrote that he expected the court to find a "compromise" ruling that would not ban Mr. Berlusconi from Parliament, guaranteeing more political stability.

He added that after weeks in which waiting for the ruling had "substantially suspended public life" in Italy, a compromise could be even more destabilizing, because it would take the pressure off the right-left coalition; the current government grew out of a political stalemate with a mandate to confront

Italy's economic emergency but has produced few results.

"The partial rescue of the most burdensome character in Italy's political life cannot have as a consequence the postponement of the country's problems," Mr. Folli wrote.

For days, Mr. Berlusconi's core of loyal supporters has been up in arms, lambasting the Italian judiciary for what it sees as its attacks on him, and some members of Parliament from his party have hinted that they would leave the government if he was convicted.

Others seem to be enjoying the spectacle. A verdict that was upheld would be "the death of democracy," Daniela Santanchè, a former government official best known for her frequent television appearances defending Mr. Ber-

lusconi, wrote on her Twitter feed.

Many, even on his own legal team, said they believed the court would uphold the sentence in some form.

The trials involving Mr. Berlusconi have often caused political turmoil. In July, members of Mr. Berlusconi's party stormed out of Parliament and blocked parliamentary activities for a day after the court set the hearing for the tax fraud case earlier than expected.

Gaia Pianigiani contributed reporting.



Le phénomène Berlusconi

Condamné, mais pas éliminé! Le Cavaliere ne dispose plus daucun recours contre la sanction qui vient de lui être infligée : un an de prison. Même si la peine sera sans doute aménagée en raison de son âge - 76 ans -, c'est une première pour l'ancien président du Conseil. Un revers. Une défaite. Il avait, jusque-là, réussi à échapper aux griffes de la justice.

Silvio Berlusconi ne connaîtra donc pas la même fortune que Giulio Andreotti, décédé au début de l'année. La figure emblématique de la Démocratie chrétienne pendant plus de cinquante ans était sortie blanchie de toutes les graves accusations de connivence avec la mafia.

Pour autant, l'avenir de la politique italienne ne pourra s'écrire qu'avec celui que l'on surnomme là-bas le « Caïman ». Sa formation, le Peuple de la liberté, est l'un des piliers de la coalition gouvernementale. Elle y compte cinq ministres, dont le départ provoquerait une nouvelle crise. Tout dépend désormais des ordres que donnera le Cavaliere dans les jours prochains. De son état d'esprit, selon qu'il sera revanchard ou conciliant. C'est lui qui tient les clés du jeu.

Qu'on le veuille ou pas, l'homme est un «phénomène», comme on le dirait d'un sportif. Qui reste populaire dans son pays, même si son étoile a quelque peu pâli ces dernières années. Ni ses sorties tonitruantes ni les frasques de sa vie intime n'ont remis en question sa légitimité. Les critiques régulières de ses partenaires européens, Angela

Dans l'imbroglio transalpin, personne n'a fait mieux que lui

Merkel en tête, n'ont pas plus atteint sa crédibilité chez lui.

Le bilan de son action est pourtant modeste. Moderniser l'Italie était la grande ambition

du premier de ses trois passages au pouvoir, en 1994. Vaste programme qu'il n'a pas eu le temps de lancer. Ensuite, à chaque fois qu'il est revenu au Palais Chigi, Silvio Berlusconi a davantage brillé par le verbe que par les actes.

Mais il convient aussi de reconnaître que, dans l'imbroglio transalpin, personne n'a fait mieux que lui. Ni ne s'est montré capable de rivaliser avec son descendant politique. ■



L'urgente nécessité de tourner la page

Ala veille de ses cent premiers jours à la tête du gouvernement, le président du Conseil italien, Enrico Letta, a hérité hier d'un encombrant « cadeau » empoisonné. Le « Cavaliere » désormais condamné de manière définitive, c'est le socle même de sa précaire coalition qui se retrouve potentiellement menacé. Sans compter son programme de réformes encore balbutiant.

Malgré tous ses efforts pour dédramatiser l'impact d'une décision judiciaire « individuelle » sur la stabilité du gouvernement, nul ne peut ignorer les conséquences majeures potentielles d'une neutralisation du « Cavaliere », après vingt ans de présence écrasante sur la vie politique italienne. Toute la question est de savoir si la décision de la Cour de cassation équivaut véritablement à un « hors-jeu ».

A droite, comme à gauche, un cordon sanitaire a déjà été tissé afin de sanctuariser l'« urgence nationale ». Mais nul n'ignore que ce cordon reste très fragile et qu'il pourrait encore céder au moindre dérapage. Malgré la confirmation franche et nette de sa condamnation, Silvio

Berlusconi pourrait en sortir paradoxalement renforcé aux yeux de son électoralat. C'est pourquoi, en bon tacticien, il s'est drapé depuis plusieurs semaines dans la toge improbable du martyr et du persécuté judiciaire. De son côté, à trois mois du prochain congrès du Parti démocrate, la gauche reste fragilisée par ses divisions.

Au bord de l'implosion

« Je ne vois pas de risque de séisme », a dit Enrico Letta à Athènes. Mais sa sérénité de façade ressemble de plus en plus à la « méthode Coué ». Signe du degré élevé de l'instabilité du système politique italien : à quelques heures du verdict, le mouvement centriste de Mario Monti, « Scelta Civica », était déjà au bord de l'implosion. Comme le souligne l'éditorialiste du « Sole 24 Ore » Stefano Folli, il ne faudrait pas que le gouvernement Letta se laisse bercer par l'idée d'un compromis précaire. Car « l'heure est au changement de vitesse ». Comme dans la trilogie d'Italo Calvino, il ne faudrait pas que la condamnation du « Vicomte pourfendu » révèle les lacunes du « Chevalier inexistant ».

— P. de G.



Italian Court Upholds Berlusconi Sentence, Setting Stage for Crisis

Polarizing Move May Not Mean Jail

By RACHEL DONADIO

ROME — For years, former Prime Minister Silvio Berlusconi deftly navigated the labyrinth of Italian justice, always finding an exit — until Thursday, when Italy's highest court handed him his first definitive sentence, upholding a prison term for tax fraud and sending Italy's fragile government on the road to crisis.

The court called for a re-examination of a ban on Mr. Berlusconi's holding public office, but did not reject the ban. This staved off the imminent collapse of the right-left coalition of Prime Minister Enrico Letta, which was formed to tackle Italy's dire economy — but probably only bought it more time.

Parts of Mr. Letta's center-left Democratic Party are reluctant to share power with a now-convicted criminal. Meanwhile, the center-right People of Liberty party looked poised to split between Berlusconi loyalists and those seeking more independence from the former prime minister in a future bloc.

"The barometer signals a very strong storm," said Giovanni Orsina, professor of contemporary history at LUISS Guido Carli and author of "Understanding Berlusconi." "I expect a lot of quake tremors in the next few days, but I think that the government will survive."

The Court of Cassation confirmed Mr. Berlusconi's four-year prison sentence, which had already been reduced to one year under a law aimed at combating prison overcrowding.

Two lower courts had convicted Mr. Berlusconi and other defendants on charges they bought

the rights to broadcast American movies on his Mediaset networks through a series of offshore companies and falsely declared how much they paid to avoid taxes.

In other cases over the past 20 years, Mr. Berlusconi, a three-time prime minister, has been convicted of tax evasion, buying judges and embezzlement, but was either acquitted on appeal or the statute of limitations had run out. (A trial in which Mr. Berlusconi is accused of paying for sex with a minor is continuing.)

Thursday's ruling, like everything about Mr. Berlusconi, polarized Italy. Some of the former prime minister's loyalists called it the equivalent of a judicial coup d'état, while his critics called it tantamount to Al Capone being convicted of tax evasion.

After the ruling, a furious, saddened and uncharacteristically unsmiling Mr. Berlusconi took to the airwaves of Rete4, one of the channels in his Mediaset empire, and declared his innocence, attacking the magistrates who he said had tormented him for 20 years and become an anti-democratic force within Italy.

"The sentence is absolutely groundless and violates my personal liberty and my rights," Mr. Berlusconi said.

The man who once called himself "the politician most persecuted by prosecutors in the entire history of the world throughout the ages," added that he would once again create Forza Italia, the party he founded in 1994. He had dissolved that party to form People of Liberty with another right-wing party. "Long live Italy, long live Forza Italia," he concluded.

Mr. Berlusconi is widely seen

as wanting to stay in public office in the hope of wielding the political influence he needs to protect his business interests.

Thursday's ruling did not automatically send Mr. Berlusconi to prison or house arrest. It is up to the same appeals court in Milan that convicted him to formally request his arrest. Mr. Berlusconi's lawyers can also request a suspended sentence.

Experts said that considering his age, 76, Mr. Berlusconi would more likely face house arrest or community service than prison.

Opposition politicians immediately called for Mr. Berlusconi to resign from Parliament.

Vito Crimi, a member of Parliament from the Five Star Movement of Beppe Grillo, called it "shameful" that Mr. Berlusconi would stay in public office. In other circumstances, the ruling might have dealt a final blow to Mr. Berlusconi's role in politics.

But today Mr. Berlusconi, who came back from the dead in national elections in February, is an element of stability in the coalition government.

The government was formed to help put Italy's economy back on track. Unemployment is 12 percent, rising to 39 percent for young people, and the national debt is close to 130 percent of gross domestic product, the second highest in the euro zone after Greece. But the government has chosen to delay a series of decisions on hot-button issues like taxes.

Even as political analysts said they did not expect the government to fall, if only because of a lack of clear political alternatives,

they also said the coalition would not escape unscathed. "It's very hard that the broad coalition government can go ahead as if nothing happened," said Stefano Folli, a political columnist for the business newspaper Il Sole 24 Ore.

President Giorgio Napolitano, who would have to decide whether to call new elections if the coalition unraveled, urged calm. "The country needs to rediscover serenity and cohesion on vitally important institutional matters

which have for too long seen it divided and unable to enact reforms," he said in a statement.

Paolo Flores d'Arcais, the editor of the left-wing monthly magazine MicroMega, said that the Democratic Party would "pretend nothing happened," because its leaders had already chosen to govern with Mr. Berlusconi, even if its base had not.

"For the left it doesn't mean anything because the left doesn't exist," he said. "If Italy were a normal country, it would obviously be a new chapter. But if Italy were a normal country this would never have happened because Berlusconi wasn't electable."

Many Italians were unsurprised by the ruling.

"After dozens of trials, it was probable that he must have done something," said Massimo Dolce, a restaurant owner in Rome.

But Mr. Dolce did not think the government would fall. "When you have a broad coalition, the ruling has less of an impact," he said. "It won't be an epochal shift because the conditions for that don't exist in this country."

He added, "It's all very gray in this country."

A blow for a master of maneuvering through Italy's justice system.

Elisabetta Povoledo contributed reporting from Rome, and Gaia Pianigiani from Siena.

Protesters demanding prison for former Prime Minister Silvio Berlusconi gathered on Thursday in front of Italy's high court in Rome. The court's decision upheld a prison term for tax fraud.

ALESSANDRO BIANCHI/REUTERS

IL GIORNO DOPO LA SENTENZA

Subito revocato il passaporto

Il Cavaliere non può espatriare

Ora proprio a causa della legge Cirielli da lui voluta, Berlusconi rischia il carcere

PAOLO COLONNELLO
ROMA

Quando ieri mattina i carabinieri, con in mano l'ordine di esecuzione firmato dalla Procura di Milano che gli notificava l'arresto (ma anche la sua sospensione), si sono presentati a Palazzo Grazioli chiedendo dell'onorevole Silvio Berlusconi, per qualche minuto, nel quartier generale del Cavaliere, si è temuto il peggio. Quando poi, a metà pomeriggio, sono arrivati due agenti della Questura di Roma, con in mano il provvedimento della Questura di Milano che notificava anche l'annullamento e la revoca del passaporto, si è rischiato il panico. In meno di 24 ore dalla sentenza, Berlusconi è passato dallo stato di uomo tra i più potenti della Repubblica a pregiudicato privato della libertà di movimento. Perchè il pericolo di fuga, per un condannato definitivo, è sempre in agguato.

Dunque, procedura standard anche per l'imputato Berlusconi. Un colpo bruttissimo. I tempi, che si immaginavano leggermente più lunghi, sono stati tagliati in realtà direttamente dai giudici della Cassazione che, subito dopo la lettura della sentenza, hanno notificato il dispositivo alla procura di Milano, anziché con posta ordinaria (che avrebbe richiesto quasi una settimana) direttamente via fax. Tanto che alle 20,30 di giovedì la sentenza era già sul tavolo del procuratore aggiunto Ferdinando Po-

marici, capo dell'Ufficio Esecuzione milanese. Il quale ieri mattina, come previsto dalla procedura, ha dato il via alle notifiche. Contemporaneamente ha consegnato agli agenti che tutti i giorni si presentano nel suo ufficio per i condannati di giornata, l'estratto della sentenza affinchè la Questura provvedesse, con decreto amministrativo, a revocare il documento di espatrio. Infine, ha spedito il verdetto anche alla Giunta delle autorizzazioni a procedere del Senato affinchè, in base alla legge Severino Monti del 31 dicembre 2012, potessero iniziare le procedure di decadenza dal seggio senatoriale del Cavaliere, indipendentemente quindi dalla decisione sulla pena accessoria d'interdizione dai pubblici uffici che verrà decisa in Corte d'Appello. E la Giunta è già stata convocata per settimana prossima.

Oggi probabilmente funzionari della Questura di Roma si recheranno nella residenza dell'ex Premier per ritirare fisicamente il passaporto annullato. Una debacle totale. A questo punto, bisognerà aspettare la scadenza della sessione feriale prima che, a partire dal 16 settembre, scattino i 30 giorni di tempo in cui Berlusconi potrà scegliere se presentare domanda di affido ai servizi sociali oppure andare ai domiciliari. Altrimenti deciderà per lui la Procura mandandolo ai domiciliari. Fine della procedura tecnica.

Ma non dei guai per Berlusconi, il quale, come pregiudicato, rischia adesso di scontare il contrappasso dovuto proprio a una legge da lui fortissimamente voluta, la famigerata Cirielli. Che

non solo taglia i tempi di prescrizione e gli ha consentito dunque di evitare la fine di alcuni processi ma, e questa è la parte meno conosciuta, fa aumentare le penne per i recidivi e non consente benefici in materia penitenziaria per i condannati. Proprio lo stato in cui si trova adesso il Cavaliere. E in cui, a maggior ragione si troverà nel momento in cui dovessero diventare definitivi gli altri processi che lo aspettano al varco quest'anno: dal processo Ruby, 7 anni in primo grado, a quello napoletano (De Gregorio) per la corruzione di Senatori ancora in udienza preliminare. Un disastro. Se ad esempio, la condanna per Ruby dovesse passare in giudicato entro il 2014, Berlusconi, essendo un pregiudicato «recidivo», potrebbe rischiare seriamente di dover scontare la pena in carcere nonostante l'età proprio grazie agli effetti punitivi della Cirielli. Insomma, un pasticcio che fa di Berlusconi una vittima di se stesso o meglio del Pdl. Come nel caso della legge sulla prostituzione minorile inasprita dal suo governo, anche la Cirielli potrebbe finire per diventare un boomerang.

Il paradosso è che il decreto svuota-carceri Cancellieri che annullava le limitazioni della Cirielli e dovrebbe essere convertito in legge tra il 7 e l'8 agosto prossimi, è stato modificato in sede di conversione da Pdl M5s e Lega, in modo da resuscitare gli aspetti più restrittivi della Cirielli. Ora, se si volesse evitare che tutto ciò si ritorca contro Berlusconi, almeno al Pdl rimangono pochissimi giorni per poter fare marcia indietro. Altro che riforma della giustizia.

GLI EFFETTI DELLA LEGGE

Al Senato si apre la battaglia per l'incandidabilità

REATI FISCALI

Anche senza la pena dell'interdizione un eletto condannato decade

Per il Pdl è inapplicabile all'ex premier. Ma scoppia il caso indulto

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Un lungo percorso a ostacoli, ecco che cosa si profila per Silvio Berlusconi. Non soltanto l'aspetto l'appello del processo Ruby a Milano, ma anche una battaglia al Senato per contrastare la decadenza dalla carica di senatore e la susseguente incandidabilità per 6 anni.

Sono gli effetti della legge Anticorruzione del governo Monti (e il Professore allude: «Il Pdl mi tolse la fiducia 24 ore dopo il varo di quella legge»). In presenza di una condanna a 4 anni per reati fiscali, anche senza la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici, un eletto decade per «sopraggiunta incandidabilità». Sembra una procedura facile. E invece. «La legge - spiega Andrea Augello, Pdl, relatore sul caso Berlusconi in Giunta Elezioni - è stata appena approvata e non ci sono precedenti a cui affidarsi. È evidente che ogni passo andrà ben valutato per evitare di fare pasticci. Prima di tutto dobbiamo verificare se rientriamo nella fattispecie prevista dalla legge». Carlo Giovanardi è meno criptico: «Al senatore Silvio Berlusconi - dice - non può applicarsi la pena accessoria della "ineleggibilità sopravvenuta" in quanto entrata in vigore nel 2012, mentre i fatti per cui è stato condannato risalgono a molti anni prima».

Se dunque da una parte c'è chi, come ad esempio il grillino Vito Crimi, vorrebbe vedere Berlusconi fuori dal Parlamento a tempo di record, gli uomini del Pdl s'attrezzano alle barricate. Augello elenca problemi, non soluzioni: «C'è stato un eccesso di delega nel decreto legislativo Severino-Cancellieri che aveva suscitato perplessità già all'epoca». «A differenza del caso Previti, dove c'era una sentenza definitiva che lo privava dei diritti politici e il Parlamento doveva semplicemente verificare che non vi fosse un "fumus" persecutorio, e non poteva decidere sì o no, con Berlusconi la pena dell'interdizione neanche c'è. Eppure per un singolare automatismo, il Parlamento è chiamato a farsi giudice di quarto grado e a stabilirne decadenza e incandidabilità. Diciamo che si accentua la nostra veste paragiurisdizionale». «L'incandidabilità non è affatto automatica come sento dire. Discende dalla nostra decisione sulla decadenza. Che va discussa e votata, sentito l'interessato, in Giunta e poi nell'Aula».

C'è poi il problema dell'indulto che potrebbe aprire una aspra discussione: Berlusconi di fatto è condannato a 4 anni o a 1 anno? Le cose cambierebbero. Ammette il socialista Enrico Buemi: «Sull'argomento non esiste giurisprudenza, né prassi consolidata e quindi la Giunta si dovrà orientare rispetto a eventuali contributi della dottrina, ancorché esistano, visto il limitatissimo lasso di tempo intercorso tra l'entrata in vigore della legge e la sen-

tenza». Ma Felice Casson, Pd, la pensa già diversamente: «Questo problema dell'indulto di cui si parla nei corridoi, non esiste. Si contano 4 anni. E la sentenza della Cassazione è già un titolo esecutivo; bisogna solo applicarla».

In ogni caso, considerando che è prossima la chiusura per ferie del Parlamento, a meno che l'ufficio di presidenza della Giunta non decida diversamente, il 7 agosto ci sarà l'ultima riunione del mese e si rinvia il tutto a settembre. Nel frattempo il relatore Augello studierà le sentenze e alla prima riunione utile farà la sua introduzione. Ci vorranno poi quattro o cinque sedute, ma alla fine, nel giro di due mesi al massimo, la Giunta voterà la sua proposta per l'Aula. E si arriva a dicembre. In Aula si ricomincia con dibattito e voto. Che potrà essere segreto se lo chiederanno almeno 20 senatori. E se succedesse che il Senato a sorpresa votasse contro la decadenza del Cavaliere? «In questo malaugurato caso, - risponde Casson - sono sicuro che la Corte costituzionale non avrebbe difficoltà a dare torto al Senato».

Grazie intanto alle modifiche alla legge ex Cirielli - che lunedì la Camera voterà per sfollare le carceri - i pregiudicati, che attualmente non possono accedere ai benefici delle pene alternative, prossimamente potranno beneficiarne. Così come si prescrive tassativamente che un ultrasettantenne non vada più in carcere. Nel caso di condanne plurime, insomma, il futuro del Cavaliere diventa meno cupo. Già, perché se tra qualche mese la «sua» legge Cirielli fosse vigente, eventuali condanne sarebbero molto più dure.

Domande e risposte**Dai domiciliari
all'interdizione
guida al verdetto**

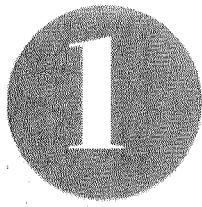
Dai domiciliari al rischio fuga, domande e risposte.

A pag. 5

Dagli arresti alla decadenza tutte le domande e tutte le risposte

Dopo la decisione della Cassazione, Berlusconi sarà costretto a cambiare regole e stili di vita. Non potrà viaggiare all'estero, né ricevere visite non autorizzate dalla magistratura di sorveglianza. E anche sul fronte politico si sta per aprire una nuova stagione. Come pensa di reagire,

l'ex premier, alla condanna definitiva? E mentre i parlamentari del Pdl si lanciano in una richiesta di grazia al presidente della Repubblica, la legge lascia pochi margini di azione. Se il Cavaliere rifiuterà l'idea dell'affidamento ai servizi sociali, non gli rimarrà altro che l'arresto domiciliare.



Berlusconi rimane un uomo libero?

Da ieri mattina Silvio Berlusconi non è più un uomo libero, anche se non andrà in carcere, visto che ha ormai raggiunto 78 anni di età. Il pm di Milano Ferdinando Pomarici ha firmato l'ordine di esecuzione della pena con sospensione. Dei quattro anni di condanna, tre sono indultati. Ne rimane uno da scontare. La notifica partita dalla cancelleria degli uffici giudiziari lombardi, è stata già notificata all'imputato, anche se non avrà effetto immediato, perché contestualmente all'ordine di esecuzione, l'accusa ha firmato l'ordine di sospensione per 30 giorni. La proroga trova origine nella legge Simeone-Saraceni del 1998. In questo periodo di "sosta", Berlusconi dovrà decidere quale strada scegliere: se chiedere la misura alternativa dell'affidamento in prova ai servizi sociali oppure della detenzione domiciliare. Ma siccome ci si trova nel periodo estivo e quindi di sospensione feriale dei termini di legge - un periodo che si protrarrà fino al 15 settembre - i 30 giorni avranno inizio solo dopo l'ultima notifica all'ex premier e ai suoi legali, a partire dal 16 settembre. A questo punto, la scelta del Cavaliere dovrebbe arrivare negli uffici giudiziari milanesi intorno al 16 ottobre. Anche se l'ultima parola spetterà al Tribunale di sorveglianza.



Come sconterà la pena?

Le strade percorribili dall'ex premier e dai suoi difensori sono due: l'affidamento in prova a servizi sociali, come in passato molti altri parlamentari hanno scelto di fare, oppure gli arresti domiciliari. Qualora decidesse di optare per il volontariato e l'assistenza, dovrà presentare un'istanza che verrà valutata dal Tribunale di sorveglianza. Non è detto, però, che i giudici la accettino: potrà essere accolta o respinta dopo aver valutato la reale disponibilità del condannato a un percorso rieducativo. L'iter di questa valutazione può avere tempi molto variabili, da pochi mesi a un anno. Se invece, allo scadere dei 30 giorni, Berlusconi ribadisse quanto detto in questo periodo, e cioè che mai avrebbe richiesto l'affidamento ai servizi sociali, non andrà comunque in carcere ma agli arresti domiciliari: sia perché ha più di 70 anni, sia perché mesi fa, nel caso del direttore del Giornale Alessandro Sallusti, il procuratore milanese Edmondo Bruti Liberati ha interpretato una norma della legge svuotacarceri Alfano-Severino. Le porte del carcere potrebbero aprirsi unicamente davanti a una fuga, perché non basterebbe neanche che la sentenza Ruby (dove è stato condannato a 7 anni), diventasse definitiva in tempi molto rapidi.

3

Cosa accade se rifiuta l'affidamento in prova?

Se anche il Cavaliere dovesse confermare quanto detto in questi giorni, e cioè che non chiederà mai l'affidamento in prova ai servizi sociali, non andrà comunque in carcere. La questione è legata innanzitutto all'età. Berlusconi ha 78 anni e quindi, per lui, non è previsto il carcere. Di recente ha trasferito la sua residenza a Roma, e se dovesse optare per i domiciliari, è possibile che scelga di scontarli a palazzo Grazioli. Inoltre, anche se il Tribunale dovesse emettere l'ordine di cattura, il Cavaliere godrebbe della cosiddetta "doppia sospensiva Bruti", ovvero di quel provvedimento adottato dal procuratore capo di Milano, Edmondo Bruti Liberati, nei confronti del direttore de Il Giornale, Alessandro Sallusti. Bruti Liberati ha interpretato una norma della legge svuotacarceri Alfano-Severino, in modo tale da collocare ai domiciliari anche il condannato (con pene da espiare fino a 18 mesi) che non abbia fatto richieste di misure alternative. Tra le condizioni legate all'arresto, comunque, ci sono anche le disposizioni secondo le quali Berlusconi non potrà rilasciare interviste o avere rapporti con altri al di fuori dei suoi familiari più stretti. Anche se, è facile immaginare, che otterrà qualche deroga.

5

Cosa succede in caso di altre condanne?

Grazie all'indulto Berlusconi non andrà in carcere perché su 4 anni per frode fiscale, 3 sono stati cancellati grazie alla misura votata dal Parlamento nel 2006. L'art. 3 della legge, tuttavia, stabilisce che il beneficio «è revocato di diritto se chi ne ha usufruito commette, entro cinque anni dalla data di entrata in vigore della legge, un delitto non colposo per il quale riporti condanna a pena detentiva non inferiore a due anni». Ciò significa che se il Cavaliere dovesse essere nuovamente condannato in via definitiva in uno degli altri processi a suo carico, l'indulto che gli è stato concesso per la vicenda Mediaset verrebbe automaticamente a cadere. Con quali effetti? In teoria, essendo un ultrasettantenne Berlusconi non dovrebbe andare in carcere e avere gli arresti domiciliari come previsto dalla ex Cirielli. Ma con una eccezione: «purché non sia stato dichiarato delinquente abituale, professionale o per tendenza, né sia stato mai condannato». Tutto dipenderà, dunque, dalle altre pendenze del Cavaliere: il processo Ruby a Milano (concussione e prostituzione minorile), la compravendita dei senatori a Napoli (concorso in corruzione e finanziamento illecito), il caso escort a Bari (corruzione in atti giudiziari).

Potrebbe ancora espatriare?

La prima conseguenza pratica dell'emissione del decreto di esecuzione della pena è rendere impossibile la fuga di chi deve scontare una condanna definitiva, ed è quindi necessario toglierle il passaporto. Così, ieri, come prevede la procedura, all'ex premier è stata disposta la revoca del documento. Il compito, dalla questura di Milano, è stato affidato alla questura di Roma. E questo perché l'ex premier, da qualche tempo, ha eletto la propria residenza nella Capitale. A eseguire materialmente le indicazioni arrivate dalla Lombardia sono stati gli uomini della Digos di via di San Vitale. Berlusconi, però, oltre a questo passaporto ne aveva anche uno diplomatico. Ieri, però, la Farnesina ha fatto sapere che «il passaporto diplomatico dell'ex presidente del Consiglio è scaduto nell'aprile 2013». A questo punto, mentre alcuni parlamentari del Pdl stanno pensando di presentare richiesta di grazia al presidente della Repubblica, ai difensori rimane da giocare la carta della Corte europea dei diritti dell'uomo a Strasburgo. Il Cavaliere, infatti, ha sempre parlato di persecuzione giudiziaria. Bisognerà vedere se la difesa si troverà d'accordo nel prendere questa decisione.

6

Potrebbe davvero decadere da senatore?

La sentenza della Cassazione che ha confermato la condanna di Berlusconi a 4 anni (di cui tre coperti da indulto) per frode fiscale avrà un peso non irrilevante anche sulla vita politica del Cavaliere. La pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici diventerà definitiva solo quando la Corte di Appello, prima, e la Cassazione, poi, la ridetermineranno al ribasso da 5 a 3 anni, seguendo le indicazioni della Suprema Corte. Nel frattempo, però, la pena principale è diventata esecutiva con una serie di conseguenze sulla decaduta da senatore e sulla incandidabilità futura in Parlamento dell'ex premier. In base alle norme attuative della legge Anticorruzione varata dal governo Monti, infatti «non possono essere candidati e non possono ricoprire la carica di deputato e di senatore coloro che hanno riportato condanne definitive a pene superiori a due anni di reclusione». E' il caso di Berlusconi. Che, sempre in base alle norme dell'Anticorruzione, resterà incandidabile per i prossimi sei anni. Sulla sua decaduta da senatore, invece, dovrà votare l'Aula, alla quale è già stata trasmessa la sentenza di condanna.

Clemenza. Le regole e i poteri del Quirinale

Il Colle: la legge indica chi può fare richiesta

A. M. Ca.

ROMA

È la legge a indicare i soggetti titolati a presentare la domanda di grazia al presidente della Repubblica. Questa la risposta di ambienti del Quirinale interpellati sulla richiesta di un atto di clemenza a favore di Silvio Berlusconi che i parlamentari del Pdl vorrebbero sottoporre all'attenzione di Giorgio Napolitano. E la risposta, secondo appunto la legge, è che la mera condizione di membro del parlamento non sia di per sé condizione legittimante la richiesta.

In effetti, la grazia è contemplata dalla Costituzione che all'articolo 87 elenca i poteri del capo dello Stato e, tra questi, all'undicesimo comma, proprio quello di «concedere la grazia e commutare le pene». Quanto alla legge che ne delinea i contorni e ne elenca i soggetti con potere propulsivo, il riferimento è al codice di procedura penale. L'articolo 681 (titolato «Poteri relativi alla grazia»), oltre a ricordare che la domanda sebbene sia diretta al presidente della Repubblica vada comunque inviata al ministro della Giustizia, fornisce l'elenco tassativo dei soggetti legittimati alla richiesta: il condannato innanzitutto, oppure un suo prossimo congiunto, il convivente, il tutore, il curatore o un avvocato. Resta, naturalmente, la possibilità che sia lo stesso capo dello Stato ad avviare l'istruttoria di propria iniziativa. Una curiosità: la clemenza può essere richiesta e concessa anche con il parere contrario del beneficiario.

Perno dell'istruttoria è il procuratore generale del distretto di corte d'appello competente per territorio. L'eventuale presenza di ulteriori procedimenti penali pendenti (diversi da quelli per cui il richiedente è stato condannato come il caso dell'ex premier, ad esempio con il processo Ruby) non costituisce di per sé causa ostativa. Sebbene eventuali condanne successive alla concessione costituiscano motivo di revoca.



Preoccupazione del Colle per i toni drammatici

Il centrodestra: ora la grazia Ma Napolitano frena e invita a seguire la legge

di MARZIO BREDA

Una petizione da far girare in tutta Italia da consegnare al capo dello

Stato per «un'immediata concessione» della grazia a Silvio Berlusconi. Ma sul Colle, anche solo sentire parlare di grazia dal Pdl pare una pressione indebita.

Alimenta equivoci, ambiguità e aspettative improvvise. Il discorso potrebbe forse essere diverso per altre forme di salvacondotto più o meno efficaci

(un'amnistia o un indulto sono esclusiva competenza del Parlamento). Il capo dello Stato non vuole che il suo sia considerato un quarto grado di giudizio.

A PAGINA 4



Basta insulti e attacchi verbali, un'aggressione inaccettabile nei riguardi dell'intera magistratura

Associazione nazionale magistrati

Richiesta di grazia, un rebus per il Colle

Dubbi su decisioni che suonino come un quarto grado di giudizio

Ma non sono escluse altre strade parlamentari per arrivare alla clemenza

ROMA — E adesso, com'era scontato aspettarsi, ricomincia anche il tormentone della grazia. A evocarla per primi, stavolta, non i giornali di osservanza berlusconiana, ma i militanti del fantomatico «Esercito di Silvio». Che annunciano un presidio permanente davanti al Quirinale, a partire da lunedì, dal quale far partire una petizione per chiedere a Giorgio Napolitano «la concessione immediata» di un provvedimento di clemenza per il leader del centrodestra. Una raccolta di firme destinata a dilagare in Italia, si spiega con teatrale metafora guerresca, attraverso gli oltre 500 «reggimenti attivi» che i fan del Cavaliere si dicono sicuri di poter dispiegare. Se davvero si concretizzerà, per il presidente della Repubblica questa rischia di essere un'iniziativa quantomeno imbarazzante.

Basta riandare a quel che disse il 12 luglio scorso, quando con parole aspre fermò la rincorsa di retroscena su un presunto «piano di salvataggio» per Berlusconi, che sarebbe stato già pronto perfino nei dettagli. «Queste speculazioni su provvedimenti di competenza del capo dello Stato in un futuro indeterminato sono un segno di analphabetismo e di sguaiatezza istituzionale», tagliò corto. Anzi, aveva aggiunto, «danno il senso di un'assoluta irresponsabilità politica che può soltanto avvelenare il clima della vita pubblica». Una reazione infastidita, per sottrarre il Colle a una pretesa allora asso-

lutamente fuori luogo (non era ancora cominciato il processo Mediaset in Cassazione) e che appare ancora adesso difficilmente praticabile, per diversi motivi. Anzitutto, una grazia che intervenisse subito dopo una condanna definitiva si configurerrebbe di fatto come un quarto grado di giudizio, tale da smentire e potenzialmente delegittimare la stessa Corte. E poi, per concedere un provvedimento di clemenza, servono com'è noto certi requisiti minimi (ad esempio un'istruttoria del ministro della Giustizia, almeno un inizio di espiazione della pena, un parere favorevole degli organi penitenziari e dei servizi sociali, ecc.) che in questo caso mancherebbero. Senza contare che sul Cavaliere pendono comunque alcuni altri processi destinati ad approdare a sentenza definitiva nei prossimi due-tre anni.

Il puro e semplice parlarne, dunque, sembra una pressione sbagliata e indebita, al Quirinale. Perché alimenta equivoci, ambiguità e un improprio carico di aspettative. Il discorso potrebbe invece essere diverso, forse, per altre forme di salvacondotto più o meno efficaci (un'amnistia o un indulto sono esclusiva competenza del Parlamento) su cui in queste ore sta almanacciando il centrodestra. E chissà a che cosa pensavano (anche loro davvero alla grazia tout court?) i capigruppo del Pdl Schifani e Brunetta, quando ieri sera hanno comunicato l'intenzio-

ne di salire «a breve» al Quirinale «per chiedere al presidente che sia restituita la libertà» all'ex premier e di «usare i poteri costituzionali per difendere la dialettica democratica alterata da questa sentenza».

Segnali di un partito sotto choc e che ancora deve elaborare il lutto della condanna del capo. Indizi che preoccupano molto Napolitano. Tanto da durlo, a tarda sera, a far diramare una nota chiarificatrice: «È la legge a stabilire quali sono i soggetti titolati a sentire la domanda di grazia». Il senso della puntualizzazione è che questa strada, così come la si vorrebbe imboccare, è strettissima e anzi impraticabile perché, come recita il Codice di procedura penale, la domanda dev'essere sottoscritta «dal condannato o da un suo prossimo congiunto o dal convivente o dal tutore o dal curatore ovvero da un avvocato o procuratore legale». Non certo da esponenti politici, insomma.

Ma tant'è. A quella drammatizzazione si accompagna la disponibilità a «dimissioni immediate» che tutti i parlamentari pidiellini — ministri compresi — hanno offerto a Berlusconi, non solo come gesto di solidarietà quanto come uno strumento di minaccia, mentre il leader incitava tutti a prepararsi per «elezioni presto». Il capo dello Stato, che durante il weekend rientrerà a Roma da un breve soggiorno in Alto Adige, affronterà la questio-

ne attraverso una serie di incontri e contatti politici. E se il centrodestra volesse consegnargli le chiavi della legislatura, affidandogli la sorte di Berlusconi, il Pd apparirebbe in mezzo al guado, incertissimo se staccare la spina al governo.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le proposte dei saggi**1****Intercettazioni per le prove
non per cercare nuovi reati
e pubblicazione limitata**

Al primo punto della riforma penale, nella relazione dei saggi, è prevista la maggiore definizione di come le procure avviano e concludono le attività di indagine, in particolare le intercettazioni. Queste devono essere mezzo per la ricerca della prova e non del reato. Per i saggi occorre limitarne la divulgazione, perché il diritto dei cittadini a essere informati non sia pretesto per ledere diritti. Il tema divide da tempo e profondamente il Pd, che chiede l'impubblicabilità parziale delle intercettazioni, dal Pdl, che punta su quella totale

2**Un'Alta corte disciplinare
anche per magistratura
contabile e amministrativa**

Il gruppo di saggi propone che il giudizio disciplinare per tutte le magistrature resti affidato in primo grado agli organi di governo interno e in secondo grado, senza ricorso a gradi ulteriori, ad una Corte, istituita con legge costituzionale. Questa potrebbe essere composta per un terzo da magistrati eletti dalle varie magistrature, per un terzo da eletti dal Parlamento in seduta comune (all'interno di categorie predeterminate) e per un terzo da persone scelte dal presidente della Repubblica

3**Contenimento
del sovraffollamento
delle carceri**

Per contribuire al contenimento del sovraffollamento carcerario, i saggi suggeriscono di trasformare in pene principali comminabili dal giudice alcune delle attuali misure alternative dell'esecuzione, come l'affidamento in prova e la detenzione domiciliare. Propongono poi un ampio processo di depenalizzazione di condotte che possono essere meglio sanzionate in altro modo e una particolare attenzione al tema del lavoro dei detenuti. Parte di questa riforma è già in Aula con il decreto «Svuota carceri»



Letta: un delitto fermare il governo

«Sono assolutamente consapevole del momento delicato ma la priorità è il Paese»

Emilia Patta

ROMA

«Sono assolutamente consapevole del momento delicato, ma a chi vuole mettere davanti altre priorità io dico che è importante mettere davanti il Paese». Enrico Letta, commentando la sentenza Mediaset al termine di un Consiglio dei ministri incentrato sui be-

tutto, sul solco di quanto dichiarato in queste ore dal Capo dello Stato. Ma questo non vuol dire che il premier sia disposto ad andare avanti a ogni costo e a farsi logorare: «Naturalmente l'interesse non è un logoramento e non considero che continuare a tutti i costi sia nell'interesse del Paese».

E a una domanda su come si debba comportare il Pd in Senato sul voto sull'incandidabilità Letta ripete quasi le stesse parole del segretario del partito Guglielmo Epifani: «Penso che bisogna applicare la legge e da quello che ho capito non ci sono elementi di discrezionalità».

Lo stesso ragionamento il premier lo svolge durante l'incontro con i gruppi parlamentari di Scelta civica: sarebbe assurdo, un delitto, interrompere ora l'attività di governo, ha detto Letta. «Il fatto che oggi, in una giornata così difficile politicamente, lo spread sia stabile è un segnale molto importante. Vuol dire che i fondamentali del Paese sono stabili. C'è percezione di primi segnali di ripresa dell'economia. È fondamentale però mantenere la stabilità».

Quando il premier parla al ter-

mine del Consiglio dei ministri non sono ancora volati i falchi del Pdl, riuniti poi in serata con il Cavaliere che rilancia sul tema della riforma della giustizia, ma da Palazzo Chigi considerano fisiologico un certo alzare dei toni dopo la dura sentenza della Cassazione. Si attende di vedere che cosa deciderà davvero il Pdl nei prossimi giorni. E si attende anche di capire che margini reali ci siano per mettere mano ad alcuni capitoli condivisi della riforma della giustizia, sul solco di quanto indicato dallo stesso Giorgio Napolitano. D'altra parte di un "aggiornamento" del programma Letta ha parlato sia nell'incontro avuto con i parlamentari del Pd (sul tema del lavoro, soprattutto) sia ieri con quelli di Scelta civica, che hanno messo sul piatto il tema delle politiche per la famiglia.

Politiche che - ha ammesso lo stesso Letta - passano per la leva fiscale. Anche se, ha fatto notare il premier, affrontare come prioritario il nodo del lavoro giovanile è la migliore politica per la famiglia che si possa fare.

In questo quadro di "aggiornamento" del programma può rientrare anche il capitolo della giustizia. Il solco all'interno del quale muoversi è il lavoro svolto prima dell'insediamento del governo Letta dai cosiddetti "facilitatori", i saggi nominati da Napolitano al termine del suo primo mandato. Il punto è che il Pd non potrebbe reggere l'inserimento della riforma della giustizia nel programma digoverno sotto diktat di un alleato condannato in via definitiva. «Non possiamo ingoiare tutto», mettono le mani avanti a Largo del Nazareno. Anche perché i renziani sono sì alla finestra in queste ore, ma ben in allerta: «Se il Pd pensa di imporre ulteriori altri diktat, sappia che nel Pd sono in tanti ormai a non voler fare più mediazioni», dice il senatore renziano Andrea Marcucci.

La direzione del Pd dovrebbe tenersi la prossima settimana alla presenza dello stesso Letta come chiede l'ex segretario Pier Luigi Bersani. Ma è consapevolezza di tutti, anche dei renziani, che nel clima politico venutosi a creare dopo la sentenza della Cassazione il tema delle regole passa decisamente in secondo piano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MERCATI SENZA SUSSULTI

«Il fatto che in giornate come queste lo spread sia stabile è un segnale molto positivo: vuol dire che i fondamentali del Paese tengono»

ni culturali, ha ribadito la sua preoccupazione per l'interesse del Paese. Che è anche la lotta all'evasione fiscale, ha detto con riferimento indiretto al reato per cui Silvio Berlusconi è stato condannato in via definitiva. «Sono convinto che tutti i partiti oggi devono assumersi le proprie responsabilità e fare scelte che riguardano il futuro».

Interesse dell'Italia davanti a

Prima l'interesse del Paese
 «Sono assolutamente consapevole del momento delicato, ma a chi vuole mettere davanti altre priorità io dico che è importante mettere davanti il Paese» ha detto ieri il premier Enrico Letta commentando la

sentenza di condanna definitiva di Silvio Berlusconi
Non sprecare quanto fatto
 «Sarebbe assurdo interrompere ora l'attività di governo, ha insistito Letta parlando ai parlamentari di Scelta civica

Il tagliando

Nell'aggiornamento del programma può rientrare anche il tema della giustizia

Il richiamo alla responsabilità

«Sono convinto che tutti i partiti devono fare scelte che riguardano il futuro»



Il capogruppo democratico Zanda: le nostre colonne d'Ercole invalidabili sono Stato di diritto e separazione dei poteri

“Un errore le urne con il Porcellum ma non abusino della nostra pazienza”

ROMA — «Sono proprio i pericoli che corre la nostra democrazia a rendere necessario che il Pd tenga i nervi saldi». Luigi Zanda, il capogruppo democratico al Senato, invita alla cautela.

Però la situazione politica sta precipitando.

«Mi auguro proprio di no. Siamo dentro una crisi economica gravissima e abbiamo davanti a noi la prospettiva di un autunno molto difficile per il paese, soprattutto per le fasce più deboli, per i giovani, per i disoccupati, le persone anziane, le famiglie numerose. Ci sono quattro milioni di italiani che vivono sotto la soglia di povertà. Fare le bizzate politiche in questa situazione è l'ultima cosa che serve all'Italia».

Cosa serve al paese, quindi?

«Più che mai oggi l'Italia di centro, di destra e di sinistra ha bisogno di restare unita nella difesa dei principi democratici».

E il Pd può accettare i ricatti del Pdl, le dimissioni dei parla-

mentari e dei ministri berlusconiani come reazione alla sentenza di condanna del Cavaliere?

«Fatico a credere che nella situazione attuale le dimissioni di massa possano essere una prospettiva seria. Preferisco pensare che siano una dichiarazione politica e basta».

Ma è già un atto grave quanto fatto dal Pdl?

«La gravità dell'atto va misurata sulla base dei principi fondamentali della democrazia parlamentare. A nessuno dovrebbe essere permesso di mettere in discussione lo Stato di diritto e la separazione dei poteri».

Lei pensa che i pidiellini non daranno seguito a questo annuncio?

«Voglio testardamente credere che sia soltanto una prova di forza verbale».

Con la richiesta pressante di grazia per Berlusconi, il Pdl sta tirando in ballo il capo dello Sta-

to.

«L'intero primo settenato di Napolitano e i mesi per lui faticosissimi di questo inizio di secondo mandato sono stati tutti improntati al rispetto dell'autonomia della magistratura. In particolare per quel che riguarda la grazia, tra i meccanismi previsti per avviare la procedura non ci sono certo le dichiarazioni alla agenzie di stampa».

Fino a quando il Pd avrà pazienza?

«La pazienza è una virtù delle persone, non è detto che sia una virtù politica. Al Pd non è richiesta pazienza, ma senso di responsabilità. Ed è quello che sta dimostrando con i suoi comportamenti politici e parlamentari».

I Democratici vogliono evitare le urne?

«L'Italia ha bisogno di essere governata alle elezioni con il Porcellum sarebbero una prova di avventurismo senza alcuna chance di garantire stabilità al

paese».

Quindi si va avanti, anche se molti democratici dicono "basta diktat"?

«Ripeto quel che ho già detto: le nostre colonne d'Ercole invalidabili sono Stato di diritto e separazione dei poteri».

Non crede si sia già superato il limite?

«Sì, questo è vero. Purtroppo c'è un pezzo del sistema politico italiano che sui principi fondamentali della nostra Costituzione fa molta confusione. Sono proprio i pericoli che corre la democrazia italiana a rendere necessario per il Pd tenere i nervi saldi».

Quando sarà il congresso del Pd?

«Prima lo facciamo meglio è. L'importante è passare da una discussione sulle regole a un dibattito sulle proposte per il paese».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Latorre: il Cavaliere mai così debole il partito acceleri sul congresso

L'INTERVISTA

ROMA Senatore Latorre, Berlusconi dice che bisogna andare subito alle elezioni.

«È la conferma, dopo le prime dichiarazioni, che al Pdl l'esigenza di tutelare quello che resta del partito preme più dei destini del Paese. E certo sono segnali che non rassicurano, non è stato raccolto l'appello del Capo dello Stato. E questo è un ulteriore elemento di riflessione per il centrosinistra e per il Pd».

Sta dicendo che il suo partito ormai dovrebbe trarne le conseguenze?

«Sto dicendo che se la Cassazione era chiamata a valutare gli aspetti procedurali e non il merito a noi spetta dare una valutazione politica. E cioè che oggettivamente questa sentenza ha un valore simbolico e politico. Non è un caso che su questi vicenda si siano accessi i riflettori internazionali. Si è conclusa una stagione, il ventennio Berlusconiano. Un lungo arco di tempo in cui, intendiamoci, ha governato anche il centrosinistra ma il segno egemonico è stato il berlusconismo».

Questo assetto ormai è crollato. Il mio rammarico è che questa stagione non si sia chiusa con la sconfitta politica di Berlusconi ma con un epilogo giudiziario». Lei crede che il governo potrebbe tenere ancora senza logorare il Pd?

«Credo che il tema delle responsabilità sollevato prima dal presidente Napolitano e poi da Enrico Letta ora sia ancora più urgente. Ma questa vicenda impone un'accelerazione delle riforme istituzionali possibili a partire dalla legge elettorale e per gli interventi funzionali all'emergenza economica».

Senza Berlusconi resteranno i berlusconiani.

«Sì, ma io sto parlando di un sistema politico che ormai non c'è più. Lo hanno certificato anche le ultime elezioni. Perché parlarmoci chiaro: fino a due anni fa questi due partiti sommavano insieme circa il 70% e ora raggiungono meno del 50%. A fronte di questo risultato si è dovuta formare un nuovo assetto impensabile prima. Una condizione anomala figlia di uno stato di necessità».

E ora?

«Ora il Pd è di fronte al Re nudo.

Deve aprirsi a una riflessione, immaginare una nuova prospettiva che prescinde da Berlusconi. Considerarsi l'unico partito rimasto in campo, sentire il peso di questa responsabilità e stringere i tempi del percorso congressuale».

Faccia una data.

«Per me va bene anche domani. C'è bisogno di indicare subito la rotta. E questa iniziativa potrebbe costringere anche il centrodestra a rifondarsi».

Ele regole?

«Faccio un appello alla Cassazione perché sancisca la fine di questa discussione».

Anche lei pensa che chiedere «il rispetto delle sentenze», come ha fatto Epifani, sia stata a una «provocazione»?

«Quelle del segretario sono state parole ovvie. Considerazioni più che naturali, casomai si possono discutere le forme e i toni e non mi sembra che in questo caso nessuno li abbia alzati».

Il Pdl ha chiesto la grazia

«Se continuano con queste discussioni sarà il Paese a chiedere la "grazia" per raggiunti limiti di pazienza».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SOTTOSEGRETARIO ALLA DIFESA: «L'ESECUTIVO DEVE ANDARE AVANTI, I PROBLEMI DEL PAESE SONO TUTTI LÌ»

Pinotti: «Il Pdl lasci stare la grazia e Napolitano»

«E la giustizia non è nel programma. Il Pd? Saprà tenere»

ALESSANDRO DI MATTEO

ROMA. Roberta Pinotti, genovese, è senatrice del Partito democratico e sottosegretario al ministero della Difesa. Le fibrillazioni causate dalla sentenza su Silvio Berlusconi le mette in conto, ma avverte: «Sarebbe un errore grave provocare la crisi di governo». Il Pdl non tiri troppo la corda, «la giustizia non fa parte del programma», ma anche il Pd faccia attenzione: «Chi dovesse far cadere l'esecutivo ne pagherebbe le conseguenze».

Pinotti, pare che Berlusconi, parlando ai suoi parlamentari, abbia parlato di voto anticipato.

«Se quello che filtra è ciò che effettivamente ha detto Berlusconi, lo trovo abbastanza curioso. L'unico dato diverso è la sentenza, rispetto a quando diceva che non ci sarebbero state conseguenze sul governo, i motivi che ci hanno spinto a fare questo esecutivo ci sono ancora tutti: la necessità di riformare istituzioni e legge elettorale, riforma che a questo punto diventa urgentissima, e la gravità della situazione economica del paese. Capisco che una sentenza così pesi, personalmente e politicamente, ma se davvero ora questa è la linea, è un cambiamento di scenario, vuol dire che non si pensa al Paese...».

Letta dice che sarebbe un delitto far cadere il governo...

«Condivido, sarebbe uno sfregio per il paese. Il 2014 poteva iniziare col ritorno di una fase positiva, così rischiano di andare in fumo i sacrifici degli italiani. Incontro molte realtà produttive, perché mi occupo di politiche industriali per la difesa, e posso assicurare che nessuno vuole le elezioni».

Anche nel Pd non tutti danno una mano. Bersani ha scatenato la polemica dicendo che il Pdl non può farsi guidare da un condannato per evasione...

«Le fibrillazioni ci sono, anche le dichiarazioni di Bersani sono da leggere nel contesto di due forze politiche che torneranno ad essere avversari. Ma condiviso quello che dice Letta: chiunque spingerà per il voto, anche dovessero essere parti del Pd, ne pagherà le conseguenze».

Schifani ora vi chiede di fare la riforma della giustizia insieme. Riuscirete a sopportare le reazioni del Pdl?

«Non fa parte del programma di governo, il programma è quello che Letta ha esposto in parlamento, 'pacta servanda sunt'. Abbiamo deciso di fare un programma di governo laddove c'era possibilità di essere uniti, chi fa fughe in avanti non aiuta. Ma una crisi sarebbe uno schiaffo agli italiani: nell'ultima settimana al Senato sono stati sbloccati 25 miliardi per le imprese, è stata rimandata l'aumento dell'Iva... Per questo bisogna andare avanti».

E se il Pdl scegliesse lo scontro, per esempio con le dimissioni dei parlamentari o con nuove manifestazioni?

«Ho sentito la Biancofiore parlarne, diceva "devo tutto a Berlusconi". Non so se è l'atteggiamento di tutti i parlamentari del Pdl. Io penso che un parlamentare non possa dire 'devo tutto a Berlusconi'... Capisco che è un partito si identifica con il suo leader, mi rendo conto dello shock. Ma bisogna prima guardare agli interessi del Paese».

Riuscirete a reggere la vostra base?

«La nostra base l'ho sempre trovata più saggia di come l'abbiamo rappresentata. Non è che non conosciamo le vicende giudiziarie di Berlusconi. La condanna è un dato rilevante, ma i motivi per i quali abbiamo fatto questo governo sono ancora tutti lì. Certamente è difficile accettarlo per la nostra base, ma allora non avremmo dovuto farlo fin dall'inizio. Ritengo che il Pd terrà, e se non lo facesse farebbe un errore politico epocale».

Cosa pensa dell'idea del Pdl di chiedere la grazia a Napolitano?

«Lo troverei un gesto inadeguato. Al presidente Napolitano è stato chiesto per favore di continuare, lui non avrebbe voluto. Sta tenendo la barra dritta ed eviterei di creargli dei problemi così».

Il Pd voterà la decadenza di Berlusconi da parlamentare?

«La posizione del Pd è chiara dall'inizio della vicenda, non ci discostiamo dal pronunciamento della Cassazione. Su questo il Pd parla con una voce unanime».

Sul resto serve un chiarimento nel partito?

«Non c'è dubbio che un punto politico della situazione vada fatto. Con senso di responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Epifani: se insistono noi siamo pronti

COLLINI A PAG. 3

«Vogliono rompere? Il Pd è pronto a tutto»

L'INTERVISTA

Guglielmo Epifani

«Il Pdl si sta assumendo una pesante responsabilità di fronte ai cittadini. Una richiesta di grazia? La smettano di chiamare in causa Napolitano»

SIMONE COLLINI
 scollini@unita.it

Un'eventuale richiesta di grazia? «Il Presidente della Repubblica sia tenuto fuori da queste vicende e si evitino pressioni inaccettabili e istituzionalmente scorrette». Il Pdl che ragiona sulla strada migliore per andare a nuove elezioni? «Si sta assumendo una responsabilità pesante verso i cittadini». E la richiesta del centrodestra per una riforma della giustizia? «Il programma è quello esposto da Letta in Parlamento. Quello per noi è l'ambito delle scelte possibili. Il resto non esiste». È sera e Guglielmo Epifani si sposta da una Festa del Pd all'altra, tra Modena e Reggio Emilia. Da Roma arrivano indiscrezioni sull'incontro tra Berlusconi e i parlamentari del Pdl. Tutte di segno negativo. E il segretario del Pd non esita un attimo a dire: «Noi siamo pronti a tutto».

Ma prima un passo indietro. A Bologna, di mattina. Altro clima, altri discorsi. «Qui si tocca con mano che c'è un'altra Italia, seria, laboriosa, determinata, attaccata alle istituzioni anche, e che chiede giustizia e verità». Epifani è alla commemorazione della strage di 33 anni fa alla stazione centrale. Gli viene da fare il raffronto con le questioni di cui si discute da ventiquattr'ore. Poi torna a pensare alla «forza di questa comunità», qui sotto le Due Torri. «La stessa compostezza l'ha avvertita ai funerali delle vittime del bus, a Pozzuoli, città piegata dal dolore ma molto composta. Quello che lega i due fatti è la presenza di due comunità

vere. E questo mi fa dire che il Paese potrebbe davvero essere una grande comunità se solo riuscisse a superare il grande nodo tra politica e giustizia che ci trasciniamo dietro da troppi anni. Abbiamo bisogno di un'altra aria, sarebbe importante per riannodare i fili tra la politica e i cittadini».

La sentenza della Cassazione sul processo Mediaset può consentire di voltare pagina, onorevole Epifani?

«Si chiude un ciclo, è probabile che si apra una fase nuova. La condanna definitiva di Silvio Berlusconi è sicuramente una vicenda di grande rilevanza, uno spartiacque. Lo è per lui, per il suo partito, ma soprattutto per il Paese. Le conseguenze non sono tutte prevedibili. Una parte riguarderà le scelte che verranno compiute nel campo del centrodestra, la sua riorganizzazione. Una parte riguarderà invece i riflessi che ci saranno nell'equilibrio e nell'azione di governo».

Il Pdl è intenzionato a chiedere la grazia a Napolitano per Berlusconi.

«Bisogna tenere fuori il Presidente della Repubblica da queste vicende. Simili pressioni non sono accettabili. E sono istituzionalmente scorrette».

E se fosse un modo per ottenere una riforma della giustizia? Il Pd è pronto a lavorare in questo senso?

«La riforma della giustizia non è prevista nelle riforme istituzionali, e non a caso. Per quanto riguarda il programma di governo, l'impegno è ad attenerci alle cose dette da Letta in Parlamento. Quello per noi è l'ambito delle scelte possibili. Il resto non esiste».

Incontrando i parlamentari Berlusconi ha parlato della necessità di trovare la strada migliore per arrivare a elezioni: cosa vorrebbe dire?

«Qualora avesse detto questo, vuol dire che romperebbe quel patto contratto con gli italiani al momento di creare un governo di servizio. Berlusconi non è uno che si rassegna ma si rende conto della difficoltà del passaggio. È necessario tenere distinti i due piani non perché non ci sia una relazione, perché è evidente a tutti il peso politico di Berlusconi. Però non possiamo immaginare

una vita politica contrassegnata, dipendente da vicende giudiziarie. Finiremmo altrimenti per non riconoscere alcuna autonomia alla sfera della politica e della rappresentanza».

Ma rimanendo al caso specifico: cosa può succedere se il Pdl dovesse cercare lo scontro?

«C'è da capire se ha deciso di cambiare atteggiamento rispetto a quello avuto finora. Torna il Pdl che vuole sfasciare tutto? Oppure la sua è una forma di pressione? In ogni caso il Pdl si sta assumendo una responsabilità pesante verso i cittadini. Per quel che ci riguarda noi siamo pronti a tutto. Siamo pronti a sostenere il governo di servizio e potremmo essere pronti ad altro, perché non possiamo non vedere che le fibrillazioni rendono più incidentato il percorso e l'azione di governo e anche il rapporto tra Pd e Pdl. Noi abbiamo la coscienza a posto e non temiamo nulla se non la crisi del Paese e le sue conseguenze».

Un governo che deve andare avanti, un pezzo di maggioranza che minaccia: come se ne esce?

«Da un lato dobbiamo tenere fermo l'impegno assunto con il Paese, dall'altro capire che c'è un quadro che cambia. Per questo chiederò un soprassalto di incisività nell'azione di governo. Letta dovrà tirare i fili della funzione di governo in una fase difficile per la vita del Paese».

Quindi il governo deve accelerare sulle misure economiche e le riforme?

«Intanto, mi viene da dire, per fortuna abbiamo accelerato noi l'iter della riforma elettorale, perché dobbiamo mettere in ogni caso in sicurezza il sistema. E da settembre questo sarà un fronte importante della nostra iniziativa. Dopo di che, avendo di fronte a noi scadenze importanti, il patto di stabilità, gli impegni europei, un autunno in cui rischia di aumentare la disoccupazione e aggravarsi la crisi industriale, avremo bisogno di dare più risposte, di essere più concreti nell'azione di governo. A questo punto è necessario trovare un sovrappiù di capacità di risposta di fronte a problemi del Paese. Questa sarà la vera sfida e il vero terreno di prova».

Più di un commentatore, guardando anche al vostro dibattito interno, sostiene che la condanna di Berlusconi creerà più problemi al Pd che al Pdl...

«Tesi curiosa e di certo non disinteressata, perché il senso logico dice esattamente il contrario. È vero che in qualche passaggio siamo stati poco intelligenti, abbiamo trasferito su di noi questioni che originavano dall'altra parte. Ma avere ora più difficoltà noi che il Pdl no, non arriveremo a tanto».

Cosa deve fare il Pd quindi adesso, se quello del Pdl dovesse rimanere solo un bluff?

«Gestire comunque con grande intelligenza la fase che si apre. Il che vuol dire innanzitutto rispettare la sentenza e rispettare la magistratura, tanto più quella di terzo grado e l'esame di

giudici di particolare spessore professionale».

Rispettare la sentenza è la prima cosa che lei ha detto pochi minuti dopo la lettura del verdetto e da allora Brunetta, Schifani e altri esponenti del Pdl la stanno attaccando: cosa dice ai suoi colleghi di maggioranza?

«Che la loro è una rissa verbale di scarsissima serietà e del tutto infondata. Io, come gli altri segretari del Pd che mi hanno preceduto e gli altri dirigenti del partito, abbiamo sempre detto che le sentenze si rispettano, si eseguono, si applicano. Sarebbe strano se oggi dicessemmo il contrario. E ovviamente ci uniformeremo a questa dichiarazione nel voto che ci sarà in Senato».

Quindi voterete la ratifica della decadenza di Berlusconi da senatore?

«Sarebbe singolare che si votasse in dif-

formità di una sentenza della Cassazione, l'organo supremo che mette la parola fine alle sentenze e ai processi».

Il Pd aveva minacciato tre giorni di stop ai lavori parlamentari soltanto perché la Cassazione aveva fissato al 30 luglio l'udienza e ora già minaccia le dimissioni: cosa farà il Pd?

«Al Pdl, pur comprendendo la profondità del loro travaglio e assicurando che non c'è nulla di non rispettoso in questo, dico che devono abbandonare definitivamente l'atteggiamento mostrato quando la Cassazione ha fissato la data. Quei comportamenti segnano. Per noi sarebbero inammissibili attacchi alle istituzioni, sia alla funzione della magistratura che al ruolo del Parlamento. Non tollereremo nessuna eventuale posizione irresponsabile. E questo sarà per noi un criterio di valutazione molto forte per il futuro».

• • •

«Riforma della giustizia? Il programma è quello esposto da Letta, il resto non esiste»



» | L'intervista «Il comportamento del centrodestra è una continua offesa per il Paese»

Orfini: dal Pdl atteggiamento para-eversivo

L'esponente della sinistra del Pd «Il presidente del Consiglio e il Colle facciano finire questa pagliacciata»

ROMA — «La reazione di Berlusconi e del Pdl è inaccettabile. Ora spetta a Giorgio Napolitano e a Enrico Letta di fermare questa pagliacciata». È Matteo Orfini, rappresentante della sinistra del Partito democratico e suo deputato, a chiedere che siano il presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio ad agire per arginare «questo atteggiamento para-eversivo del Pdl»: perché è proprio così che etichetta le dichiarazioni dei parlamentari di centrodestra successive alla condanna definitiva di Silvio Berlusconi.

E in che modo dovrebbero intervenire?

«Noi abbiamo accettato di cimentarci a sostenere questo governo per due motivi: perché c'è un garante supremo, il capo dello Stato, che ha sempre saputo controllare gli eccessi del Pdl; e perché Enrico Letta ci ha garantito che non ci avrebbe mai chiesto di andare avanti a tutti i costi».

Quindi?

«Quindi ora utilizzino la loro autorevolezza per spiegare al centrodestra che se continuano in questo modo allora salta tutto. Il che comporterebbe un danno enorme per il Paese. E il Pdl dovrebbe assumerse ne tutta la responsabilità davanti agli italiani».

Da un lato i berlusconiani dicono a Napolitano e al mondo intero «altrimenti è crisi»; e dall'altro voi

replicate «così rischia di saltare tutto»: un rimbalzo di responsabilità che somiglia molto al famoso gioco del cerino...

«Eh no. Noi siamo costantemente impegnati a lavorare concretamente sui provvedimenti, ogni giorno. Loro invece vanno avanti a furia di show. L'Italia si trova in un frangente molto delicato, e per superarlo serve grande senso di responsabilità. Noi abbiamo chiesto al Pdl di dimostrarlo attraverso la loro autonomia da Berlusconi, la loro capacità di scindere tra le vicende politiche e quelle giudiziarie del loro leader. E invece che cosa fanno?».

Dunque, il governo deve andare avanti?

«Sarebbe molto grave chiedere di interrompere la sua azione. Gli italiani hanno un bisogno urgentissimo di soluzioni ai tanti problemi seri. Mentre non sono affatto interessati alle vicende private di Berlusconi».

Crede alle dimissioni dei parlamentari pdl, o le sembrano più un gesto da campagna elettorale?

«Sento dichiarazioni che effettivamente sarebbero adatte a chi è già in campagna elettorale. Il fatto è che, ancora una volta, tentano di piegare gli interessi degli italiani a quelli personali di Silvio Berlusconi».

E la pressione sul Quirinale per far ottenere la grazia a Berlusconi?

«Non so se si possa parlare di ricatto. Ma Napolitano ha già spiegato in passato che parlare di grazia in situazioni del genere è del tutto fuori luogo. Non è neppure il caso di parlarne».

Allora la ritiene una sorta di gesto teatrale?

«Non so. Il punto è che non sanno che cosa fare e quindi cercano di scaricare i problemi di qualcuno sulle istituzioni. Ma non si può scherzare con le istituzioni. Servirebbe decoro, e invece loro continuano a mettere in atto comportamenti che sono un'offesa per l'Italia e all'Italia».



Danno enorme
Se si va avanti in questo modo salta tutto. E questo sarebbe un danno enorme

Se dovesse fare un pronostico, a questo punto che percentuale di sopravvivenza assegnerebbe al governo?

«No, non mi lancio in percentuali. Però devo dire che... Sì, credo che oggi sia molto più difficile andare avanti».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Show
Noi siamo impegnati
sui provvedimenti, loro
vanno avanti a colpi di
show

Gentiloni: stop alle larghe intese con chi vuole sfidare le istituzioni

Intervista

Il deputato Pd vicino a Renzi: una farsa le dimissioni del Pdl difficile così aiutare l'esecutivo

Antonio Vastarelli

«Il Pd sosterrà Letta, ma Berlusconi è in campagna elettorale illudendosi che noi porteremo da soli la croce. In queste condizioni, il governo non dura a lungo». Traccia una via stretta per il premier Paolo Gentiloni, deputato del Pd, renziano, che auspica un passo indietro del Cavaliere e definisce una farsa le dimissioni in massa dei parlamentari Pdl.

Dopo la condanna di Berlusconi, lei ha invitato il Pdl a cambiare leader ma sembra che le intenzioni del centrodestra siano opposte. Non è che sottovaluta le capacità di rilancio del Cavaliere?

«Ognuno può pensare quello che crede sul fatto se sia o meno finita l'era di Berlusconi. Ma un condannato in via definitiva non può essere il leader di un grande partito, in una democrazia occidentale. Se sei un dissidente in una dittatura, allora è giusto che protesti se subisci condanne ingiuste. Berlusconi pensa che non siamo in un paese

democratico, o deve fare un passo indietro. Ma sta accadendo tutt'altro, con la farsa delle dimissioni in massa dei parlamentari e con la vergognosa intenzione di fare pressioni sul presidente Napolitano sul tema della grazia, che il presidente ha tolto dal tavolo da molte settimane».

Letta dice che sarebbe un delitto far cadere il governo: è d'accordo?

«Letta fa la sua parte e ha ragione su un dato oggettivo e cioè che il governo ha in agenda cose importanti e anche molto difficili da affrontare. Noi del Pd cercheremo in tutti i modi di appoggiarlo».

Epifani, però, ha già chiarito che un'eventuale reazione eccessiva del Pdl alla sentenza potrebbe far saltare il governo. E' così?

«Dico solo che, con il Pdl che fa partire una specie di campagna elettorale di Forza Italia parallela all'azione del governo, con noi che portiamo la croce e Berlusconi che di mattina fa il martire e di pomeriggio le barricate, il governo non dura a lungo. Le prime dichiarazioni di Berlusconi vanno in questa direzione. Addirittura, nell'assemblea dei parlamentari, con toni ultimativi, paradossali e inaccettabili. Per il governo, però, sopravvivere non basta. E allora una maggioranza così eterogenea è in grado di prendere decisioni difficili di cui ha bisogno il Paese? La risposta la avremo al più tardi a settembre».

Civati ritiene che bisogna fare la riforma elettorale e la legge di stabilità e tornare a votare. Voi renziani siete d'accordo?

«Ho detto che la risposta l'avremo al massimo a settembre, ma potrebbe arrivare anche tra tre giorni. La situazione è nelle mani di Berlusconi, è dal suo atteggiamento che dipende la tenuta del governo. La stragrande maggioranza del Pd non dà per sconfitto il tentativo di Letta, ma le larghe intese non si possono fare con chi propone una sfida alle istituzioni».

Ipotesi: si apre la crisi e si torna subito alle urne, il Pd annulla il congresso, congelando Epifani fino a dopo le elezioni, e tiene direttamente primarie per scegliere il candidato premier. È possibile?

«Tutto è possibile, ma basta alla melina sul congresso, che per statuto doveva essere convocato già ad aprile per concludersi entro fine novembre. Invece, non si riesce nemmeno a riunire la commissione istituita».

Su Berlusconi e sul congresso il Pd rischia la scissione?

«Il rischio scissione si evoca quando si vuole evitare la discussione. Ma non sta né in cielo né in terra. Piuttosto, non si sfugga sui tempi e sulle regole della nostra discussione. Nello statuto c'è scritto che alle primarie per eleggere il segretario possono partecipare tutti cambiare le regole ora mi sembra impossibile. Quindi, la si smetta di fare melina e si convochi il congresso».

Il congresso

Basta con questa melina Sono già saltate le date e non si riesce a riunire nemmeno la commissione

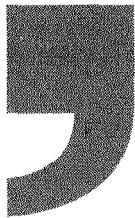
INTERVISTA

**“Pd, alza il tiro:
non è una vittima”**

Rosy Bindi: e basta dire che l'antiberlusconismo non è più un valore

A PAGINA 5

Ha detto



La riforma

Non mi sfugge l'appello del Colle, ma che Berlusconi scelga questo tema per indicare qual è la priorità del governo, è molto preoccupante

L'appello

Non lasciamo passare la tesi che Berlusconi sia Ja vittima di un accanimento giudiziario a opera di toghe rosse e avversari politici

ROSY BINDI

“Dobbiamo decidere se rinnovare la fiducia al governo”

“Non possiamo far finta che non sia accaduto niente”

ROMA

Era il 9 di maggio, il governo di Enrico Letta era in carica da nemmeno due settimane e Rosy Bindi - all'epoca fresca dimissionaria da presidente dell'Assemblea nazionale Pd - proprio in una intervista a "La Stampa" confessava di sentire puzza di bruciato, e di vedere all'orizzonte possibili guai per il suo partito: «L'idea che sia giunto il tempo di una "pacificazione" con il berlusconismo - diceva - è irricevibile: venti anni di storia non si cancellano così». Poi, l'affondo: attento Pd, rischiamo di apparire correi di Berlusconi.

Oggi che quell'allarme e quei rischi sembrano essere materia solida, per quanto sono diventati concreti, Rosy Bindi non ha l'aria soddisfatta di chi può sostenere "io l'avevo detto": ma a Cassazione conclusa, tira le conseguenze del ragionamento che svolgeva nemmeno tre mesi fa: «Non voglio più sentirmi dire che l'antiberlusconismo non è un valore». E circa il futuro del governo e il patto con il Cavaliere, dice: «Dopo la condanna definitiva di Berlusconi,

non possiamo far finta che sia tutto come prima... Dobbiamo discutere di quanto accaduto e, per quanto mi riguarda, decidere se e perché rinnovare la nostra fiducia al governo e all'alleanza che lo sostiene».

Le diranno: sempre la solita, eccola di nuovo ad attaccare il governo...

«E sbaglierebbe-ro. Ho disciplinatamente votato la fiducia perché il risultato elettorale non ren-deva praticabili alternative, e quindi ho detto sì ad un governo che fosse "di servizio" al Paese. Ora però, alla luce delle molte novità, dico: non è che l'assenza di alternative possa giustificare tutto. E aggiungo: questo stato di necessità non può diventare un alibi».

Ce l'ha col presidente del Consiglio?
 «Assolutamente no, perché Letta è stato chiaro e ha subito detto - e poi ripetuto - "non vado avanti a tutti i costi". Ce l'ho piuttosto con le ultimissime sortite di Berlusconi».

Intende la richiesta di grazia al Capo dello Stato?

«Su quella decide il Presidente della Repubblica, e non interferisco. Dico solo che, naturalmente, non è una richiesta che il Pd possa sostenere».

E a cosa si riferisce, allora?

«A questa idea che adesso, dopo la condanna di Berlusconi - e su sua perentoria richiesta -, noi dovremmo metter da un canto tutto ciò su cui si stava lavorando per fare la riforma della giustizia. Sia chiaro: a noi non è sfuggito l'appello, l'indicazione di Napolitano a impegnarci su questo: ma che Berlusconi scelga questo tema per indicare qual è la priorità del governo, è molto preoccupante».

Perché lo sarebbe?

«Perché sul tema della giustizia Pd e Pdl sono da sempre lontanissimi. E figurarsi ora, quando le proposte che ci arriveranno dal partito del Cavaliere non potranno che esser improntate, ancor più che nel passato, ad uno spirito punitivo nei confronti della magistratura».

E quindi?

«E quindi non credo si possa accedere a questa richiesta che, assieme alla grave minaccia di dimissioni, mi sa tanto di pretesto per far saltare tutto in aria».

Accada quel che accada, allora?

«Se intende la caduta del governo, le dico che non la auspico. Ma a questo punto ci sono due esigenze ineludibili. La prima è metter fine ad un atteggiamento fin troppo acquiescente nei confronti delle richieste - a volte dei veri e propri diktat - del Pdl; la seconda è che il governo cambi passo e faccia le cose necessarie al rilancio dell'economia del Paese, altrimenti non si capirebbe che governo

“di servizio” sia».

Oonestamente: le pare realistico chiedere questo mentre la situazione pare precipitare?

«A me sembra doveroso chiedere al Pd di alzare il tiro, di essere più esigente. Per il resto, vedo bene che la situazione si appesantisce. Noi, in verità, da Berlusconi ci saremmo aspettati un passo indietro: e dire questo non significa soffiare sul fuoco o volere la caduta del governo. Invece, vediamo il Cavaliere in tv rilanciare i suoi progetti politici, e questo non è accettabile».

Cosa ci sarebbe di così grave?

«Che a me non sta bene che noi, semplicemente, si rispetti le sentenze mentre altri le massacrano, insultano i giudici e parlano addirittura di disegni criminali. Non possiamo lasciar passare la tesi che Berlusconi sia la vittima di un accanimento giudiziario a opera di toghe rosse e avversari politici. Così si stravolge la storia e il senso di questi ultimi venti anni. E si tratta di anni sui quali, invece, un giudizio è ormai possibile: a prescindere dalle sentenze della magistratura...».

[FE. GE.]

A SINISTRA

«Non voglio più sentirmi dire che l'antiberlusconismo non è un valore»

IL FUTURO

«Basta con un atteggiamento troppo acquiescente col Pdl. E l'esecutivo cambi passo»

L'intervista

Serracchiani: «Faccia subito il passo indietro È un dovere verso il Paese, che rischia di non reggere»

DA ROMA
ANGELO PICARELLO

Questa vicenda va chiusa e anche in fretta. Silvio Berlusconi faccia un passo indietro, altrimenti il Paese non sarebbe in grado di reggere ancora a lungo». Debora Serracchiani parla da dirigente di punta del Pd di area renziana. Ma parla anche a nome di una regione (il Friuli Venezia Giulia) di cui è governatore. Una Regione che vive in maniera drammatica la crisi, con in prima fila i casi dell'Elettrolux e dell'Ideal Standard e vicende drammatiche che hanno colpito tutti come quella dell'imprenditore Fermino Santarossa che si è tolto la vita a Pordenone perché non aveva il coraggio di licenziare i suoi dipendenti. «Eravamo una regione che stava bene. Ora la fondazione Nordest ha conteggiato un altro punto di persi negli ultimi due anni,

che sembra poco ma va considerato che si vanno ad assommare a quelli già persi in precedenza. Si può dire che sin qui il sistema dell'economia familiare aveva permesso di far fronte alle aspettative della crisi. Cosicché gli effetti più drammatici della recessione si stanno vedendo tutti ora».

Berlusconi però continua a dire che debbono prevalere sui suoi interessi quelli del Paese.

Dico la stessa cosa anch'io. E auspico che dia seguito al più presto a questa affermazione. Ci sono stati dei segnali diversi, rispetto al passato, che Berlusconi ha dato. Ma ora non si tratta nemmeno di responsabilità, si tratta di un dovere che dovrebbe sentire, un dovere che considero nell'ordine delle cose normali. Anche nel rispet-

to della sua storia che, gli do atto, lo ha visto più volte democraticamente eletto. E anche nel rispetto di quella quota di italiani che tuttora crede in lui. Il Paese non può rimanere appeso al passato, alle vicende di 20 anni che hanno paralizzato l'Italia.

Non parliamo solo del Pdl, anche il Pd ha vissuto molto di anti-berlusconismo.

Parliamo di tutti, ora bisogna guardare avanti. Per essere chiari, il Pdl non può dipendere ancora dal volere di Berlusconi, se passo indietro deve essere non deve essere per finta.

Il governo deve andare avanti, quindi. Ma a che condizioni?

Non a tutti costi, in questo sono lettiana. Deve poter fare quelle riforme imprescindibili che ormai conosciamo tutti, ma che non si riesce mai a fare. Parlo della riforma elettorale, innanzitutto. E poi le riforme economiche, non più rinviabili. Al governo dico che

serve più coraggio nelle riforme, anche nei rapporti con le autonomie, ad esempio riducendo la morsa del patto di stabilità che non ci consente di reagire alla crisi. Le larghe intese hanno senso solo se producono questi risultati.

I deputati del Pdl però minacciano dimissioni. E chiederanno ufficialmente la grazia a Napolitano.

Berlusconi non può diventare la vittima di un sistema. Sa bene quello che deve fare e non può tirare a lungo questa situazione. Il Paese non può a lungo dipendere dalle sue vicende, non resisterebbe a lungo.

E la richiesta a Napolitano.

Non credo sia il caso di chiamare in causa il Quirinale, e certamente non sarò io a dare consigli al capo dello Stato. Credo solo, ripeto, che sarebbe giusto, normale prima ancora che responsabile, evitare di tenere in ostaggio un Paese intero in questo modo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo

«Vada avanti, ma non a tutti i costi. In questo sono lettiana»

la regione

«Pure in Friuli si stanno vedendo tutti gli effetti della recessione»



Gasparri: «La grazia richiesta di tutti Silvio ci è stato grato, non si opporrà»

DA ROMA ANGELO PICARIELLO

«Sono certo che l'iniziativa della grazia andrà avanti, se serviranno dei passi ufficiali sono convinto che Silvio Berlusconi non li impedirà. Il vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri parla subito dopo la riunione congiunta dei gruppi di Camera e Senato.

Che cosa vi ha detto Berlusconi? Ha ripercorso la sua vicenda. C'è stata grande emozione, momenti di grande calore, culminati in vere e proprie standing ovation. C'era una consapevolezza diffusa della drammaticità del momento. Il momento più forte è stato quando Angelino Alfano si è commosso nel dire che, se una sentenza normalmente rappresenta un uomo, questa non rappresenta per niente l'uomo che abbiamo conosciuto.

Come è nata questa proposta di grazia e come intendete portarla avanti?

È nata spontaneamente nelle richieste e negli interventi di tutti, e così ne è scaturita la richiesta ai capigruppo di farsene carico.

Berlusconi ascoltava, come ha accolto questa proposta?

Ha mostrato gratitudine per questa partecipazione corale. D'altronde non si poteva pensare che una persona che ha rappresentato così tanto per la nostra storia fosse lasciata solo in un momento del genere che crea in noi un profondo turbamento. È un momento di rara eccezionalità, con pochi precedenti, e non è facile mettere assieme

le ragioni della responsabilità con l'emozione che proviamo.

Dal Quirinale arrivano precisazioni procedurali sull'istituto della grazia, perciò è importante l'atteggiamento di Berlusconi. Come diceva De Gaulle l'intendenza seguirà. Cioè?

Se c'è bisogno di una procedura non sarà la modulistica a impedire quel che si deve fare.

Il problema è che la richiesta deve provare o dal condannato o dal legale, dai congiunti.

Si farà quel che si deve fare e Berlusconi non si opporrà, ne sono convinto. Se ci sono aspetti procedurali ulteriori verranno valutati. Ma va tenuta presente l'eccezionalità del caso. Anche il Pdl è una sua creatura e a mio avviso una richiesta ufficiale del suo partito è equiparabile alla richiesta di suoi familiari.

Il capo dello Stato farà le sue valutazioni, in tanto c'è una sentenza esecutiva.

Si è caricata di troppa responsabilità la Cassazione, anche se avesse disposto l'annullamento con rinvio sarebbe successo di tutto.

Ora però il peso si scarica sul Quirinale. Ognuno esercita la quota di responsabilità che si compete.

E se non ci sarà la grazia, farete cadere il governo?

Non procediamo con i se. Oggi c'è una situazione eccezionale che ieri non c'era. Domani vedremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PIDIELLINO MALAN: LA PENA DEL CAV È DI UN SOLO ANNO, NON C'È INCANDIDABILITÀ. ORA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA

Berlusconi fuori dal parlamento? Non è affatto scontato

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Se il Pd pensa che la legge sull'incandidabilità sia chiara e che al senato tocchi solo ratificare la decadenza di Silvio Berlusconi dalla carica di senatore, «si sbaglia di grosso, la norma parla di una condanna ad almeno 2 anni di reclusione, il Presidente con l'indulto ha una pena di un anno da scontare», dice Lucio Malan, senatore pidelle, componente di quella Giunta per le elezioni e autorizzazioni che a breve dovrà decidere sull'ineleggibilità e incandidabilità del Cavaliere. «Se Letta dice che va applicata la legge, lo diciamo anche noi», puntualizza battagliero Malan, tra i fedelissimi del Cav.

Domanda. La prossima settimana dovrete decidere l'incandidabilità sopravvenuta di Berlusconi, il primo caso in cui si applica il decreto Monti sull'anticorruzione.

Risposta. Innanzitutto, quello di Monti è solo un pasticcio, che utilizza la delega, concessa con la legge Anticorruzione messa a punto dal governo Berlusconi, per burocratizzare ancora di più il paese. E poi il nostro calendario prevede che la Giunta si riunisca per discutere del ricorso sull'ineleggibilità.

D. Ma che senso ha ora votare l'ineleggibilità quando c'è l'incandidabilità?

R. L'ineleggibilità nasce dai ricorsi presentati contro l'elezione di Berlusconi in Molise. Se qualcuno vuole cambiare l'ordine dei lavori, e vuole rinunciare all'ineleggibilità, deve chiederlo e devono esserci gli estremi per farlo. Il fatto di sostan-

za è però che Berlusconi non ricade affatto nella fattispecie dell'incandidabilità sopravvenuta di cui tanto si parla.

D. Il decreto prevede che, con una sentenza di condanna superiore ai due anni, il parlamentare cessa dall'incarico. Il Cavaliere è stato condannato a 4 anni, il doppio di quanto richiesto.

R. La pena di Berlusconi, con l'indulto, passa da 4 anni a 1 anno, che è la metà di quanto richiesto. Chi pensa a un automatismo tra condanna e cacciata di Berlusconi dal parlamento è proprio fuori pista.

D. Insomma, in Giunta darete battaglia.

R. Certo, per far rispettare la legge, come dice anche il premier Enrico Letta.

D. Questo significa che il governo ha i giorni contati?

R. Mica penseranno che non faremo nulla per tutelare i nostri diritti solo perché loro si turbano. Cosa vogliono, che ci ritiriamo in massa dalla politica per fare loro un favore?

D. Loro chi?

R. Quelli del Pd, di Sel e compagnia cantando. Quelli che con il decreto di Monti sull'Anticorruzione, per esempio, hanno fatto i loro giochini, creando i presupposti perché cadesse uno dei capi di accusa che pendevano su Filippo Penati, quelli che avevano promesso che contestualmente al decreto sull'anticorruzione ci sarebbe stato

quello sugli incarichi dei magistrati. Che intatti non si è mai visto.

D. Berlusconi potrà partecipare ai lavori del senato anche se agli arresti?

R. Fino agli arresti, esercita tutte le sue funzioni. Anche dopo potrà farlo su autorizzazione del giudice di sorveglianza, se non sarà dichiarato decaduto dall'aula del senato, a cui spetta la decisione finale dopo quella della Giunta. Ma visto quanto accaduto ad Alfonso Papa non ci spererei...

D. Perché?

R. L'allora deputato Papa è stato, come ha ammesso una sentenza, detenuto illegittimamente agli arresti cautelari. Ebbene nei tre mesi di detenzione, il giudice di sorveglianza non gli ha mai concesso di partecipare alle sedute della camera. Pensci cosa potranno fare con Berlusconi.

D. Il Cavaliere ha detto che bisogna lavorare per il bene del paese. Cosa succederà in parlamento e al governo?

R. Noi continueremo infatti a lavorare più di prima, quanto avvenuto è un ulteriore stimolo. E lo faremo a partire dalla riforma della giustizia.

D. La giustizia è stata esclusa in parlamento dalle riforme costituzionali da fare entro l'anno.

R. Il Pd sosteneva che la nostra richiesta era una provocazione, sfido chiunque a dire che lo è anche oggi. Anche il presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, ha ribadito la necessità di riformare la giustizia. Oppure i moniti di Napolitano valgono solo quando fanno comodo a lor signori?



L'azzurro Sisto «Con l'indulto il Cavaliere è eleggibile»

■ ■ ■ SALVATORE GARZILLO

■ ■ ■ La carica di parlamentare di Silvio Berlusconi potrebbe decadere in conseguenza della legge anticorruzione approvata dal governo Monti il 31 dicembre 2012. Ma la questione è complessa, lo riconosce anche il penali-

sta e deputato Pdl Francesco Paolo Sisto, presidente della commissione Affari costituzionali della Camera dei deputati. «La legge prevede la perdita dello status parlamentare per condanne definitive superiori ai due anni, e Berlusconi è stato condannato a 4 anni. Ma l'indulto ne ha cancellati tre, quindi la pena effettiva è di uno».

Eppure il testo
di legge do-
vrebbe esse-
re chiaro
in merito.

«Non
proprio. Il
punto da
capire è:

l'esecuzione
della legge fa ri-
ferimento alla
pena edittale
(dunque i quattro sentenzia-
ti) oppure a quella effettiva (e
quindi soltanto uno)? Si gioca
tutto su questa precisazione.
Chi dovrà dirimere la que-
stione sarà chiamato a pre-
stare grande attenzione. Io
per primo chiedo di sollevare
la questione e mi batterò af-
finché ci sia il massimo ap-
profondimento».

Però a sinistra hanno già
chiesto che la legge anticor-
ruzione venga applicata
quanto prima nei confronti
dell'ex premier.

«Non mi sembra corretto

l'atteggiamento. Occorre pri-
ma approfondire la quesio-
ne per bene, solo dopo si po-
trà prendere una posizione.
Nessuno dovrebbe volere
esecuzioni sommarie».

Intanto il Pdl sembra
pronto a serrare le fila.

«Abbiamo avuto una riunione importante, si sentiva-
no tamburi di guerra. Mi
sembra chiaro che una sen-
tenza del genere non poteva
escludere una reazione poli-
tica. Adesso bisogna riflettere
ma non flettere. Mantenere la
spina dorsale dritta. Andare
dritto per la nostra strada,
pronti a scendere anche sul
campo di battaglia. Lì diamo
il meglio di noi».



Martino: «Silvio? Non è affatto finito verdetto giudiziario e non politico»

Intervista

L'ex ministro: nessun imbarazzo guiderà ancora il centrodestra con una nuova classe dirigente

Corrado Castiglione

Onorevole Martino, che ne pensa del verdetto?

«Tutto il processo a me sembra una farfeticazione demenziale. La mia laurea in giurisprudenza sarà pure vecchia di cinquant'anni, eppure mi pare convincente la tesi esposta da Francesco Forte qualche giorno fa sul Foglio: niente frode fiscale, la sovrafatturazione dei diritti tv acquisiti non è un reato, né un illecito amministrativo».

E cos'è?

«Elusione fiscale, cioè qualcosa che fanno tutte le persone facoltose che cercando di ridurre il carico di tasse».

Resta comunque una cosa poco bella. Non le pare?

«Attenzione, parliamo di un ammanco tributario pari a circa 7 milioni di euro, a fronte dei 517 già versati dalle aziende in imposte. Nessuno rischia di andare in galera per questo. E non dimentichiamo: tutto questo è accaduto quando Berlusconi non aveva incarichi societari».

Anche lei ritiene, come fanno molti, che una fase politica è ormai alle spalle?

«Sono vent'anni che conoscono Silvio e posso dire con serenità che si sbagliano di grosso quelli che lo sottovalutano e quelli che lo considerano finito. A riguardo faccio mia una battuta un po' cattivella dell'amico Giuseppe Moles: ora scopriremo soltanto chi sono i Giuliano Amato di Berlusconi. In ogni caso sbagliano: Silvio è un uomo d'una forza d'animo e d'una resistenza morale e psicologica incredibili. Non si dà mai per vinto. Non lo farà neppure questa volta».

Che ne sarà di un centrodestra guidato da un leader condannato?

«Il centrodestra in Italia lo ha creato Berlusconi: solo lui è capace di individuare una classe dirigente nuova capace di presentare al Paese un programma di riforme liberali».

Senza imbarazzi dunque?

«Vede, l'esperienza che ho fatto negli anni trascorsi accanto a Berlusconi in Forza Italia mi ha aiutato a capire una cosa: la maggioranza degli italiani non è di sinistra, ma di centrodestra. E ai partiti chiede solo una classe dirigente decente e credibile per produrre il cambiamento necessario».

Poi però nel centrodestra si è rotto qualcosa. Le pare?

«Ha ragione».

Come lo spiega?

«Rispetto allo spirito e alle risorse del '94, Forza Italia è cambiata. Sono subentrati in larga parte i mestieranti della politica. E quelli hanno "scombinato" le cose».

Eppure sulla carta il Pdl sembrava poter rappresentare l'evoluzione democratica del centrodestra italiano. Perché è stato fermato tutto?

«Questo è il nodo dei problemi nel centrodestra: i partiti carismatici. Una realtà che fa male alla politica. E certo, meglio sarebbe stato compiere per intero quel percorso che avrebbe potuto portare alla nuova leadership senza traumi. Purtroppo questo non è accaduto. Ecco dunque che soltanto Berlusconi può favorire la successione a se stesso, individuando la classe dirigente che dovrà guidare il centrodestra italiano negli anni futuri».

Come se l'immagina questa classe dirigente?

«Come quella del '94, con forze fresche della società e senza politici di professione. Come vent'anni fa, ancora oggi, gli elettori di centrodestra hanno voglia di cambiare».

Napolitano invita a voltare pagina, ripartendo fra le altre cose dalla riforma della giustizia. Che ne pensa?

«Mi sembra un suggerimento saggio, come saggio e misurato è il Presidente, sebbene lui abbia interpretato qualche volta il suo ruolo in maniera più estensiva di quanto non preveda la Costituzione. Ma non ne faccio assolutamente un motivo di polemica: lui conosceva mio padre e fu il primo, quando arrivai a Montecitorio, a darmi il benvenuto».

Il governo ora è a rischio?

«Non amo i governi di grande coalizione, ma dirò francamente che aprire ora una crisi di governo sarebbe

una follia. Intravedo molte controindicazioni: meglio per l'Italia che l'esecutivo continui la sua opera».

Cosa si auspica dal Pd?

«Che metta finalmente da parte le ideologie dei due secoli passati. Siamo nel terzo millennio: è ora che il centrosinistra metta in campo per l'Italia un programma serio di riforme socialdemocratiche da contrapporre alle riforme liberali avanzate dal centrodestra. E metta finalmente da parte l'anti-berlusconismo, il collante non può essere quello».

Quale errore teme di più nel centrodestra?

«Che viva questa sentenza come un'offesa politica a se stesso e a Berlusconi. Questo è solo un verdetto giudiziario e non politico sui programmi elettorali del centrodestra».

E invece quale errore teme di più dal centrosinistra?

«Che pensi di avere sconfitto Berlusconi. Ribadisco: questa è solo una sconfitta giudiziaria, non politica».

Vent'anni fa la sinistra commise quest'errore?

«Oh, ma tante cose sono cambiate. E Berlusconi non è come Craxi: non scapperà. Resterà in campo».



La battuta

Non cambierà nulla: piuttosto vedremo chi sono gli Amato del Cavaliere, ma certo non scapperà come Craxi



Il precedente

Il centrosinistra non s'illuda di avere vinto come dopo Tangentopoli Il governo deve continuare

Nessun fallo di reazione, ma Silvio va rispettato

Formigoni si fa colomba e conferma il sostegno del Pdl al governo

di MASSIMILIANO LENZI

Siamo d'accordo con Enrico Letta: lo stop al governo sarebbe un delitto. Ne abbiamo parlato giovedì sera con Silvio. Non commetteremo - per usare le parole del Presidente - falli di reazione. Privilegeremo ancora una volta l'interesse dell'Italia alle ribellioni di partito». Il giorno dopo la condanna definitiva del Cavaliere tutti si attendevano dal Pdl la chiamata alle armi e il volo dei falchi contro le larghe intese. Invece è tutto uno svolazzar di colombe. Almeno stando alle parole di Roberto Formigoni, senatore ed ex governatore della Lombardia.

Lei esclude una crisi di Governo?

«Sarebbe tragica per il nostro Paese, per varie ragioni. Primo: agosto è il mese propizio per gli attacchi speculativi. Secondo: torneremmo a essere dei sorvegliati speciali in Europa. Terzo: comincerebbe una crisi politica lunga e dagli esiti incerti».

Dunque il Governo va bene così?

«Lo incalzeremo affinché prenda provvedimenti più coraggiosi. Bisogna trovare le risorse per abbattere il cuneo fiscale e per diminuire la pressione fiscale. È l'unico modo per far ripartire i consumi».

Vi siete scordati l'abolizione dell'Imu?

«La consideriamo già fatta».

Non temete trappole dal Pd?

«Di fronte a una sentenza ingiusta noi continuiamo a sostenere Enrico Letta. Certo, non ci sono piaciute affatto le dichiarazioni di ieri di Bersani e quelle di giovedì di Epifani. Ci auguriamo che il gruppo dirigente del Pd non ceda alle pressioni dei nemici del governo, che sono numerosi a sinistra. Se nel Pd qualcuno pensa di forzare la mano per fare da soli - con altri e senza il Pdl - la riforma elettorale, hanno i numeri per farlo. Ma ne pagheranno le conseguenze nelle urne. L'elettorato moderato è vivo e vegeto».

Se il Pd esigesse la decadenza immediata di Berlusconi da senatore?

«Al Pd noi chiediamo rispetto per la storia del Pdl e per il nostro leader. Se ci saranno queste due cose, sul resto si può discutere».

Anche di un Berlusconi fuori gioco?

«Non precorriamo i tempi. Sono convinto che Berlusconi stupirà tutti ancora una volta. Ha detto che non se ne andrà mai: "Se mi vogliono cominare una pena la sconterò". Sono parole di un uomo che rispetta le Istituzioni. E a differenza di quello che è successo vent'anni fa la gente ha ormai compreso come funzionano le cose e che contro Berlusconi c'è accanimento».

L'ex ministro Paolo Romani: ribadiamo la richiesta di rimettere Berlusconi nelle sue piene facoltà politiche, alla guida della costituenda Fi

“Senza risposte apriamo la crisi in settimana”

ROMA — «Se la nostra richiesta non troverà riscontro, le elezioni resteranno una via obbligata».

Pronti ad andare tutti a casa e a spalancare le porte al voto anticipato, senatore Paolo Romani?

«Abbiamo voluto dare un segnale di forte unità del partito e di compattezza a sostegno del nostro leader, proprio nel momento in cui altri partiti sono allo sbando, spacciati, frantumati. Il segretario Angelino Alfano ha preso la parola, si è commosso, lo eravamo tutti noi, e al termine ha messo a disposizione del presidente le dimissioni di tutti i membri del governo. A quel punto, è chiaro che ogni opzione è possibile, si aprono nuovi scenari, se non sarà ripristinata la piena agibilità politica di Silvio Berlusconi».

Ma Brunetta e Schifani porteranno sul piatto al presidente Napolitano anche le dimissioni

di tutti voi parlamentari, o no?

«Sì, al termine degli interventi dei capigruppo, in cui si è accennato a questa possibilità, l'applauso finale collettivo ha di fatto sancito anche questo passaggio. Nessuno si tirerà indietro pur di raggiungere l'obiettivo per noi irrinunciabile».

Tempi. Tutto rinviato a dopo la pausa estiva?

«La richiesta dei due capigruppo sarà formalizzata nell'arco di ore e ci attendiamo una risposta dal Colle a giorni. Noi intanto siamo impegnati nel lancio del progetto Forza Italia».

Se sarà negativa, che farete?

«La prossima settimana agiremo di conseguenza».

Vi sfugge forse che il presidente Napolitano ha già risposto al direttore di Libero Maurizio Belpietro, sulla impossibilità di accogliere la richiesta di grazia.

«Nel frattempo è intervenuta

una condanna che è solo figlia dell'accanimento giudiziario nei confronti di Berlusconi e che non corrisponde ad alcun evento realmente accaduto».

I magistrati hanno fatto una valutazione diversa. Ad ogni modo, resta il no del Quirinale. E voi?

«Valutiamo una cosa per volta. Chiediamo la riforma della giustizia e prendiamo atto che questo governo di larghe intese è l'unica opzione politica sul campo. Ma le reazioni penose di queste ore dei dirigenti Pd, a cominciare da Bersani, dimostrano come la nostra responsabilità nei confronti del Paese non trova alcun riscontro nella posizione dei nostri alleati. Se è così...»

Ecco, appunto, se è così?

«Non possiamo che ribadire la richiesta forte di rimettere Berlusconi nelle sue piene facoltà politiche, alla guida della nuova Forza Italia

e del centrodestra italiano».

Faccia una previsione, siva alle elezioni in autunno, senatore Romani?

«Se non c'è alcuna risposta alle nostre richieste, ho l'impressione che l'unica opzione sia quella di ridare la parola agli elettori».

Non sarebbe un rischio con Berlusconi incandidabile?

«Sarebbe solo un'assenza formale, fisica, non certo sostanziale. Il presidente resta il nostro leader. Per questo riteniamo l'annullamento degli effetti della condanna un atto dovuto».

Marina leader al posto del padre? Se ne torna a parlare.

«La priorità in questo momento è dire agli italiani distratti dalle vacanze che stanno tentando di cancellare Berlusconi e i suoi dieci milioni di voti. Un sopruso inaccettabile. Il resto si vedrà in un secondo tempo».

(c.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista con Mario Monti

**«Gravissimo se cade
ma l'esecutivo non diventi
un taxi elettorale»**

di ANTONIO MACALUSO

«Per la persona di Berlusconi provo dispiacere, il Pdl ora diventi più moderato». Dopo la sentenza della Cassazione l'ex premier Mario Monti affronta il momento politico. E su Scelta civica dice: «Sono convinto che un giorno sarà più importante per l'Italia».

A PAGINA 11



Torna l'idea che berlusconismo sia uguale ad abbaglio collettivo, cancellabile con sentenza. Errore clamoroso

Andrea Romano, Scelta civica

Monti: gravissimo se cade l'esecutivo Ma non deve essere un taxi elettorale

«Berlusconi, provo vero dispiacere per la persona. Il Pdl ora diventi più moderato»

Presidente Mario Monti, che effetto le fa la condanna — ora definitiva — di Silvio Berlusconi?

«Nei confronti della persona, provo vero dispiacere. Nella fase che si è aperta — e impiego parole che Berlusconi ha rivolto pensando al Pdl — c'è la possibilità che dal male si possa far uscire del bene. Io uso questa frase pensando al Paese. Posto che non discuto la sentenza, osservo che ci troviamo di fronte ad una condanna definitiva per frode fiscale e credo che ciò debba determinare un esame profondo del nostro modo di essere collettività di cittadini. Si tocca un tema che è cardine, prima ancora che per le finanze pubbliche, per la vita civile, il rispetto degli obblighi fiscali. Questo è fondamentale per il rapporto di fiducia non solo tra Stato e cittadini ma anche tra gli stessi cittadini».

Un'occasione per migliorare, ma anche un grande pericolo per la stabilità del governo: sono ore drammatiche

«La classe politica dovrà avere la maturità necessaria per non lasciarsi prendere dai nervi. Bisogna invece avere un raddoppiato senso di responsabilità verso la cosa pubblica. Mi aspetto e spero che ci siano contemporaneamente una continuità e una forte discontinuità. Continuità nella prosecuzione di una formula di governo e di uno specifico governo — formula di grande coalizione e specifico governo, presieduto da Enrico Letta — che rappresentano oggi la migliore soluzione possibile. Disconti-

nità, invece, perché ritengo che da parte del presidente Letta non debbano più essere consentiti a nessuno dei partiti della maggioranza toni arroganti e ultimativi e tentativi di imporre le proprie agende elettorali come agenda del governo».

Sforzando il governo, lei ha detto che a sostenerlo debba essere «una grande coalizione e non una grande collusione».

«Il dovere di un partito che fa parte di una maggioranza ed esprime delle persone nell'esecutivo è aiutare il premier a non essere troppo permissivo verso chi pretende di usare il governo come un taxi per consegnare al domicilio degli elettori, a carico del bilancio pubblico, ciò che, proprio in materia di tasse, è stato promesso con consapevole disinvolta».

Pensa che Berlusconi abbia interesse a sostenere il governo?

«Credo che il contributo politico di Berlusconi possa continuare ad essere rilevante. Contributo politico non è solo creare un partito e guidarlo, ma anche indurre quel partito a modificare le proprie posizioni e il proprio stile all'evolvere delle situazioni. Credo che per numerosi cittadini che hanno scelto il centrodestra (che sentiamo vicini) e per lo stesso Pdl, si presenti un'occasione importante — solo che Berlusconi scelga questa direzione e non assecondi reazioni di rivalsa — per diventare un

partito realmente «moderato» nell'interlocuzione politica, meno ultimativo, che non appaia insofferente alle regole e poco rigoroso nell'esigere l'osservanza da parte di tutti. Insomma, un partito veramente liberale. L'Italia continua ad avere bisogno di una destra moderna e liberale. Berlusconi, che negli ultimi anni si è dimostrato sempre più uomo di Stato, ha ora l'occasione per favorire un'evoluzione in questo senso, con benefici per l'intero Paese».

Lei ritiene, insomma, che il governo Letta andrà avanti?

«L'esplosione del governo sarebbe molto negativa. Ma sarebbe negativa anche una sua prosecuzione senza una seria presa di coscienza che il tema fondamentale per l'Italia e la sua crescita non è l'Imu, ma se vogliamo o no riconoscerci in un sistema di regole e rispettarle. Poi la magistratura, come ha detto anche il Capo dello Stato, potrà essere bisognosa di riforme come lo sono altri settori...».

Concorda che occorre una riforma del sistema giudiziario?

«Ogni comparto ha bisogno di riforme, compreso quello della giustizia. Ma in modo svincolato da questa sentenza sulla quale, come su ogni altra, non mi pronuncio. Occorre solo prenderne atto e eseguirla».

Come voterete se il Senato dovrà esprimersi sull'espulsione di Berlusconi?

«Credo si tratti di una presa d'atto». Cosa sta succedendo dentro Scelta civica?

Mare mosso...

«Scelta civica ha due particolarità: una è che non è nata come proposta-appello di un leader politico ai cittadini ma come appello di alcuni cittadini e associazioni a qualcuno che era capo di un governo per far continuare un'esperienza. È ovvio che, essendoci forze diverse, nel quotidiano ciascuna possa avere idee ed atteggiamenti diversi. La scommessa, ma anche la difficoltà, è far lavorare insieme le diverse anime — quella cattolica e quella laica, quella più liberale e quella più sociale — che si sono unite in Scelta civica perché vogliono un'Italia moderna ed europea».

Cosa è successo l'altra notte da farla arrivare ad un passo dalle dimissioni irrevocabili?

«L'altra sera sono stato colpito dal fatto che un piccolo numero di partecipanti alla nostra assemblea ha compiuto la strana scelta di auto infliggersi una sconfitta inesistente. Ciò che mi è dispiaciuto particolarmente è che, in questo settoriale e limitato "cupio dissolvi", hanno trascinato Andrea Olivero, che invece non è affatto uscito sconfitto da una modifica che, su proposta congiunta mia e sua, è stata poi approvata per acclamazione. Si è semplicemente deciso che, da oggi al congresso in autunno, non vi sarà un coordinatore politico unico. Scelta civica ha un notevole potenziale, visto ciò che accade alla nostra destra e alla nostra sinistra, ma occorre accelerare una riflessione unitaria su come combinare meglio le varie identità. Per questo compito, il più importante in questa fase, abbiamo creato un gruppo di lavoro strategico affidandone la guida a Olivero, che continua a far parte del Comitato di Presidenza».

Pensa potrebbero esserci degli abbandoni?

«Se qualcuno sente così prorompente e soddisfacente la sua passata identità, non deve farsi alcuno scrupolo a ritornarvi. Non credo che questo avverrà. Meglio comunque un numero più limitato di persone, che però sentano davvero il gusto di lavorare insieme».

E per quanto riguarda l'affiliazione alle famiglie politiche europee?

«Oggi siamo impegnati a rafforzare il nostro progetto riformatore. Quando sarà il momento, faremo le nostre scelte. Lo faremo non per darci un'identità in Italia, come accade ad altri, ma per essere incisivi in Europa».

Come sono i rapporti con Casini? Qualcuno gli ha scritto — abbiamo pubblicato la foto — un biglietto con i complimenti per aver "cucinato Monti"...

«Non conosco Casini come cuoco. Ho sempre consigliato di guardarlo e studiarlo bene perché è il migliore di noi come capacità di fare politica. Continuo ad avere molta ammirazione per il Casini politico, forse un po' meno come stratega per il cambiamento».

Nei giorni scorsi un suo noto elettor — Francesco De Gregori — ha rilasciato al Corriere un'intervista che si è abbattuta sulla sinistra come una frustata. Condivide quella analisi?

«Ho incontrato De Gregori per la prima volta solo due giorni fa. Lo conoscevo come artista di grande valore, ma nella conversazione che ho avuto con lui l'ho apprezzato anche per la sua

analisi della società italiana».

Lei è passato dall'essere il salvatore della patria a una sorta di aguzzino. Perché? Ha sbagliato qualcosa o è ingratitudine?

«Le assicuro che, soprattutto nei primi mesi di governo, in una situazione di grande emergenza, nessuno mi dava del salvatore della patria perché non si sapeva certo come sarebbe finita. Semmai alcuni mi davano dell'aguzzino per le misure dure adottate da subito. Non ero affatto certo di farcela. Quel riconoscimento è arrivato solo più tardi e, come forse è normale, soprattutto dall'estero».

Qualcuno la accusa di aver subito pressioni per misure dure proprio dall'estero, dalla signora Merkel, soprattutto..

«Curiosamente, in Germania pensano l'opposto. Varie tv e giornali tedeschi, preparando servizi sulla Merkel in vista delle elezioni di settembre, sono venuti ad intervistarmi perché mi hanno considerato l'unico capo di governo europeo che ha saputo dire dei no alla Merkel».

Dunque, italiani ingrat...

«Essere circondati dalla gratitudine fa piacere a tutti ma chi governa non penso possa aspettarsene, soprattutto se ci si trova in situazioni che richiedono misure dure».

Si è mai pentito di essere sceso in politica? Oggi magari sarebbe al Quirinale o di nuovo a Palazzo Chigi...

«Può darsi. In effetti, alcuni leader politici che non gradivano la mia entrata in campo mi dicevano proprio questo: "se non entri, è probabile che ti chiederemo..." Ero quindi ben consapevole che la mia decisione avrebbe comportato inconvenienti sul piano personale, ma, proprio vedendo le difficoltà che le nostre riforme incontravano in Parlamento, ho ritenuto che per l'Italia la cosa più importante fosse cambiare almeno in parte il Parlamento con una forza politica riformista ed europea. Certo è più gratificante incontrare Obama che stare nella sede di Scelta civica fino alle due di notte. Ma sono convinto che ciò cui abbiamo dato inizio un giorno sarà più importante per l'Italia».

Antonio Macaluso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scelte

“

Voto

Il voto a

Palazzo

Madama sul

Cavaliere

sarebbe

semplicemen-

te una presa

d'atto

Partito

“

Stranezze

C'è chi ha

deciso di

auto

infliggersi

una

sconfitta

inesistente

«Ho incontrato De Gregori per la prima volta solo due giorni fa. L'ho apprezzato per la sua analisi della società italiana»

”

intervista

Il giurista Valerio Onida: la condanna a quattro anni non gli dà scampo, se Palazzo Madama non va avanti commette un'illegalità

“Ora deve lasciare il Parlamento il Senato può solo prenderne atto”

ROMA — Non ha dubbi l'ex presidente della Consulta Valerio Onida. Berlusconi non ha scampo rispetto alla legge Severino. Lo sconto dell'indulto non ha effetti. Il Senato deve andare avanti sulla decadenza.

Berlusconi condannato a quattro anni. In base alla legge Severino del 2012 deve decadere subito?

«Secondo quella legge, sono incandidabili coloro che hanno riportato condanne definitive a pene superiori a due anni di reclusione per delitti non colposi per i quali sia prevista la pena della reclusione non inferiore nel massimo a quattro anni. Inoltre, quando una causa di incandidabilità sopravvenga nel corso del mandato si verifica la decadenza che deve essere dichiarata dall'assemblea».

Secondo lei questa norma si applica anche a Berlusconi?

«Siamo certamente di fronte a una condanna definitiva per un reato non colposo per cui è prevista una pena non inferiore ai quattro anni. C'è una condanna a quattro anni, quindi superiore ai due indicati nella legge».

E l'indulto che gli toglie 3 anni di pena non ha alcun effetto ri-duttivo?

«A me non pare un ragionamento corretto perché la condanna è a una pena superiore a due anni, anche se dei quattro anni irrogati 3 sono destinati a non essere eseguiti. L'indulto diminuisce la pena da scontare, ma non modifica la condanna. Inoltre si può ricordare che l'indulto, in base al codice, non "estinguere le pene accessorie e gli altri effetti penali della condanna"».

La decadenza prevista dalla legge Severino può rientrare in questi ulteriori "effetti penali della condanna" che l'indulto

non estingue?

«Mi pare senz'altro di sì, che si tratti di un effetto penale della condanna che l'indulto non estingue. D'altra parte, la ratio della legge Severino è di impedire l'ingresso o la permanenza in Parlamento di chi sia stato condannato per determinati tipi di reati e a una certa quantità di pena. Non dovrebbe aver rilievo il fatto che nel caso concreto la pena irrogata sia destinata a non essere eseguita in toto».

Selacorte di appello di Milano dovesse stabilire un'interdizione a tre anni, come ha chiesto il pg Mura, quale misura si applicherebbe delle due?

«Ricorrerebbero entrambe le cause di decadenza».

E dovrebbero essere votate?

«Quando l'assemblea è investita dell'esame della causa di decadenza non ha un potere di scelta politica, se far decadere o me-

no il soggetto. Deve solo applicare la legge. Nel caso di specie, se l'interpretazione è quella illustrata sopra, l'assemblea non può che dichiarare la decadenza».

Lei delinea una sorta di automatismo che in realtà i senatori del Pdl si apprestano a contestare perché ritengono che il Senato sia totalmente libero di pronunciare o no questa decadenza.

«È una visione sbagliata perché le cause di decadenza operano "ex lege", come dicono i giuristi, e non per volontà politica di qualcuno».

Quindi sarebbe una sorta di presa d'atto?

«Esattamente, è proprio così. E se invece si dovesse formare una maggioranza che blocca la decadenza che cosa succede?

«Che viene commessa un'illegalità».

(l.mi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'indulto non lo aiuterà

La pena è superiore ai due anni, scatta la legge Severino. L'indulto non incide, perché non "estinguere le pene accessorie e gli altri effetti penali della condanna"



Sabelli: «Giustizia, riforma indipendente dalla condanna»

L'INTERVISTA

ROMA E adesso? Ora che l'ex premier Berlusconi è stato condannato in via definitiva per un reato che rischia di fargli perdere il seggio al Senato e che lo renderà incandidabile per i prossimi sei anni, sarà questo il momento giusto per avviare la riforma della giustizia? Il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Rodolfo Sabelli, ha appena finito di firmare una nota del sindacato delle 'toghe' per respingere come "inaccettabili gli insulti e gli attacchi verbali rivolti" ai magistrati dopo la sentenza Mediaset. **Anche il presidente Napolitano, proprio dopo il verdetto della Cassazione, ha auspicato che "possano aprirsi condizioni più favorevoli" per una riforma. Condivide?**

Mi auguro che nessuno voglia equivocare il comunicato del Capo dello Stato. Escludo che ci sia un collegamento tra la decisione della Cassazione e le riforme, nel senso che queste non possono e non devono essere una risposta ad una sentenza di condanna. Significherebbe negare il rispetto e la fiducia nella magistratura, richiamati dal presidente Napolitano.

Sta dicendo che neanche ora se

ne potrà discutere?

Di necessità di riforma della giustizia abbiamo sempre parlato. Prima delle ultime elezioni politiche l'Anm ha presentato una serie di proposte, tutte relative all'amministrazione della giustizia. Ma le riforme non devono e non possono toccare gli assetti costituzionali della magistratura e della giurisdizione, garanzia d'indipendenza e d'imparzialità. **Quindi niente separazione delle carriere o quant'altro. Qual è allora la riforma di cui la giustizia avrebbe bisogno?**

Vanno risolte criticità quali la lunghezza dei processi, il contenzioso eccessivo, l'efficacia dell'azione giudiziaria. Abbiamo più volte chiesto di modificare l'ex Cirielli sulla prescrizione, la legge sul falso in bilancio, oltre ad aver proposto l'introduzione di nuove fattispecie come l'autoriclaggio. Per non parlare poi dell'enorme arretrato civile e del sovraffollamento delle carceri, da risolvere con soluzioni strutturali.

Ma lei crede che questa prima condanna definitiva di Berlusconi, dopo vent'anni di inchieste su più fronti, possa rappresentare uno spartiacque oppure sia utile a "sminare" il terreno?

Le vicende giudiziarie di Berlu-

sconi non sono concluse. Se però si riesce a recuperare un clima generale di rispetto verso la magistratura, indispensabile per una corretta dialettica istituzionale, allora si possono fare buone riforme per il bene comune. **Il capo dello Stato ha indicato il lavoro dei saggi dello scorso aprile come punto di partenza. Eppure voi avevate espresso diverse perplessità. Perchè?**

Al di là dei problemi evidenziati nella premessa dai saggi, che sono condivisibili, non ci convincono alcune proposte, come ad esempio l'istituzione di una Corte di giustizia come organo di secondo grado nelle azioni disciplinari: a tacer d'altro, proporre un'unica Corte per tutte le magistrature (ordinaria, contabile e amministrativa), a partecipazione togata minoritaria, presenta aspetti problematici.

Ma criticavate anche il passaggio sulle intercettazioni dei dieci esperti nominati dal Quirinale.

Nessuno dubita che servano soluzioni più stringenti per evitare la divulgazione illecita e inopportuna degli ascolti. E' invece rischioso intervenire sul presupposto delle intercettazioni, come suggerito dall'invito dei saggi.

Silvia Barocci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PARLA IL PRESIDENTE
DELL'ANM:
LE VICENDE
GIUDIZIARIE DELL'EX
PREMIER NON SONO
CONCLUSE**



Lo spiega Cesare Mirabelli, prof di diritto costituzionale alla pontificia università lateranense

Ecco cosa attende adesso il Cav

La Corte di Appello dovrà ridurre la pena accessoria

DI PAOLO NESSI

Gli effetti che la sentenza della Cassazione produrrà sullo scenario politico non sono ancora ben chiari. Berlusconi è stato condannato a 4 anni di reclusione, 3 dei quali sono indultati. Ma la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici per 5 anni è stata annullata con rinvio alla Corte d'Appello. Solo quando si sarà espresso nuovamente, rimodulando gli anni di interdizione, il quadro sarà più definito. Abbiamo fatto il punto sulla situazione con Cesare Mirabelli, professore di Diritto costituzionale presso la Pontificia Università lateranense. Dei quattro anni indotti, ne dovrà scontare solo uno. Per effetto dell'indulto che, a differenza dell'amnistia, incide sulla durata della pena rispetto alla condanna. Si tratta di un provvedimento generale che si applica a qualsiasi pena in esecuzione, per condanne riferite a reati commessi prima che la legge

di indulto sia stata approvata. Normalmente, si applica addirittura non tanto retroattivamente rispetto alla data di promulgazione della legge, quanto rispetto alla data in cui è stato presentato il ddl.

Domanda. Berlusconi ha detto che accetterà il carcere. Può realmente andarci?

Risposta. Per gli ultrasettantenni ci sono soluzioni alternative al carcere. Tuttavia, non è di certo questo il problema realmente avvertito, quanto piuttosto l'esistenza di una sentenza di condanna di un leader politico.

D. Berlusconi, in ogni caso, potrebbe chiedere di andare in carcere?

R. È pressoché impensabile che vi sia una propensione al carcere. Al limite, può chiedere di andare in affidamento ai servizi sociali. O ai domiciliari. Cosa che avviene normalmente con larga diffusione.

D. Chi lo decide?

R. Tutto quello che riguarda il trattamento della pena riguarda il Giudice dell'esecuzione.

cuzione.

D. I domiciliari potrebbero impedirgli l'attività politica?

R. Secondo il Codice Penale, il giudice può «imporre limiti o divieti alla facoltà dell'imputato di comunicare con persone diverse da quelle che con lui coabitano o che lo assistono». Non credo, tuttavia, che siano questi gli elementi decisivi rispetto ad un'eventuale attività politica.

D. Cosa intende?

R. La sentenza ha annullato esclusivamente la parte relativa alla pena accessoria. Una sezione della Corte d'Appello diversa da quella che ha condannato Berlusconi la rideterminerà, dopo che la Cassazione avrà depositato la sentenza e dopo che saranno trasmessi gli atti. Finora, abbiamo ascoltato il dispositivo. Sarà allora, quando tale rideterminazione avrà avuto luogo, che la pena accessoria inizierà ad avere effetto, iniziando a incidere sull'elettorato attivo e passivo a seconda degli anni che saranno stati stabiliti.

D. La Corte d'Appello è obbligata a ridurre la pena accessoria?

R. Beh, direi di sì. La riduzione era stata richiesta anche dal procuratore generale, da 5 a 3 anni, in virtù del fatto che è stato comminato più del massimo. Solo che la Corte di Cassazione ha stabilito di non potere procedere alla rideterminazione della pena.

D. Napolitano ha invitato al rispetto della magistratura. Crede che la politica sia rimasta fuori dal processo?

R. Sono convinto che la Cassazione abbia fatto le sue valutazioni in punta di diritto, senza farsi condizionare dalle eventuali ricadute politiche.

D. Quali saranno queste ricadute?

R. Per ora, è impossibile rispondere. Sarà oggetto di una valutazione degli attori in campo. Quel che è certo, è che ci troveremo di fronte ad una circostanza particolare, dato che riguarda il capo di una delle principali componenti del bipolarismo.

IlSussidiario.net



«Trattato da gangster, ma il governo non cadrà»

ANDREA CARUGATI
 ROMA

«È come se avessero messo ai domiciliari un intero partito politico. Ma il Cav. non farà cadere il governo e non cercherà di andare alle urne. Del resto non potrebbe neppure ricandidarsi...». Giuliano Ferrara non si aspettava una sentenza «così dura» contro il Cavaliere, e nel day after il suo tono di voce è insolitamente grave. I suoi video travestiti da Boccassini sulle note del Rigoletto risalgono a un paio di mesi fa, ma sembrano un ricordo lontanissimo. «Mi aspettavo una assoluzione con qualche coda, sul modello Andreotti. In modo che i giustiziastri potessero comunque sostenerne che è un reo, che poi è la tesi che lo accompagna a prescindere da vent'anni».

I giudici l'hanno presa in contropiede...

«Qualche tempo fa Napolitano ha detto che i magistrati devono tenere conto delle conseguenze dei loro atti. E invece stavolta le conseguenze sono state mandate al diavolo. Si è affrontata questa vicenda come se fosse un fatto privato, trattando un leader politico come se fosse un gangster. È una sentenza sommamente ingiusta e tecnicamente anche vile, con quel cavillo sull'interdizione dai pubblici uffici che non ha alcun rilievo. Una sentenza di questo tipo mette un marchio di fuoco su una persona pubblica, negando persino il passaporto».

Possibile che lei commenti una sentenza della Suprema corte al pari di una semplice inchiesta di un pm d'assalto?

«Il giudizio della Cassazione arriva dopo un processo durato dieci anni. Ci sono logiche

interne, corporative, l'accusa e i giudicanti sono sullo stesso piano, le carriere sono unificate. Il carattere specifico del caso italiano è questo: mentre i Di Pietro e i De Magistris fanno politica anche con la toga, il resto della magistratura si volta dall'altra parte. I coraggiosi come il procuratore Iacoviello, quello che ha messo in dubbio l'accusa a Dell'Utri, sono molto rari...».

Cosa farà adesso Berlusconi?

«In un paese normale, dove la magistratura è al di sopra di ogni sospetto, davanti a una sentenza di questo genere un leader politico va casa e il partito lo sostituisce. Ma l'Italia non è un paese normale e Berlusconi è a sua volta un leader del tutto anomalo. Lui non è fungibile, non è rimpiazzabile, c'è un rapporto diretto con milioni di elettori. Lui non è come Craxi e Andreotti, nonostante le inchieste il consenso non si è spopolato e alle ultime elezioni ha sorpreso anche me. Il paradosso che vivremo nei prossimi mesi sarà questo: un leader che dai domiciliari resterà un uomo di Stato con delle responsabilità che neppure la Cassazione può cancellare».

Ma lei prevede o suggerisce al Cavaliere una uscita di scena?

«Ovvio che no, perché siamo il contrario di un Paese normale. E Il Cavaliere non può farsi da parte, è lui l'organo della sovranità popolare che viene colpita, e non ne ha alcuna intenzione».

Come valuta la reazione del Cavaliere?

«Di grande realismo istituzionale, non ha fatto sfracelli. I finali con i fuochi fuori dai tribunali li lasciamo ai fumetti di Nanni Moretti. Questo è un Paese con dei problemi seri, il governo l'hanno voluto Berlusconi e

Napolitano e non ha alternative. E un governo debole, che decide poco e che nessuno ama. Un governo odiato da Repubblica e dal partito dei manettari, che vedono Napolitano e Letta "il Nipote" come dei mostri. Ci saranno tensioni, ma si andrà avanti affrontando i problemi dell'economia e i rapporti con l'Europa».

E la riforma della giustizia?

«Sono vent'anni che mi batto, ma non mi pare che ci sia il clima per attuare i programmi dei saggi sulla giustizia...».

Vede più rischi per il governo sul fronte sinistro?

«Altro che sinistro, vedo le lobby che cercano di dirigere la sinistra. E tuttavia non credo che Epifani, Bersani e lo stesso Renzi pensino di costruire le loro fortune politiche sulle sentenze. Non è materia loro...».

E tuttavia nell'assemblea con i suoi parlamentari il Cavaliere ha alzato i toni, parlando di elezioni al più presto...

«Una risposta irrosa era inevitabile, ed è ovvio che Berlusconi veda anche la prospettiva elettorale come contromisura per cassare il giudizio della Cassazione con un appello al popolo. Ma credo che nell'immediato prevarrà la cautela».

Non ha mai avuto dubbi sull'innocenza del Cavaliere imprenditore?

«Tutti gli imprenditori italiani hanno peccato sette volte al giorno per anni. Durante la prima repubblica abbiamo vissuto in uno stato di semi-legittimità. A me non frega nulla dell'eticizzazione dei problemi politici, dei fondi neri e neppure delle tangenti dei partiti. Sono cose che interessano ai somari come Grillo, agli invidiosi su twitter, ai nemici dell'intelligenza e della storia».

L'INTERVISTA

Giuliano Ferrara

«Mi aspettavo un'assoluzione sul modello Andreotti. Il Cav resterà leader anche dai domiciliari, non ci sarà un finale alla Caimano»



INTERVISTA

Nando Pagnoncelli

Presidente Ipsos

«Ma i suoi elettori non vogliono il voto»

Nicola Barone

ROMA

Forse perché ormai non sembra tanto una novità o forse per i pensieri saturi di incertezza a causa della crisi, gli italiani si sistemano come a distanza dalla sentenza di giovedì. Non c'è fibrillazione. Basterebbero le poche fulminee parole dette in premessa dal presidente dell'istituto di ricerca Ipsos Nando Pagnoncelli («è roba vecchia») a chiudere il discorso.

Eppure è la prima volta che per l'ex premier arriva una condanna definitiva.

Avevamo in programma un sondaggio già giovedì sera. Parliamo ovviamente di una reazione a caldo, ma sa che ho dati esattamente identici a dopo la sentenza Ruby? È perché si sta affermando un atteggiamento nuovo.

Guardiamo nel dettaglio questi dati.

Più del 60% del campione ritiene che i giudici abbiano fatto il proprio mestiere. Solo il 29% è dell'avviso che ci sia una magistratura politicizzata.

Ovviamente i risultati sono

differenti a seconda degli elettorati.

I sostenitori del Pdl per quasi tre quarti propendono per la seconda tesi. Poi, però, alla domanda se il governo debba andare avanti oppure no, lì abbiamo quasi il 70% che dice di sì, bisogna continuare. Con risultati, ed è una sorpresa, molto simili tra elettori del Pd e del Pdl.

Cos'è accaduto?

Tre cose. Per primo l'aspetto che chiamerei «déjà vu»: i vent'anni di esperienza politica di Berlusconi sono stati caratterizzati da un confronto piuttosto acceso con la magistratura. Stiamo parlando, quindi, di qualcosa che non rappresenta più elemento di scalpore. Gli italiani si sono un po' abituati...

E poi?

In una situazione come quella attuale, di perdurante crisi, le priorità si sono completamente modificate. Provvi a calarsi nei panni di chi fa sacrifici, corre il rischio di perdere il lavoro, ha il figlio disoccupato e magari non va in vacanza. Questa sentenza cambia la vita a costui? E siccome costui è nell'insieme qualche

milione di italiani, ecco spiegata una certa minore risonanza.

Qual è il terzo elemento di novità?

Ha a che fare con il tema delle larghe intese. È evidente che si tratta di una scelta necessitata ed è altrettanto evidente che il consenso che permane elevato, secondo i nostri barometri, nei confronti del governo sia più il frutto di elementi pragmatici che non di una pacificazione nazionale. Ma non va sottovalutato che siamo entrati in una stagione diversa, il che sta a significare che il consenso ottenuto mediante contrapposizione si è fortemente ridotto.

«Déja-vu», crisi economica e larghe intese: questo spiega perché poi anche quelli che dicono «è una sentenza politica» dicono che bisogna andare avanti col governo.

Esattamente. Perché sullo sfondo ci sono nuove elezioni con lo stesso sistema elettorale e un quadro di incertezza ancora più preoccupante, a fronte del perdurare della crisi.

Ai partiti come va?

Crescita lieve di disaffezione

verso la politica in genere e piccoli scostamenti, con qualche decimale in più per il Pdl.

Si vedono ricadute negative sull'immagine del leader?

Berlusconi da tempo non rischiava più il successo di una volta. Fra prima e dopo la sentenza il gradimento è cresciuto di due punti, dal 27 al 29%. Sono valori ancora bassi, però è un segnale di solidarietà dagli elettori che magari non si fidavano più per regioni legate all'operato del suo governo ma che, di fronte a una cosa di quel tipo, tornano sui propri passi.

Non sembra però essere emersa nel frattempo una figura capace di raccoglierne l'eredità.

Il Cavaliere viene giudicato comunque l'unico, all'interno del Pdl, in grado di tenere insieme le diverse anime del partito. Ma allo stesso tempo non è un leader nuovo e l'ultima tornata elettorale ha evidenziato una domanda di cambiamento molto forte. Berlusconi è dunque la ragione della forza e assieme della sua debolezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Per i sostenitori Pdl la sentenza è politica ma il 70% chiede di non fermare Letta»



GOVERNO Nonostante la condanna Berlusconi non molla e ha anche la possibilità di vincere le prossime elezioni, segnala l'economista Sapelli. Ma non è questo l'unico aspetto del nuovo scenario politico

Il Cav all'ultima battaglia

di Antonio Satta

Spread in calo, Piazza Affari quasi piatta, Mediaset giù, ma del 2,5%, quindi non in caduta libera. La risposta dei mercati venerdì 2 agosto, dopo la condanna definitiva di Silvio Berlusconi, non è stata l'Armageddon che qualcuno temeva. Ma durerà? Se lo si chiede a Giulio Sapelli, economista di rango e docente di Storia Economica alla Statale di Milano, la risposta può stupire: «Come diceva Federico Caffè, i mercati hanno nome, cognome e soprannome. Quindi non mi aspettavo sconvolgimenti. Anzi, penso che sia un falso problema focalizzarsi ora su questo aspetto e tralasciare, per esempio, una questione che nessuno finora ha messo in luce: ad essere stata condannata in maniera così dura, per una reato grave come la frode fiscale, è stata una persona che non firmava quei bilanci. Questa novità apre un problema serio di corporate governance e di corporate law che in un Paese anglosassone farebbe rabbrividire tutti».

Domanda. Be', i giudici non hanno creduto che Berlusconi avesse lasciato il timone della barca...

Risposta. È ovvio, ma non è questo il punto. Berlusconi è stato condannato perché non ha risolto il conflitto d'interesse, che non era un'invenzione dei comunisti. Ma con queste sentenze si è creato comunque un precedente giuridico che può mettere in discussione qualsiasi blind trust, perché se il problema è il ruolo preminente del proprietario, si può sempre dire che una decisione è stata presa perché il suo interesse restava preminente. E se si può attribuire a qualcuno l'origine di una decisione, anche senza la prova di un intervento diretto, si introduce una tale indeterminatezza in tema di responsabilità soggettive e oggettive che non aiuta certo ad attrarre investimenti. La certezza del diritto è il primo aspetto che interessa a chi vuole investire in un Paese. Parlo per assurdo, ma portando alle estreme conseguenze un ragionamento del genere potrebbero essere chiamati a rispondere di una decisione anche i consiglieri che in cda si sono magari opposti. Qualcuno

potrebbe dire che la loro era un'opposizione fittizia. Ecco, ci andrei piano. Penso che gli esperti di diritto dell'impresa staranno studiando bene le carte di questo processo.

D. Interessante questione, tuttavia gli aspetti politici restano prioritari, non crede?

R. Da questo punto di vista mi sembra che chi pensava di archiviare la pratica Berlusconi abbia fatto male il conto. Il messaggio lanciato dall'ex premier con il suo intervento registrato, al di là dei contenuti, è un appello al suo popolo per tornare alla lotta. È l'avvio di una nuova campagna elettorale.

D. Non trova contraddittori il tono bellicoso di Berlusconi nel suo videomessaggio e quello conciliante dei dirigenti del Pdl, che sono corsi in tv a garantire che non ci saranno ripercussioni sul governo?

R. No, i due aspetti si tengono. Non c'è contraddizione tra preparare la campagna elettorale e sostenere il governo, perché il messaggio politico che Berlusconi vuol dare è che c'è in campo un movimento responsabile, che cerca di fare il bene del Paese nonostante il suo leader sia stato colpito da un'ingiusta condanna, emessa da una magistratura politicizzata. Ha visto che Berlusconi si è ben guardato dall'evocare l'Aventino e nemmeno ha chiesto elezioni anticipate?

D. Il capo dello Stato ha già fatto capire che lui non ci pensa proprio a sciogliere di nuovo il Parlamento.

R. Infatti, e Berlusconi in questa fase si dimostra molto rispettoso delle prerogative del Quirinale. Io penso quindi che il governo durerà e se nonostante tutto dovesse cadere, non sarà per le condanne del Cavaliere. E che, domiciliari o no, si sta comportando come un capo politico.

D. Ma può continuare a esserlo fuori dal Parlamento e agli arresti domiciliari?

R. A quanto pare sì. Sarebbe un'anomalia guidare il partito dal carcere o da dove sconterà la pena, ma andrà così. E non sarà certo l'unica anomalia in questo Paese.

Anni fa ho segnalato le analogie tra l'Italia, nazione del Sud dell'Europa, e i Paesi del Sud America; si pensi al ruolo dei magistrati che ricordava molto quello che in quegli Stati hanno avuto i militari. Ora il paragone funziona più con la Thailandia, con il Pakistan.

D. Che cosa cambierà per il governo, che già adesso non brilla per iniziativa?

R. Siamo tutti un po' delusi che il governo non stia facendo quello che vorremmo facesse, ma onestamente non vedo molte alternative. A condizioni date questo è l'unico governo possibile e si deve muovere tra gli interessi contrastanti della sua stessa maggioranza. Guardi il Pd: ha cominciato cercando l'intesa con Monti e con una parte dei 5 Stelle. Speravano in una scissione di quel movimento. Poi hanno dovuto fare il governo con Berlusconi. Per una formula diversa dovremo per forza aspettare nuove elezioni. E c'è la possibilità concreta che, se il Pd continuerà a lacerarsi tra Renzi e gli altri, le rivincerà di nuovo Berlusconi.

D. Magari per interposta persona, candidando sua figlia Marina.

R. Spero che almeno questo ci sia risparmiato. Passare dai partiti personali ai partiti dinastici non mi sembra un grande progresso.

D. Renzi che ruolo può giocare?

R. Lui è l'elemento nuovo. Sentendolo uno si chiede perché si ostini a stare nel Pd e non si candidi come nuovo leader del centrodestra. Ma non c'è dubbio che, come scrive Fabrizio Rondolino, il maggior beneficiario della situazione che si è creata con la condanna di Berlusconi possa alla fine essere lui.

D. Tra il videomessaggio del Cavaliere dopo la condanna e quello della sua discesa in campo sono passati quasi vent'anni. Mettendoli a confronto che cosa si può dire?

R. Le rispondo con i versi finali di uno dei poemi più belli di Thomas Stearns Eliot: This is the way the world ends: not with a bang but a whimper. Tradotto: Così finisce il mondo: non con uno scoppio, ma con uno sbadiglio.

D. Che giudizio dà di questi vent'anni?

R. È successo quello che aveva previsto Pasolini. E non certo per colpa di Berlusconi. Siamo passati troppo in fretta da una società contadina a una industriale, ma le grandi imprese non hanno avuto il tempo di svolgere un ruolo civilizzatore

sulle grandi masse e sulla borghesia, che, in mancanza di uno Stato, ha continuato a essere sovversiva. Ha presente la lettura di Gramsci sul sovversivismo delle classi dirigenti? Berlusconi è il frutto e non la causa di questa mutazione antropologica subita dalla società italiana.

D. Tornando ai mercati con nome e cognome, che cosa succederà ora?

R. L'Italia è un Paese di 60 milioni di consumatori e si trova, con le sue basi Nato, in mezzo a un Mediterraneo in fiamme. Questi mercati e gli interessi a cui rispondono hanno bisogno di stabilità. Mi aspetto che lavorino per garantirla. (riproduzione riservata)



Bill Emmott, ex direttore dell'*Economist*: vorrà continuare a comandare lui. È bene che il Pd si svegli e dia una chance a Matteo Renzi

“Prometterà di farsi da parte, non crede negli”

DAL NOSTRO INVIAUTO
ETTORE LIVINI

LONDRA — «La condanna di Berlusconi? In qualsiasi altro paese europeo la sua carriera politica sarebbe finita. Invece non sarà così: chi s'illude che sia la fine dell'era del Cavaliere si sbaglia». Nessuno come Bill Emmott sa come è facile sottovalutare le sette vite di Silvio. L'ex direttore dell'*Economist* l'ha etichettato nel 2001 come “Unfit to lead Italy” (inadeguato a guidare l'Italia) dalla copertina del settimanale inglese. Nel 2010 ha scritto *Forza Italia, come ripartire dopo Berlusconi*. Ma ci ha preso solo a metà. Il partito rinasce, a guarlo c'è sempre lui. E i destini dell'Italia - “A girl friend in a coma”, la fidanzata in coma del suo documentario - continuano così a ruotare attorno ad Ar-

core.

Interdetto, senza passaporto, incandidabile e agli arresti domiciliari. Ma come farà Berlusconi a sopravvivere alla Consulta Mr. Emmott?

«Continuerà a essere de facto il leader di Forza Italia. Anzi, vista la situazione stringerà ancora il controllo sul partito. E ne terrà le redini da fuori del Parlamento. Magari prometterà di farsi da parte. Non bisogna credergli, l'ha fatto già tante altre volte e invece è ancora qui, al centro della politica tricolore».

E per la premiership?

«La soluzione logica è che passi il testimone a sua figlia Marina. È tipico di Berlusconi usare metodi dinastici, anche perché c'è sempre il problema dei business di famiglia».

E Marina sarebbe “fit” per guidare l'Italia?

«Vale quello che abbiamo scritto sull'*Economist* di suo padre: in una democrazia moderna nessun industriale può diventare controllore di se stesso e scendere in campo come giocatore con le aziende di proprietà e come arbitro da politico».

Cosa succederà ora?

«Meglio far subito la riforma della legge elettorale e andare al voto. L'esecutivo ha avuto buone idee sulla carta ma nella realtà è paralizzato da questa situazione anomala».

E se Giorgio Napolitano dice no a elezioni anticipate?

«Si è già fatto convincere a fare il bis come Presidente contro la sua volontà. Se i partiti riuscissero a mettersi d'accordo sulla riforma elettorale, potrebbero provare a spiegar gli che è l'occasione giusta per cambiare idea un'altra volta».

Rischia di vincere di nuovo Berlusconi...

«Se si candidasse come premier dopo le elezioni si andrebbe a una crisi Costituzionale evidente, viste le decisioni della Cassazione. Ma non credo che si arriverà a questo punto. Il problema vero è il futuro del Pd».

In che senso?

«Se i vertici del partito passano il tempo a farsi la guerra tradiloro, regalano a Forza Italia la possibilità di giocarsi le sue carte alle urne. Con questa legge elettorale un Pd che si suicida è un problema. Enorme per l'Italia, ma grandissimo anche per l'Europa».

E allora?

«Deve trovare facce nuove, dare una chance a Matteo Renzi. Il Pd deve dimostrare di essere capace di muoversi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Anche sua figlia Marina sarebbe in conflitto di interessi: nessun industriale può essere controllore di se stesso



«L'unica buona notizia è l'indipendenza dei giudici»

RACHELE GONNELLI
 ROMA

Salvatore Settis è solito raccontare di aver deciso di occuparsi di politica spinto dalle infinite richieste dall'estero di delucidazioni su ciò che succedeva nel Belpaese. Domande con per oggetto lo strano rapporto tra il popolo e il sistema politico italiano e Silvio Berlusconi.

Anche questa volta, professore, ha ricevuto telefonate? Come ha vissuto questa sentenza di condanna?

«In effetti ho avuto infinite occasioni, in Europa e negli Stati Uniti, di trovarmi di fronte a persone sbalordite di fronte alla singolarità di un presidente o ex presidente del Consiglio, comunque un personaggio determinante sulla scena politica italiana, accusato così tante volte di notevoli reati e che si era salvato grazie a leggi e leggine fabbricate dalle sue stesse mani. Ecco, di fronte a questa sentenza mi è sembrato per la prima volta di vivere in un Paese lievemente più normale. Ci sono ancora tante cose che normali non sono affatto, in primis il proclama eversivo dello stesso Berlusconi volto a lasciare dietro di sé una guerra per bande. Non è normale la reazione che hanno avuto una parte consistente dei suoi seguaci. Non è normale che due sottosegretari siano andati ad offrire a lui, che non ha alcun titolo, le loro dimissioni in solidarietà (il riferimento è a Micciché e Biancofiore *n.d.r.*). Ma questa sentenza è la prova dell'indipendenza della magistratura ed è una buona notizia».

Il presidente Napolitano ha chiesto il rispetto della magistratura ma ha anche invitato a fare la riforma della giustizia, cosa ne pensa?

«Non ho alcun titolo per dire se sia necessario, o non lo sia, fare la riforma della giustizia. Certamente il momento per dirlo non è questo. O meglio il pronunciamento della Cassazione, dopo una condanna in primo e in secondo grado, non dovrebbe a mio avviso essere messo in alcun rapporto con tale riforma. Collegare in qualche modo il destino processuale di un singolo cittadino con questo argomento è come dare a questo cittadino uno statuto particolare, che non ha».

Per Grillo è caduto il nostro muro di Berlino. Secondo lei siamo alla fine del berlusconismo?

«È troppo presto per dire cosa accadrà, dobbiamo aspettare. Se penso all'Italia che vorrei, mi piacerebbe che considerasse la condanna normale. Spero che il Pd si chieda se questo alleato è davvero il migliore per una coalizione di governo».

Auspica ricadute sul governo Letta? Il Pd dovrebbe sfiduciarlo?

«Ritengo, e non da ieri, le larghe intese siano una disgrazia per il Paese. Non credo che la sinistra debba fare alcuna alleanza con un partito che ha come capo un pregiudicato, ora condannato e prima accusato di reati comuni. Come si può pensare di salvare l'economia italiana quando il leader del partito alleato è condannato per frode fiscale? Non sembra una grande idea. Il gruppo dirigente del Pd dovrebbe subito riunirsi intorno al suo segreta-

rio, vedere almeno due volte il proclama insurrezionale di nove minuti, e poi mettere ai voti il da farsi. Se avessi la bacchetta magica farei questo».

Non farebbe prima la legge elettorale?

«Quella dovrebbe farla il governo d'emergenza, ce l'aveva come primo punto, più gli interventi necessari per la crisi. Ma non la sta facendo. Invece è stato creato questo meccanismo, passato in Senato e ora alla Camera, dei 40 saggi più due legato al disegno di legge 813 per le riforme costituzionali, che include anche la riforma della legge elettorale. Come se il Porcellum fosse un articolo della Costituzione. Nei fatti c'è una specie di ricatto del Pdl: si cambia la legge elettorale solo se si fa una riforma costituzionale: lo ha detto espressamente Mariastella Gelmini».

Non si può riformare la Costituzione?

«Certo che sì ma con il ddl 813 si cambia la forma di Stato e la forma di governo, non un singolo articolo della Carta. Non è quello per cui è nato il governo di scopo. Berlusconi aveva ben chiaro chi aveva le chiavi di questa maggioranza e ha chiesto una riforma in senso presidenzialista. Quella di cui si parla somiglia molto, anche se i testi non sono pubblici, alla riforma già bocciata da 16 milioni di italiani, il 61,3% dei voti espressi, in un referendum (riferimento al risultato del referendum sulla devolution nel 2006 *n.d.r.*) e tanti elettori Berlusconi non li ha mai avuti. Come disse Scalfaro fu una grande vittoria del partito della Costituzione che la sinistra non seppe spendere. E poi l'unico modo per cambiare la Costituzione è attraverso l'articolo 138, non stravolgendolo e calpestandolo».

L'INTERVISTA

Salvatore Settis

«Spero che il Pd si chieda se questo alleato è davvero adatto per una coalizione di governo. Gravissimo non aver fatto ancora la legge elettorale»



Non ce l'ha fatta a sconfiggere B. per via politica, dice il politologo Gianfranco Pasquino

Il Pd è rimasto a metà del guado

Negli altri paesi europei non ci sarebbe mai stato un Cav

DI FRANCESCO DE PALO

Il Partito Democratico ha sempre detto di voler sconfiggere Silvio Berlusconi per via politica e non per via giudiziaria: ma non ci è riuscito. Commenta così a caldo la sentenza sul caso Mediaset il professor Gianfranco Pasquino, politologo, docente di European Studies al Bologna Center della Johns Hopkins University secondo cui adesso detoneranno le contraddizioni interne ai democratici.

Domanda. Quanto conta l'interdizione annullata con rinvio in Appello?

Risposta. I giudici avevano certamente una responsabilità enorme, nel senso che non stavano solo pro-

cessando un imputato ma il capo di uno dei partiti che fanno parte della coalizione di governo. Quindi, forse, hanno tenuto conto anche di questo passaggio. Io direi che era inevitabile, in questa sentenza non c'è nessuna ragione di scandalo. Al di là dell'interdizione, resta la condanna per frode fiscale e cattivi comportamenti esperiti da un capo politico.

D. Qual è l'exit strategy per il Cavaliere, magari accettare i domiciliari come segno di una leadership che continua?

R. Credo che, a questo punto, Berlusconi abbia tutto l'interesse, se ci sono, a far esplodere tutte le contraddizioni nel Partito democratico. Potrà benissimo accettare i domiciliari consapevole di poter continuare ad

essere il leader del suo partito e del suo schieramento politico. Anche perché né il suo partito né il suo schieramento hanno fino ad oggi saputo costruire una leadership alternativa, né un successore all'altezza della sfida. Per cui lui attende che, dall'altro lato della barricata, accada qualcosa e il Pd altro non potrà fare che osservare cosa accadrà al proprio interno.

D. La tenuta del governo, si sono affannati a dire tutti in maniera bipartisan, non è a rischio. Ma come faranno i democratici a convivere con un condannato?

R. Il Pd deve convivere, non con un condannato, ma con un partito che lo sostiene, che gli ha votato la fiducia. Il nodo è il ruolo di Berlusconi, che il Pd ha sempre detto di voler sconfiggere per via politica e non giudiziaria. E il Pd dovrà ammettere di non esserci riuscito.

D. Negli altri Paesi

europei sarebbe andata così?

R. Nelle altre democrazie del continente non ci sarebbe mai stato un leader populista protagonista nel campo politico da Presidente del Consiglio, possedendo metà del sistema televisivo nazionale, e a prescindere dall'uso che ne avrebbe fatto. Quella italiana non è una situazione paragonabile a nessun'altra.

D. Tardiva la scelta del professor Coppi nel collegio difensivo?

R. Pessima quella di Ghedini e Longo, hanno perso in continuazione, questo bisognerebbe sottolinearlo. Oltre al fatto che non si sono dimessi dalla carica di parlamentari, cosa che peraltro credo si potrebbe chiedere loro.

D. Il governo dopo questa sentenza ha le ore contate?

R. Continuo a pensare che l'esecutivo debba andare avanti, ha i numeri parlamentari per farlo oltre che per mettere in campo le riforme necessarie al Paese.

www.formiche.net



IL SONDAGGISTA PIEPOLI: RENZI AL MOMENTO È ININFLUENTE

«Il Cavaliere non è affatto finito Da ‘martire’ prenderà più voti»

Elena G. Polidori

■ ROMA

Nicola Piepoli, adesso che l'hanno condannato, Berlusconi è politicamente morto...

«Noooooo, ma che dice?? Anzi!»

Sta dicendo che il Cavaliere capitalizzerà anche da questa condanna...

«Sto dicendo che il Cavaliere è saldamente in sella al suo destriero Pdl. E se domani dovesse scegliere di cambiare abito e tornare a cavalcare Forza Italia, i suoi elettori non farebbero altro che seguirlo in modo incondizionato. La sentenza della Cassazione lo ha fatto diventare, ai loro occhi, un martire della giustizia ingiusta e politicizzata. E le schiere dei suoi elettori, per giunta, stanno aumentando».

Sembra incredibile...

«E perché mai? Berlusconi è un uomo carismatico, che ha saputo creare un impero dal nulla, che ha le sue colpe ma, in fondo, chi è mai senza colpa? Ecco perchè, anche se dovesse uscire fisicamente dal Parlamento, cosa che inevitabilmente avverrà, non perderà affatto il suo appeal elettorale».

Dicono che al suo posto, come leader, potrebbe andare la figlia Marina...

«Gli elettori gradirebbero, vedrebbero una sorta di

passaggio dinastico in questo cambio al vertice. Marina è poi quella, tra i figli, che somiglia di più al padre, la capo-azienda, niente di strano nel vederla leader, è poi più ordinata e più costante del padre, ci sta tutta una sua leadership».

Secondo lei, al momento del voto sull'autorizzazione a procedere in Senato per Berlusconi, il Pd andrà in mille pezzi??

«Non credo. Letta, in questo momento, è anche il leader del Pd e il suo, secondo gli elettori, è il miglior governo di sempre. Le sue quotazioni sono sempre più in alto, con il Pd che oggi continua grossomodo ad orbitare sul 25%. Come il Pdl, in pratica, fermo tra il 25 e il 26%. Se si tornasse a votare domani, la coalizione di centrodestra vincerebbe, seppur di misura: loro sono al 33,7%, a sinistra sono al 32,5%. La distanza è poca, ma importante».

Lei non fa i conti con Renzi..

«Guardi, in questo momento nessuno fa i conti con Renzi semplicemente perché Renzi non c'è; non governa, non è in Parlamento, non si sporca le mani, non decide. Restando in questo stato può essere utile come foraggiatore di idee, ma non come leader».

Tra Renzi e Marina Berlusconi?

«La nuova Forza Italia ci stupirà, ne sono certo. E chi ha dato Berlusconi per morto, è bene che cominci a ripensarci».



I NUMERI

25%

PDL

La quota di consensi al Pd
Secondo i sondaggisti,
inoltre, il governo Letta
è giudicato dagli elettori
il migliore di sempre



L'EREDE
POLITICO

Gli elettori di centro
destra vedrebbero
bene una successione
di Marina, è quella
che più somiglia a Silvio

25-26%

PDL

La forbice di gradimento
del Pdl secondo
gli ultimi sondaggi
Praticamente
un testa a testa con il Pd

33,7%
VOTI

Quelli che prenderebbe
il centrodestra se
si tornasse a votare
Il centrosinistra
si fermerebbe a 32,5%



Una sentenza da Quarto mondo

Parla Ben Ammar: "I giudici così mettono al bando metà paese"

Roma. La decisione della Corte di Cassazione, che due giorni fa ha confermato la condanna a quattro anni per frode fiscale inflitta a Silvio Berlusconi dalla Corte d'Appello di Milano (che pure dovrà ridefinire la pena accessoria, cioè l'interdizione dai pubblici uffici), "riguarda più l'Italia che Berlusconi stesso". Una sentenza - è il ragionamento dell'imprenditore e produttore cinematografico Tarak Ben Ammar - che segnala una "deriva in atto che mette a rischio la vostra democrazia". Ben Ammar, giramondo nato in Tunisia e tra le altre cose consigliere d'amministrazione di Telecom e Mediobanca, parla con il Foglio e sottolinea che il tentativo definitivo di eliminazione di un leader politico per via giudiziaria "rende indiscutibile, agli occhi di tutti, che un problema di democrazia c'è. Che se Montesquieu teorizzava la separazione dei poteri come base della Repubblica, e se la stessa è ancora vigente negli Stati Uniti e sempre meno nella Francia in cui vivo, allora oggi in Italia c'è un problema di democrazia. Ora con questa sentenza siamo entrati nel 'Quarto

mondo', e lo dico da uomo del cosiddetto 'Terzo mondo' che tenta di portare il suo paese e la sua cultura nel 'primo mondo'". Ben Ammar, classe 1949, attraverso Quinta Communications controlla la rete privata tunisina e pammagrebina Nesma, dal 2012 è proprietario anche del canale egiziano On-Tv cedutogli da Naguib Sawiris, per un totale di 50 milioni di spettatori al giorno, "un progetto di modernizzazione della società", lo definisce lui stesso. Ben Ammar usa parole dure per descrivere la situazione italiana, ma senza ditino alzato, parla piuttosto col tono affranto dell'amante che si sente un po' tradito dal nostro paese: "A partire da Tangentopoli, il potere giudiziario è diventato sempre più forte. Al punto che ormai, anche quando ha ragione, finisce per avere torto da un punto di vista istituzionale". Troppo interventista, insomma, al di là dei limiti che gli sarebbero consentiti. Sarà, ma se a dirlo è lei, vicinissimo all'ex presidente del Consiglio... "Di più, io di Berlusconi sono amico fraterno. Per questo non ne metto nemmeno in discussione l'etica personale". (mvlp segue a pagina quattro)

Parla Ben Ammar

"Conosco il Cav. nei suoi segreti più intimi. Gli stanno facendo pagare il suo ruolo di outsider"

(segue dalla prima pagina)

"Conosco Berlusconi nei suoi segreti più intimi - dice Ben Ammar - non c'è sua scelta di cui non sia al corrente. Non è l'uomo nero delle trattative segrete, tanto che nella comunità economica e finanziaria spesso si scherza: 'Non diciamolo a Silvio, altrimenti poi lo sapranno tutti'. Insomma, si dice che le sentenze non si commentano, ma nella storia ce ne sono state molte di sbagliate: in questo caso sono certo che Berlusconi non abbia lasciato operare evasori o corruttori nella sua azienda, Mediaset, o in combutta con essa. L'ho già detto: l'unico suo socio straniero sono stato io, lo rimango e sono geloso". Ride. E poi serio: "Finora non avevo mai commentato i suoi processi, soprattutto quelli in corso, ma adesso non posso non parlare di uno scandalo che si trascina dal 1993, cioè da quando Berlusconi ha deciso di fare politica". Due sere fa, dopo aver registrato e trasmesso il video-messaggio di commento alla Cassazione, l'ex presidente del Consiglio ha risposto a quella di Ben Ammar tra le prime telefonate in arrivo: "Gli ho fatto i complimenti. E' il classico uomo cui puoi guardare nell'anima attraverso gli occhi. Ha parlato con il cuore in mano, era commosso. Gli ho detto

che mamma Rosa lo aveva ascoltato - io sono un credente - e che lo invitava sicuramente a seguire il suo cuore".

E' dal momento della discesa in campo, ragiona Ben Ammar, che qualcuno ha preferito sfidare Berlusconi non sul piano della politica, ma dicendo agli italiani che non potevano votarlo: "Perché c'era il conflitto d'interessi, perché era ineleggibile, perché era un mafioso, un pedofilo, ora un evasore. Ma nonostante questi 'consigli', milioni di italiani hanno continuato e continuano a votarlo. Mentre nonostante le tante assoluzioni, come avete scritto sul Foglio, ci saranno milioni di italiani che continueranno a non votarlo. Questa sentenza è importante, però, perché conferma la teoria del 'Berlusconi perseguitato'".

Ben Ammar non intende minimizzare un altro messaggio che ritiene di intravvedere tra le righe della sentenza e soprattutto nella reazione dell'opposizione politica a Berlusconi. "Ancora una volta, il mio ragionamento parte dalla conoscenza personale che ho di Berlusconi, da un episodio che potrà far sorridere. Sono anni che gli propongo di fare assieme un giro del mondo. Lui ogni volta mi risponde: 'Devo prima completare la mia riforma politica dell'Italia'. Ecco, quello che la magistratura tenta di cassare è il sogno di un uomo della cosiddetta società civile. Ricordo che quando ero al liceo, in una scuola cattolica di via Aurelia a Roma, rimasi colpito da una frase di John Kennedy, presidente degli Stati Uniti: 'Non chiedete cosa può fare il vostro paese per voi, chiedete cosa potete fare voi per il vostro paese'. Ora è noto a tutti che, se un domani ci saranno altri 'Berlusconi', questi sa-

ranno sottoposti allo stesso tipo di attacco sistematico". Quel che non è mai andato giù a molti, è soprattutto il carattere di "outsider" di Berlusconi: "Eliminato lui o altri come lui, le strade rimarrebbero aperte ai soli professionisti della politica, alle solite vecchie lobby e ai soliti attori del vecchio e stantio sistema finanziario. Ma oggi quel sistema non va più agli stessi italiani. Vedo sempre più spesso, infatti, imprenditori che rinunciano a fare affari in Italia, banche che non prestano, milioni di italiani che convogliano la loro sacrosanta frustrazione in un voto di mera protesta come quello per Grillo, e la disoccupazione che aumenta".

Perciò, continua Ben Ammar, quel che più apertamente dovrebbe essere discusso è l'intento pedagogico insito nell'offensiva giudiziaria e mediatica: "Da anni c'è un élite, anche mediatica se penso per esempio all'importante gruppo Espresso, che continua a ripetere 'questo uomo è il male', oppure 'questo uomo è la mafia', 'questo uomo è il capitalismo', e via dicendo. Questa élite non comprende una buona parte del suo stesso popolo. A molti italiani continua di fatto a dire: 'Potrete contare soltanto quando sarete come noi'. Eppure perfino i francesi, che conosco bene e che non sono mai stati magnanimi con voi italiani, hanno dovuto in qualche modo lodare Berlusconi, come emerge dalla lettura dei giornali di oggi (ieri per chi legge, ndr)". Conclude l'imprenditore tunisino: "Ecco, a quelle élite che in tutti i modi vogliono far fuori Berlusconi, anche senza tenere conto della volontà popolare, dico: mi ricordate quegli occidentali o quei fondamentalisti islamici che in Egitto e altrove continuano a dire a noi altri che la democrazia ci farebbe male, che sarebbe meglio se ci attenessimo a quanto suggeriscono loro. Ma vorrei vedere cosa succederebbe se domani si andasse al voto. Se gli italiani non preferirebbero una rivoluzione totale ai consigli dei soliti noti".

Marco Valerio Lo Prete

Pillitteri sconvolto dalla condanna «Come con Craxi, la storia si ripete»

L'ex sindaco di Milano, 'reduce' di Tangentopoli: «In arrivo tempi bui»

Agnese Pini
 MILANO

PAOLO Pillitteri sta guidando. «Ma ora mi fermo, perché coi vigili si scherza mica». Vacanze in Valtellina a caccia del fresco che non c'è. «A Sondrio fanno 36 gradi. Chiama per Berlusconi?». Per forza. «Che giornata, giovedì. Di attesa. E poi lo choc». Classe 1940, sindaco socialista della Milano da bere (stagione 1986-1992), condannato a 4 anni e 6 mesi per ricettazione all'epoca di Mani Pulite, cognato di Bettino Craxi, di Silvio celebrò le seconde nozze, quelle con Veronica Lario.

Pillitteri, intanto come l'ha vista, lei, la condanna definitiva del Cavaliere?

«Come dicevo: uno choc, e mica solo per me. Per tutti, simpatizzanti e non. Questo fa capire bene l'importanza della sentenza e l'importanza della magistratura. Che ancora una volta tenta di decreta-re la fine di un ciclo, come accade di vent'anni fa».

Analogie con Mani pulite?

«La giustizia che elimina leader politici».

E differenze?

«All'epoca i partiti di riferimento

erano ridotti a macerie. Oggi il Pdl è una forza preponderante. È al Governo».

Adesso cosa potrebbe succedere?

«La sentenza avrà la sua bella onda lunga. Come un terremoto. O come cantava Conte: 'Onda su onda il mare ci porterà'. E chissà dove andremo a finire».

Proviamo: cadrà il Governo?

«Non si può certo escludere».

Ha visto il videomessaggio di Berlusconi, giovedì sera?

«Eccome no».

E che effetto le ha fatto?

«L'effetto di un uomo che si sforzava di apparire tranquillo, ma che in realtà era teso e amareggiato. C'era un velo di tristezza in quello che diceva. Toni così diversi da quel famoso 'l'Italia è il Paese che amo'. Beh, c'è da dire che Silvio ha anche vent'anni di più e alla fine si vedono tutti, non me ne vorrà».

Secondo lei potrebbe rifugiarsi all'estero, come fece Craxi?

«Non credo proprio. Intanto perché Berlusconi è per natura un combattente. Uno per cui la parola 'resa' non esiste. E poi, diciamocelo, parliamo di due situazioni così diverse...».

Eppure i parallelismi si sprecano.

«Sì, ma c'è una differenza sostanziale: Craxi non aveva certo i mezzi di Berlusconi. Né economici né mediatici. Non aveva tre televisioni, tanto per intenderci. E non aveva nemmeno una squadra di calcio».

Conta anche quella?

«Conta tutto. Per il più grande venditore di sogni della storia politica conta tutto».

Quindi secondo lei Berlusconi non è un uomo finito?

«Macché. Lui ha sette vite come i gatti. Anzi, secondo me ne ha otto».

Ma il partito potrebbe sfaldarsi: traditori, franchi tiratori e via congiurando.

«Ecco sì, quello sarebbe il pericolo. Da non sottovalutare. Eppure non credo. Il Pdl è una forza leadership, ha bisogno di Berlusconi, non c'è niente da fare».

Un vaticinio per il futuro.

«Glielo dico sinceramente? Alla Madonna di Tirano bisogna andare, e chiedere un miracolo, perché ci aspettano tempi bui. Anzi, sa cosa? Dato che sono a Sondrio ci faccio un passo e accendo un cero, che qui è meglio prevenire».

LO SCANDALO

Tangenti e politica

'Mani pulite' iniziò nel 1992 con l'arresto di Mario Chiesa, esponente di spicco del Psi (in foto, l'ex segretario Bettino Craxi). Le indagini del pool di Milano portarono a decine di arresti tra imprenditori e politici

DIFFERENZE E ANALOGIE

Ancora una volta la giustizia elimina un leader ma Silvio ha sette vite come i gatti, anzi otto. Craxi non aveva i suoi mezzi economici e mediatici



I LEADER POLITICI PIÙ IMPORTANTI NON SIEDONO PIÙ IN PARLAMENTO. BERLUSCONI ERA UN'ECCEZIONE

L'interdizione non è affatto un problema

Nell'era dell'iPhone e dell'iPad, dice Ugo Finetti, si può fare tutto da casa

DI PIETRO VERNIZZI

La strada maestra da seguire è sempre stata quella della fiducia e del rispetto verso la magistratura, che è chiamata a indagare e giudicare in piena autonomia e indipendenza». Lo scrive il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in una nota diffusa subito dopo la condanna di Silvio Berlusconi nel processo Mediaset. Dal canto suo il Cavaliere ha risposto, in tarda serata, con un video messaggio rivolto agli italiani in cui, con tono dimesso, ha voluto ricordare il proprio contributo concreto al benessere del Paese in ambito imprenditoriale e politico e ha spronato i suoi elettori a proseguire con lui una battaglia per la libertà. Con Ugo Finetti approfondiamo i risvolti politici che avrà questa sentenza.

Domanda. Che cosa accadrà dopo questa sentenza che condanna a 4 anni Berlusconi?

Risposta. Dopo questa sentenza, il Pdl si trova al bivio. Da un lato, l'ala più radicale può essere tentata di tenere in piedi il governo e rinviare di comune accordo il voto sulla decadenza di Berlusconi, appena il tempo necessario per modificare la legge elettorale secondo le indicazioni della Corte costituzionale. A questo punto, il Pdl chiederebbe un voto anticipato per avere un nuovo Parlamento in grado di opporsi alla decadenza di Berlusconi. Ma c'è un'alter-

nativa di cui occorre tenere conto.

D. Quale?

R. Il Pdl potrebbe rendersi conto del fatto che fare una campagna elettorale sulla condanna di Berlusconi non è così vantaggioso. Le sentenze producono l'effetto intimidatorio di dire «state alla larga dal condannato». Berlusconi può essere ancora votato in modo consistente nonostante la sentenza, ma pensare che sia votato proprio grazie alla sentenza mi sembra al di là di ogni umana possibilità anche dello stesso Cavaliere.

D. Il presidente della Repubblica ha preso posizione invitando al rispetto della magistratura. Può essere l'argine che permetterà al governo di durare?

R. Questo dipende dalla reazione del Pdl. È probabile che nel centrodestra prevalga la linea di tenere Berlusconi in gioco e quindi in una posizione determinante nella vita del Paese. Il fatto che Berlusconi resti fuori dal Parlamento non ha alcun rilievo, perché ormai tutti i leader politici più importanti non siedono né alla Camera né al Senato: da Maroni a Vendola, da D'Alema a Veltroni, da Renzi a Grillo, per non parlare di Monti che è sì a Palazzo Madama ma come senatore a vita. Berlusconi era quindi l'unica eccezione. Oggi come oggi la presenza fisica in Parlamento conta poco, nell'epoca degli iPhone e degli iPad tutti guidano le loro truppe standosene seduti in casa loro.

D. Come si comporteranno ora i principali partiti nella maggioranza delle larghe intese?

R. Il mio auspicio è che si rendano conto che il giudizio degli elettori non si basa sulla sentenza, ma sul modo in cui saranno affrontate le difficoltà economiche in cui si trova il Paese. Quello che vedremo nelle prossime ore è quanto Pd e Pdl si renderanno conto che questa è la vera priorità, raccogliendo quindi l'appello di Napolitano.

D. Fino a che punto Berlusconi ha interesse a fare cadere il governo Letta?

R. Di fronte allo shock della sentenza, l'interesse di Berlusconi è quello di tenere i nervi saldi. Farsi saltare i nervi, cioè pensare di andare al voto e condurre una campagna elettorale sulla sentenza può essere un errore fatale per il Cavaliere.

D. Per quale motivo?

R. Quello che conta veramente da un punto di vista politico è l'elettorato moderato non schierato chiaramente né in senso berlusconiano né in senso anti-berlusconiano. Non è detto che la sentenza abbia come effetto quello di spostare a sinistra questo elettorato moderato. Ci possono essere settori dell'opinione pubblica che magari ritengono che Berlusconi sia colpevole, ma che non voteranno comunque sulla base di quanto stabilito dalla Corte di cassazione. Ma se Berlusconi dovesse arrivare a sfidare la magistratura in modo frontale, ciò si rivelerà un boomerang per l'intero centrodestra.

Ilsussidiario.net



L'equivoco

La sinistra confonde eversori e innovatori

RENATO BESANA

Ieri, sulle colonne di *Repubblica*, Claudio Tito scrive che Berlusconi, «nonostante abbia ricoperto per ben quattro volte la carica di presidente del consiglio, non riesce a liberarsi dalla sua carica anti-istituzionale e per certi versi eversiva», come dimostrerebbe il video messaggio diffuso poche ore dopo la sentenza della Cassazione. Giusta analisi, ma da un punto di vista diametralmente opposto a quello dal quale l'articolo osserva gli avvenimenti. Berlusconi è senz'altro un eversore, o avrebbe voluto esserlo: per quasi vent'anni ha tentato - con scarso successo, visti i risultati - di sciogliere il grumo di potere che impedisce a questo squinternato paese, a un tempo feroce e lassista, di salvarsi dal gorgo che lo ghermisce fino a inghiottirlo.

I governi, da noi, fanno vetrina: a comandare sono banche, corporazioni, capitalisti di relazione, burocrati di ogni ordine e grado, accumunati dall'interesse che tutto resti immobile. La magistratura, in questo quadro, è la garante dell'inerzia; difende anzitutto se stessa anche dalla più timida ipotesi di riforma, e in via indotta gli altri attori del sistema. Se, come sostengono i legali del Cav, il loro assistito non ha compiuto reato alcuno, la condanna a quattro anni, reiterata fino alla suprema Corte, non somiglia a un errore giudiziario, ma a un colpo di Stato compiuto con gli strumenti della legalità, come accadde nella stagione di Tangentopoli, quando un'intera classe dirigente fu liquidata per riconsegnare l'Italia ai suoi padroni di sempre.

I molti guardiani della Costituzione ne tradiscono ogni giorno lo spirito e la pratica: quando le istituzioni sembrano avere l'unico scopo di proteggere chi dovrebbe servirle ma in realtà le occupa, chiunque si

proponga di raddrizzarle non può che apparire anti-istituzionale; è la sorte di Berlusconi, inguaribile guascone. Si aggiunga (l'abbiamo già scritto ma giova ripeterlo) che la sinistra interpreta le vicende italiane, dall'unità in poi, come un susseguirsi di storie criminali, da cui emerge la sua indiscussa superiorità morale. Appare quindi ovvio che i suoi avversari siano destinati alle patrie galere, come accade in ogni regime che si rispetti, compreso il nostro, ammantato di democrazia.

A destare qualche dubbio sono invece gli strumenti che Berlusconi intende impiegare nella sua ridiscesa in campo, cui gli arresti, per quanto domiciliari, provocheranno qualche difficoltà. Per la seconda volta si parla di Forza Italia. Tentativo generoso: potrebbe funzionare sul piano elettorale, benché in misura ridotta rispetto al passato, mostrando però le identiche debolezze che le hanno impedito di avviare l'eversione positiva nella quale risiedeva la sua ragion d'essere. Se il progetto fosse riuscito, anche in minima parte, la sentenza di ieri l'altro non sarebbe stata pronunciata.

Chiuso fra le mura domestiche, al Grande Comunicatore potrebbe venir voglia di mettere mano alle proprie memorie. Suggeriamo il titolo, semplice ma efficace: «Io, Berlusconi». Nel ripercorrere una vita vissuta da protagonista, potrebbe accorgersi di aver creato tanti berluschini, ma di segno opposto, vedi Renzi; potrebbe anche avverdersi che, per sovertire un ordine ingiusto, alla forza dei numeri, non sempre vincente, bisogna unire la forza delle idee. La battaglia della cultura precede quella delle urne. Siamo ansiosi di leggere che cosa scriverà in questo capitolo (ci offriamo sin d'ora quali scrittori ombra, sperando che avere in sorte una fine migliore di quella toccata al protagonista dell'omonimo film di Polanski).



L'ULTIMA SFIDA DEL CAVALIERE “GIOCHIAMOCELA”

FABIO MARTINI

Eun altro Silvio. In fondo a quel lungo tavolone di palazzo Grazioli, là dove per anni le discussioni politiche si sono intrecciate a cibo, barzellette e bevande, c'è un Berlusconi diversissimo dal solito. È disorientato. Non se l'aspettava e ha accusato il colpo.

CONTINUA A PAGINA 3

FABIO MARTINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Era convinto di una sentenza favorevole ed è arrivata la mazzata finale. Ma dopo averci dormito sopra, Berlusconi è tutt'altro che depresso. Vuole menar le mani, dimostrare che il capo è ancora lui. Parla tanto, si sfoga, ma ascolta anche i tanti che si alternano attorno al tavolone. Sul finire della mattinata, a ridosso dell'ora di pranzo, al piano nobile di palazzo Grazioli ci sono tre figli su quattro, capigruppo parlamentari, Renato Schifani e Renato Brunetta, Angelino Alfano, Denis Verdini e Daniela Santanché, altri si alternano e si trattengono per periodi più brevi, come per esempio gli avvocati. Berlusconi cerca una via d'uscita, ascolta tutti, ma il clima è quello di chi la «spara» più grossa per compiacere il capo ferito. Il clima del «più uno».

Per quanto disorientato, azzoppato, senza un'idea forte in testa, Berlusconi cerca una via d'uscita. E così, dopo aver sentito tutti, dopo un pranzo-dibattito durato tre ore, Berlusconi dice la sua: «Sì, la grazia, è un obiettivo giusto. Mandiamo i capigruppo al Quirinale e vediamo come reagisce Napolitano, vediamo che garanzie ci dà». Nessuno osa obiettare che la grazia so-

miglia ad una chimera, che non ci sono le condizioni politiche, ma davanti a velate obiezioni sulla realizzabilità dell'obiettivo, l'ex Cavaliere arriva al dunque: «Se Napolitano non ci dà garanzie, allora ve lo dico cosa facciamo: la cosa migliore è andare ad elezioni anticipate». Qualcuno sorride - sono i falchi - altri si sentono gelare dentro: andare allo scontro elettorale, facendo cadere il governo, non è una prospettiva altrettanto spericolata della grazia? Attorno a Berlusconi qualcuno (come Alfano) non contraddice il capo, ma almeno prova ad obiettare e lui ribatte: «I sondaggi sono buoni, siamo il primo partito con un buon margine sul Pd e come coalizione stiamo davanti». Ma c'è una obiezione ancora più seria e questa viene espressa senza remore al capo ferito: Silvio ma non ti potresti candidare, saremmo meno forti, non pensi? E qui Berlusconi spiazza tutti, come gli spesso gli capita: «Ma scusate, anche Grillo non si è candidato!». Su alcuni argomenti tutti sono stati d'accordo col capo. Agli avvocati che lo hanno messo in guardia dalle modalità di esecuzione della sentenza, in altre parole di una procedura «ad personam», Berlusconi ha risposto: «Vediamo come la eseguiranno, vediamo se si manifesta un "fumus persecutionis", un accanimento manifesto anche nell'atto conclusivo...».

Nel lungo pranzo di palazzo Grazioli, che ha preceduto il discorso ai parlamentari (quello nel quale Berlu-

sconi ha lanciato la suggestione delle elezioni anticipate), nessuno ha avuto la forza di contraddirlo in modo crudo. Anzitutto sulla grazia, che certo si può pure immaginare, ma che è quasi impossibile da ottenere. Su Grillo che non è stato candidato in Parlamento, ma è stato protagonista di un giro delle piazze che non si vedeva dai tempi di Togliatti. Sui sondaggi che quotano bene il Pdl, ma fanno emergere una fame di governo e di misure anticrisi che va oltre ogni previsione. Ma Berlusconi è Berlusconi. Un day after che avrebbe depressò chiunque, in lui alimenta la voglia di battaglia. Con idee e proposte disperate che prefigurano un cupo dissolvi? Osserva Giorgio Straquadanio che per anni ha collaborato e scritto testi per Berlusconi: «Col discorso ai parlamentari ha lanciato un messaggio a sé stesso, ai suoi, agli elettori, alla famiglia: comando ancora io e detto la linea. Quanto alla azione e agli obiettivi politici, basta evocarli, anche se poi non si possono realizzare. A cominciare dalla crisi di governo».

Però la giornata si è conclusa bene. Nell'auletta dei Gruppi, dove lo aspettavano i parlamentari del Pdl, l'ormai ex Cavaliere è arrivato col consueto corteo (due pulmini e una blimbla) ma ha preferito accedere da una porta laterale. Appena è entrato, tutti i suoi si sono alzati in piedi, lo hanno avvolto in un lungo, affettuoso battimani. Lui, commosso, ha preso il microfono: «Ricorderò questo applauso per tutta la vita». Molti avevano gli occhi lucidi, qualcuno sospettava di assistere ad un addio.

IL LUNGO PRANZO CON I SUOI La mossa del Cavaliere “Elezioni senza di me? Anche Grillo sta fuori”

E prova a uscire dall'angolo tentando il voto anticipato

«Comunisti, matti:
alfabeto di 20 anni
in lotta con le toghe»

di GIAN ANTONIO STELLA

A PAGINA 6

Il Pd? Ha aspettato 20 anni che lo condannassero ma ora sono alleati.
Avevano lo champagne in frigo da 20 anni ma ora è aceto

Roberto Benigni

«Matti, eversivi e comunisti» I magistrati secondo Silvio: uno scontro lungo due decenni

E parlando ai corrispondenti esteri il premier dichiarò: per la democrazia le toghe sono peggio dei brigatisti

di GIAN ANTONIO STELLA

«Con tutti i delitti che rimangono impuniti, si mettono a cercare spasmodicamente non un ago in un pagliaio, ma un ago dentro una montagna di pagliai», sbuffò un giorno Silvio Berlusconi lagnandosi dell'interessamento pressante dei magistrati. Cercare battute, sfoghi, malizie, attacchi, sfuriate berlusconiane contro i giudici, al contrario, è come cercare paglia in un pagliaio. Sono venti anni che spara a zero, il Cavaliere. Perfino come quando, nel caso della sentenza dell'altro ieri, lo stesso *Giornale* che gli è fedele, certifica in un titolo che la corte che ha confermato la sua condanna era composta da «toghe moderate e di lungo corso». Anziani signori difficili da bollare come «toghe rosse», «talebani» o «femministe comuniste»... Ecco una raccolta dei giudizi più sferzanti.

Antropologicamente — «Questi giudici sono doppiamente matti! Per la prima cosa, perché lo sono politicamente, e secondo sono matti comunque. Per fare quel lavoro devi esser mentalmente disturbato, devi avere delle turbe psichiche. Se fanno quel lavoro è perché sono antropologicamente diversi dal resto della razza umana». (Intervista a Boris Johnson, direttore di *The Spectator* poi sindaco di Londra e Nicholas Farrel, editorialista de *La Voce di Rimini*, commentando l'accusa ad Andreotti di essere un mafioso, 4/9/03. Commento di Giuliano Ferrara sul Foglio del giorno dopo: «Un adorabile mattocchio che non conosce i confini tra i soldi, la politica, la legge e il teatro»).

Bulgari — «Combatto questa battaglia perché sono un uomo onesto: sto difendendo i poveracci, e sto difendendo anche voi. Non possiamo permettere che arrivi qui in Italia un qualsiasi procuratore bulgaro e ci arresti!». (Agli altri leader della coalizione di destra, contro l'ipotesi del mandato di cattura europeo, *Repubblica* 8/12/01).

Cancro — «Un pugno di magistrati militanti utilizza la giustizia a fini politici per far cadere il governo. È un cancro che bisognerà estirpare affinché l'Italia diventi a tutti gli effetti uno Stato di diritto» (a *Le Figaro*, 19/5/03).

De Pasquale — «C'è un processo, il processo Mills, che è tutta una barzelletta e che sta arrivando alla prescrizione. Ma il pm di Milano De Pasquale, che è quello che ha attaccato Craxi, che ha fatto morire Cagliari che si è ucciso, visto che il processo Mills sta arrivando alla prescrizione si è inventato la seguente storia: il reato di corruzione, che in teoria potrebbe anche perfezionarsi quando c'è l'accordo fra corruttore e corrotto, sicuramente c'è quando il corruttore dà i soldi al corrotto. De Pasquale invece si è inventato che il reato di corruzione c'è soltanto quando il corrotto comincia a spendere i soldi. Quindi se il corrotto è uno che risparmia, il reato non è stato consumato. Questa è una cosa che potrebbe attribuirsi alla follia e alla fantasia di un pm di parte come De Pasquale» (agenzie varie, 28/9/10).

Eversivi — «Abbiamo avuto le Brigate rosse che usavano i mitra, ma certi pubblici ministeri sono peggiori perché usano il potere giudiziario, sono più pe-

ricolosi per la democrazia» (13/4/11, ai corrispondenti esteri, ripreso da tutte le agenzie).

Femministe comuniste — «Non sono 100 mila euro al giorno: sono 200 mila al giorno. Una cifra decisa da tre giudichesse femministe e comuniste. È una cosa che non sta nella realtà: 36 milioni con un arretrato di 76 milioni. Questi sono i giudici di Milano che mi perseguitano dal '94». (Contro la corte che aveva deciso sulla sua sentenza di divorzio da Veronica Lario, *Corriere* 9/1/13).

Golpisti — «In una democrazia libera i magistrati politicizzati non possono scegliersi, con una logica golpista, il governo che preferiscono. Questo diritto spetta agli elettori». (Lettera al *Foglio* 30/4/03).

Ida Boccassini — «Secondo la Boccassini io non conto niente, non faccio campagna elettorale, non tengo insieme il centrodestra. Dovrebbe andare sotto processo per aver impiegato risorse dello stato su un'accusa inesistente». (Sul processo Ruby, *Corriere* 16/1/13).

Legittimo sospetto — «Appare quindi evidente che non si possa non ravvisare un legittimo sospetto di conclamata imparzialità da parte di chi (...) ha pesantemente criticato l'operato del governo da lui presieduto anche in relazione a propri tragici fatti di vita personali che certamente inficiano la serenità di giudizio» (richiesta di ricusazione dei legali di Berlusconi contro Alessandra Galli, giudice del processo Mediaset, figlia del magistrato Guido ucciso nel 1980 da Prima Linea, rea di aver detto nel «Giorno

della Memoria delle vittime del terrorismo» al Quirinale questa frase: «Non riesco ad accettare la costante denigrazione del lavoro di mio padre e ora mio» (Corriere, 16/3/13).

Macigno — «C'è un macigno sul nostro sistema democratico, che è costituito da questa organizzazione interna... Ci sarebbe da chiedere una commissione parlamentare che faccia nomi e cognomi e dica se, come credo io, c'è una associazione a delinquere nella magistratura, tra giudici di sinistra che vogliono sovvertire il risultato elettorale» (Ansa 1/10/10).

Nemica — «È curioso sostenere, come ha fatto la Corte d'Appello, che Nicoletta Gandus, pur essendo un mio pa-lese nemico politico, nel momento in cui arrivasse a scrivere una sentenza nei miei confronti saprebbe non venir meno al vincolo d'imparzialità impostole dalla Costituzione» (a Bruno Vespa, nel libro *Viaggio in un'Italia diversa*, settembre 2008, contro la presidente della X sezione penale del Tribunale di Milano, delegata al caso Mills e definita «un'attivissima militante della sinistra estrema»).

Odio — «È una condanna senza effetti pratici, emessa solo per sfregiare la mia immagine. È un verdetto che dimostra l'odio ideologico senza confine dei

giudici di Milano nei miei confronti» (Ansa, 4/12/97 dopo la condanna a 16 mesi per falso in bilancio nell'acquisto della società cinematografica Medusa).

Playboy — «È un diritto dei cittadini rivolgersi alla Cassazione se l'atmosfera non fa presagire che ci sia un giudizio imparziale perché magari qualcuno ha fregato la fidanzata al presidente del tribunale: a noi succede perché siamo *tomeur de femmes*. Mai di un amico, però di un magistrato questo è decente...» (S.B. per spiegare le rogatorie e la legge Cirami; Ansa, 11/5/03).

Qua e là — «Molti operatori di polizia che ho incontrato dicono che ci sono giudici che stanno più di là che di qua. Più vicini a chi commette delitti che ai servitori dello Stato» (Repubblica 5/12/2000).

Record: «Sono l'uomo più imputato della storia e dell'universo. Ci sono state 2.564 udienze contro di me e contro il mio gruppo. Sono più di mille i magistrati che si sono occupati di me senza successo. E continuano, sapendo bene di non poter arrivare a condanna, ma mettendomi sui giornali di tutto il mondo e gettando fango su di me e sulle mie aziende, e facendomi

perdere un sacco di tempo e di soldi» (La Telefonata, 28/3/11).

Sistema solare — «In totale più di cento procedimenti, 900 magistrati che si sono occupati di me e del mio gruppo, 587 visite della polizia giudiziaria e della

Guardia di Finanza, 2.500 udienze in quattordici anni, più di 180 milioni di euro per le parcelli di avvocati e consulenti. Dei record davvero impressionanti, di assoluto livello non mondiale ma universale, dei record di tutto il sistema solare» (S.B. a Bruno Vespa, nel libro *Viaggio in un'Italia diversa*, settembre 2008).

Tricoteuse rossa — «Ho visto che la "tricoteuse rossa", la signora Paciotti, è rimasta vittima di uno scippo, e me ne dispiace anche perché le ha comportato danni e fratture. Ma forse questo non sarebbe successo, se i colleghi della signora nel Palazzo di Giustizia milanese non avessero impiegato i soldi dei contribuenti solo per correre dietro alle accuse nei miei confronti, basate sul solito teorema» (Contro Elena Paciotti, presidente dell'Anm, già bollata come «la dama rossa delle procure», Repubblica 16/7/98).

Uno Bianca — «Si può parlare male della polizia per la Uno bianca? E allora in tutti i settori possono esserci dei corpi deviati». (Corriere, Ansa, 14/3/96 dopo l'arresto del giudice Renato Squillante: «In tutti i settori ci possono essere corpi deviati. Io ho una grandissima stima per la magistratura ma ci sono toghe che operano per fini politici, sono nuclei che non hanno fini di giustizia ma puntano a eliminare gli avversari politici attraverso l'uso tempestivo della giustizia»).

Viетnam — «Non sono giudici, sono avversari politici, nemici, competitors, quelli del pool soffrono di una malattia simile alla sindrome del Vietnam... Gente che si è abituata alla violenza e ora non riesce più a riadattarsi alla vita normale» (Repubblica, 07/10/1995).

Youtube — «Io sono il maggiore perseguitato dalla magistratura di tutte le epoche, nella storia degli uomini, in tutto il mondo. Perche ho subito più di 2.500 udienze. E ho la fortuna, avendo lavorato bene nel passato, avendo messo da parte un patrimonio importante, di aver potuto spendere più di 200 milioni di euro per consulenti e giudici... ehm... avvocati. La persecuzione naturalmente continua...» (Conferenza stampa, 9/10/09, www.youtube.com/watch?v=ptQ5uEoT5nc).

Zibaldone — «La gente non considera reato quello per cui sono stato condannato. Da un nostro sondaggio risulta che il 53,4% degli italiani reputa il reato poco grave, il 35% per nulla grave. È come fare delle operazioni all'estero per comprare un calciatore o come possedere più del 25% di una tv. Ma che reati sono questi? Soltanto da noi è così. Ma non nella coscienza dei cittadini... Dare soldi alla Guardia di Finanza, per esempio, non è considerato reato dall'88% degli italiani» (16/7/98, dopo condanna per 20 miliardi dati a Bettino Craxi tramite la All Iberian).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BARATRO ISTITUZIONALE DA SCONGIURARE

PRIMA DI TUTTO VIENE IL PAESE

di FERRUCCIO DE BORTOLI

Confidavamo ieri, commentando la sentenza della Cassazione, che prevalesse il senso di responsabilità. Constatiamo che l'emotività ha preso il sopravvento. Il governo Letta rischia di essere travolto. E il Paese trascinato in un buio baratro istituzionale. Non deve e non può accadere. L'Italia ha un drammatico bisogno di curare i propri mali, di non trasmettere al mondo l'immagine di un veliero alla deriva, ammorbato da una pestilenziale sovrapposizione dei poteri e piegato da una ventennale guerra civile. Proprio nel momento in cui affiorano segnali di ripresa — e famiglie e imprese possono coltivare qualche modesto motivo di fiducia — una crisi avrebbe un costo sproporzionato e ingiusto. L'amarezza del Pdl è comprensibile, la polemica anche dura nei confronti della magistratura

ra fa parte della più aspra dialettica politica. Lo stato d'animo di Berlusconi, al quale va riconosciuto di essersi comportato da leale sostenitore delle larghe intese, è umanamente giustificato. Ma le sentenze vanno rispettate. A maggior ragione da parte di un uomo politico di esperienza, con la sua storia, pur contestata, con la sua lunga permanenza al governo. Uno Stato di diritto si regge sulla separazione dei poteri e sul principio costituzionale di uguaglianza, anche e soprattutto di fronte alla legge. La saggezza dovrebbe consigliargli di accettarne le conseguenze, seppur ritenute ingiuste. Di dimettersi da senatore prima della presa d'atto dell'Aula.

Nessuno gli nega la libertà di condurre la propria battaglia politica anche al di fuori del Parlamento e di riproporsi, con la rinascita di Forza Italia, come leader di una coalizione ai suoi

elettori, ritrovando il consenso, assai largo, che ha sempre avuto. Subordinare, fin da subito, la tenuta del governo a una riforma della giustizia, indispensabile ma possibile solo lungo il difficile cammino aperto dalle pur fragili larghe intese e dal lavoro già compiuto dai saggi, appare un gesto di stizza politica, una reazione di impulso, più che una mossa meditata e consapevole come ci si aspetterebbe da un ex presidente del Consiglio e da una forza di governo. La pretesa di ottenere una grazia, la cui concessione spetta esclusivamente al capo dello Stato ed è rigidamente regolata per legge, assomiglia a un moto irruale e scomposto, a una pressione indebita, inutile nella sostanza, pericolosa nella forma, che darebbe al mondo la spiacevole impressione che atti meditati — e per loro natura decisi a mente fredda e lontano dagli eventi (altrimenti

ti suonerebbero come una delegittimazione della magistratura) — siano possibili con uno sfondamento quirinalizio di porte.

Il senso di responsabilità di accettare una sentenza, anche se ritenuta l'epilogo di un accanimento giudiziario, ma ormai definitiva ed esecutiva, senza trascinare nella propria vicenda individuale il governo e il Paese, darebbe a Berlusconi e al centrodestra ancora più argomenti per richiedere consenso e approvazione da parte dei propri elettori. Ma il voto anticipato, come conseguenza di un giudizio personale, farebbe pagare al Paese intero pene accessorie tanto gravi quanto insopportabili e ingiuste. Con questa pessima legge elettorale non risolverebbe nulla. Il vincitore, ammesso che vi sia, nel febbraio scorso non vi è stato, governerebbe tra le macerie e in una emergenza ancora più grave di quella attuale che non consentirebbe alcuna riforma, tantomeno della giustizia.



L'analisi

LA STRADA SBAGLIATA

di PAOLO FRANCHI

Silvio Berlusconi va battuto politicamente, non per via giudiziaria: tutti o quasi i leader del centrosinistra, prima e dopo la nascita del Pd, lo hanno ripetuto un'infinità di volte, a mo' di mantra. Ma nessuno di loro, nemmeno il più attento a tenere rigorosamente distinte politica e giustizia, avrebbe mai immaginato di dover vivere con tanta preoccupazione e anzi con tanta angoscia la prima condanna definitiva di Berlusconi. E di vedersi ridotto a fare voti perché il condannato e i suoi, da sempre rappresentati come sprovvisti di ogni senso di responsabilità democratica e nazionale, si riscoprano responsabilmente capaci di tener distinte le sorti del vecchio capo, fin qui considerato come una specie di padre padrone del Pdl, da quelle del governo, delle istituzioni e del Paese. Se è per questo nessuno, nel Pd, neanche il meno incline all'antiberlusconismo militante, avrebbe mai pensato, appena pochi mesi fa, che la "strana maggioranza" chiamata a sorreggere, in nome della salvezza nazionale, Mario Monti e i suoi tecnici si sarebbe dovuta reincarnare, imposta dallo stato di necessità, all'indomani del voto; ma stavolta addirittura nelle forme di una maggioranza, seppur stranamente, politica. Le motivazioni di fondo dell'alleanza, condivisibili o meno che siano, restano intatte anche dopo la sentenza della Corte di cassazione: l'inesistenza di altre maggioranze e la pericolosità (o peggio) di nuove elezioni, che oltretutto per il Pd potrebbero essere, Renzi o non Renzi, un bagno di sangue, sono delle evidenze politiche, non delle fissazioni del capo dello Stato. Ma è davvero difficile, per non dire impossibile, che gli appelli al bon ton istituzionale e le esortazioni a rispettare le decisioni della magistratura valgano, da soli, a mettere decentemente al riparo dalla tempesta il Pd e una grande coalizione che, a differenza dell'unità nazionale degli anni Settanta, ha per protagonisti non due vincitori (all'epoca, la Dc e il Pci) ma, volendo tenere nel conto pure Monti, due sconfitti e mezzo. E che si è portata dentro fin dai suoi primi passi il destino giudiziario di Berlusconi come una bomba a orologeria. Mettere la testa sotto la sabbia per non vedere non ha impedito alla bomba di esplodere, come non era poi troppo difficile prevedere. Ma c'è molto di più. Il primo di agosto del 2013 resterà una data storica, perché sanziona la fine, per via giudiziaria, di un lunga stagione politica — probabilmente la peggiore, di sicuro la più improduttiva nella storia repubblicana — già da un pezzo in agonia, senza che nulla ci parli della possibilità dell'aprirsi di una stagione nuova e migliore. Da questo punto di vista almeno, questo passaggio è più perigoso di

quello, pure tanto oscuro, del 1992-1994, quando, anche se pochi se ne accorsero, non venne giù solo il vecchio sistema dei partiti, ma un patto democratico tra gli italiani faticosamente costruito in cinquant'anni. Il ventennio della Seconda Repubblica, tutto incardinato, nel bene e nel male, sulla figura e l'opera di Silvio Berlusconi, non ci ha consegnato nulla di lontanamente paragonabile, ma un cumulo di macerie. Ogni ora che passa la cosa si fa più difficile, tanto più dopo la sentenza della Cassazione. Ma di questo (e di cos'altro, se no?) dovrebbe prima di tutto occuparsi il congresso del Pd: di come far fronte, con realismo, certo, ma anche con lungimiranza politica e (se è concesso) anche culturale all'emergenza (stavolta sì) democratica, e non solo economica e sociale, forse più grave della storia repubblicana. Fin qui i contrasti (personalni, di corrente e di gruppo: solo in ultima istanza politici) si sono condensati in una surreale contesa sulle regole congressuali che, con un minimo di ragionevolezza, o anche semplicemente per istinto di sopravvivenza, può essere risolta in poche ore. Se "l'ultimo partito che ci è rimasto" vuole esserci ancora domani e dopodomani, non ha che da farlo, e poi iniziare a discutere subito di cose serie, anzi, drammatiche. Sempre che, naturalmente, non sia già adesso una finzione, o un simulacro di partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RICATTO DEL CONDANNATO

MASSIMO GIANNINI

LA TRAGICOMMEDIA del "Santo Martire della mala-giustizia italiana" è giunta infine al suo climax. Dopo la condanna definitiva decisa dalla Cassazione per Silvio Berlusconi, si dispiegano con geometrica potenza l'improvvisa drammatizzazione del suo ricatto politico e la messinscena mediatica della Grande Banalizzazione dei suoi processi penali. Il ricatto è ultimativo, e chiama in causa il Quirinale: o mi date un salvacondotto, o salta tutto. La banalizzazione è suggestiva, e chiama in causa le coscenze: ho salvato il Paese dai comunisti, quindi sono innocente per definizione.

SEGUE A PAGINA 27

IL RICATTO DEL CONDANNATO

MASSIMO GIANNINI

(segue dalla prima pagina)

Nell'anomalia berlusconiana non c'è spazio per la realtà. Anche se la realtà è molto semplice. Per lo Stato, in rappresentanza del quale si sono espressi i giudici della Suprema Corte, il Cavaliere è colpevole di un reato gravissimo, provato al di là di ogni ragionevole dubbio in tre gradi di giudizio. Per questo, come qualunque altro cittadino e secondo il principio costituzionale di uguaglianza di fronte alla legge, merita la pena che gli è stata inflitta. In qualunque altra democrazia occidentale non ci sarebbe altro da aggiungere. Il condannato prende atto, e sconta il suo debito con la giustizia, pagandone tutte le conseguenze. Comprese quelle politiche, se ne esistono.

Solo in questa Italia, narcotizzata dalla propaganda mistificatoria ed egemone di una destra autocritica e populista, può succedere che il carnefice si spacci per la vittima. Solo in questa Italia, lobotomizzata da una "guerra dei vent'anni" combattuta da un conduttore che si pretende sempre e comunque *legibus solitus*, può succedere che il "pregiudicato" si rappresenti come il "perseguitato". Ed è dunque in nome di questa colossale manipolazione che una verità processuale ormai certificata può essere "venduta" sul mercato politico e veicolata nel discorso pubblico come una banale falsità, che se pure macchia la fedina penale del leader non indebolisce la sua immagine sacrale e la sua tempra morale. Al contrario. I tribunali della Repubblica hanno stabilito che Berlusconi ha frodato il fisco per creare fondi neri, secondo uno schema collaudato che gli è servito e gli serve da decenni per corrompere politici, giudici e finanziari. Ma questo, per i Grandi Banalizzatori in servizio permanente effettivo, non conta nulla. La sentenza (ancorché definitiva, fattuale e soprattutto documentale) è un groviglio di parole ridotte a gusci vuoti, sulle quali non vale neanche la pena fermarsi a riflettere. Non vale la pena provare a capire cosa, come e perché è suc-

cesso tutto questo, a un ex presidente del Consiglio di questo Paese.

Anzi, proprio questa sentenza di condanna (manomessa e trasformata nel suo contrario) è usata per paradosso a rafforzare la legittimità politica del Cavaliere, che di fronte ai suoi scudieri e ai suoi elettori torna ora a parlare di voto anticipato. Com'era ovvio e prevedibile la "pacificatione", pilastro ideologico del governo di "unità nazionale", era solo un pretesto posticcio: quasi la prosecuzione dell'impunità con altri mezzi. Per lo Statista di Arcore non vale l'interesse nazionale, ma solo quello personale. E dunque, come spiega ai suoi gruppi parlamentari, a questo punto conviene andare alle elezioni al più presto, "per vincerle" e per fare finalmente quella "riforma della giustizia" che non serve agli italiani, ma serve solo a lui. Una riforma che non garantisce più attenzioni agli imputati, ma promette più sanzioni ai magistrati. Seguire Berlusconi, nel videomessaggio di due giorni fa, è come osservare i "nuovi tiranni" raccontati da John Berger. Occhi piccoli, pronti, che esaminano tutto e non contemplano nulla. Orecchie capienti come banche dati, ma incapaci di ascoltare. Labbra che tremano di rado, e bocche che minacciano implacabilmente decisioni. Manigesticolanti, che dimostrano formule e non toccano l'esperienza. Soprattutto, assoluta fiducia in se stessi, pari alla loro tracotanza e alla loro ignoranza.

E questo non è che un debutto. Cosa accadrà tra qualche giorno, quando un'altra sentenza precipiterà sulla scena, a scatenare l'ira del pelide Silvio? Cosa succederà quando la stessa Cassazione si pronuncerà sul maxi-risarcimento che la Fininvest deve alla Cir, per un altro enorme episodio corruttivo (anche questo certificato da una sentenza passata in giudicato) come il Lodo Mondadori comprato a suon di mazzette al giudice Metta? Cosa farà il Cavaliere, se non quello che sa fare meglio da quando è sceso in campo nel '94, cioè rovesciare tavoli, bruciare vascelli, saltare come un ardito nel cerchio di

fuoco di un'avventura politica vissuta sempre e soltanto come campagna elettorale permanente? Gli atti sediziosi del Pdl, per adesso solo annunciati, saranno prima o poi realizzati. La Vandea dei ministri, l'Aventino dei parlamentari, l'assedio al Quirinale, costretto ancora una volta a escludere ufficialmente l'ipotesi folle di un provvedimento di *grazia ad personam*. E chissà che altro ancora, per "ripristinare la democrazia", violata solo perché un manipolo di magistrati, coraggiosi e scrupolosi, ha provato a fare fino in fondo il proprio dovere: amministrare la giustizia. Anche nei confronti di un cittadino "eccellente" che ha fatto di tutto per sottrarvisi, dai sovversivi Lodi Schifani-Alfano ai compulsivilegittimi impedimenti "per uveite". E che si ritiene meno uguale degli altri solo perché la sua gente lo ha votato ed "eletto", a questo punto non solo in senso parlamentare ma quasi divino.

In questo scenario, ragionare ancora sulle prospettive del governo Letta non ha molto senso. L'orizzonte politico, spaziale e temporale, si restringe ineluttabilmente. Era nelle cose, e so-

lo chi si è lasciato e si lascia ancora ammalare dalla Grande Banalizzazione poteva non vederlo. Verranno ore drammatiche. E per Giorgio Napolitano, che finora ha supplito da solo all'irresolutezza della politica e ha retto tutto intero il peso di una governabilità quasiimpossibile, rischia di avvicinarsi ancora una volta il momento delle scelte più difficili. E questo è tanto vero, che anche la sinistra ha il dovere almeno di chiedersi se non occorra giocare d'anticipo, piuttosto che aspettare ancora una volta gli eventi. Un tema cruciale, che interroga il Pd, obbligato a riflettere sulla natura di questa anomala Grande Coalizione, e anche il presidente del Consiglio, chiamato a una rigorosa analisi costi/benefici della sua missione a Palazzo Chigi. Per tornare a John Bergere: non basta "ammassare il branco" per dire che si sta governando. Letta non ha torto, quando sostiene che "fermarsi ora sarebbe un delitto". Ma ha più ragione di lui chi oggi si domanda: come si può andare avanti con un presunto alleato che un "delitto" lo ha commesso davvero, secondo una sentenza ormai definitiva pronunciata nel nome del popolo italiano?

m.giannini@repubblica.it



APPENA UN MESE FA

Licenziato dal Pdl il fratello del giudice ammazza-Silvio

di FRANCO BECHIS a pag. 13

SALVATAGGIO FALLITO L'occasione per evitare lo sgarbo familiare è arrivata da Sel e M5S, ma centrodestra e Pd hanno bocciato l'idea, con il sostegno finale del governo Letta

balla tutto

Il Pdl licenziò il fratello del giudice ammazza-Cav

Harakiri azzurro a poche ore dalla sentenza in Cassazione: tolto ad Esposito, parente del presidente della Corte, un posto da 200mila euro l'anno come garante dell'Ilva

■■■ FRANCO BECHIS

■■■ Mezz'ora prima che Antonio Esposito riunisse in Camera di Consiglio la sezione feriale della Corte di Cassazione che avrebbe reso definitiva la condanna di Silvio Berlusconi, il Pdl al Senato votava il licenziamento in tronco di Vitaliano Esposito, fratello del magistrato che aveva nelle sue mani il destino del Cavaliere. L'incredibile scelta è stata svelata sul numero di *Panorama* in edicola oggi dal collaboratore Keyser Soze (uno pseudonimo) per commentare l'incredibile vocazione all'harakiri che contrassegna il centrodestra italiano, sempre pronto a fare la cosa sbagliata al momento sbagliato.

Vitaliano Esposito, fratello di Antonio ed ex procuratore generale della Corte di Cassazione, è stato nominato il 15 gennaio scorso dal premier Mario Monti e dal ministro dell'Ambiente Corrado Clini, «garante dell'esecuzione delle prescrizioni contenute nell'autorizzazione integrata ambientale per l'Ilva di Taranto». Un

incarico prestigioso - fondamentale per tranquillizzare la popolazione dell'area - e anche discretamente retribuito, visto che la legge stanziava per lui fino a un massimo di 200 mila euro l'anno. Sarebbe dovuto restare in carica per un triennio, ma all'improvviso il 2 luglio scorso sulla nuova professione di Vitaliano Esposito si sono addensate nubi minacciose. Quel giorno davanti alle commissioni congiunte della Camera che stavano esaminando il decreto sul commissariamento dell'Ilva (attività produttive e Ambiente) un deputato di Matera del Pdl, Cosimo Latronico, depositava l'emendamento 1.83 che stabiliva: «È soppressa la figura del Garante e le relative funzioni sono trasferite al commissario (Enrico Bondi, ndr)». Era il preavviso di licenziamento per il povero Esposito. Ed è diventato qualcosa di più serio quando quel testo è stato assorbito in un emendamento più ampio sottoscritto dai relatori delle due commissioni, Enrico Borghi del Pd e Raffaele Fitto del Pdl, con voto positivo della maggioranza. Il licenziamento del fratello del presi-

dente di sezione della Cassazione a quel punto da semplice ipotesi era divenuto il nuovo articolo 2 quater del decreto legge sull'Ilva. Approvato in commissione e poi dall'aula l'11 luglio scorso. Se in commissione però il licenziamento dell'altro Esposito poteva ancora essere inconsapevole, per il Pdl come per tutti gli italiani era invece chiaro dal 9 luglio che Antonio Esposito avrebbe avuto nelle sue mani poche settimane dopo (il 30 luglio) il destino giudiziario e forse anche politico di Berlusconi.

Nessuno però nel partito del Cavaliere si è accorto di quanto stava avvenendo, e nemmeno nelle fila dell'esecutivo c'è stato qualcuno a cui è venuto il dubbio sull'opportunità di fare uno sgarbo di questo tipo alla famiglia Esposito. Così non solo l'hanno fatto, ma hanno difeso la bontà di quel licenziamento con i denti e con le unghie fino alle ore 11 e 55 del primo agosto, quando con il voto finale al decreto Pd, Pdl e governo Letta l'hanno reso immediatamente esecutivo. Eppure proprio nelle ultime ore c'è stata l'occa-

sione per evitare il clamoroso sgarbo familiare al magistrato che stava decidendo il destino di Berlusconi. La ciambella di salvataggio è stata lanciata da Loredana De Petris (Sel) e da Paola Nugnes (M5s); entrambe hanno presentato un emendamento (quello di Sel firmato anche da Dario Stefano, presidente della giunta immunità del Senato) per fare rivivere il garante e conservare lavoro e 200 mila euro l'anno a Vitaliano Esposito. Niente da fare: i due relatori, Salvatore Tomaselli (Pd) e Francesco Bruni (Pdl) hanno bocciato l'idea: il fratello del giudice andava licenziato senza se e senza ma.

Ultimo tentativo per non mettere ulteriormente nei guai Berlusconi in Cassazione l'hanno fatto in extremis ancora i senatori di Nichi Vendola: un ordine del giorno per impegnare il governo a riassumere subito dopo averlo licenziato il povero Vitaliano Esposito, di cui si apprezzava il gran lavoro fatto. Ma a dire no a questo impegno teorico che avrebbe potuto distendere gli animi è stato questa volta il governo Letta. Lavoro da kamikaze compiuto.

CONTRARIO PARERE- NEL PAESE DEI PARADOSSI ("COSÌ È SE VI PARE") SE NE È AGGIUNTO UN ALTRO

Letta deve rivolgersi a un carcerato per sopravvivere

DI ROMANO PERISSINOTTO

I giudici di Roma hanno condannato Silvio Berlusconi alla beatificazione eterna. Il processo di canonizzazione, avviato a Milano molti anni fa, lo ha definitivamente consacrato vittima del martirio inflitto per esplicito odio alla sua fede politica ed alla sua missione terrena a difesa dei principi di amore per la libertà. E il capolavoro politico del cosiddetto San Silvio Martire da Arcore. Il rapporto che lega il nuovo San Silvio ai suoi adepti, già di tipo fideistico, da oggi è ufficializzato dal riconoscimento della Cassazione che lo porterà alla venerazione anche di quegli elettori smarriti negli ultimi anni, quelli che avendo perso la fede, avevano abbandonato la luce non votandolo o non recandosi alle urne. E sono molti, circa sei milioni da aggiungere ai fedelissimi rimasti devoti, che sono nove.

E come venti anni fa, il, diciamo, Santo – condannato e beato ancora in vita - appare in quel luogo di culto che è la televisione per annunciare il suo verbo, raccontare con orgoglio le sue vite, a professare il bene che deve nascere dal male ed infine ad indicare a milioni di italiani il nuovo inizio, ringraziandoli e salutandoli tutti con un "Viva l'Italia, viva Forza Italia". Un altro capolavoro mediatico, simile per certi versi a quello messo in scena quando scese negli Inferi di Michele Santoro e ripulendo la

poltrona occupata da un intimidito Marco Travaglio, gli ordinò di andarsene cancellando con quel solo gesto i suoi ultimi mesi di oblio ed i suoi tanti errori, sia privati che pubblici.

È mancato però l'intervento dello Spirito Santo, l'illuminazione che avrebbe dovuto guidare le menti dei giudici. Se da una parte milioni di giuristi più o meno improvvisati discuteranno della sentenza, dividendosi equamente tra pro e contro come hanno fatto negli ultimi venti anni, dall'altra è innegabile il valore politico che assume, consegnando di fatto il Paese ad un limbo destinato a durare per molte settimane.

Vivremo il paradosso che il fragile governo del funambolo Letta dovrà necessariamente rivolgersi ad un condannato per garantirsi la

propria sopravvivenza. I ministri del culto berlusconiano siedono accanto a coloro che appartengono al credo opposto, trovandosi però il proprio Messia sottoposto probabilmente alla gogna di una procedura di incandidabilità e possibile successiva espulsione dal Senato. Al di là delle dichiarazioni confuse e di circostanza di queste ore, sarà difficile per il Governo mantenere la necessaria calma e lucidità che la situazione impone.

Da ipocriti pensa-

re che la vicenda umana, giudiziale e politica di San Silvio non implichi poi un grande dispendio di tempo ed energie che dovrebbero essere destinate alla ricerca di soluzioni fattive per altre faccende, quelle di interesse collettivo.

Paradossale pensare poi a San Silvio che, dall'esilio di Arcore o Porto Cervo, discuta ed approvi o meno per interposta persona le future decisioni dell'esecutivo, pronto con un semplice gesto del suo pollice divino a determinare le sorti del Paese preparando, nel contempo, il suo nuovo avvento o quello dell'amatissima figlia. Tragico e sconsolante pensare che non ci siano alternative, o perlomeno quelle percorribili siano ancora più oscure e pericolose data l'attuale frammentazione dell'arco parlamentare.

Nel Paese dei Tafazzi, dei principi del moralismo spesso senza morale, San Silvio rappresenta una storia a se stante: nessun leader come lui ha mai saputo interpretare meglio la pancia della gente, capirne l'umore ed utilizzare i potenti mezzi a sua disposizione per professare il suo credo, cadere e risorgere. Venti anni della sua storia politica si chiudono con la sentenza di ieri, ma al contrario di ciò che molti illusi speravano ed attendevano, la sua carriera riparte da oggi con un nuovo capitolo.

© Riproduzione riservata



DIVISI DAL CAIMANO

Cresce l'insofferenza per l'alleanza con il Pdl. E il partito si spacca. Su Berlusconi e larghe intese

DI MARCO DAMILANO

Beppe Grillo ci chiama il Pdl meno elle, ma qui rischiamo di essere il Pd meno il Pd...». Fa un certo effetto sentirlo dire da uno che si candida a guidare il partito che non c'è, il deputato lombardo Pippo Civati. Eppure nelle ore che precedono la sentenza della Cassazione sull'alleanza numero uno, il Caimano, il Giaguaro da smacchiare, all'anagrafe Berlusconi Silvio, il Partito democratico appare esattamente così, in un altrove, il solito: una rissa tra le correnti che si contendono questa volta i posti del direttivo nel gruppo parlamentare della Camera. Obiettivo minore, ma meglio di niente. Nelle ultime settimane ai senatori del Pd è stato impedito di votare la sfiducia al ministro dell'Interno Angelino Alfano, alla direzione del partito è stato sottoposto un progetto di riforma del regolamento congressuale, il segretario eletto solo dagli iscritti, subito ritirato, i parlamentari sono stati costretti a osservare la consegna del silenzio sulla sentenza sui diritti Mediaset.

E il segretario del Pd Guglielmo Epifani fatica a trovare uno slogan, una parola d'ordine, una battaglia su cui ricompattare le truppe in vista delle feste di fine estate e della ripresa autunnale con il congresso ormai vicino. «Di questo passo Epifani rimanderà anche il ferragosto», scherza Civati, che rimpiange l'estate 2008 quando in una si-

tazione di difficoltà il leader Walter Veltroni convocò una manifestazione per la fine di ottobre: sembrava un salto del calendario, ma servì a ridare un minimo di spirito ai militanti e un'os- satura organizzativa al partito. Quest'anno nulla, ogni bandiera innalzata potrebbe mettere in difficoltà il governo Letta. E dunque meglio non disturbare.

Un'insofferenza crescente, esaltata dalle reazioni del Pdl alla decisione della Cassazione. È come se solo ora, dopo tre mesi di convivenza governativa (che in realtà va avanti dal novembre 2011 se si calcola anche la stagione tecnica del governo Monti), le anime del Pd si fossero accorte di essere alleate con l'uomo di Arcore. Con la conseguenza, sgradita ai filo-governativi, di far crescere il fronte no B., spinto anche dal popolo delle feste solitamente in azione in estate. Un partito nel partito che coincide con chi spera che le larghe intese siano le più strette possibili e che il governo Letta duri il meno possibile.

Non solo i ribelli di professione: il candidato alla segreteria Civati, la senatrice Laura Puppato e il senatore ex magistrato Felice Casson, che non perdono occasione per distinguersi dalla maggioranza del partito, che si tratti di F35, ineleggibilità di Berlusconi o sfiducia ad Alfano. Non solo Rosy Bindi, l'unica dirigente di peso della vecchia guardia ad aver alzato la voce fin dal discorso della fiducia al governo Letta sul pericolo di abbracciare il Giaguaro

in un'alleanza indefinita e che ora ripete: «Quando nacque il Pd il risultato fu la caduta del governo Prodi, ora non vorrei che accadesse il contrario, che la nascita del governo Letta facesse fallire il partito. Non vorrei un congresso acquietato solo perché non si deve disturbare il governo». Il malumore è in aumento anche in altre aree insospettabili del partito, storicamente allergiche alla tentazione di alzare la voce. «Se Berlusconi mi invitasse a pranzo non accetterei», fa sapere per esempio Giovanni Cuperlo, triestino gentile e ben educato. Un rifiuto motivato dall'amore di polemica con Matteo Renzi, suo possibile competitore interno per la segreteria, che invece due anni fa quell'invito lo accettò di buon grado. Ma anche dalla necessità di riscaldare i cuori dei suoi possibili sostenitori e da un ragionamento squisitamente politico.

«Il rischio della nostra irrilevanza c'è», ragiona Matteo Orfini, schierato con Cuperlo, uno degli ex giovani turchi all'epoca della segreteria Bersani. «Non dipende da come reagiamo alle vicende giudiziarie di Berlusconi, ma da come interpretiamo il nostro ruolo dentro il governo Letta. Il mio amico Andrea Orlando all'Ambiente sta lavorando benissimo, ma sembra il ministro di un

governo tecnico, non esprime un protagonismo politico. A differenza dei ministri del Pdl che vanno da Berlusconi in delegazione a Palazzo Grazioli quelli del Pd non si sono mai neppure riuniti». Il rischio che preoccupa Orfini e l'ala sinistra, i quarantenni post-Ds del Pd, è che le larghe intese siano l'anticamera di un disegno neo-centrista: tutti insieme appassionatamente, i democristiani di sinistra di Letta e i democristiani di destra di Alfano. «È una certa nostalgia del partitone rosso stimolata da Pier Luigi Bersani ha il difetto di essere funzionale a questo disegno che si concluderebbe inevitabilmente con una scissione del Pd tra il centro e la sinistra. Uno scenario disastroso», conclude Orfini.

Non è solo un fantasma estivo: a parlare di futuri, nuovi equilibri politici è stato all'ultima direzione del Pd Dario Franceschini, sia pure per escluderli. Ma tutti i suoi ultimi interventi martellano su un unico tasto: il bipolarismo con il centrodestra è finito, e non solo perché la lunga guerra di Berlusconi con i giudici è arrivata alle pagine conclusive, ma perché l'ingresso in scena del terzo polo, il Movimento 5 Stelle, indisponibile a fare le alleanze, rende inevitabile il governo Pd-Pdl. Franceschini, ministro dei Rapporti con il Parlamento, è in questo momento considerato l'uomo forte del partito: una specie di segretario-ombra, di super-capogruppo, di capo delegazione informale dei ministri democratici nel governo Letta. «È il nostro Commissario politico», lo chiamano i più preparati in storia ricordando l'Unione sovietica di Stalin, «l'uomo che dà la linea politica e sorveglia la strategia militare».

Se il bipolarismo con Berlusconi è definitivamente tramontato, il Pd deve darsi una nuova identità, ragiona Franceschini. L'unico punto di accordo con Matteo Renzi, che in questo momento, per paradosso, si ritrova a essere il catalizzatore di tutti gli umori anti-berlusconiani e anti-governativi del Pd, lui che fino a qualche mese fa era stato accusato di essere l'amico di Berlusconi, l'invitato speciale ad Arcore, la quinta colonna, il corpo estraneo... Le parti si sono ribaltate: all'ultima direzione è accaduto l'incredibile, il rimescolamento delle vecchie contrade del Pd, Renzi che applaudiva Cuperlo, la rivale di sempre Bindi che difendeva lo statuto del Pd che prevede primarie aperte per la scelta del segretario, come desiderato dal sindaco di Firenze. E tutti uniti contro Franceschini e la sua idea di restringere l'elezione del leader ai soli iscritti del partito perché «la fase è cambiata e il bipolarismo non c'è più».

Con il ministro-commissario si sono

schierati, con diversità di posizioni, l'ex segretario Bersani e il suo successore Epifani. In mezzo, il premier Letta, preoccupato che il saldarsi dei due fronti, quello ostile all'alleanza con il Pdl e quello che chiede le primarie aperte a tutti per eleggere il nuovo segretario, possa mettere a rischio la stabilità del governo. Così, a pochi passi dal baratro, il colpo di mano è stato sventato e la direzione rinviata. Ma ormai il Correntone No B. si è annusato, si è mescolato, è disposto a marciare diviso per colpire unito in vista del congresso, come dimostrano i numerosi colloqui tra Cuperlo, Civati e gli altri candidati (l'europearlamentare Gianni Pittella) e Renzi che ha riconquistato il centro del ring, dopo settimane difficili, grazie agli errori degli avversari. Ora il Pd deve fare i conti con un Berlusconi scatenato, a tutto disposto tranne che andare in pensione dopo la sentenza della Cassazione. Ed è condannato a dividersi su un dilemma beffardo, pro o contro Silvio, essere alleati o nemici di Berlusconi. È il Cavaliere a spaccare il Pd. ■

Si teme un disegno neo centrista degli ex democristiani del Pd e del Pdl, guidati da Letta e da Alfano

Una vita da OFFSHORE

Processi. Sentenze. Polemiche. Eppure il Cavaliere ha vinto la battaglia dei soldi: più di un miliardo nascosto all'estero. E mai trovato dai giudici

DI PAOLO BIONDANI

Dopo tanti processi, la bagarre politica che accompagna la sentenza della Cassazione sull'affare Mediaset rischia di far dimenticare una verità assoluta, che prescinde dagli alterni e comunque controversi risultati dei singoli casi giudiziari, per quanto importanti: Silvio Berlusconi resta senza dubbio l'imputato più furbo d'Italia. Per misurare la sua grandezza, basta accantonare i codici e seguire la pista dei soldi, ripercorrendo la storia di una formidabile caccia al tesoro che dura da vent'anni. Un autentico tesoro: a conti fatti, più di un miliardo e 100 milioni di euro. Una montagna di denaro nascosto all'estero, che una raffica di sentenze definitive, convalidate negli anni scorsi anche dalla Cassazione, nell'indifferenza quasi generale, avevano già certificato come «la cassaforte occulta del gruppo Berlusconi». Il bello è che nessuna autorità è mai riuscita a toccare un solo euro di quella fortuna. Insomma, per quanto sia ancora lontana la fine di altri processi ad alto rischio, a cominciare dal caso Ruby che vede il leader del centrodestra condannato in primo grado a sette anni, la più grande caccia al tesoro dell'ultimo ventennio l'ha stravinta lui.

Tutto comincia con un calciatore: Gianluigi Lentini, ceduto al Milan dal Torino nel 1994. Berlusconi guida il suo primo governo, dopo il trionfo alle elezioni in cui ha potuto presentarsi come l'anti-politico: uno dei pochissimi capitani d'azienda ancora non coinvolti in Tangentopoli. Nell'Italia già in crisi, il prezzo di quell'attaccante crea un certo scandalo: 18 miliardi e mezzo di lire. Ma

il vero problema è che il presidente del Torino va in bancarotta e a quel punto confessa di aver intascato altri 10 miliardi (5 milioni di euro) in nero. Da dove arrivano quei soldi? Da una misteriosa società offshore, la New Amsterdam, che li ha trasferiti in Italia tramite una finanziaria elvetica che spostava anche soldi di Cosa Nostra. I pm di Mani Pulite scoprono che questa New Amsterdam è gestita dalla filiale svizzera della Fininvest. Assistiti dal procuratore Carla Del Ponte, riescono a farla perquisire. Ma non trovano niente. Le carte che scottano sono finite a Londra, nascoste nello studio dell'avvocato David Mills.

A Milano intanto infuria Tangentopoli. Quattro squadre della Guardia di Finanza confessano di aver intascato mazzette dal gruppo Fininvest. Il governo Berlusconi risponde con il decreto Biondi, che punta a scarcerare i tangentisti, ma viene ritirato a furor di popolo. L'inchiesta più pericolosa riguarda Telepiù, la prima tv a pagamento, che Berlusconi non potrebbe intestarsi per legge: salta fuori che molti soci sono prestanome di lusso, finanziati segretamente con 320 milioni di euro da un altro giro di società offshore, proprio quelle su cui avrebbero dovuto indagare i finanzieri corrotti dalla Fininvest. Nello stesso autunno del '94 il principale cassiere di Bettino Craxi confessa che il leader socialista ha intascato cospicue tangenti in Svizzera. Soldi bonificati dall'ennesima offshore, chiamata All Iberian, che si rivela una cassaforte miliardaria.

Per trovare le carte sparite dalla Svizzera, i magistrati devono mettere in moto la polizia inglese, che il 16 aprile 1996 perquisisce lo studio di Mills. E trova i primi documenti. Il legale inglese sembra collaborare e ammette di aver aiutato i manager Fininvest a manovrare ben 64 offshore, compresa la New Amsterdam. Mentre le banche svizzere documentano che la cassaforte centrale, quella All Iberian che pagava Craxi e tanti altri, ad esempio i giudici corrotti dall'ex ministro Cesare Previti, risulta «appartenente al gruppo Fininvest». Berlusconi, finito all'opposizione, sembra perduto: condannato in tribunale per le tangenti al Psi

di Craxi e alla Guardia di Finanza, nel 2000 tenta di trattare un patteggiamento per la maxi-accusa di falso in bilancio, nata proprio dalla scoperta del «sistema All Iberian», ben 775 milioni di euro nascosti in quei conti offshore.

Ma dopo le prime riforme della giustizia e soprattutto la vittoria elettorale del 2001, per il miliardario imputato cambia tutto. Una legge del 2002 annienta il reato-base di falso in bilancio: Berlusconi guadagna la prescrizione sia per l'affare Lentini sia per tutta la vicenda All Iberian, oltre che per la corruzione giudiziaria del Lodo Mondadori. Le sentenze definitive spiegano che «non può certo dirsi innocente», ma ormai neppure il fisco può fargli niente: i conti svizzeri si possono usare come prove solo nei processi penali, ma contro l'evasione in sé. Intanto una sezione della Cassazione lo assolve pienamente per le tangenti alla Guardia di Finanza, senza neppure un processo-bis, pur condannando i suoi manager-parlamentari: loro hanno corrotto perfino un generale, ma lui poteva non saperlo.

E i soldi svizzeri di All Iberian dove sono finiti? Spariti in un altro paradiso fiscale: le nuove carte rivelano che, proprio tra il decreto Biondi del '94 e la perquisizione inglese del '96, il tesoro si è spostato alle Bahamas, sotto la regia dell'impenetrabile banca Arner.

Solo nel 2001, dopo altri cinque anni di opposizioni legali della Fininvest, arriva in Italia la documentazione su altri conti svizzeri. Che svela la storia delle offshore più strategiche, quelle che pompavano i soldi dentro la cassaforte All Iberian. E qui comincia l'inchiesta Mediaset. Le nuove carte raccontano che la perquisizione dello studio Mills fu depistata: un banchiere della Arner ha portato via 43 scatoloni di documenti. Dunque, nuova caccia al tesoro, tra Guernsey e l'Isola di Man. Anche qui sembra sparito tutto, tranne un appunto di cinque righe con un indirizzo di Londra: il nascondiglio dove nel giugno 2003 vengono finalmente trovate le carte mancanti. Di fronte ai documenti, Mills ammette di aver gestito anche le offshore supersecrete. E conferma che Berlusconi, appena fu indagato, gli chiese di intestarne un paio ai due figli maggiori, com-

portandosi da vero padrone.

Queste nuove casseforti offshore, così ben nascoste, hanno incamerato solo dal 1994 al 1998 la bellezza di altri 368 milioni di euro. La difesa le ha sempre definite società estranee, che compravano i diritti di trasmettere film americani e li rivendevano alle tv italiane. Per l'accusa invece erano solo un trucco (paragonato dai manager al «gioco delle tre carte») che consentiva a Mediaset di gonfiare a dismisura i costi dichiarati al fisco italiano. E a qualche furbone di nascondere i soldi nei paradisi esteri. Dopo tutte le precedenti sentenze definitive, il nuovo processo Mediaset doveva solo stabilire chi fosse quel furbone. Partendo da una confessione. Spaventato dalle indagini inglesi, infatti, Mills rivela al suo commercialista e nel 2004 anche ai pm milanesi di aver incassato una tangente di 600 mila euro dalla Fininvest proprio per non testimoniare che le offshore del tesoro televisivo erano «di proprietà di Berlusconi». È allora che si apre l'altro processo per la corruzione del testimone inglese: Mills cerca di ritrattare, ma viene condannato in primo e secondo grado, mentre Berlusconi rinvia i verdetti grazie a leggi costituzionali. La mossa più astuta è del 2005: la legge ex Cirielli dimezza i tempi della prescrizione e rende impunitibile la corruzione di Mills. La stessa riforma minimizza anche le accuse del processo Mediaset: dei 368 milioni scoperti dalle indagini, sopravvive solo l'ultima fetta di frode fiscale da 7,3 milioni di euro.

Tra tante sentenze definitive, un dato economico resta assodato: i tesori delle offshore sono spariti. Anche perché molte indagini si sono fermate contro muri di gomma: nessuna collaborazione da Hong Kong né da altri paradisi fiscali. E perfino a Parigi, quando la procura è andata a cercare due archivi dei contratti di Mediaset, si è sentita rispondere che uno era andato distrutto da «un incendio fortuito», l'altro da «un allagamento». ■

GLI ITALIANI SI MERITANO DI MEGLIO

THOMAS SCHMID

Caro direttore, la politica non è una scienza. Per questo in politica accadono e si ripetono di continuo eventi davvero non comprensibili, e appartengono al quotidiano, al *day-by-day*. Ma un fenomeno si staglia su ogni altro in Europa e forse nel mondo libero: il fenomeno Silvio Berlusconi. In Germania - e, presumo, anche in Francia o nel Regno Unito per fare solo due esempi - un politico che acceca e inganna come lui sarebbe riuscito a restare nell'arena della vita politica per un tempo brevissimo, sempre ammesso che fosse riuscito a entrarvi. Non lo dico per lodare la classe politica del mio Paese, perché anch'essa ha i suoi tipi bizarri. Ma mi chiedo, da inguaribile italo-filo qui a Berlino: come è possibile che un Paese così ricco di tradizioni, così fiero e consci del suo valore, stile e estatura come l'Italia, da quasi vent'anni non sia riuscito a tener fuori o buttar fuori Berlusconi dalla scena politica?

Ero sicuro che la sentenza della Corte di Cassazione avrebbe sancito la fine politica del Cavaliere. Eppure, sebbene egli sia stato condannato in modo definitivo per la prima volta, gli è stata ancora lasciata aperta una scappatoia, la possibilità di rientrare da una porta di servizio. Il verdetto non ha definitivamente bandito Berlusconi dalla sfera politica. E Berlusconi stesso - anche dagli arresti domiciliari - utilizzerà questa *chance*. Ancora una volta, il Paese e l'Europa intera restano raggruppati, chiedendosi quale sarà la prossima mossa di questo giocatore d'azzardo: che cosa farà? Forza Italia potrebbe divenire nuovamente una importante forza politica? Ma, prima di tutto, riuscirà il governo Letta, debole nonostante l'ampia maggioranza, a sopravvivere?

Guardando a voi amici italiani da Berlino, due pericolipendono come una spada di Damocle sul governo. Il primo: in Berlusconi e nel suo Pdl è forte la tentazione

di lasciar cadere l'attuale esecutivo. In fin dei conti Berlusconi ha già dato spesso prova - l'ultima volta nel suo aggressivo e autocomiserante messaggio video dopo la sentenza - di quanto la *res publica* (la cosa pubblica, il bene comune) glisia indifferentemente. Il secondo pericolo: se, nonostante la condanna, Berlusconi resterà senatore, nel Pd potrebbe conquistare la maggioranza dei consensi chi vuole rompere la coalizione col politico-bancarottiere Berlusconi. Entrambi gli scenari sarebbero catastrofici, proprio come la prosecuzione di un governo che è destinato a sopravvivere grazie all'appoggio di Berlusconi.

Se nemmeno la Corte di Cassazione riesce a mandare in pensione Berlusconi, il compito torna al mondo politico e alla società. L'Europa versa in una situazione difficile, e in Europa - anche, tra l'altro, tra Germania e Italia - si confrontano idee e posizioni differenti su come l'euro possa essere salvato, ma prima ancora su come tutti gli Stati della Ue possano riuscire a ritrovare uno slancio comune. Su questi temi cruciali dobbiamo discutere e confrontarci anche duramente, dobbiamo parlar chiaro sui pro e i contro della politica di austerità. Dobbiamo discutere con passione su cosa possiamo fare per avere più crescita, e su come c'immaginiamo la crescita, che non è una concessione *octroyée* dalla Germania o dal Nord. Tutte le parti in campo hanno buoni argomenti, che vanno confrontate e messi insieme nell'armonia d'un compromesso efficace. Soltanto così l'eurozona potrà essere salvata, soltanto così l'euro e la Ue

potranno tornare attraenti per i cittadini di tutti gli Stati membri dell'Unione. Ma sarebbe o sarà fatale, se in questo dibattito-confronto tra europei un uomo come Berlusconi fosse qualcosa di più di una *quantité négligeable*. L'Italia e l'Europa intera non possono più permettersi il lusso delle situazioni comico-grottesche delle scelte politiche di questo irresponsabile.

L'uomo ha 76 anni, e il suo partito è sempre stato

uno *one-man-show*. Guardando all'Italia dalla Germania, è molto difficile capire perché gli ambienti che lo hanno appoggiato sostenuto e sopportato, finora, non siano stati capaci di creare una vera formazione conservatrice borghese di destra europea, che vada avanti senza uno Zampando come Berlusconi. È davanti agli occhi di tutti: presto il suo tempo finirà, dunque lo schieramento politico della destra borghese deve fare adesso di tutto per creare un partito che meriti questo nome. L'altra faccia della medaglia della miseria è che anche il Pd non è in buona salute. Sebbene, a fronte della fallita politica di Berlusconi, avesse tutte le chance di ispirare il Paese a una nuova politica, si è laceato in sciocche *querelle*, degne solo di alte tradizioni comuniste. Non dovrebbe forse emergere una forte volontà che unisca il partito, lo spinga a unirsi per inaugurare finalmente l'era post-Berlusconi?

Lo ammetto, sono sconcertato e confuso. Su Berlusconi è stato detto tutto, ed egli è ancora là. Io, da europeo che non rinuncia ad amare l'Italia, posso solo permettermi di esprimere da Berlino un umile auspicio: liberatevi finalmente di lui! Meritate di meglio che non tornare a essere ostaggi di un egocentrico. Auguri.

L'autore è direttore del quotidiano tedesco Die Welt



IL PUNTO di Stefano Folli

Tensione crescente

Lo scenario che si apre è abbastanza chiaro e tutt'altro che rassicurante. Il logoramento è talmente rapido da rendere difficile anche la cronaca degli eventi. Il paradosso è che la stagione post-berlusconiana è cominciata, ma lui, Berlusconi, è ancora lì. Frapoco ab-

bandonerà il Parlamento o ne verrà espulso, poi dovrà cominciare a espiare la sua pena: agli arresti domiciliari ovvero (meno probabile) ai servizi sociali. Ma intanto, com'era prevedibile, parla, attacca, scuote l'albero delle istituzioni.

Continua ➤ pagina 4

Gesti dimostrativi e colpi di coda del Pdl in un clima che si fa più pesante

non è una novità).

Cosa resta di quel tanto di «prudenza e saggezza istituzionale» a cui lo invitava Giuliano Ferrara dalle colonne del «Foglio»? Resta la necessità di distinguere l'aspetto emotivo della reazione, tipica del «giorno dopo», e il profilo concreto delle scelte compiute dal Pdl in difesa del capo. In definitiva, cosa c'è di concreto? La richiesta di grazia non può nemmeno essere accettata dal Quirinale, per mille ragioni. Il centrodestra deve accontentarsi di affermare un punto politico, ma sul piano giuridico è in un vicolo cieco.

Quanto alle dimissioni dei parlamentari e dei ministri, si tratta più che altro di un gesto dimostrativo. Hanno offerto la «disponibilità» a lasciare il campo. Niente di definitivo. Così come Berlusconi non ha ritirato la fiducia al governo. Si potrebbe persino pensare che tutte queste mosse a effetto servono a coprire la realtà: e cioè che il partito berlusconiano, pur colpito e accecato dall'ira, non intende venir meno al patto governativo. E che il vecchio leader si muove come al solito su due piani: da un lato eccita la risposta emotiva, dall'altro tiene fermi i ministri all'loro posto. Si capisce perché: far parte della maggioranza rappresenta ancora una straordinaria carta da giocare all'occorrenza. Una carta di scambio. Perchè rinunciarvi?

Non sappiamo fino a quando l'intero centrodestra, che comprende al suo interno importanti componenti moderate, seguirà le

suggerimenti del suo leader storico, al di là delle ovazioni e degli applausi dovuti. In quel 30 per cento di italiani che Berlusconi è ancora convinto di rappresentare, quanti sono gli elettori disposti a condividere un ricatto alle istituzioni, un tentativo di mettere alle strette il capo dello Stato e di correre l'avventura delle elezioni? Non molti. I più chiedono una politica di responsabilità e riforme serie. Berlusconi lo sa, come sa che i mercati sono stati stranamente tranquilli: segno che non considerano più il personaggio in grado di modificare il corso della storia, causa mancanza di credibilità.

Tutto vero. Ma questi colpi di coda sono estremamente pericolosi. Innescano controspine distruttive, logorano un assetto già fragile. E fortuna che il Pd si mantenga talmente compassato da apparire sonnolento. Meglio così, in un certo senso. Purtroppo però abbiamo superato la soglia di guardia. I Cinque Stelle hanno ritrovato i loro spazi, anche Vendola è molto attivo. La tendenza ricattatoria a cui sta cedendo Berlusconi non otterrà risultati, diciamo così, istituzionali (la grazia, la restituzione della dignità perduta). Ma è la prova che il sasso sta rotolando giù dalla montagna. Converrebbe a tutti, in primis a Berlusconi, fermarne la corsa.

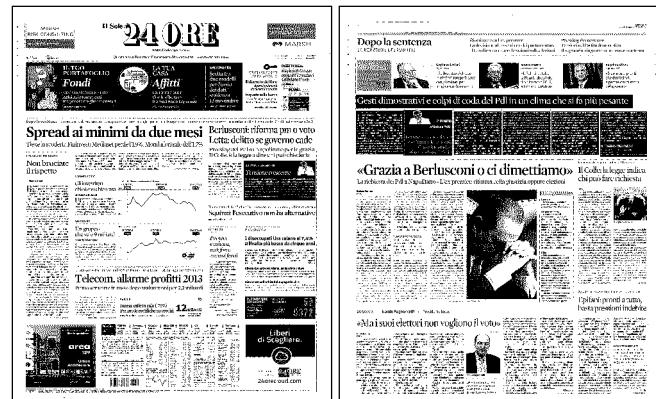
APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

Berlusconi evoca il voto
e infiamma le tensioni.
Grave il tentativo
di coinvolgere il Colle

Continua da pagina 1

Ia trovata mediatica, ma non per questo meno insidiosa, è quella di coinvolgere Napolitano con una richiesta di grazia che i suoi seguaci vorrebbero sottoporgli senza averne titolo. Una pretesa vagamente assurda e dal sapore alquanto ricattatorio. Certo, stiamo parlando di un uomo ferito, chiuso nel suo cortocircuito psicologico. Un uomo che verbalmente non risparmia le parole, evoca elezioni politiche «al più presto», ma reclama anche la riforma della giustizia. Offre ai gruppi parlamentari tutto il repertorio che essi vogliono ascoltare, a cominciare dall'attacco alla magistratura definita «un cancrò» (e



È PARTITO IL CONTO ALLA ROVESCIA

FEDERICO GEREMICCA

Non erano molti, in verità, quelli che avevano immaginato che la reazione di Silvio Berlusconi alla sentenza con la quale la Cassazione ha sostanzialmente confermato la condanna inflittagli dal Tribunale di Milano, si esaurisse in un messaggio televisivo al Paese dai toni comprensibilmente più dolenti e rammaricati che irati e battaglieri.

CONTINUA A PAGINA 29

FEDERICO GEREMICCA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

È PARTITO IL CONTO ALLA ROVESCIA

Ma non erano nemmeno in tanti, a dire il vero, quelli che avevano spinto il loro pessimismo fino al punto di ipotizzare che il leader Pdl leggesse la sopravvivenza del governo di larghe intese alla realizzazione di una riforma che, ormai da vent'anni, è terreno di clamorose rotture e violente polemiche: e cioè la riforma della giustizia.

E invece è questa la mossa del Cavaliere, accompagnata - per di più - da un corollario di iniziative e richieste che sembrano fatte apposta per mettere quella riforma su una strada ancora più in salita: intendiamo le pre-dimissioni dei suoi ministri e, soprattutto, l'irrituale richiesta di grazia che i capigruppo parlamentari del Pdl andranno a sollecitare al presidente Napolitano, consegnandogli - simbolicamente - le dimissioni di tutti i parlamentari berlusconiani. Il doppio affondo ha come obiettivi, contemporaneamente, gli inquilini del Quirinale e di Palazzo Chigi: ma ha avuto come primo effetto, per il momento, quello di risvegliare un Pd che pareva imbarazzato e indeciso sul che fare, e che attendeva - appunto - la prima mossa di Berlusconi per decidere la via da imboccare.

La risposta arrivata da Epifani - al Cavaliere che dice «bisogna chiedere elezioni al più presto, per vincerle» - è di una durezza imprevedibile: «Una riforma della giustizia come vorrebbero loro, se la scordano... Siamo pronti a tutto. Siamo pronti a sostenere il governo di servizio e potremo essere pronti ad altro». Gli

hanno fatto coro uomini di governo come Fassina («Se i ministri Pdl sono convinti delle loro ragioni si dimettano: basta minacce, il Pd non si fa ricattare») e leader emergenti come Orfini («Napolitano e Letta fermino questa pagliacciata prima che sia troppo tardi»). Con il risultato che il conto alla rovescia verso la crisi di governo pare ormai partito.

Il più insidioso degli affondi di Silvio Berlusconi ha per bersaglio Giorgio Napolitano. I «falchi» del Pdl sussurrano da giorni di presunte «garanzie» (quali? quando? di che tipo?) che il Presidente della Repubblica avrebbe assicurato al leader del centrodestra in relazione alle sue vicende giudiziarie e - più in particolare - all'atessimma e decisiva sentenza della Cassazione. Appresa la sentenza, e letta la successiva dichiarazione del Capo dello Stato, Berlusconi sarebbe andato su tutte le furie per un riferimento fatto da Napolitano proprio alla riforma della giustizia, per la quale il Presidente auspicava «che possano ora aprirsi condizioni più favorevoli». Ora, cioè dopo una sentenza che molti hanno inteso come l'uscita dalla scena politica del Cavaliere...

E per questo che il contrattacco

più insidioso ha avuto come bersaglio, ieri, proprio Napolitano: il Capo dello Stato - ha ragionato Berlusconi - ritiene che «ora» vi siano condizioni «più favorevoli» per riformare la giustizia? Bene: la si faccia immediatamente - è la «provocazione» del Cavaliere - oppure si torna subito al voto. Difficile dire se Berlusconi attendesse - tanto sulla questione grazia, quanto sulla riforma della giustizia - risposte più accondiscendenti di quelle che sono arrivate. Sia come sia, il Quirinale ha fatto notare che né Schifani né Brunetta hanno titolo per avanzare una richiesta di grazia; ed il Pd ha fatto sapere che una riforma come la vorrebbe il Pdl «se la scordano».

Il risultato è il crepuscolo del governo Letta, che appena poche ore prima aveva definito «un delitto» mettere a rischio l'esecutivo proprio adesso. E un delitto lo è senz'altro, considerato qualche flebile segnale di ripresa che comincia a intravedersi all'orizzonte. Resterà il problema, se la situazione dovesse davvero precipitare, di individuare il responsabile di quel delitto. Non sarà trovato, se ne può esser certi: come da antico, insopportabile e immutabile costume della politica italiana.

Minacce di crisi Effetto valanga sulla legislatura

Paolo Pombeni

C'era da aspettarsi una reazione da parte di Berlusconi e del Pdl e questa è puntualmente venuta. Interpretarla però richiede che si vada oltre le ritualità inevitabili (l'omaggio di fedeltà al leader, le proclamazioni

di innocenza, e quant'altro). Cosa ha dunque detto in sostanza Berlusconi? Partiamo dall'analisi della sua proposta: o si fa la riforma della giustizia o salta tutto e si va ad elezioni anticipate. Qui ci sono due componenti. La prima riguarda appunto la riforma della giustizia ed è una richiesta in sé forte, perché riprende quello che ha chiesto lo stesso presidente Napolitano nella dichiarazione dell'altro ieri. È però anche una richiesta difficile da gestire per il Pd che ha un'ala giustizialista fortissima e solidi legami con il sindacalismo dei magistrati.

Decifriamo. Se la richiesta viene accolta dal governo succede come con l'Imu: Berlusconi dà una immagine visibile della sua forza e del suo peso che rimangono notevoli sino al punto da far inghiottire un bel rospo ai suoi avversari. Però significa anche formare una assicurazione sulla vita del governo Letta, perché quella non è certo una riforma che si fa in pochi mesi. In più con quella riforma in discussione, il Cavaliere, anche confinato agli arresti domiciliari, sarebbe la classica ombra di Banco che incombe tutti i giorni nei dibattiti mediatici e non.

Continua a pag. 14

Minacce di crisi

Effetto valanga sulla legislatura

Paolo Pombeni

segue dalla prima pagina

Forse gli servirebbe anche per distogliere l'attenzione dal processo Ruby che è un'altra grana che gli incombe sulla testa, ma che verrebbe derubricata da un dibattito sulla realtà di un fatto imbarazzante ad un episodio della generale guerra giudiziaria in cui sarebbe costantemente coinvolto.

Se invece la sua richiesta non fosse accolta si andrebbe ad elezioni anticipate, ma a provocarle sarebbe inevitabilmente il PD che difficilmente potrebbe negare di respingere la richiesta del Cavaliere perché la considera irricevibile (ma certamente molti suoi esponenti la definirebbe in maniera ben peggiore).

Questa drammatizzazione del contesto, quale che sia quella delle due strade che risulterà scelta, servirà indubbiamente al rilancio del berlusconismo, cioè di Forza Italia sempre più organizzata come un partito di battaglia attorno ad un leader che si presenta come carismatico. Perfino nel caso di elezioni anticipate, in cui Berlusconi non potrebbe candidarsi, il suo delfino designato, chiunque possa essere, apparirà semplicemente come una maschera che agisce in nome del capo ingiustamente impedito ad essere presente sulla scena. Non mancano vari casi in cui questo è successo:

pensiamo a Mandela quando era in carcere, o ai capi palestinesi detenuti dagli israeliani ma che continuavano a dirigere i loro movimenti (ovviamente il parallelo è solo per far capire il genere di operazione, non per stabilire connessioni dirette fra i vari casi).

Dunque Berlusconi risponde a chi pensava di costringerlo per via giudiziaria a fare un passo indietro, facendone due in avanti. Lo aiuta il fatto che il paese è in difficoltà reali e che non può permettersi crisi al buio o avventure elettorali rischiose. Il premier Letta l'ha detto chiaramente, e l'ha affermato altrettanto chiaramente anche Napolitano. In fondo entrambi continuano a ritenere che le cosiddette larghe intese non abbiano alternative, a meno di voler correre il rischio di avventure pericolose. Dunque va bene anche consentire la salvaguardia di un certo spazio a Berlusconi, purchè, ovviamente, la cosa non comporti atteggiamenti e proclami che difficilmente uno stato di diritto può tollerare al di là di qualche sfogo momentaneo. Tutti sono consapevoli che altrimenti non si avrebbe alcuna stabilizzazione che paga a livello internazionale, ma si accentuerrebbe l'immagine di un paese in mano a lotte di fazione.

In questo quadro non va valutata la richiesta di grazia che a Napolitano

rivolgono alcuni vertici del PDL. Passi se si tratta di un artificio retorico momentaneo per ribadire la loro convinzione dell'innocenza del loro capo. Se invece la richiesta è fatta seriamente mette semplicemente in difficoltà il principale "timoniere" della nave Italia dentro la tempesta di questa fase. La grazia è un istituto complesso: chi è legittimato a chiederla è tassativamente indicato dalla legge e non ci sono i capi di un partito. Se invece questi presentano la richiesta come un semplice "invito" a Napolitano ad usare direttamente il suo potere di grazia anche senza una di quelle richieste sopra richiamate (come sarebbe possibile in virtù di una riforma che fu introdotta per il caso Sofri), devono capire che chiedono ad un arbitro sino a questo momento rispettato (con un po' di eccezioni, purtroppo) di prendere posizione troppo nettamente a favore di una parte contro un'altra.

La speranza ovviamente è che chi di dovere tenga i nervi saldi. Parlare alla leggera di fine di un'epoca sia da parte di quelli che l'intendono come fine del potere di Berlusconi, sia di quelli che la vedono come redde rationem contro la presunta dittatura dei magistrati, è pericoloso: quando finiscono le "epoche" più che nuove albe ci possiamo aspettare lunghe notti prima che queste sorgano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CENE ALLEGRE DI ESPOSITO

COSÌ INFANGAVA BERLUSCONI

IL GIUDICE CHE L'HA CONDANNATO

*Allusioni a luci rosse, sfottò e pure una sentenza anticipata a tavola
 Consegnato l'ordine di arresto. Le elezioni sono più vicine
 Onorevoli Pdl pronti a dimettersi. Si tratta col Colle per la grazia*

di Stefano Lorenzetto

Questo è l'articolo più difficile che mi sia capitato di scrivere in 40 anni di professione. Un amico magistrato, due avvocati, mia moglie e persino il giornalista Stefano Lorenzetto mi avevano caldamente dissuaso dal cimentarmi nell'impresa. Ma il cittadino italiano che, sia pure con crescente disagio, sopravvive in me, s'è ribellato: «Devil». Dunque eseguo per scrupolo di coscienza.

In una nota diramata dal Quirinale dopo la condanna (...)

segue a pagina 7
 servizi da pagina 2 a pagina 13

dalla prima pagina

(...) definitiva inflitta a Silvio Berlusconi, il capo dello Stato ci ha spiegato che «la strada maestra da seguire» è «quella della fiducia e del rispetto verso la magistratura». Ebbene, signor Presidente, qui devo dichiarare pubblicamente e emotivamente che fatico a nutrire questi due sentimenti - fiducia e rispetto - per uno dei giudici che hanno emesso il verdetto di terzo grado del processo Mediaset. Non un giudice qualunque, bensì Antonio Esposito, il presidente della seconda sezione della Corte suprema di Cassazione che haletto la sentenza a beneficio delle telecamere convenute da ogni dove in quello che vorrei osti-

PREMIO LIONS

Le malignità sul Cavaliere raccolte al Due Torri di Verona nel marzo 2009

Quella cena con Esposito che infangava Berlusconi

*Parlò di presunte gare erotiche del premier con due deputate del Pdl
 E anticipò la condanna di Vanna Marchi che emise due giorni dopo*

narmi a chiamare Palazzo di Giustizia di Roma, e non, come fa la maggioranza degli italiani, Palazzaccio.

Vado giù piatto: ritengo che il giudice Esposito fosse la persona meno adatta a presiedere quell'illustre consesso e a sanzionare in via definitiva l'ex premier. Ho infatti serie ragioni per sospettare che non fosse animato da equanimità e serenità nei confronti dell'imputato. Di più: che nutrisse una forte antipatia per il medesimo, come del resto ipotizzato da vari giornalisti. Di più ancora: che il giudice Esposito sia venuto meno in almeno due situazioni, di cui sono stato involontario spettatore, ai doveri di correttezza, imparzialità, riserbo e prudenza impostigli dall'alto ufficio che ricopre.

Vengo alsodo. 2 marzo 2009, consegna del premio Fair play a Verona. L'avvocato Natale Callipari, presidente del Lions club Gallieno che lo patrocinava, m'invita in veste di moderatore-intervistatore. È un'incombenza che mi capita tutti gli anni. In passato hanno ricevuto il riconoscimento Giulio Andreotti, Ferruccio de Bortoli, Pietro Mennea, Gianni Letta. Nel 2009 la scelta della giuria era caduta su Ferdinando Imposimato, presidente onorario aggiunto della Cassazione. Nell'occasione l'ex giudice istruttore dei processi per l'assassinio di Aldo Moro e per l'attentato a Giovanni Paolo II giunse da Roma accompagnato da un carissimo amico: Antonio Esposito. Proprio lui, l'uomo del giorno. Col quale

condivisi il compito di presentare un libro sul caso Moro, *Doveva morire* (Chiarelettere), che Imposimato aveva appena pubblicato.

Seguì un ricevimento all'hotel Due Torri. E qui accadde il fattaccio. Al tavolo d'onore ero seduto fra Imposimato ed Esposito. Presumo che quest'ultimo ignorasse per quale testata lavorassi, giacché nel bel mezzo del banchetto cominciò a malignare, con palese compiacimento, circa il contenuto di certe intercettazioni telefoniche riguardanti a suo dire il premier Berlusconi, sulle quali vari organi di stampa avevano ricamato all'epoca della vicenda D'Addario, salvo poi smentirsi. Il presidente della seconda sezione penale della Cassazione dava segno

diconoscerne a fondo il contenuto, come se le avesse ascoltate. Si soffermò sulle presunte e specialissime doti erotiche che due deputate del Pdl, delle quali fece nome e cognome, avrebbero dispiegato con l'allora presidente del Consiglio. A sentire l'eminente magistrato, nella registrazione il Cavaliere avrebbe persino assegnato un punteggio alle amanti. «Eindovini chi delle due vince la gara?», mi chiese retoricaamente Esposito. Siccome non potevo né volevo replicare, si diede da solo la risposta: «La (*omissis*), caro mio! Chi l'avrebbe mai detto?».

Io e un altro commensale, che sedeva alla sinistra del giudice della Cassazione, ci guardavamo increduli, sbigottiti. Ho rintracciato questa persona per essere certo che la memoria non mi giocasse brutti scherzi. Trattasi di uno stimato funzionario dello Stato, collocato in pensione pochi giorni fa. Non solo mi ha confermato che ricordavo bene, ma era ancora nauseato da quello sconcertante episodio. Per maggior sicurezza, ho interpellato un altro dei presenti a quella serata. Mi ha specificato che analoghe affermazioni su Berlusconi, reputato «un grande corruttore» e «il genio del male», le aveva udite dalla vivavo-

ce del giudice Esposito prima della consegna del premio.

Non era ancora finita. Sempre al ristorante del Due Torri, il giudice Esposito mi rivelò quale sarebbe stato il verdetto definitivo che egli avrebbe pronunciato a carico della teleimbonitrice Vanna Marchi, la quale pareva stargli particolarmente sui didimi: «Colpevole» (traduco in forma elegante, perché il commento del magistrato suonava assai più colorito). Infatti, meno di 48 ore dopo, un lancio dell'Ansa annunciava da Roma: «Gli amuleti non hanno salvato Vanna Marchi dalla condanna definitiva a 9 anni e 6 mesi di reclusione emessa dalla seconda sezione penale della Cassazione». Incredibile: la Suprema Corte, recependo in pieno quanto confidatomi due giorni prima da Esposito, aveva accolto la tesi accusatoria del sostituto procuratore generale Antonello Mura, lo stesso che l'altiero ha chiesto e ottenuto la condanna per Berlusconi. Ma si può rivelare a degli sconosciuti, durante un allegro convivio, quale sarà l'esito di un processo e, con esso, la sorte di un cittadino che dovrebbe essere definita, teoricamente, solo nel chiuso di una camera di consiglio?

Capisco che tutto ciò, pur supportato da conferme testi-

moniali che sono pronto a esibire in qualsiasi sede, scritto oggi sul *Giornale* di proprietà della famiglia Berlusconi possono lasciare perplessi. Ma, a parte che non mi pareva onesto influenzare i giudici della Suprema Corte alla vigilia dell'udienza, v'è da considerare un fatto dirimente: alcuni dettagli dell'avventura che m'è capitata a marzo del 2009 li avevo riferiti nel mio libro *Visti da lontano* (Marsilio), uscito nel settembre 2011, dunque in tempi non sospetti, considerato che la sentenza di primo grado acarico di Berlusconi è arrivata più di un anno dopo, il 26 ottobre 2012, ed è stata confermata dalla Corte d'appello l'8 maggio scorso. Senza contare che il collegio dei giudici di Cassazione che ha deliberato sul processo Mediaset è stato istituito con criteri casuali solo di recente.

A pagina 52 di *Visti da lontano*, parlando di Imposimato (che non ha mai smentito le circostanze da me narrate), scrivevo: «Una sera andai a cena con lui dopo aver presentato un suo libro. Debbo riconoscere che sfoderò un'affabilità avvolgente, nonostante le critiche che gli avevano rivolto. Era accom-

pagnato dal presidente di una sezione penale della Cassazione sommariamente abbigliato (cravatta, scarpe da jogging, camicia sbottonata sul ventre che lasciava intravedere la canottiera). Il quale, forse un po' brillo, mi anticipò lì a tavola, fra una porta e l'altra, quale sarebbe stato il verdetto del terzo grado di giudizio che poi effettivamente emise nei giorni seguenti a carico di una turlupinatrice di fama nazionale. Da rimanere trasecolati».

Allora concessi al mio occasionale interlocutore togato una misericordiosa attenuante: quella d'aver ecceduto con l'Amarone. Da giovedì sera mi sono invece convinto che, mentre a cena sproloquiava su Silvio Berlusconi e Vanna Marchi, era assolutamente lucido nei suoi propositi. Fin troppo.

Stefano Lorenzetto

stefano.lorenzetto@ilgiornale.it

TESTIMONIANZE

**Il fatto, mai smentito,
è citato in un libro uscito
in tempi non sospetti**



DOMANI A ROMA

IN PIAZZA CONTRO QUESTI MAGISTRATI

di Alessandro Sallusti

Altro che rispetto della magistratura, categoria incapace di fare pulizia al suo interno. Il rispetto non è un atto dovuto per legge, è un valore che va conquistato con fatti e comportamenti. E questi magistrati non meritano l'anostrastima e neppure il nostro silenzio. Si sono autoproclamati divinità intoccabili ma disacrali non hanno neppure l'osso. Sono uomini come noi, spesso peggio di noi. Alcuni sono persone per bene, altri veri mascalzoni, altri corrutti, altri ancora depressi, incapaci, megalomani in una percentuale identica a quella di tutte le categorie umane e professionali. Basterebbe ricordare il caso Ingroia, degno successore di Di Pietro, D'Ambrosio, Emiliano e tanti magistrati che sono passati con sospetta disinvoltura dalla magistratura alla politica.

E che dire di Antonio Esposito, il presidente del collegio della Cassazione che ha confermato la condanna a Silvio Berlusconi? Come oggi raccontiamo e documentiamo, tempo fa questo signore intrattenne gli ospiti di una serata del Lions club pronunciando sfottò contro Berlusconi, svelando presunti segreti d'ufficio di una inchiesta sul Cavaliere e anticipando una sentenza (quella su Vanna Marchi) che avrebbe emesso giorni dopo. Capito in che mani siamo? Uno così merita il nostro rispetto? Io dico di no. Altro che Cassazione tempio della giustizia. Qui siamo al mercato, al postribolo. Il guaio è che con le loro follie, oltre che rovinare vite, stanno per far cadere il terzogoverno in 18 anni senza ovviamente pagare pegno. Peggio, con l'arresto di Berlusconi stanno minando in modo irreparabile la democrazia.

Solo una boriosa e inadatta presidente della Camera, Laura Boldrini, poteva sostenere che la conferma della condanna sarebbe stato un fatto privato. Prepari le valigie, signora presidente, perché anche lei sta per andare a casa e non credo tornerà al prossimo giro su quell'oscarino. Non ci mancherà, eglielo diranno chiaramente le migliaia di persone che domani sfileranno a Roma alla manifestazione organizzata dal Pdl in difesa del presidente Berlusconi, della democrazia e della libertà.



IL FUTURO DEL CENTRODESTRA

La scelta di Marina che può riscattare il papà e noi donne

Ogni giorno le chiedono di entrare in politica. Lei dice di no. Forse perché sa scegliere i tempi giusti

di Valeria Braghieri

Lo sappiamo che non ne ha voglia però temiamo tocchi proprio a lei. Lo si è insinuato allo sfimento: «Sarà Marina a prendere il posto di Berlusconi alla guida del partito» eleilo ha negato un attimo prima di sfinarsi: una risposta ogni dieci provocazioni, com'è nel suo stile. Nelle vicende di suo padre, pubblicamente, è sempre entrata il meno possibile e nel migliore dei modi. Con una tempestiva capillare dettata forse dall'istinto ancor prima che dall'esaurimento della pazienza. Senza mai quelle accelerazioni del respiro che non fanno ragionare. La sua parola è sempre arrivata con la compostezza definitiva della battuta finale. Lo ha fatto per la sentenza (...)

segue a pagina 3

il commento ••

MARINA PUÒ ESSERE L'EREDE DEL NUOVO INIZIO

dalla prima pagina

(...) sul Lodo Mondadori, lo ha fatto a proposito del processo Ruby, lo ha fatto in altre circostanze pubbliche e intimissime. Perché dicono che tra voi, tra lei e suo padre, Marina, passi qualcosa di un po' magico: lo spazio esatto che ci vuole per il confine di chi sa starsi accanto. Lei sa quando arrivare (come giovedì pomeriggio, a Palazzo Grazioli) e sa ancor meglio quando allontanarsi. Sembra che i rapporti si misurino sulla qualità dei silenzi. Sapete guardarvi da zitti, lei e lui. Per questo ogni volta che ha deciso di intervenire lo ha fatto solo ed esattamente quando serviva. Tanto che è diventato difficile capire se apprezzarla di più per la sua discrezione o per la sua pertinenza. E sempre, avere le

parole, significa far succedere le cose. Malgrado il vociare su tutte le donne che circondano o hanno circondato suo padre, la prima alla quale viene immancabilmente da pensare è lei, Marina. «La donna di suo padre, perché sono le fate silenziose a dare spessore. Quando giovedì è scesa dalla macchina nel cortile di Palazzo Grazioli, poco prima della lettura della sentenza del processo Mediaset, poco prima della condanna, è sembrato che tutto fosse comunque già più in ordine, più sopportabile. Perché lei suo padre non l'ha mai considerato nulla di diverso da un dono. Riuscendo persino a toglierlo dall'imbarazzo quando era lui a rischiare di mettercela. Non si è mai abbandonata a quella tentazione lagnosa che spesso colpisce i figli come lei e che allora si disperano: «I padri

hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati». Non c'è mai stato né autocompiacimento né ribellione (che poi forse sono proprio la stessa cosa) nell'essere la figlia di un capobranco. Nemmeno oggi che il peso le arriva addosso davvero: perché è lei la sua arma di riscatto. Perché lui lo sa quanto vicino bisogna guardarsi per andare lontano. E lei pure, Marina. Leggenda narra che quando, giovanissima, iniziò a lavorare nelle aziende di famiglia, uno dei suoi primi maestri (l'ex ad di Fininvest e Mondadori, Franco Tatò) davanti ai faldoni di carte con bilanci e tabulati che ogni giorno le sottoponevano, le disse: «Prima di tutto, vai a vedere l'ultimo rigo». Perciò lo sa anche lei, da allora Marina: in fondo, non ci sta affatto la fine.

Valeria Braghieri

L'intervento »

Il martirio del Cav e l'ipocrisia della sinistra

di Augusto Minzolini*

Forse per renderci conto del vizio peggiore di questo Paese, cioè l'ipocrisia, bisogna partire dal titolo dell'editoriale che ieri il *Corriere della Sera* ha dedicato alla condanna di Silvio Berlusconi: «Siate seri, tutti». Due colonne di piombo di stampo quirinalizio in cui si spiegava che bisognava tracciare una linea sulla sabbia, prendere atto che il Cavaliere era fuori dalla politica, andare avanti con l'attuale governo e, piccola concessione, riformare la giustizia. Naturalmente in quelle righe si tralasciava il particolare, neppure tanto piccolo, che proprio il Colle aveva accettato quel singolare compromesso a ribasso che è alla base dell'ennesimo tentativo di riformare la nostra Carta: i padri costituenti, o presunti tali, possono, infatti, parlare di tutto meno che di giustizia per non suscitare le ire delle organizzazioni dei magistrati. Così è purtroppo. Detto questo, l'editorialista del *Corriere* con la retorica che è propria al nostro apogeo istituzionale, spiegava che chi non fosse d'accordo con questa logica non sarebbe serio, o meglio, secondo un termine in voga, non sarebbe responsabile. Dato che sia l'inquilino del Colle, sia l'editorialista del *Corriere* sono di Napoli, una posizione del genere sembra echeggiare il proverbio da cui discende tutt'almentalità partenopea: «Chi ha avuto, ha avuto, ha avuto... chi ha dato, ha dato, hadato... scurdàmoce 'o passato...».

Appunto un fulgido esempio di quel vizio nazionale che è l'ipocrisia. Si archivia il Cavaliere e si volta pagina. In

un Paese come il nostro in cui la magistratura nel volgere di qualche mese ha archiviato un'intera classe dirigente che ha governato per cinquant'anni - quella della prima Repubblica - e ha risparmiato quella, non meno colpevole, che era all'opposizione, un simile atteggiamento può apparire normale. Solo che non sempre la Storia si ripete, specie se tra quella vicenda drammatica e l'attuale, non meno drammatica, c'è una differenza fondamentale: il consenso. Mentre quel gruppo dirigente non aveva più seguito, il Cav continua a essere un punto di riferimento per più di un terzo del Paese. Questa esperienza politica non si può cancellare con un tratto di penna. Non si può mandare in carcere il leader che ha caratterizzato vent'anni di storia, criminalizzare il primo partito italiano e rendere orfano di rappresentanza politica un terzo del Paese, con l'idea che domani è un altro giorno. Chi immagina un epilogo di questo tipo, sbaglia di grosso.

Ecco perché i richiami alla responsabilità, e alla consapevolezza del momento, debbono riguardare l'intera classe dirigente: o si è responsabili tutti, o non lo è nessuno. Richiami che se fossero stati fatti prima, e con maggiore decisione, anche dalle più alte cariche istituzionali avrebbero evitato di gettare il Paese in simili frangenti. Purtroppo così non è stato, magari per colpa di quella miscela di ipocrisia e di pavidità che è tratto distintivo del nostro *establishment*. Ma il problema resta, magari più complesso di ieri, come resterà l'esigenza di porvi una soluzione con un gesto straordinario. Partendo da un pre-

supposto: la questione è squisitamente politica. Una vicenda giudiziaria durata vent'anni, costellata da cinquanta processi, terminata con una condanna per frode fiscale a un personaggio che ha pagato miliardi al fisco, più che un profilo criminale appare come una persecuzione nei confronti di chi si è sempre battuto per far uscire il Paese dall'immobilismo che l'ha portato sull'orlo del precipizio. Berlusconi paga per aver tentato di imporre una rivoluzione liberale che avrebbe spazzato via i privilegi di corporazioni, lobbies, ordini, burocrazie, sindacati. Per aver messo in discussione il primato di una cultura di sinistra che a dispetto della storia vuole continuare a esercitare la sua egemonia. Per aver messo in pericolo i punti di riferimento di un *establishment* che difende lo status quo. Per non aver accettato un ruolo di secondo piano a cui anche l'Europa vuole relegare l'Italia. Insomma, non un delinquente, ma un leader che paga per la sua politica. Ecco perché o c'è una presa di coscienza collettiva, o almeno delle forze più responsabili. Che risolva il vulnus democratico inferto da una parte della magistratura e che metta l'attuale governo nelle condizioni di avere un programma più ambizioso (l'attuale è estremamente modesto rispetto alle dimensioni della crisi) sulla base di una solidarietà vera e consapevole tra le forze che compongono l'attuale maggioranza. O ognuno si assuma le sue responsabilità fino in fondo. Sarà il Paese a decidere se il Cavaliere è un delinquente. Ose, invece, è un martire che si è sacrificato nel tentativo di modernizzare l'Italia.

*Senatore Pdl



Eversione e impotenza

MICHELE PROSPERO

DAI GRUPPI PARLAMENTARI DEL PDL, RIUNITI AL COSPETTO DEL CAPO MARTIRE, VENGONO esplicati segnali di guerra. La minaccia di elezioni anticipate è comunque solo una pistola scarica, visti i rapporti di forza. Una semplice pagliacciata senza effetto (ci sarebbe, nel caso, il subentro di altri candidati) è la disponibilità a dimettersi in massa da parlamentari. La sorte della legislatura non è nelle mani del Cavaliere.

SEGUE A PAG. 8

Dalla destra eversione e impotenza

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA
E però è un atto nitido di ostilità il fatto che il governo, il parlamento, il Quirinale vengono gettati nella mischia da una destra che ha perso la ragione. Se dal governo di pacificazione, come si è affrettato a denominarlo, Berlusconi aspettava per davvero un qualche salva condotto che lo liberasse dai guai, si è illuso. Ha dato retta al Fatto quotidiano, che da mesi dipinge il governo dell'«inciucio» come un paradiso per il potente di Arcore, rassicurato circa la sua assoluta immunità. Mai, come durante questo esecutivo di emergenza, sono piovute contro Berlusconi delle così esemplari e reiterate sentenze di condanna, a dispetto della sua improvvisata maschera di statista responsabile. Il teorema del Fatto e le allucinazioni del Cavaliere sul carattere politico della magistratura, e sulla possibilità quindi di mitigare per ragioni di opportunità contingente il duro volto della legge, sono così crollati. Continua ad esserci in Italia uno Stato di diritto, con poteri separati e con un pluralismo istituzionale che non lascia spazio a dietrologie. Non esistono occulte centrali di comando capaci di condizionare le sentenze, di orientare la Consulta o di imboccare la Cassazione. Il Fatto e il Cavaliere, che condividono le stesse categorie politiche, all'insegna del «grande vecchio» che maneggia dall'alto del Colle, sono stati spiazzati. Le insinuazioni sulla composizione moderata del collegio giudicante, e le rivelazioni sulla sospetta malleabilità del suo presidente, restano pagine imbarazzanti di analisi. Il problema delle implicazioni politiche della vicenda appena conclusasi in Cassazione c'è, ma si pone in termini

ben diversi da ogni deviante semplificazione. E evidente che, al cospetto di un partito personale privo di organi differenziati e provvisti di una qualche autonomia funzionale, la condanna individuale del gran capo equivale di fatto a una ferita grave inflitta all'organizzazione nel suo complesso. Ciò che non ha mai voluto fare seguendo delle spontanee determinazioni politiche, ora il Pdl è costretto ad operarlo perché indotto dalle ineludibili necessità giudiziarie. Ogni spazio di manovra nelle istituzioni si esaurisce per un non-partito che, pur in presenza di una sentenza definitiva, non intende rimuovere il Cavaliere dalla condizione di titolare monopolista della leadership assoluta.

La continuità del governo dipende in fondo dalla fisiologica (per qualsiasi formazione politica al mondo) adozione di una non rinviabile decisione da parte del Pdl, quella di accantonare Berlusconi, altro che offensiva verso il Colle per una grazia riparatrice. Se da solo non compie gli atti dovuti per un uomo politico sia pure molto sui generis, tocca al partito, ai gruppi parlamentari deporlo dai ruoli formali e sostanziali di comando. Certe sceneggiate di ministri e parlamentari che rimettono il loro mandato dinanzi al Cavaliere sono perciò delle surreali provocazioni. La stabilità di un sistema precipitato in piena emergenza (politica e sociale) deve essere conciliata con il principio di legalità che sorregge uno Stato di diritto. La permanenza in carica del dicastero altrimenti diventa una semplice parvenza che conduce i partiti all'immobilismo, alla decadenza, al logoramento istituzionale.

La conferma della maggioranza non può prescindere dalla ratifica politica, da parte del Pdl, del fatto nuovo costituito dalla decisione della Cassazione. Il giustizialismo non c'entra. Il riconoscimento politico della destra, che con il governo Letta è stato compiuto, dovrebbe ora spingere le nuove leve del Pdl ad adottare le risoluzioni indispensabili, le stesse che verrebbero prese in ogni altra democrazia che non tollera dei partiti intesi come succursali padronali. E invece al momento si cerca la guerra contro tutti i poteri. Se il Pdl non compie i passi richiesti per assumere le sembianze di una formazione politica regolare, e smettere in fretta gli abiti di un comitato di guerra alle dipendenze di un'azienda e del suo proprietario ormai spacciato per legge, la governabilità è per forza minata. Un passo indietro di Berlusconi (con un atto volontario o imposto dagli evanescenti organi del suo partito) è la condizione indispensabile per preservare la stabilità. Altro che minacce e volontà di vendetta. Ogni Paese ha la destra che merita e con essa bisogna vedersela nelle giunture critiche. Ma tutto si complica senza un passo politico verso la definizione di una forma di partito compatibile con una democrazia europea. L'obiettivo di una destra che si istituzionalizza e oltrepassa l'irregolare configurazione carismatico-proprietaria non può più essere rinviato. Il risvolto di sistema della vicenda conclusasi al Palazzaccio è trasparente. O il Pdl, dopo essersi leccate le ferite, si tramuta in un partito «impersonale» della destra, alternativo alla sinistra e rispettoso delle istituzioni, o nessuno può ragionevolmente scommettere sulla stabilità politica. Che potrebbe essere persino dannosa in compagnia di una destra che simula l'eversione.

La destra davanti al bivio

L'ANALISI

MASSIMO ADINOLFI

Proviamo a ragionare in via ipotetica, anzi: a formulare addirittura ipotesi del terzo tipo, quello dell'irrealtà, degli asini che volano o delle nonne con le ruote. Certo, una sentenza definitiva, passata in giudicato, coi bolli della Suprema Corte, non si può risolvere facilmente in una nuvola di «se».

SEGUE A PAG. 4

Il centrodestra al bivio del dopo Berlusconi

L'ANALISI

MASSIMO ADINOLFI

**Se il Pd avesse vinto
a febbraio o se per assurdo
l'ex Cav fosse stato assolto
una ristrutturazione
sarebbe stata più facile
Ma è ancora possibile**

SEGUE DALLA PRIMA

Va anzi senz'altro rispettata, eseguita e applicata, come ha dichiarato Epifani. E la via maestra resta sempre il rispetto delle decisioni della magistratura, come si legge nel comunicato del Quirinale e com'è nella ordinata fisiologia di un sistema costituzionale, liberale e democratico. Ma l'argomento ex hypothesis non è interdetto neppure dal pronunciamento della Cassazione: non rende ineseguibile la sentenza, non risparmia al Cavaliere nemmeno un grammo di pena, ma aiutano, forse, a capire. Sono il luogo in cui si esercita l'immaginazione politica, e, se le cose funzionano, si prepara pure un futuro possibile. Se invece non funzionano si sarà almeno evitato di spandere dappertutto il senso di poi, e ci si sarà attenuti al più stimolante, oltre che onesto intellettuale, senno di prima: di prima che certi fatti accadessero, precipitando il Paese nel difficilissimo momento attuale.

Orbene, i controfattuali più significativi sono, probabilmente, i due seguenti. Il primo: la Corte, invece di

condannare, assolve. Il secondo: la Corte condanna un Berlusconi che è però già uscito di scena, che ha cioè già perso le elezioni ed è quindi già prossimo a lasciare la politica. Nessuno dei due scenari si è verificato, ma è facile convenire che sia l'uno che l'altro si sarebbero potuti verificare. Facciamo allora, innanzitutto questa seconda ipotesi, più semplice da valutare. Non dal punto di vista personale ed umano, che non è qui in discussione, ma da quello politico. E, dal punto di vista politico, è ben chiaro che una sconfitta nelle elezioni di febbraio avrebbe accelerato il passaggio di consegne del Cavaliere e la ristrutturazione radicale del centrodestra. Una fase assai complessa, altre volte avvicinata ma mai inaugurata, che però una vittoria chiara del centrosinistra avrebbe questa volta reso inevitabile. Probabilmente, la condanna non avrebbe allora aggiunto o sottratto nulla ad un processo politico già avviato.

Facciamo invece la prima ipotesi, l'ipotesi cioè che la Cassazione invece di condannare avesse riconosciuto ieri l'innocenza di Berlusconi, mandandolo assolto. Anche in questo caso, è il fatto politico e non il destino personale che merita di essere valutato. Non c'è ovviamente controposizione, ma è sensato supporre che anche in una simile eventualità il campo politico sarebbe stato interessato da una profonda revisione, venendo meno una delle ragioni portanti dell'antiberlusconismo. Non che una sentenza assolutoria avrebbe posto una pietra tombale su un viluppo di vicende giudiziarie

diverse, di diversa gravità, che per la verità non si è ancora districato del tutto e nel quale il Cavaliere resta ancora invischiato, ma non c'è dubbio che l'assoluzione avrebbe dato gran fiato alla tesi dell'accanimento giudiziario, e avrebbero costretto il centrosinistra a pensarsi o a ripensarsi a partire da altre priorità, da altre urgenza, in uno schema che non prevedeva più, o allontanava indefinitamente, una risoluzione giudiziaria della competizione politica. Intendiamoci: stiamo presumibilmente giudicando l'irrealtà. Non occorre perciò affermare che il Pd o il centrosinistra abbiano messo, in tutti questi anni, l'antiberlusconismo in cima alle loro preoccupazioni. Sia stato o no così, quel che è certo è che l'innocenza di Berlusconi in Cassazione avrebbe messo, a tutto questo, un punto. Certe penne avrebbero comunque continuato a esercitarsi con tutti gli altri processi ancora in corso, o con quelli prescritti, è vero; ma di fatto, anche in questo caso, una pagina sarebbe stata voltata.

Fatte entrambe le ipotesi, quella che avrebbe fatto esultare il centrodestra (l'innocenza) e quella che avrebbe fatto felice il centrosinistra (la vittoria di febbraio) viene da chiedersi se dell'una e dell'altra conseguenza l'Italia non abbia comunque bisogno. Non, dico, dell'innocenza di Berlusconi e della vittoria del centrosinistra, o magari dell'una e dell'altra cosa insieme: queste cose avverranno pure in altri mondi possibili, non sono accadute però in quello reale. Dico invece delle conseguenze

ze che nell'una e nell'altra ipotesi, e in entrambe, si sarebbero di certo innescate. Con la «non vittoria» di febbraio e la condanna di ieri quelle

conseguenze non si sono realizzate, ma rimangono, per fortuna, possibili. Credo anche auspicabili, e perciò rimesse ancora alla politica. Che

può separarle dalle loro cause, sprofondate dopo il verdetto di ieri nell'irrealtà, per dare comunque al Paese la nuova stagione politica di cui ha assoluta necessità.

...

Il Paese ha assoluto bisogno di una nuova stagione politica



Tocca alla sinistra salvare il Paese

SILVANO ANDRIANI

NEL SUO ULTIMO LIBRO, «POSTDEMOCRACIA, PIUTTOSTO PESSIMISTA CIRCA IL FUTURO della democrazia, Ralf Dahrendorf sottolinea che nel corso di questa fase della globalizzazione, si è andata formando, come era già accaduto nell'Ottocento, un'élite globalizzata, composta da non più 3% della popolazione mondiale, che non solo impone agli altri la propria cultura, ma tende sistematicamente a violare le leggi.

SEGUE A PAG. 9

Oltre il Cavaliere la sinistra deve salvare l'Italia

L'ANALISI**SILVANO ANDRIANI**

SEGUO DALLA PRIMA
Sono innumerevoli a livello mondiale i casi che si potrebbero citare per convalidare questa analisi. Quello italiano non è dunque un caso a sé, ma è la manifestazione esasperata di una tendenza generale. Esasperata al punto che quasi certamente ci ritroveremo come capo indiscusso del centrodestra un pregiudicato. Ha allora ragione l'Unità a ricordarci che il tramonto del berlusconismo non significa certo la fine dei problemi dell'Italia. Nei diciotto anni del periodo che ormai denominiamo con il nome di Berlusconi il centrosinistra ha governato per sei anni; fare un bilancio critico di quella attività di governo mi pare necessario per guardare alla nuova fase.

E vero che in quei diciotto anni le realizzazioni più importanti sono frutto di decisioni dei governi di centrosinistra: l'avvio della riforma delle pensioni, le privatizzazioni, le liberalizzazioni, la flessibilizzazione del mercato del lavoro, l'entrata nell'euro. Tutte queste realizzazioni si prestano ad un'analisi critica che può servire a regalarsi per il futuro. La riforma delle pensioni ha avviato, con anticipo rispetto agli altri Paesi europei, il riequilibrio finanziario del sistema pensionistico, ma ci consegna un sistema pensionistico la cui finalità resta oscura e che continua a ridistribuire, anche se molto meno di quanto faceva prima, non, come dovrebbe fare un sistema pubblico, a favore dei meno abbienti, ma a favore dei più abbienti. Quanto alle privatizzazioni sono state realizzate più secondo i canoni imposti dai mercati finanziari che non per realizzare, con una politica

industriale, un disegno di ricollocazione delle nostre grandi imprese nel mercato mondiale e per dare ad esse una governance confacente. Il deperimento delle nostre grandi imprese industriali continua con il passaggio di alcune delle più importanti sotto il controllo di capitali esteri: sulla stessa traiettoria sono ora Telecom ed Alitalia, mentre la situazione di Finmeccanica appare ben più grave di quanto si voglia ammettere.

Le liberalizzazioni sono un imperativo, ma hanno un segno di sinistra solo se si inseriscono in un contesto in cui le disuguaglianze diminuiscono. Se le disuguaglianze aumentano le maggiori possibilità generate dalle liberalizzazioni si distribuiscono in modo iniquo. La contropvra la fornisco Usa e Inghilterra, Paesi che hanno realizzato le maggiori liberalizzazioni, ma dove le disuguaglianze sono aumentate molto, come in Italia, e dove la mobilità sociale è diminuita invece di aumentare. La flessibilizzazione del mercato del lavoro è stata conseguita con leggi che hanno favorito la diffusione massiccia del precariato ed un'utilizzazione usa e getta del lavoro che è la causa principale della scarsa crescita della produttività nel nostro Paese. L'entrata nell'euro è stato un problema non solo italiano, ma di quanti hanno ingenuamente creduto che fatta la moneta unica l'unità politica dell'Europa ne sarebbe necessariamente seguita. Così evidentemente non è. Da analisi di questo tipo possono trarsi alcuni punti per il dibattito politico e per un'agenda governativa. Innanzitutto, visto che facciamo ancora parte dei G8, non possiamo permetterci più di espungere la politica estera dal dibattito politico e di avere governi privi di politica estera. È nostro compito contribuire al rilancio ed alla riforma delle sedi della cooperazione sovranazionale alla scopo di ridare alla politica una capacità di controllo del processo di globalizzazione ed evitare che illegalità e crisi finanziarie siano dati costitutivi di tale processo. Dobbiamo smettere di affrontare i problemi del welfare solo come problemi di bilancio, cedendo alla falsa convinzione che la crisi dei bilanci pubblici dipenda dall'eccesso di welfare. Dobbiamo invece ridiscuterle le finalità dei sistemi di welfare e la loro corrispondenza ai nuovi bisogni.

Avere una visione del futuro sviluppo e della ricollocazione del sistema economico secondo le sue risorse e vocazioni è indispensabile per una politica economica degna di questo nome ed è indispensabile una politica industriale che ricostruisca gli strumenti dell'intervento pubblico visto che quelli usati nel passato sono tutti collassati. Per disegnare un modello distributivo che riduca le disuguaglianze e alimenti la domanda interna per una crescita senza indebitamento è necessaria non solo una nuova politica fiscale, ma nuovi sistemi contrattuali ed una nuova organizzazione del mercato del lavoro. In tale contesto le politiche di liberalizzazione sprigionerebbero nuove possibilità per la generalità dei cittadini. L'unità politica dell'Europa va assunta come il principale obiettivo senza il quale non sono giustificabili cessioni di sovranità che vanno poi semplicemente disperse.

Comunque vadano le cose, con o senza nuove elezioni, il Pd avrà il compito di assicurare la governabilità del Paese in una fase di necessaria trasformazione: discutere su questo tipo di questioni e non solo sui regolamenti mi sembra necessario.

CI VUOLE UN PO' DI GRAZIA

Schifani e Brunetta andranno da Napolitano a presentare la domanda. Torna l'asse magistrati-sinistra: notificato in 24 ore il decreto di esecutività della pena e il Pd è pronto a votare con Grillo la decadenza di Berlusconi dal Senato

di MAURIZIO BELPIETRO

I giudici hanno fretta di eseguire la sentenza. Non contenti di averlo condannato come un pericoloso frodatore, giovedì sera i magistrati della Suprema corte si sono dati da fare per inoltrare a Milano il dispositivo di condanna di Silvio Berlusconi. Così ieri, venerdì due agosto, a tempo di record la Procura lombarda ha potuto aprire il fascicolo per l'esecuzio-

ne della pena e, come informano le agenzie, avviare la procedura per il ritiro del passaporto al leader del Pdl, notificando la sentenza al Senato in vista della decadenza da parlamentare. Una rapidità straordinaria: per altri la giustizia può attendere settimane o mesi, ma per l'uomo (...)

segue a pagina 3

POSSIBILE C'è chi dice che il Cav non può usufruire della clemenza poiché soggetto ad altri processi. Ma Sallusti è stato graziatato nonostante avesse altre condanne in arrivo

balla tutto

I giudici lo vogliono subito in cella

I magistrati si affrettano a rendere esecutiva la pena mentre i sondaggi confermano che l'ex premier è il leader più amato: una verità che nessuna sentenza può cancellare e con la quale la politica e il Colle dovranno fare i conti. Magari pensando alla grazia...

:: segue dalla prima
MAURIZIO BELPIETRO

(...) per altri la giustizia può attendere settimane o mesi, ma per l'uomo che negli ultimi vent'anni ha rappresentato il centrodestra, opponendosi alla sinistra e impedendole di vincere, va come un razzo. L'impazienza di mettere agli arresti il Cavaliere evidentemente fa dimenticare ogni cosa, perfino le ferie e il buon senso.

Ma ciò di cui non si rendono conto i nemici di Berlusconi è che condannando l'ex presidente del Consiglio i giudici hanno scritto la verità giudiziaria. Tuttavia esiste una verità politica che è diversa da quella contenuta nella sentenza ed è ben chiara a gran parte dell'opinione pubblica. Non si spiegherebbe altrimenti la reazione degli italiani, i quali, proprio nell'ora in cui la Cassazione lo dichiarava colpevole di aver frodato il fisco, si dicevano disposti a votare in gran massa per il Cavaliere. Più di quanto è avvenuto alle passate elezioni, più di quanto altri siano disposti a votare per il Pd o per Beppe Grillo. È

questo il paradosso nazionale: la magistratura lo condanna, gli elettori lo acclamano tributandogli consenso e fiducia come non mai. Secondo Swg, società di sondaggi cara alla sinistra, il Pdl sarebbe al 28 per cento, il Partito democratico al 22 e il Movimento Cinque Stelle al 18. Tradotto, significa una sola cosa: che più lo mandi giù e più Berlusconi si tira su. Anche se dichiarato colpevole da una sentenza passata in giudicato, il leader del centrodestra c'è, è in campo, e non può essere cancellato per via giudiziaria come qualcuno riteneva.

Anzi: essendo giudicato da quasi un terzo degli italiani come frutto di un orientamento politico, l'attivismo della magistratura si rivela addirittura controproducente, convincendo gli elettori che si erano allontanati dal centrodestra a ritornare sui loro passi, dichiarandosi nuovamente disposti a votare per Berlusconi. Da questo dato di fatto, dunque, non potrà che partire chiunque abbia a cuore la stabilità del Paese, perché - libero o detenuto - il Cavaliere rimane il leader più popolare e più amato, il capo del più im-

portante partito italiano, e tutto ciò non c'è interdizione o dichiarazione di incandidabilità che lo possa annullare.

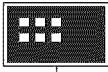
Dunque - al di là della applicazione della sentenza - si pone un problema: che cosa fare? Fingere che non sia successo nulla, lasciare che Berlusconi sia posto agli arresti e magari condannato di nuovo appena il processo Ruby arriverà a destinazione, rischiando di far tracimare la rabbia degli elettori, oppure intervenire? È tutto qui il problema: chiudere gli occhi, mettendo in pericolo il governo e di conseguenza la già precaria situazione economica del Paese, oppure reagire con un provvedimento di clemenza che in qualche modo, pur rispettandola la verità giudiziaria, tenga conto anche della verità politica?

Il nodo, come è ovvio, lo può sciogliere solo il capo dello Stato, l'unico con il potere di concedere o meno la grazia, misura che a nostro parere resta la via più spiccia per evitare altri guai. Come i lettori sanno, siamo stati tra i primi a parlarne e ci siamo anche beccati la reazione stizzita del presidente

della Repubblica, al quale non piace essere tirato per la giacchetta. Tuttavia l'argomento in queste ore è rispuntato con forza, per alcuni come merce di scambio da offrire al Cavaliere nel caso di una sua disponibilità a un passo indietro; per altri come via impraticabile, in quanto l'ex premier non potrebbe usufruire della clemenza poiché soggetto ad altri procedimenti giudiziari. In realtà l'ultima obiezione non ha fondamento: basti dire che Alessandro Sallusti è stato graziatato nonostante avesse altre condanne in arrivo, mentre la soluzione del ritiro dalla scena politica appare peggiore del male che vorrebbe curare.

Insomma, a nostro parere, in un delicato momento della vita della Repubblica chi la rappresenta nel più alto incarico ha il dovere di uno sforzo di fantasia e di coraggio. Comprendiamo le remore a trovare una via d'uscita, ma la situazione impone di fare in fretta e soprattutto di fare. Tacere e aspettare che passi «a nuttata» farà solo perdere tempo. E noi di tempo non ne abbiamo.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

**Commento**

Il problema non è Berlusconi ma la democrazia malata

DAVIDE GIACALONE

L'ultimo dei problemi è quello che riguarda la persona di Silvio Berlusconi. Anzi, hanno trovato il modo di farlo passare da protagonista assoluto della seconda Repubblica a soggetto dotato di senso dello Stato. A statista che esclude di sfuggire alla legge e alle sentenze. Prodigi della faziosità e della persecuzione, che nelle pagine di storia faranno scomparire nel nulla quanti lo contrastarono e gli consegnarono capitoli che saranno a lungo oggetto di ricerca e riflessione. No, il problema non è lui e non è suo. Il problema è nostro ed è collettivo.

Mi sono sbagliato, circa la sentenza della Cassazione, prevedendola di segno opposto. La prevedevo diversa per ragioni di diritto, giacché mi sembrava stridesse sia il reato che il processo. Non credo i giudici della Cassazione siano stati teleguidati, la cosa è più grave: non avevano guida. Sono stati ragni del procedimento, sen-

za neanche provare a essere almeno contabili della giustizia. Prevedevo l'opposto anche per ragioni più generali. Lo sbigottimento delle persone assennate e l'euforia degli sfasciacarrozze certificano l'opportunità che fosse diversa. L'annaspore nel vuoto di un Quirinale le cui parole suonano tardive, vane, vuote, riconsegna lo spessore del problema. Giorgio Napolitano ha detto che i magistrati vanno rispettati, ma la giustizia finalmente riformata. Alla storia passerà come l'epitaffio di una sconfitta. Oltre che come una sollecitazione che sollecita più o meno il contrario.

I supremi giudici non dovevano tenere conto di tutto questo e di nulla che non fosse il rispetto della procedura. Pregherei i sostenitori di questa tesi di documentarsi sulla giurisprudenza e poi guardarsi allo specchio. Il resto lo lascio al loro senso estetico.

Ora, a danno irrimediabile, il problema non è Berlusconi, ma la nostra democrazia. Affetta da

mali profondi. Una parte

dell'elettorato è convinta che l'altra parte sia moralmente malata o intellettualmente minorata. Una parte della politica e della cultura pensa di potere vincere solo impedendo all'altra d'esistere. Pur di non sbloccare il gioco al massacro sono venti anni che non si fa nulla di quel che tutte le persone ragionevoli considerano necessario e urgente. Il conflitto d'interesse s'è fatto valere non in modo da impedire a chi ha potere economico di farlo troppo valere in politica, ma per far fuori il politico usando la sua funzione economica. Si è scaricata sulla giustizia la vita politica e sulla vita politica la giustizia, così minando sia la democrazia che lo Stato di diritto. S'è confusa la stabilità con l'immobilità, tanto che ora ci si chiede come potrà andare avanti il governo, avendo smesso di chiedersi cosa è in grado di fare. Tanto è inutile. (A proposito di cose inutili: forse Enrico Letta avrebbe dimostra-

to di avere un qualche spessore personale e un pizzico di coraggio politico correndo a rendere visita al leader politico che per primo propose il governo che ora lui presiede. Ma, come fu noto a Don Abbondio, se il coraggio non ce l'hai non te lo dai).

E ora, come ne usciamo? Per farlo in modo dignitoso esistono due strade: la prima consiste nel tornare subito al voto, chiedendo agli elettori di riregolare i rapporti di forza, fosse anche per confermarli; la seconda consiste in un'iniziativa politica della sinistra, che nel prolungare la vita grama del governo, offre l'immediata e profonda riforma della giustizia, ivi compresa la necessaria e civile separazione delle carriere. Lo so, non lo faranno. Non ne sono capaci. Non hanno testa né coraggio bastevoli. Le terze vie sono infinite, ma portano tutte verso l'autodistruzione di chi si crede troppo furbo per essere anche intelligente.

www.davidegiacalone.it
@DavideGiacalone



CASSARE LA CASSAZIONE

Chi dice che quello del Cav. è un destino privato è un cretinetti e un ipocrita: è stato messo fuori legge un pezzo di libertà. Che fare? Deludere gli sfascisti ed eleggere domicilio politico a casa del prigioniero libero

Gli ipocriti per stupidità o per gola dicono che bisogna distinguere, all'indomani della sentenza della Cassazione, tra il destino personale di Berlusconi e la governabilità del paese. Impossibile. E' stato messo fuori legge un movimento, un partito, un cartello di consenso su cui si regge il governo, va ai domiciliari una leadership che si è rivelata un pilastro della prospettiva politica, senza alternative serie di alcun tipo. E un pezzo di storia italiana, di libertà italiana.

In una situazione normale le cose andrebbero altrimenti. Se sui magistrati come corporazione, fino alla Cassazione, non gravasse il sospetto della politicizzazione, del comportamento abusivo di potere supplementare contro l'autonomia sovrana della politica democratica, rappresentativa, sarebbe diverso. Ma questo sospetto da anni lo coltiva anche Luciano Violante, e non saremo noi a contraddirlo. Lasciamo al partito delle manette, fiorente nei giornali, il piacere delle campagne di insulti diretti ai Violante e ai Napolitano e a chiunque altro, da qualsiasi sponda, ha preso atto del principio di realtà. Il sospetto c'è, dilaga, è senso comune, e non può non delegittimare la decisione giudiziaria nel caso controverso di questi vent'anni. I festeggiamenti maramaldi della sentenza non fanno che confermare lo scetticismo sarcastico riguardo la sua presunta neutralità.

Le cose andrebbero altrimenti, di nuovo in questo contesto, se Berlusconi fosse un ordinario leader di partito. Messo in discussione da un potere neutro, legittimato e riconosciuto dal consenso etico e politico universale, il capopartito condannato se ne va. E il partito lo sostituisce con un altro alla guida. E' successo a Helmut Kohl, e nemmeno in virtù di una sentenza, figuriamoci. Ma Berlusconi non è un politico in carriera, sia pure di grande rilievo e capace di durare nel tempo; è un'altra cosa, è un outsider che nella crisi della Repubblica dei partiti ha cambiato il terreno di gioco e si è fatto uomo di stato entrando in politica e innovandola radicalmente, con un tratto personale legato al maggioritario, al-

l'alternanza di governo e al consenso sovrano come potere popolare di investitura oltre le nomenclature e le oligarchie. Berlusconi non è uno statuto, un apparato, una tradizione o prassi collettiva, un'ideologia come programma, un comitato centrale, un consiglio nazionale, una sede, un numero d'ufficio e di telefono al quale possa rispondere un'altra qualsiasi voce: Berlusconi è Berlusconi, una persona, piena di difetti, capace di sbagliare cinque volte al giorno, che si esprime in modo personale, che fa bene o male sempre in ragione di un istinto privato e personale, un capo popolare portato dal voto democratico a unioni pubbliche e di governo, l'onction démocratique di cui parlava Mitterrand. Berlusconi è Berlusconi ed essere Berlusconi non è reato. Questo è il punto. Che una parte degli italiani, ostinatamente, si rifiuta di obliterare. Quando Craxi e Andreotti furono colpiti, loro che erano campioni di una Repubblica lasciata perire dai vili e dai furbi sotto i colpi delle crociate giudiziarie, in un delirio di cinismo e inverecondia, il paese sanzionò la cosa subito, automaticamente, distruggendo il loro consenso nelle urne e nella coscienza pubblica. Nel caso di Berlusconi il "re" arriva alla sentenza della Cassazione, un timbro un po' vile di conformismo della suprema corte rispetto alla Repubblica delle procure e al partito dei giudici, dopo anni di processi che non hanno convinto nessuno, non hanno alienato voti e fiducia. Anche Berlusconi ha pagato il suo tributo notevole all'antipolitica e all'anticasta dei ricchi e famosi nella crisi economica e nella grande adunata grillina contro la democrazia, ma per un pelo avrebbe potuto vincere le elezioni politiche per la quarta volta nonostante la diffamazione e i processi (uno zero qualcosa per cento); ed è uscito dalla gara con la proposta di governo che poi ha prevalso ed è oggi espressa dal governo Letta voluto e tutelato come di dovere dal presidente della Repubblica. Quindi chi dice che si deve distinguere, che sono fatti privati, è un cretinetti e un ipocrita, fauna abbondante nella classe discutidora italiana.

E allora? Che fare? Tirare giù tutto o contribuire agli sfascisti della lobby che vuole eterodirigere la sinistra e lo stato, e ai loro disegni stampati ogni giorno nella prima pagina di Repubblica, sarebbe assurdo e autolesion-

nistico. Accoppiare a una condanna ingiusta una catastrofe politica, che sarebbe sentita come un attentato alla stabilità del paese e al pallido e non amato

tentativo di mettere un argine alla più lunga recessione del dopoguerra, è altamente sconsigliabile. Tacere, lavorare di opportunismo, cambiare leadership senza il pieno consenso e attivo del Cav., fingersi genericamente governativi: tutto questo non si può e non si deve, sarebbe la risposta subalterna, indegna, priva di prospettiva e di fiducia, all'aggressione subita per due decenni, una resa. Invece cosa la si può tentare, ed è nella pelle degli avvenimenti e della loro logica.

Cassare la Cassazione, ma nei fatti politici e nei comportamenti pubblici del "re" e dell'armata popolare dei suoi amici e sostenitori. Dovunque sia costretto a eleggere domicilio, e anche senza passaporto e onorificenza della Repubblica, il prigioniero Berlusconi non perderà il diritto di parola e di azione attraverso la sua gente e il suo movimento e la sua rappresentanza. Chi lo ha consegnato a questa situazione indecente, a questa inaudita proporzionalità, deve pagare le conseguenze del caso. Se un carisma personale è forte, se una leadership ha motivazioni sensate, e in questo senso oggi si aggiungono alle altre le ragioni di una ribellione al trattamento violento e prevaricatore, il potere democratico lo si può esercitare anche da casa propria. E, se le cose saranno fatte con prudenza, con determinazione intelligente, con il senso di una surrealità da rimettere con i piedi per terra, sarà un grande spettacolo, e a subire alla fine le conseguenze della prepotenza saranno gli arroganti e i maramaldi che oggi si accaniscono nascosti dietro le sottane dei cassazionisti. Qui avevamo per tempo anticipato la possibilità di un leader politico anomalo, e adesso anomalo anche perché privato dei diritti civili e colpito da una sanzione che sa di faziosità politica, che riuscisse a resistere e a ricostruire una identità, una rivincita, da una posizione inaudita. L'esperimento può cominciare da subito, posto che la tempra del "re" è forte abbastanza, e che la figura del prigioniero libero, della vittima di un'ingiustizia che si ostina a dialogare con il paese e a fare politica, assomiglia a Berlusconi come una goccia d'acqua.



Invidia del capitale

"Il Cav. ha evaso, ergo non è un imprenditore di successo". La tesi di Rep. è nulla come la sentenza

Il falso miracolo imprenditoriale che nella leggenda di comodo aveva generato e continuamente rigenerava l'avventura politica di Silvio Berlusconi ieri ha rivelato la

DI FRANCESCO FORTE

sua natura fraudolenta, trascinando nella rovina vent'anni di storia politica travagliata del nostro paese", ha scritto ieri Ezio Mauro su Repubblica. L'odio per Berlusconi ha abbacinato Mauro. Sono i numeri che rendono risibile la sua bombastica affermazione sul "falso miracolo". La sopravvalutazione dei diritti televisivi di cui si discute (tutta da dimostrare) sarebbe di 280 milioni in un quinquennio, 56 milioni annui. Il gruppo Mediaset presenta nel 2011 un fatturato consolidato di 4,2 miliardi di euro, diminuiti a 3,7 nel 2012. Il conto del patrimonio ha, nel 2012, dopo le svalutazioni prudenziali, un attivo di 4,7 miliardi, mentre i diritti cinematografici al lordo degli avviamimenti sono 3,2 miliardi. Dunque la presunta sopravvalutazione di costi di circa 56 milioni annui è l'1,3-1,5 per cento del fatturato, l'1,2 per cento dell'attivo patrimoniale! Nel decennio dal 2001 al 2010, il gruppo Mediaset ha registrato i seguenti milioni di utili annuali: 248, 362, 369, 549, 603, 505, 506, 459, 272, 352, per un totale di 4,2 miliardi su cui ha pagato milioni di imposte. Come si può affermare che Mediaset si è sviluppata perché sul mercato internazionale dei diritti televisivi ha realizzato un risparmio di imponibile di 280 milioni che per altro hanno, mediamente, gravato gli ammortamenti di 28 milioni all'anno? L'affermazione di Mauro rivela invidia e gelosia, oltreché un'avversione derivante da un complesso di inferiorità rispetto a un imprenditore che, partendo da zero, con il suo spirito innovativo e la sua capacità organizzativa ha creato al di fuori del capitalismo tradizionale (la Fiat pre Marchionne, l'ex Montedison, il gruppo di De Benedetti della fu Olivetti, quello della senescente Telecom Italia e di Rcs) una multinazionale di beni tecnologici immateriali, lanciata ora nel settore della rete.

(segue a pagina quattro)

Invidia del capitale

(segue dalla prima pagina)

Invidia e gelosia perché Mediaset ha generato utili anche con Rete 4 comprata dalla editrice Rusconi e Italia 1 rilevata dalla Mondadori che non riuscivano a farle decollare. E ora La7, in perdita come Rcs, l'ha comprata l'editore Cairo, non il gruppo l'Espresso che oltre la carta stampata fa fatica ad andare. C'è da dire poi che i risparmi di imposta di Apple, Google, Amazon, Dell, Yahoo, Starbucks - rispetto a cui quelli di Mediaset, in proporzione, sono minimi - sono diventati oggetto di discussione negli Stati Uniti, ma a nessun azionista di controllo di queste società si è cercato di comminare una pena detentiva e l'interdizione dai pubblici uffici: nel neocapitalismo il successo e il denaro non portano con sé l'odio per l'innovatore.

Francesco Forte



EDITORIALE*Che cosa
aspetti, Pd?*

■ ■ ■ STEFANO
■ ■ ■ MENICHINI

Il patto s'è rotto. L'ha rotto Berlusconi. L'istinto di reagire alla vecchia maniera alla sentenza della Cassazione è stato molto più forte della recente e improvvisata vocazione da statista pacificatore. Il gesto grottesco, medievale, delle dimissioni di ministri e parlamentari consegnate nelle mani del condottiero segna già un punto di non ritorno. Ieri sera la diciassettesima legislatura, nata sfortunata, s'è spezzata in due.

Con tutte le migliori e più condivisibili intenzioni, né Enrico Letta né Giorgio Napolitano possono arginare la crisi nervosa dei berlusconiani, e limitarne i danni. Anzi, per il capo dello stato ora il problema è non farsi neanche sfiorare dalla sequenza di gesti irrituali ed evversori annunciati o compiuti dal secondo partito della maggioranza.

Non sappiamo se questa tempesta porterà con sé automaticamente la crisi di governo e l'inevitabile ricorso alle elezioni anticipate, che sarebbero a questo punto anticipatissime.

Ci sono ancora delle incognite, a cominciare dalla capacità di dare seguito alle minacce formulate ieri davanti alla platea plaudente dei parlamentari Pdl. La frenata dopo l'accelerazione è un grande classico dell'epopea berlusconiana, e già ieri sera si sentiva qualche stridio di pneumatici.

In secondo luogo c'è la dura determinazione del capo dello stato a non consentire né nuovi governi né nuove elezioni in assenza delle riforme minime sulla cui promessa s'era imperniata la rielezione al Quirinale. «Piantato me ne vado io», ha fatto capire più volte Napolitano.

E sopra ogni altra cosa, a questo punto più alto ostacolo verso il voto anticipato, c'è ancora in vigore il Porcellum. Con l'attuale struttura tripolare della politica italiana, perché da un simile sistema elettorale possa scaturire una maggioranza è necessario che uno dei partiti faccia grande incetta di voti.

Tutto questo porta al Pd.

All'insostenibilità della tattica attendista seguita finora, incredibilmente ancora fino a ieri pomeriggio.

Alla fine dei bizantinismi sulle regole e sui tempi delle primarie.

All'urgenza assoluta di schierare in campo la più forte alternativa a questo esausto quadro politico e, in proiezione elettorale vicina o vicinissima, alla destra e a Beppe Grillo.

Insomma, tutto questo porta a Matteo Renzi. [@smenichini](#)

.....



■■■ DOPO LA SENTENZA MEDIASET ➤ LA REAZIONE SCOMPOSTA DEL CENTRODESTRA

La disperazione di Berlusconi si rovescia sul Colle e su Letta

A un passo dalla crisi. Il Pdl va in tilt, vaneggia di grazia per il condannato e di dimissioni di massa, mette pressione su Napolitano, si lancia verso le elezioni, azzoppa il governo

■■■ MARIO LAVIA

Piove forte sul quadro politico, la destra ha aperto le catenelle. Ma piuttosto che gestire un ennesimo scioglimento delle camere Giorgio Napolitano sarebbe pronto ad usare l'arma fine-di-mondo: le dimissioni. Questa è l'aria che tira al Quirinale di fronte alla clamorosa intemperata del Pdl che strattona il presidente ponendolo dinanzi ad un inaudito aut aut: o concedi la grazia al neocondannato Berlusconi o facciamo saltare tutto, con tanti saluti al governo e alla legislatura. A forte rischio l'uno e l'altra, ormai.

Ma d'altra parte è una grazia impossibile perché chi ha procedimenti penali in corso, come il Cavaliere, non pare esattamente nelle condizioni di poter chiedere un provvedimento presiden-

ziale di clemenza. Curiosa poi l'idea di farlo richiedere a Schifani e Brunetta.

È l'ora del grande ricatto della destra. Napolitano, ancora lontano da Roma per la sua breve vacanza, è costretto dunque a subire un inedito assalto ritorsivo da parte di un ex premier che si considera tradito per un accordo violato che però solo lui conosce. Può darsi che quello del Pdl sia solo il ruggito del day after. Ma quel che è certo è che Napolitano non starà a guardare.

Viene in mente la frase più forte del discorso che il presidente, appena rieletto, tenne il 22 aprile a Montecitorio: «Se mi troverò di nuovo dinanzi a sordità come quelle contro cui ho cozzato nel passato, non esiterò a trarre le conseguenze dinanzi al paese». E quale «sordità» sarebbe più eclatante della decisione dei partiti di spegnere la luce sul

governo Letta senza peraltro ipotizzare altre alternative?

Ecco allora che per la mille-sima volta tocca al capo dello stato aprire l'ombrellino sul governo. Letta non a caso ha definito «un delitto» l'ipotesi di chiudere proprio mentre – ne è convinto – si palesano timidi segnali di tenuta economica.

Il timore di Napolitano come del premier è che si possano salvare spinte pro-elezioni in entrambi i partiti cardine della maggioranza, vanificando precisi impegni come la legge di stabilità, soprattutto la nuova legge elettorale.

Il capo dello stato dunque osserva un panorama che non lo rassicura per nulla, impensierito dalle dinamiche distruttive che si fanno largo nel Pdl e da prevedibili reazioni contrarie nel Pd. E pronto a giocare l'arma estrema: le dimissioni. Ma il braccio di ferro è solo all'inizio. @mariolavia



SONDAGGI

Quel popolo che crede al Cavaliere perseguitato

PAOLO NATALE

Alla fine qualcuno ci è riuscito, spacciando come si poteva attendere l'Italia in due parti. Dopo quasi vent'anni di processi e di accuse, Silvio Berlusconi è stato definitivamente condannato per frode fiscale. Come era

successo ad Al Capone, qualcuno si è premurato di aggiungere.

Tra le tante imputazioni che, giuste o sbagliate, gli erano piovute sul collo, quella di evasione era forse quella meno importante, dal punto di vista politico. Ed è quella su cui è infine inciampato.

Intanto il paese si divide tra giudizi favorevoli e contrari alla magistratura. Dalle prime indagini a caldo, effettuate da Ipsos, risulta come poco meno del 60 per cento ritenga che i giudici abbiano agito correttamente, facendo soltanto il loro dovere, mentre il 30 imputa loro un disegno atto ad eliminare Berlusconi dalla vita politica. Le opinioni in merito seguono abbastanza ovviamente la linea degli orientamenti di voto, con elettori di Pdl

e (solo in parte) Lega colpevolisti, nei confronti dei magistrati della Cassazione, mentre gli altri pariono di parere opposto.

Che sia una sentenza tutt'altro che pacificatrice, per gli animi degli italiani, è fuori di dubbio. Ne fa fede il livello di gradimento per il verdetto emanato dalla Cassazione, che vede soddisfatti in questo caso soltanto la metà della popolazione. C'è chi si aspettava di più, chi si attendeva cioè una condanna più esemplare, oltreché la inibizioni perenne dai pubblici uffici, e quindi si dichiara insoddisfatto. Sono in particolare gli elettori di Sel e del M5S ad esprimere dunque la propria insofferenza per una condanna troppo mite.

— SEGUI A PAGINA 3 —

SONDAGGI

Quel popolo che crede al Silvio perseguitato

SEGUE DALLA PRIMA

PAOLO NATALE

E questi ultimi si aggiungono a coloro che, reputando Berlusconi perseguitato dai giudici, danno un giudizio già di per sé negativo sulla sentenza: si aspettavano la piena assoluzione, o quanto meno il rinvio alla Corte d'appello con la possibile prescrizione del reato (ipotetico).

Ma al di là delle opinioni in merito ai risultati del processo, più interessante capire da una parte quali saranno le conseguenze da una parte sulla prosecuzione dell'attuale esecutivo, dall'altra sugli orientamenti di voto prossimi futuri. La caduta entro breve tempo del governo non viene né sperata né ipotizzata dalla stragrande maggioranza degli elettori. Siano essi di destra o di sinistra o di centro, o addirittura vicini al movimento di Grillo, quasi tutti concordano sulla necessità che Enrico

Letta rimanga ancora in sella a compiere il suo dovere, per far uscire l'Italia dalla crisi. Una crisi di governo, e ancor più l'eventualità di nuove imminenti elezioni, spaventa un po' tutti in questo momento, vuoi per le difficoltà economiche, sociali e finanziarie in cui siamo immersi, vuoi per il possibile acuirsi, visti i tempi, dello scontro partitico e della ripresa della battaglia pro o contro Berlusconi. E di questa battaglia (quasi) tutti gli italiani non ne possono davvero più.

E una delle ragioni più rilevanti per cui il ricorso alle urne spaventa la maggioranza degli elettori è legata alla situazione in cui versano oggi i principali partiti. Il Pdl senza Berlusconi, o con un Berlusconi "alla Grillo", diventa un partito acefalo, ancora incapace di presentarsi con una faccia nuova, in cerca di un nuovo punto di riferimento, che comporti un diverso

rapporto con i suoi elettori. Il risultato elettorale sarebbe il frutto e la conseguenza di una campagna anomala e forse, pensano gli attuali elettori di centrodestra, con difficili possibilità di vittoria. La situazione in cui versa oggi il Pd, da una certo punto di vista, è

Gli italiani non vogliono la crisi di governo. Ma se si tornasse a votare...

quasi peggiore del suo avversario più diretto. Percorso da mille rivoli, senza ancora un segretario, con un congresso in vista, senza un leader sul quale convergono i consensi interni, il Partito democratico rischia di incontrare, in un voto imminente, i malumori della propria base ed un risultato ancora una volta negativo.

Nemmeno gli altri partiti o movimenti stanno meglio. Il M5S è ancora alla ricerca di una identità "di governo" e di un'autonomia parlamentare dalle opinioni del proprio leader Grillo. Il centro di Monti e Casini

sta vivendo un brutto periodo di scontri interni e appare incapace di rappresentare una vera alternativa ai 3 altri poli elettorali. La sinistra più radicale resta ancora un mistero, mentre Sel è percorsa da forti dubbi su un eventuale appoggio al centro-sinistra del Pd (quale Pd?).

E veniamo infine agli orientamenti di voto del post-verdetto. Ci aspettiamo nelle prossime settimane, e già ci sono le prime avvisaglie, un consolidamento dell'area di centrodestra, per la quale la condanna di Berlusconi rappresenta uno stimolo ad unirsi compatti intorno al Pdl (o, se tornerà, a Forza Italia).

Molti di quelli che si dichiaravano ormai stanchi, politicamente, di Berlusconi non se la sentiranno di subire ciò che sentono essere una ingiustizia nei suoi confronti personali. La bilancia che oggi pende lievemente verso il centrosinistra è probabile che cambi direzione, almeno fino a settembre. Poi, si vedrà cosa combinano quelli del Pd...

... MEDIASET ...

Da antiberlusconiano la sentenza non mi convince

ARNALDO SCIARELLI

Al di là del rispetto dovuto alle sentenze – ne ho viste alcune in sessant'anni inguardabili eticamente e giuridicamente – quella di Milano non mi convince e, perché no, anche se sarò criticato, complica involontariamente la gestione politica del nostro paese nel momento cruciale del tentativo di ripresa. Che Berlusconi sia incompatibile con la vita istituzionale e repubblicana è una cosa che sostengo da sempre. Le collaborazioni storiche di Dell'Utri e Previti, alcuni parlamentari nominati obiettivamente impresentabili, l'enorme conflitto di interessi, l'aver governato per oltre nove anni come presidente del consiglio con un partito secessionista, la vita privata, e non è un giudizio morale, difficilmente compatibile con il ruolo pubblico, Ruby a parte, le dichiarazioni pubbliche della moglie, la vicenda De Gregorio ed affini sono una realtà critica della quale siamo anche noi responsabili come sinistra e centrosinistra. Errori difficilmente cancellabili: legittimazione della Lega incostituzionale, legittimazione della eleggibilità di Berlusconi, mancanza di una legge sul conflitto di interessi, condivisione sostanziale non molto sotterranea del Porcellum sperando che diventasse salvifico e vincente per noi nel febbraio 2013 come lo fu nel 2006. È quindi evidente che abbiamo l'obbligo morale di battere il berlusconismo, ancora in vita e quello che verrà, politicamente. E questo può accadere solo attra-

verso le elezioni, che si faranno quando saranno possibili e necessarie nell'interesse del bene comune, catturando le preferenze dell'elettorato attraverso azioni economiche semplici e comprensibili ed attrarre l'attenzione dei voti "ragionevoli" del Pdl.

Resto convinto che sia la vicenda Ruby – che sotto il profilo etico è gravissima per Berlusconi – sia la vicenda Mediaset – che è l'eventuale dimostrazione di gestioni aziendali illecite – non siano, nella forma e nel merito, penalmente riconducibili al Cavaliere. Ma questa, ovviamente, è una mia opinione personale, criticabile, che trae origine da argomentazioni già scritte e che non riesco a modificare. Perché convinto che è difficile ignorare dichiarazione dei testi, salvo dimostrazione di falsa testimonianza, non ascoltare testi richiesti dalla difesa, assolvere il presidente di Mediaset per una vicenda Mediaset e sostenere il teorema del "non poteva non sapere".

La mia sinistra riformista continui nella sua azione di governo, ricercando le soluzioni che è noioso ripetere, non abbia titubanze sul fatto che in questo momento non è possibile pensare al voto anticipato, il Pd eviti di dilaniarsi inutilmente. Il Pdl sia ragionevole e, come deve fare anche il Pd, tenga i piedi per terra: assumersi la responsabilità di far cadere il governo Letta è demenziale, anche in termini di marketing elettoralistico, al di là delle nefaste conseguenze economiche.

Altresì non sono convinto che la

maggioranza degli italiani rivoglia elezioni, indipendentemente dalla crescita dei consensi per Letta. Delle problematiche giudiziarie di Berlusconi il Pd ed il Pdl erano a conoscenza sia quando hanno condiviso l'esperienza montiana sia quando hanno costruito l'unica soluzione praticabile per governare il paese con la presidenza Letta e ministri di entrambi gli schieramenti. E delle possibili sentenze negative erano consapevoli: sarebbe ipocrita oggi non prenderne atto nell'interesse del paese e comportarsi di conseguenza per tutelare il bene comune. Il Cavaliere – che diventerà un martire per i suoi elettori – ha già messo in naftalina un possibile passo indietro vista la mancata assoluzione, si appellerà alla Corte europea e potrà tentare il rifacimento del processo con nuove prove a suo discarico.

Altrimenti, pur dandosi dei meriti politici inesistenti nel suo comunicato televisivo, farà un nuovo partito che se sarà davvero liberaldemocratico, ripulito di leghisti, post fascisti e faccendieri, con personalità stimabili, potrà elettoralmente mantenere i voti esistenti per recuperare un vecchio elettorato rifugiatosi nell'astensione fermano un declino probabilmente ieri inevitabile. Abbiamo quindi la necessità di evitare che il bottegone, invocando la pancia del Pd, ci invada e destabilizzi lo stesso Pd. Il suo elettorato, storico, perché no ideologico e fondamentale per i numeri, è maturo e fedele come ha dimostrato nelle amministrative con grande senso di responsabilità. Lo stesso dovrà fare il Pd.



■■ DOPO LA SENTENZA

Il giallo della tempistica: a settembre l'addio di Berlusconi al parlamento?

■■■ ANDREA TOGNOTTI

Probabilmente non si arriverà mai a un voto parlamentare su Berlusconi, ma la rappresentazione del dramma passa anche per le norme che sovrintendono alla sua possibile decadenza da senatore. E lo scontro si concentra sulle procedure. Di certo la procura di Milano ieri ha inoltrato al senato l'estratto esecutivo della sentenza Mediaset, per cui la presidenza di palazzo Madama è già formalmente investita del caso, e ha trasmesso l'atto al presidente della giunta per le elezioni Dario Stefano. E su Pietro Grasso c'è già la pressione del Movimento 5 stelle, che chiede l'immediata convocazione della giunta per deliberare sulla decadenza dal seggio senatoriale.

La pena è dunque già esecutiva ma sospesa, in attesa che Berlusconi, entro metà ottobre, decida se preferisce essere affidato ai servizi sociali o avere gli arresti domiciliari. Poi però la decisione spetterà al tribunale di sorveglianza, anche sulla ba-

se del parere della procura generale. Ma per fissare l'udienza potrebbero essere necessari alcuni mesi. Già adesso per i liberi-sospesi come l'ex premier le udienze vengono fissate a metà dell'anno prossimo.

Potrebbero invece essere brevi, anche se magari non lunedì prossimo come ha chiesto Vito Crimi, i tempi per la decadenza di Berlusconi da senatore. La legge prevede l'impossibilità di restare in parlamento per chi abbia subito condanne superiori a due anni. Il fatto che la procura abbia seguito le vie brevi per comunicare l'esito della sentenza alla camera cui appartiene il leader del centrodestra fa pensare che dalle parti di Milano si giudichino infondate le due possibili obiezioni alla tesi della decadenza: la prima, che si possa considerare la pena di un anno e non di quattro, anche se questo avviene per effetto di un indulto; la seconda, autore Carlo Giovanardi, è che Berlusconi non può patire le conseguenze di una legge entrata in vigore dopo la commissione del reato.

Ma l'articolo della Costituzione cui allude il senatore del Pdl (25, comma

2) si riferisce – obiettano parlamentari interpellati in proposito – alla pena irrogata dai giudici e non alle sanzioni di carattere amministrativo come quella prevista dalla legge anticorruzione. Che dunque produrrà tutti gli effetti per cui è stata pensata. Non a caso, come ha ricordato ieri Mario Monti, il Pdl ha tolto la fiducia all'esecutivo tecnico appena approvata quella legge.

Il senatore di Sel Dario Stefano, ancor prima che i giudici del Palazzaccio emettessero il loro verdetto, aveva già fatto conoscere la sua opinione: «Credo che nell'arco di un mese dalla notifica della Cassazione possa maturare un pronunciamento definitivo». La notifica c'è stata ieri, e dunque all'inizio di settembre l'auta di palazzo Madama potrebbe scrivere la parola "fine" sulla ventennale carriera parlamentare dell'uomo di Arcore. Ma a quel punto, è verosimile che le dimissioni di Berlusconi rendano superfluo il voto.

Anche perché dopo le parole di Enrico Letta («si deve applicare la legge») non c'è più neanche suspense sulla posizione del Pd, già annunciata da Epifani dopo la sentenza.



IL COMMENTO

di BRUNO VESPA

VIETATI I PASSI FALSI

MOLTI ieri mattina hanno vissuto un'alba di Liberazione. Altri hanno sofferto l'amputazione secca e assai dolorosa di un

pezzo di vita e di speranze. Per l'Italia si è aperta una fase comunque drammatica e piena di incognite. Chi sorride non sa quel che fa. Perché trionfò il ghigno di Lady Macbeth dopo gli omicidi regali, ma il fantasma di Banquo resta il protagonista dell'opera di Shakespeare, così come quello di Berlusconi lo sarà ancora per lungo tempo della politica italiana. Con quali esiti, nessuno può dirlo. Si può usare

legittimamente, nel suo caso, il termine tecnico di «pregiudicato» e perfino quello meno tecnico e più spregevole di «delinquente», come riportava ieri il *Fatto quotidiano*, visto che una sentenza irrevocabile ne ha sancito un'attività del delinquere. Inoltre, la pancia di chi odia Berlusconi da vent'anni può avere ulteriori motivi di soddisfazione se analizza le prospettive penitenziali del Cavaliere.

[Segue a pagina 4]

IL COMMENTO di BRUNO VESPA

VIETATI I PASSI FALSI

[SEGUE DALLA PRIMA]

SCONTATA la perdita del seggio senatoriale, in questa circostanza il Cavaliere non finirà in carcere. Forse non chiederà l'affidamento ai servizi sociali e forse nemmeno gli arresti domiciliari. Ma per rendere meno clamoroso l'esito di certe sentenze, già nel caso del direttore del 'Giornale' Alessandro Sallusti sull'orlo della prigione per responsabilità oggettiva di un articolo diffamatorio, il procuratore di Milano Bruti Liberati interpretò estensivamente una norma della legge 'svuota carceri' e lo spedì d'ufficio ai domiciliari. Altrettanto c'è da attendersi per Berlusconi. Ma se ci fosse nel processo Ruby una assoluzione per la concussione e una condanna per aver fatto sesso con la ragazza, non ci sarebbe più attenuazione alcuna per tre ragioni: 1. I tre anni dell'indulto verrebbero revocati. 2. La prostituzione minorile esclude i domiciliari indipendentemente dall'età. 3. La recidiva annulla ogni beneficio. A quel punto

soltanto la grazia del capo dello Stato potrebbe evitargli la detenzione. Ma anche qui ci sarebbero problemi. Perché se è vero che solo la consuetudine induce il capo

dello Stato a concedere un supremo atto di clemenza a chi non ha carichi pendenti (anche se ergastolano), Berlusconi avrebbe ancora verosimilmente addosso il processo per la presunta corruzione del senatore De Gregorio. Una accusa evidentemente gravissima, che i colpevolisti legano direttamente alla provvista illecita di denaro per cui Berlusconi è stato condannato in Cassazione. E' dunque necessario che gli avvocati del Cavaliere ottengano nei prossimi mesi successi processuali inaspettati per evitare un avvitamento drammatico della situazione. Ma se questa prospettiva può allietare la pancia dei giustizialisti, ne raffredderemo il giubilo della testa. Non sappiamo se sia vero che ben prima della sentenza, Napolitano avrebbe detto: «Non può andare in galera chi ha dominato la scena politica italiana per vent'anni». Se non è vero, è verosimile. Perché il primo sondaggio successivo alla condanna (istituto Lorien) ha stabilito che solo il 53 per cento degli italiani l'approva, mentre il 91 per cento dell'elettorato di centrodestra la trova ingiusta. Se sono veri i sondaggi

delle ultime settimane, questo 91 per cento equivale a nove milioni di elettori. La legge non deve lasciarsi influenzare dai sondaggi, la politica sì. Nel suo messaggio di nove minuti (gli stessi dell'annuncio della discesa in campo del gennaio '94) Berlusconi ha parlato come un leader che non solo ha ricompattato totalmente il proprio partito, ma che ha deciso di combattere in primissima persona le prossime battaglie, anche da semplice cittadino, anche dopo la restrizione della propria libertà personale. E allora nessuno può commettere passi falsi. Il lodevole desiderio di Matteo Renzi e della parte più lucida del Pd di battere Berlusconi per via politica e non per via giudiziaria purtroppo è fallito. Anche se decidesse di sostenere lealmente il governo, il Cavaliere lo farebbe con uno stato d'animo completamente diverso da prima. Non sappiamo perciò se la situazione reggerà e fino a quando. Ma sappiamo che il percorso imprudentemente tracciato da alcuni, che di condanna in condanna si spinge fino a ipotizzare l'esproprio delle aziende di Berlusconi, sarebbe una pessima strada per far convivere le anime di un paese lacerato.



L'ANALISI

Anche Napolitano dubita della giustizia italiana

Nella dichiarazione scritta rilasciata a caldo, dopo la sentenza della Corte costituzionale, Giorgio Napolitano ha lanciato un preciso monito alle forze politiche: «Il paese», ha sottolineato, «ha bisogno di ritrovare serenità e coesione». Ha elogiato il clima «più rispettoso e disteso» che ha accompagnato l'ultimo atto giudiziario. Ma ha anche auspicato che «possano ora aprirsi condizioni più favorevoli per l'esame in parlamento» dei «problemi relativi all'amministrazione della giustizia». Segno che anche lui (che è presidente del Consiglio superiore della magistratura) nutre qualche dubbio sull'efficienza (e l'imparzialità) della giustizia italiana. Le sentenze si rispettano e si eseguono (come ha spiegato il segretario del Pd Guglielmo Epifani), ma è legittimo dubitare di esse. L'infallibilità è un attributo che appartiene soltanto a Dio (e ai dittatori). Pochi giorni fa papa Francesco ha stupito tutti affermando «Chi sono io per giudicare un gay?». Si è dichiarato fallibile anche lui. Figuriamoci i magistrati (compresi quelli al vertice della carriera che emettono le sentenze di terzo grado, inappellabili, dagli scranni della Cassazione. È chiaro che il verdetto di condanna emesso l'altro ieri dalla Sezione feriale della Suprema corte rappresenta un macigno pesante sulla testa di Berlusconi e apre scenari imprevedibili (al di là delle raccomandazioni del Quirinale) per la solidità e la durata del governo Letta. Beppe Grillo ha sentenziato: «Berlusconi è morto». Il *Fatto Quotidiano* ha titolato «Condannato il delinquente». Ma lui, Berlusconi, non si dà per vinto. Ha giudicato ingiusta la sentenza e del tutto infondati i capi di accusa contro di lui. Non si può impedire a un condannato di protestare la propria assoluta innocenza, e quindi di criticare chi lo vorrebbe in carcere (o agli arresti domiciliari, o ai servizi sociali). Forse, da appassionato di cinema, ricorderà una battuta del principe della risata (in *Totò le Mokò*): «Mi stanno per arrestare: è una questione di secondi, anzi di secondini». Fra un mese rifonda Forza Italia. Nessuno riuscirà a impedirgli di continuare a recitare il ruolo di primattore sulla scena politica. Nonostante i de profundis recitati da Marco Travaglio.

di MASSIMO TOSTI

Nonostante vari de profundis, B. è ancora vivo

— © Riproduzione riservata —



IL PUNTO

Le battaglie di B. non sono finite Anzi, il meglio deve ancora venire

di SERGIO SOAVE

La condanna confermata a Silvio Berlusconi, al di là dei suoi aspetti giuridici e persino di quelli direttamente politici, ha suscitato una immensa attenzione, sia nella parte di poco maggioritaria del paese che ha gioito della condanna, sia in quella che si sente invece offesa. A nessuno o quasi, in realtà, interessa di sapere se sia stato o meno commesso un reato e se sia ragionevole sanzionarlo con le pene irrogate. Tutti sanno benissimo che si è trattato e si tratta di una lotta di potere in cui una parte della magistratura ha esercitato ed esercita una funzione strabordante dalle sue funzioni istituzionali.

Ora tocca al condannato decidere come condurre la sua battaglia che, come ha annunciato, non è finita con la sentenza della Cassazione. Se sceglierà di puntare sui tempi e sulle prospettive più distese, come pare di intendere dal riferimento più convinto a Forza Italia, parti-

to da rifondare, mantenendo intanto in piedi il governo e la maggioranza esistenti, lascerà il cerino in mano al partito democratico. Per un certo periodo Berlusconi e il suo partito potranno godere, per così dire, del vantaggio di

*Sempre che riesca
a superare il risentimento
e a ragionare
in prospettiva storica*

apparire, agli occhi dell'elettorato proprio e di quello vicino, vittime di una persecuzione. Se non lo disperderanno dando prova di irresponsabilità nei confronti del paese, potranno affrontare nelle condizioni nuove i problemi rimossi per tanto tempo e ora ineludibili: la trasformazione di un partito personale in una formazione permanente e rappresentativa e un meccanismo di ricambio dei vertici efficace (e magari persino partecipato). L'ineleggibilità del fondatore rende urgente risolvere questi problemi, che comunque avrebbero dovuto

essere affrontati, se non altro per ragioni anagrafiche. Dire, in queste circostanze sentite come tragiche dal popolo di centrodestra, che non tutto il male viene per nuocere, può apparire cinico, ma questo non toglie che quella che si presenta sembra l'occasione, probabilmente l'ultima, per dare un senso permanente a un'esperienza ventennale, producendo risultati solidi sia sulle istituzioni sia sulla struttura del sistema politico, che finora sono stati solo ricercati senza un approdo certo e riconoscibile. Berlusconi ormai ha di fronte un orizzonte che non è più quello della politica del giorno per giorno, ma quello del giudizio storico che sarà dato sulla sua stagione, che è stata senza dubbio straordinaria ma priva di esiti permanenti: se ora saprà superare il risentimento e si concentrerà su questo obiettivo di carattere generale forse potrà trarre vantaggio anche dalla pagina più dolorosa della sua vicenda umana.

— © Riproduzione riservata —



PERCHÉ IL PDL È "ADATTO" A STARE AL GOVERNO

BILL EMMOTT

Dopo che l'*«Economist»* pubblicò nel 2001 la famosa coper-

tina con il titolo su Berlusconi «unfit» a guidare l'Italia, mi è stato fatto notare che questa parola non ha un equivalente preciso in italiano. Può darsi. Ma dopo la decisione della Corte di Cassazione, in molti continuano a chiedermi se un partito guidato da Berlusconi sia ora «inadatto» a far parte del governo Letta. Per quanto pa-

radossale possa sembrare, la mia risposta è che il Pdl è «cadutto» a far parte dell'attuale governo. Ma non necessariamente per molto tempo.

I significati di «unfit», che si traduca come «inadatto» oppure no, sono diversi a seconda del caso. Sul fatto che Berlusconi fosse «inadatto» a guidare l'Italia non avevamo nessun dubbio a causa del suo conflitto di interessi.

Ma poi si è mostrato incapace anche in un altro senso: perché non è stato in grado di riformare né risollevare l'Italia mentre era a Palazzo Chigi. La presenza del Pdl nel governo Letta suscita però dubbi su un altro tipo di idoneità.

Dopo tutto, qual è lo scopo per cui è nato il governo Letta?

CONTINUA A PAGINA 29

PERCHÉ IL PDL È "ADATTO" A STARE AL GOVERNO

BILL EMMOTT
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E stato concepito come la soluzione a quasi tre mesi di stallo dopo le elezioni di febbraio. Non è stato pensato per una riforma rivoluzionaria del Paese, piuttosto come uno strumento per avere stabilità immediata in una situazione di grandi instabilità.

Quindi, la domanda che ci si dovrebbe porre adesso è questa: la presenza del Pdl aiuta o ostacola il processo di riforme politiche che il presidente Napolitano ha chiesto al governo quando è nato nell'aprile scorso? La conferma della condanna a Berlusconi non cambia la risposta a questa domanda, a meno che il Pdl decida di cambiare il proprio atteg-

giamento.

Solo se il Pdl decidesse di cambiare, contestando in qualche modo la condanna del suo leader, sfidando la magistratura, bloccando le riforme e avanzando ulteriori richieste, diventerebbe chiaramente «inadatto» agli scopi dell'attuale governo. Se lo fa, il risultato più probabile, e preferibile, sarebbe quello di nuove elezioni, anche se ci potrebbe essere il tentativo di formare un nuovo governo.

L'establishment politico, che nel caso italiano tende a includere il media-system con le grandi corazzate dell'informazione, è sempre contrario all'idea di nuove elezioni. Porterebbero nuove incertezze, comporterebbero il rischio di nuove interruzioni e potrebbero favorire ancora una volta outsider come Beppe Grillo. I governi stabili sono preferiti-

bili. Tuttavia, queste non sono buone ragioni per opporsi a nuove elezioni se l'alternativa è la paralisi politica.

La ragione migliore per opporsi a eventuali nuove elezioni è che si terrebbero con la vecchia legge elettorale, con tutte le sue note carenze. La più seria delle quali è che grazie al premio di maggioranza, il risultato produrrebbe una scossa e forse un esito scandalosamente anti-democratico. Quindi, come osservatore che non fa parte dell'establishment politico italiano, io voterei per continuare con il governo Letta fino a che non si approvi una nuova legge elettorale.

Il Pdl è disponibile ad appoggiare una riforma del genere o a fare i compromessi necessari, rispettando la decisione della Cassazione? Nessuno al momento lo sa. L'unico modo di scoprirlo è provarci.

Alcuni membri del Partito

democratico non saranno certo d'accordo o perché credono che candidarsi contro un partito guidato da un condannato porterebbe un vantaggio elettorale, o perché temono di coprirsi di vergogna per aver collaborato con il Pdl nella coalizione.

Se il governo non combinerà nulla, quest'ultima preoccupazione sarebbe giustificata. Ma l'idea di poter avere un vantaggio elettorale rischia di ripetere lo stesso errore commesso dai suoi oppositori negli ultimi 20 anni: quello di sottovalutare Silvio Berlusconi.

Negli Anni Sessanta, il grande presidente riformatore americano, Lyndon B. Johnson, aveva un'ottima, seppur volgare, frase per descrivere questo tipo di situazione: «Meglio averli dentro la tenda che pisciano fuori, piuttosto che averli fuori che pisciano dentro. Almeno per un po'».

Traduzione di Meropé Ippotis



CASSAZIONE*Il vero scandalo
è nella politica*

Domenico Gallo

Alla fine l'ultima parola l'ha detta la Cassazione, com'è logico in tutti i procedimenti giudiziari. Sia ben chiaro, la Cassazione non ha condannato Berlusconi: ha posto fine al procedimento penale intentato nei suoi confronti dalla Procura di Milano, riconoscendo la correttezza dell'operato dei giudici del merito che lo hanno dichiarato, al di là di ogni ragionevole dubbio, colpevole del reato di frode fiscale, con riferimento alla annosa vicenda dei costi gonfiati per l'acquisto dei diritti delle opere cinematografiche. **CONTINUA | PAGINA 4**

MEDIASET • La Cassazione conferma: Berlusconi ha messo le mani nelle tasche degli italiani

Una sentenza da Paese normale

Domenico Gallo

GLa Cassazione ci dice che Berlusconi è stato legittimamente condannato, all'esito di un equo processo, ed ha ricevuto una pena adeguata alla gravità dei fatti.

I giudici hanno accertato che, attraverso espedienti vari e pratiche truffaldine, è stata creata all'estero una ingente provvista di fondi neri, sottraendo milioni di euro all'Agenzia delle entrate. Oggi questo accertamento non può essere più messo in discussione da nessuno: è passato in cosa giudicata.

Adesso si eleveranno al cielo gli ululati dei pasdaran dell'esercito di Silvio ed una valanga di imprecazioni sarà scagliata contro il sistema giustizia ed i giudici, rei di non aver garantito l'impenituità al sovrano di Arcore.

Questa sentenza farà scandalo e verrà denunciata come un golpe, la rimozione dalle cariche pubbliche di un politico per via giudiziaria.

Nel mondo della realtà lo scandalo deve essere rovesciato. Non è l'esercizio indipendente della giurisdizione e la intemperata capacità dei giudici di effettuare il controllo di legalità

nei confronti dei comportamenti criminosi dei potenti che deve fare scandalo; al contrario ciò costituisce motivo di orgoglio per la giurisdizione e di soddisfazione per i cittadini.

L'indipendenza della magistratura è stata concepita negli ordinamenti democratici proprio per consentire che il controllo di legalità potesse penetrare anche nei santuari del potere economico e politico, al fine di assicurare il rispetto della legge e, con esso, garantire tutti i cittadini da ogni forma di abuso dei poteri.

Il fatto che un uomo politico potente come Berlusconi sia chiamato a rispondere delle sue malefatte ed inchiodato alle conseguenze dei suoi comportamenti illegali costituisce la gloria dello Stato di diritto, dimostra che la Costituzione è viva e che le garanzie dell'ordinamento democratico sono ancora attive e vitali, malgrado da circa vent'anni una politica che aspira all'onnipotenza stia cercando di mettere la museruola alla giurisdizione.

Rimuovere un leader politico per via giudiziaria non soltanto non è uno scandalo, ma è un preciso dovere a cui l'autorità

giudiziaria non si può sottrarre, ove vengano accertate gravi responsabilità penali, com'è già avvenuto, in passato, con l'onorevole Craxi e, più recentemente, con l'onorevole Previti. L'onore della magistratura ed anche la ragione che giustifica la sua indipendenza stanno proprio nella sua capacità di intervenire, recidendo le metastasi che inquinano la vita delle istituzioni, come è avvenuto, per esempio, eliminando dalla magistratura quei giudici che si sono fatti corrumpere con il denaro di Berlusconi.

In realtà in questa vicenda lo scandalo sta tutto nella politica e nel sistema dei media.

L'articolo 54 della Costituzione stabilisce che «i cittadini a cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore».

Chi dovrebbe vigilare che non vengano affidate funzioni pubbliche a soggetti coinvolti in vicende di corruzione, inviati in fondi neri ed in frodi fiscali?

Le vicende oscure legate alla resistibile ascesa di Silvio Berlusconi erano note da tempo, sono state persino certificate da più sentenze passate in giudicato: com'è possibile che in Italia

il sistema politico (non solo la destra ma anche la sinistra nelle sue varie componenti) ed il sistema dei principali media non si siano accorti di niente e sia stato recitato fino a qualche ora fa il mantra che le traversie giudiziarie di Berlusconi sarebbero un suo affare privato che non riguarda l'uomo politico e tanto meno le istituzioni?

In quale altro Paese di democrazia occidentale il sistema politico avrebbe consentito l'accesso alla stanze del potere di un uomo politico con un carico di scheletri nell'armadio come quello dell'on. Berlusconi?

L'uomo politico Berlusconi si è sempre fatto forte della promessa che non avrebbe messo le mani nelle tasche degli italiani; adesso la sentenza della Cassazione ci rivela che ha sottratto milioni di euro dalla tasche degli italiani, sottraendole al fisco.

La sentenza della Cassazione ha messo a nudo un sistema di potere illegale che i cortigiani dell'imperatore hanno ostentatamente nascosto tessendogli abiti sontuosi con i fili dorati del servilismo e dell'adulazione. Come il bambino della favola di Andersen, la Cassazione ci dice che quegli abiti non esistono: il Re è nudo.

POLEMICA

Nessuna volontà di allungare i tempi

Enrico Stefano*

Leggendo il fondo pubblicato ieri su queste colonne, dal titolo "Vittoria Alata", mi è venuto subito da pensare che in Italia tutti, persino le persone più insospettabili come Giuseppe Di Lello, possono a volte cadere nella tentazione della faziosità e della tifoseria.

Berlusconi e le sue vicende per vent'anni hanno animato dibattiti e discussioni, nei talk show televisivi quanto nei bar sotto casa, dividendo di fatto l'Italia più o meno in due. Come in una partita di calcio. Ma qui non parliamo di calcio e ci sono ruoli, primi fra tutti quelli istituzionali, che obbligano a resistere alla tentazione della tifoseria di parte. Così, almeno ho voluto intendere io la Presidenza della Giunta per le Elezioni del Senato: come rispetto verso le Istituzioni e per i compiti ai quali, come Giunta, siamo chiamati. Per questo, il mio proposito

continuerà ad essere quello di tenere fuori dal mio ruolo e da quel luogo mera logiche di appartenenza politica e di seguire piuttosto la strada del rigore e del merito.

Quale Presidente della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari del Senato, ho innanzitutto il dovere istituzionale di garantire il rispetto delle regole e del principio di legalità. In questo senso vi è un apposito Regolamento per la verifica dei poteri del 1992, che impone determinate procedure, anche a garanzia degli interessati, affinché il Senato possa deliberare la decadenza di un suo componente, ai sensi dell'art. 66 della Costituzione. È mio dovere farle rispettare. Non c'è quindi nessuna recondita volontà di allungare i tempi. Anzi, la discussione sulla verifica delle elezioni in Molise che è stata avviata in Giunta, ci facilita i compiti anche sul fronte dei tempi di pronunciamento sulla eleggibilità, poiché il senatore Berlusconi risulta eletto in quella regione. Quanto al Comitato inquirente, non è mia una invenzione, ma una possibilità prevista dal Regolamento, in genere proposto dal relatore e non dal Presidente.

Mi permetto, inoltre, di ascrivere anche al sottoscritto il fatto che la Giunta, poco dopo la sua costituzione, sin dalla seduta dell'11 luglio,

abbia iniziato a occuparsi dei ricorsi sull'ineleggibilità del senatore Berlusconi. E che lo abbia fatto andando nel merito della questione, in discontinuità con quanto fatto nelle precedenti legislature nelle quali la questione relativa alla eleggibilità dell'on. Berlusconi era stata licenziata nello spazio di poche battute.

Infine, ma questo è argomento di ieri sera, sono stato credo il primo a porre immediatamente la questione della decadenza di Berlusconi per «incandidabilità sopravvenuta», già a seguito della lettura del dispositivo della Cassazione, ai sensi del decreto anticorruzione del 2012. Una "nuova" fattispecie, per la quale il Regolamento prevede lo stesso iter per la eleggibilità: proposta del relatore, voto, pronunciamento della Giunta a cui, se deciderà per la decadenza, seguirà una procedura di contestazione, nella quale l'interessato potrà difendersi. Dopotutto la Giunta si riunirà in Camera di Consiglio e deciderà cosa proporre all'Aula, dove si potrà procedere col voto segreto, se solo 20 senatori ne faranno richiesta. Queste sono le procedure previste dal Regolamento. Le regole, e questo deve valere evidentemente per tutti, vanno sempre rispettate. Anche in questo caso.

* Presidente della Giunta per le autorizzazioni del Senato



IL COMMENTO

IL SOGNO IMPOSSIBILE DI UNA DESTRA LIBERA DAL PADRE PADRONE

ENRICO DEAGLIO

Provo ad immaginarmi una destra italiana senza Berlusconi, ma non ci riesco. Perché? Credo che sia, per i suoi elettori, il lascito più triste, ma anche più prevedibile, della condanna del loro leader. Il destino cinico e baro, il complotto comunista dei giudici, il tradimento del Quirinale, i voleri dittatoriali

dell'Europa... il Pdl avrà tante spiegazioni da offrire a se stesso per mantenere la propria identità. E difficilmente guarderà altrove.

Tanto Silvio Berlusconi era il padrone assoluto del partito, tanto lo aveva finanziato e plasmato per rispondere al principale dei suoi bisogni - evitare la sconfitta giudiziaria -; tanto ora la sua ombra lo getta nelle tenebre. Marina Berlusconi come Marine Le Pen? Sarebbe come se il Psi, dopo

Bettino si fosse riformato con la segreteria di Stefania Craxi: semplicemente, non avrebbe funzionato. E chi allora? Gli Alfano, i Tremonti, i Formigoni? Dei signorotti locali come Scajola o Cosentino, Micciché o Galan? Brunetta? Un uomo di tutte le stagioni come Fabrizio Cicchitto? Lo stanco Gianni Letta? La scalpitante Santanché? La vecchia squadra di Marcello Dell'Utri, con i gessati e gli occhiali neri?

Il lettore concorderà con me che nessuno dei maggiorenti del partito ha doti di leader carismatico, ha caratura di statista, o perlomeno di navigatore in uno dei mari più difficili che esistano: la politica italiana.

SEGUE >> 5

UNA VERA DESTRA SENZA SILVIO STORIA DI UN SOGNO IMPOSSIBILE

dalla prima pagina

Eppure il problema si pone, e urgentemente. Qui c'è un venti per cento di italiani che è rimasto improvvisamente orfano. E poi ci sono gli alleati, nessuno dei quali gode di buona salute politica. I leghisti, come si vede ogni giorno, sono ad un velocissimo tramonto, i "fascisti" (come li chiamava, con un ceto disprezzo Berlusconi, in privato), ovvero il ceto politico di Alleanza Nazionale, hanno dimostrato la stessa grettezza e incapacità che fu dei loro nonni. Il problema, come si vede, è serio, e l'Italia di oggi è talmente disperata e confusa che sarebbe capace di far crescere ancora di più il comico Beppe Grillo.

Come si è arrivati a tutto ciò? Si discuterà per molto di quanti danni abbia provocato il ventennio berlusconiano; ma forse una cosa si può dire da subito e che i più grandi disastri Berlusconi li ha regalati proprio a quella parte d'Italia che lui chiamava "i moderati", "i liberali", "gli anticomunisti"; a quella parte d'Italia fatta di perbenisti cattolici, di conservatori nel profondo, di allergici all'esistenza stessa dei sindacati, di amanti della legge e dell'ordine e di spaventati dall'immigrazione e, ovviamente, di allergici al fisco. Da vent'anni tutto questo mondo non ha avuto altra possibilità di scelta che non il berlusconismo, che si è incaricato di emarginare qualsiasi possibilità di concorrenza. Gianfranco Fini, che sembrava un politico della destra moderna, è scomparso appena si è messo contro il capo. I fautori di una rinascita democristiana, anche loro non hanno avuto mai spazio. Lo stesso Mario Monti, che aveva tentato l'operazione dell'"alternativa seria" da proporre all'elettorato conservatore, ha

fallito, per mancanza, non tanto di idee e di programmi, quanto di finanziamenti e di potere mediatico.

L'amara verità è scritta, in contolute, proprio dall'inchiesta milanese che ha portato alla condanna del fatale primo agosto 2013. Dove si narra di un giovane tycoon molto spregiudicato che già trent'anni fa aveva già chiara la sua strategia: creare all'estero i fondi neri (tanti, tantissimi) necessari per pagarsi, principalmente con la corruzione, la sua ascesa nel mondo degli affari prima, e poi in quello della politica. Era un progetto visionario, e non si può negare che Berlusconi lo abbia perseguito con grandi capacità, lottando fino all'ultimo contro la fatidica buccia di banana, che alla fine è arrivata, quando ormai il vecchio signore - con le sue plastiche facciali, la sua eterna giovinezza, le sue ragazze - era entrato a far parte non cancellabile del nostro paesaggio. C'era altro, se non la ricerca della sua personale vittoria, nel suo progetto? Pare di no, dopo il primo agosto.

Finito questo - con villa San Martino che diventerà come Sant'Elena, con la sala bunga bunga a fare le ragnatele e a trasmettere vecchi film sulla sua epopea -, finito tutto. L'euro, i burocrati di Bruxelles, lo ius soli, la pressione fiscale, il matrimonio gay, la riforma della Costituzione, la rivoluzione liberale: Berlusconi non ha più niente da dire, né molti consigli da dare.

Spetterà al subconscio degli italiani, fare qualcosa. E velocemente. Altrimenti va a finire che stavolta il Pd vince davvero, per abbandono dell'avversario.

ENRICO DEAGLIO

GEOPOLITICA

Da vent'anni quel mondo che lui chiama di "moderati" non ha avuto altra scelta di voto. Senza un perché

→ L'editoriale

RAGION DI CASTA PIÙ CHE RAGION DI STATO

di Francesco Perfetti

La Cassazione chiamata a decidere sul processo Mediaset non ha avuto il coraggio di mettere da parte la "ragion di casta" per guardare alla "ragion di Stato". La decisione ha ricalcato in toto le decisioni dei precedenti gradi di giudizio, dando l'impressione - giusta o sbagliata che sia, poco importa - di non aver voluto smentire i colleghi milanesi. La "ragion di casta", appunto. E non la "ragion di Stato", che avrebbe suggerito una sentenza che, tenendo presente la delicatezza del quadro politico, prevedesse il rinvio ad altro collegio giudicante, quanto meno per depo- tenziare l'idea del *fumus persecutionis* invocato dal leader del Pdl. È stata, invece, quella della Cassazione, una scelta di totale rigetto di tutte le eccezioni del collegio difensivo di Berlusconi e di condanna. Dura, irrevocabile, definitiva. Una sentenza che, indipendentemente dalle motivazioni giuridiche, assume valenza "politica" e "ca- stale" rafforzando nell'immaginario collettivo l'idea di una inossidabile solidarietà fra i magistrati.

Il primo risultato sarà un tracollo di fiducia dei cittadini, non solo elettori di Berlusconi, nei confronti della giustizia. Vent'anni fa la prima Repubblica finì per una offensiva giudiziaria. Oggi, lo scenario si ripete con l'eliminazione del protagonista indiscusso della seconda repubblica. Il Quirinale, auspicando il rispetto della magistratura ma accennando pure alla necessità di una riforma della giustizia, sembra preoccupato per la crescente diffidenza dei cittadini nei confronti del sistema giudiziario.

La sentenza della Cassazione potrebbe avere, poi, effetti sulla politica, nell'immediato, e, a me- dio termine, sul sistema politico. Il governo Letta è appeso a un filo. Berlusconi non staccherà la spina, convinto che alla crisi porteranno le convulsioni del Pd. Ha interesse a "capitalizzare" politicamente la condanna e rilanciare Forza Italia. Un partito del quale continuerà a essere il riferimento anche fuori dalle aule parlamentari. Si potrebbe arrivare a una situazione paradossale: un Parlamento composto, per almeno due terzi, da deputati e senatori (berlusconiani e grillini) i cui leader impartiscono direttive dall'esterno dei palazzi del potere.

Una situazione che getta ombre sulla tenuta della democrazia. Tutto per una sentenza che obbedisce alla "ragion di casta".



In vent'anni 30 procedimenti a carico dell'ex premier e 100 per Fininvest

SE IL CAV È UN CAPRO ESPIATORIO

di Giampaolo Rossi

Corruzione, falso in bilancio, concorso esterno in associazione mafiosa, riciclaggio, concorso in strage, frode fiscale, corruzione giudiziaria, finanziamento illecito ai partiti, appropriazione indebita, reati contro la PA, aggostaggio, insider trading, rivelazioni di segreto d'ufficio, concussione, favoreggiamento alla prostituzione minorile, abuso d'ufficio, vilipendio all'ordine giudiziario.

Non è l'indice di un manuale di diritto penale ma sono i reati contestati in oltre 30 procedimenti a carico di Silvio Berlusconi; una caccia all'uomo durata vent'anni, che non ha eguali in alcun Stato di diritto. Tranne omicidio e crimini di guerra, il Cavaliere è stato, in pratica, accusato di ogni reato immaginabile; c'è ancora un po' di tempo per imputargliene altri.

Mano solo Berlusconi: il gruppo Fininvest, una delle più grandi aziende del Paese, un patrimonio da difendere nell'economia nazionale, è stata oggetto di oltre 100 procedimenti penali che hanno coinvolto 112 fra manager, dipendenti e collaboratori del Gruppo. L'azienda ha dovuto pagare 133 legali e 69 consulenti per difendersi in oltre 2.500 udienze; più di due milioni di pagine di documenti aziendali sono state sequestrate in quasi 500 perquisizioni subite. Sorprende come una holding quotata in borsa con interessi anche all'estero, sia riuscita a sopravvivere a questa tempesta giudiziaria. E forse un giorno, riusciremo anche a quantificare l'impressionante mole di soldi pubblici spesi per tutto questo.

Sono numeri che spaventano in un Paese dove la gente ammuffisce in carcere in attesa di sentenze e processi che non arrivano mai e in cui la giustizia italiana è presa a modello negativo per malfunzionamenti e lentezze; eppure centinaia di magistrati, in questi anni, hanno impiegato il loro tempo a perseguire un singolo uomo e l'intero mondo economico e politico che attorno a lui ruotava; con loro, interi apparati mediatici espressione di gruppi industriali e finanziari che da sempre muovono interessi sotterranei nella vita economica del paese.

Alla fine ce l'hanno fatta. Berlusconi è stato condannato; è stato raggiunto il punto di non ritorno di una democrazia in cui la politica e la sovranità popolare soggiacciono al potere incondizionato della magistratura. Oggi è definitivamente chiaro che il principio costituzionale

della separazione dei poteri non serve a bilanciarli tra loro ma a svincolare uno di essi, la magistratura appunto, da qualsiasi controllo e limite; perché in Italia, la giustizia è uguale per tutti tranne che per i magistrati.

In questi anni non abbiamo assistito ad una persecuzione giudiziaria ma a qualcosa che va oltre: a una vera e propria sindrome maniaco-ossessiva che ha coinvolto intere aree di potere in una caccia all'uomo incredibile. Non poteva essere altrimenti: una parte considerevole della magistratura, espressione di una casta autoreferenziale che per assunto costituzionale è incontrollabile, deve la sua fortuna, la sua carriera e la sua fama, solo ed esclusivamente all'imputato Berlusconi; indagarlo e perseguiarlo ha significato in questi anni garantirsi fama e visibilità aumentando le proprie quotazioni in termini di carriera e tutela corporativa.

Giornalisti e gruppi editoriali, i cui padroni rappresentano l'establishment industriale e finanziario da sempre ostile a quel progetto di cambiamento del Paese, hanno alimentato un odio ideologico che è servito a giustificare l'esistenza del mostro da abbattere.

Da tutto questo Berlusconi non poteva salvarsi. Le ragioni non erano giuridiche o politiche, ma antropologiche. Berlusconi, in questi anni, è stato il capro espiatorio, la vittima sacrificale di un Paese stritolato nel suo moralismo ipocrita, in cui l'eccellenza, la capacità, l'abilità, la fortuna, la ricchezza e il coraggio, sono colpe imperdonabili. Un Paese conformista, mediocre, dominato da caste in cui privilegi, automatismi di carriera e compromessi sono la regola del funzionamento. Un Paese attaccato per 20 anni ai conflitti d'interesse di Berlusconi (così chiari ed evidenti da essere inutilizzabili) per coprire i conflitti d'interesse veri, quelli nascosti e indiscutibili. Un Paese che non gli ha perdonato di essere sceso in campo sbaragliando schemi di dominio già fissati.

Qualche tempo fa, l'ex magistrato Antonio Di Pietro, ha dichiarato che il suicidio di Raul Gardini, ai tempi di Mani Pulite, fu per lui un "coitus interruptus"; questo pezzo di paese, che riesce a fare schifo pure in un'intervista, oggi può finalmente godere.

Nel 1951, Ernst Jünger, scrisse: "Non vi è destino più disperato che essere catturati in una spirale dove il diritto viene usato come arma". Da ora, in Italia, questa spirale potrà catturare chiunque di noi.



Sovrapposizione dei tre poteri e assenza dell'immunità parlamentare

UN SISTEMA A RISCHIO IMPLOSIONE

di Gennaro Malgieri

Il day after è come un incubo che si materializza. La visione del vuoto si spalanca davanti agli occhi di chi non immaginava che il sistema politico potesse collassare. È bastata una sentenza di condanna dell'uomo che ha segnato la vita italiana nell'ultimo ventennio perché uno shock violento irrompesse nelle istituzioni fino a farle tremare, mettendone così a nudo la fragilità e le contraddizioni che, pur presenti alla classe politica, non si sono volute sanare finché c'era modo e tempo per farlo. Adesso è tardi, terribilmente tardi. Il cortocircuito che si è prodotto tra i poteri dello Stato è insanabile con le ordinarie procedure: si sarebbe dovuto agire quando si paventava la crisi e se ne scorgevano i prodromi, ma adesso è difficile se non impossibile rimettere a posto i tasselli che sono stati spazzati via da uno tsunami non certo provocato dalla Corte di Cassazione, ma dall'insipienza di chi avrebbe dovuto preservare l'ordinamento costituzionale impedendo che la logica conclusione dell'intromissione di un potere nell'altro avrebbe determinato la situazione che abbiamo davanti.

Come si può pensare che un governo composto da partiti antagonisti e tenuto insieme soltanto dalla ragion di Stato e forse da uno sbiadito senso del bene comune possa continuare nella sua funzione con il leader di una delle forze che lo sostengono in procinto di andare in galera? E come è possibile reggere alla tensione che questa condizione provoca per due, tre mesi, almeno fino a quando la sentenza non diverrà esecutiva, senza che nulla accada, come se chi guida il Paese si nascondesse in un limbo per non essere coinvolto? E come è ipotizzabile la convivenza tra diversi - momentaneamente incollati alle loro responsabilità - quando uno dei contraenti il "patto" di collaborazione si appresta ad appoggiare la decadenza da senatore di Berlusconi, come prescrive una legge tanto rigida quanto sciagurata recentemente varata, e poi a prendere atto della sua ineleggibilità?

E ancora: come si può uscire da una stagnazione del genere senza la "copertura" di una legge elettorale che garantisca stabilità e rappresentatività, legge che finora non si è voluta varare mentre doveva essere il primo (e forse il solo) provvedimento che una maggioranza "strana" quant'altre mai avrebbe dovuto approvare proprio in vista di una crisi sistemica senza sbocchi?

Se questo è il quadro sul quale ognuno potrà esercitarsi aggiungendo elementi che ne rendono più vividi i colori, è opportuno ricordare, senza nascondersi dietro ipocrisie di comodo, che quanto è avvenuto - non la condanna, sia chiaro, ma l'espulsione di un leader dalla politica parlamentare come conseguenza di essa - non sarebbe stato possibile se fosse stata ripristinata l'immunità parlamentare che nella tormenta di Tangentopoli venne abrogata da una classe politica tanto vile quanto incapace. I costituenti la vollero, all'art. 68 della Carta, non certo come un privilegio castale, ma per contrapporre una guarentigia sostanziale alla possibilità che un altro potere dello Stato irrompesse nella sua sfera mettendo a repentaglio l'autonomia della politica e la legalità democratica. In venti anni non la si è voluta ripristinare, nelle forme e nei modi in cui era congegnata, temendo ondate populiste aizzate da chi ha inteso la politica appunto come subalterna tanto alla magistratura che ai cosiddetti poteri forti. L'aborrita "autorizzazione a procedere" garantiva, almeno fino a quando il mandato parlamentare veniva esercitato, affinché non si producessero situazioni di illegittimità nella sfera parlamentare e governativa tenendola al riparo da possibili alterazioni. Ciò non vuol dire che la Camera ed il Senato non potevano concedere alla magistratura il "permesso" di indagare su un proprio appartenente: era possibile ed accadeva, ma previa una discussione ed un approfondimento del "caso" onde evitare appunto ingerenze tali da mutare il risponso popolare.

Inutile negarlo: tanto il centrodestra che il centrosinistra sono stati ciechi e sordi all'esigenza di garantire parità di condizioni nell'esercitare autonomamente i poteri costituzionali, lasciando scoperto quello politico e copertissimo quello giudiziario. Un'anomalia destabilizzante che ha fatto scendere la notte sulla Repubblica.

Berlusconi non esce di scena; il Pd vi vuole rientrare con le carte in regola come se bastasse l'intempestiva e banale dichiarazione di Epifani poco dopo la pronuncia della Cassazione a mondare il suo partito dalla "colpa" dell'alleanza con il Caimano; comprimari di non ecceziose virtù soffiano sul fuoco irresponsabilmente. Tutti contro tutti. La gente è frastornata. Che fare, si chiederebbe Lenin? Nessuno sa dare una risposta. Ecco la tragedia.



Sono le dodici. Il sole scatta con il termometro oltre i trenta gradi. Chi può telefona a chi pensa che sappia qualcosa. Viaggiano solo ipotesi. Quelli che credono di essere imbottiti di scienza giudiziaria si avventano sulla possibile soluzione. Assolto, No, impossibile. Pena ridotta, possibile, Rinvio al processo d'appello, possibile, molto possibile. Le cronache offrono frammenti di verità umana: Berlusconi a Palazzo Grazioli con i fedelissimi. Così che quelli veramente fedelissimi che non ci sono masticano amaro. Incalza l'ipotesi che Marina, la figlia che guida la Mondadori, possa essere chiamata al vertice della rinnovata Forza Italia. Qualcuno avanza l'ipotesi che si debba andare davanti al Palazzaccio assediato da giornalisti e telecamere da mezzo mondo, per testimoniare gioia in caso di risultato anche parzialmente positivo, o di delusione e rabbia se l'imputato sarà punito. Arrivano messaggi di gente comune "per affetto a B...", arrivano parolacce all'indi-

rizzo di Furio Colombo che in Tv ha usato paranoiche espressioni verso Berlusconi. "Ma se era il referente della Fiat in Usa", si domanda angosciata una signora di Verona. Difficile coprire l'attesa di quel verdetto. Anche il vicino Parlamento lavora sì, ma con un occhio ai notiziari televisiva e orecchie alle radioline. Una sorta di ansia che prescinde dalle divisioni di partito. Qualche grillino espande sorrisi velenosi, e si prende un gesto poco cortese da parte di un collega del Pdl. In area Pd si sprizza serenità con l'alibi che comunque vada il governo non cadrà. Amore per la Patria o preoccupazione di crisi, elezioni anticipate e quasi certezza di perdere la poltrona?

Chissà. La città un po' per le vacanze, soprattutto perché bollente per il termometro che impietosamente sale, e semivuota. Perfino qualche passante si avventura su un altro che neppure conosce per sapere "la sentenza c'è stata?" chiede. E l'altro "ma lasciami perdere, non so come dare da mangiare stasera a tre figli".

Chi fuma si avvolge in una nuvola biancastra. Chi è nervoso perde il conto dei caffè e passa a quello dell'orzo. Palazzo Grazioli è a poche centinaia di metri da questa redazione. Rafforzata la protezione. Curiosi puntano gli occhi a quelle persiane semi aperte e qualcuno per stupire con un urletto dice "l'ho visto... l'ho visto benissimo... era preoccupato". Berlusconi con i suoi famigliari e alcuni fedelissimi. Se prova tristezza non si vede. Se l'amarezza lo spingerebbe ad esprimere giudizi verso certa magistratura, lo fa con lo sguardo, ma si morde le labbra.

Legge qualche documento. Gli fanno un elenco rapido di messaggi di solidarietà. Uno forse la foto quando in piazza migliaia di Forza Italia gli urlano "dai Silvio". Di colpo il silenzio cala. Squillano insieme telefonini riservati. La Tv in diretta cattura le toghe rosse...la voce che dà lettura della sentenza...

EMILIO FEDE

IL CAVALIERE CONDANNATO

La Giustizia è uguale per tutti, tranne che per uno

Per la verità, a chi ci dice che le sentenze si rispettano e non si commentano, desiderremmo rispondere che semmai si attuano ma si commentano eccome, soprattutto se riguardano un leader politico nel pieno della sua attività. Come si può solo pensare che il capo del secondo partito del paese venga condannato agli arresti e tutti, zitti e muti, chinino la testa? Noi siamo ancora una Repubblica democratica in cui il popolo elegge i suoi rappresentanti al punto che il mazziniano Ugo della Seta ai banchi dell'Assemblea costituente chiedeva che venissero eletti dal popolo anche i magistrati. E' vero: era il lontano 1948. Oggi invece ascoltiamo in

televisione l'onorevole Puppato che ci spiega come vanno le cose di questo mondo molto diversamente di come gli antichi mazziniani avrebbero sperato. E badate che ascoltiamo l'onorevole Puppato con grandissima considerazione. Purtroppo abbiamo tanti ricordi che ci pesano nella testa, ad esempio siamo rimasti legati ad un presidente emerito della Corte Costituzionale Ettore Gallo che aveva simpatie per il Pri. Fu Ettore Gallo a dirci che la legge è uguale per tutti, "ma non tutti sono uguali per la legge". Era il 1992 e Berlusconi allora si conosceva e stimava come imprenditore. A vedere la casistica processuale che poi si è rivolta contro il politico Berlusconi, verrebbe

persino da credere che la legge sia uguale per tutti tranne che per uno. Adesso si attende di completare la sentenza per la parte rinviata al tribunale di Milano sull'interdizione dei pubblici uffici. Con i tempi della Giustizia ordinaria sarebbe più che plausibile finire in prescrizione, ma state certi che si troverà una qualche super corsia di urgenza per evitarlo. Stimiamo l'avvocato Coppi come l'eccellenza in questo campo ed il solo rammarico che deve avere Silvio Berlusconi è di non essersi affidato a lui prima. Non deve invece avere rammarichi Berlusconi per la sua carriera politica. E' vero che ha commesso molti errori e molte sono le cose che non gli sono riuscite, ma non è che tutti gli uomini

politici che hanno calato la scena in Italia sono stati dei titani. Altri hanno commesso errori gravi senza pagare i prezzi di Berlusconi e sono usciti comunque di scena. Berlusconi non uscirà di scena affatto perché la sentenza politicamente lo aiuta, come il conflitto con la magistratura lo ha sempre aiutato. Una parte dell'Italia la pensa esattamente come l'onorevole Puppato, un'altra parte all'opposto non si capacita di come sia possibile che solo Berlusconi possa essere il centro di ogni possibile danno. Guardate anche solo nel suo partito Alfano come se la passi meglio. Il ministro degli Interni va in Parlamento, scarica la sua Polizia dicendo di essere all'oscuro di tutto del caso Ablyazov

e invece di doversi dimettere seduta stante resta tranquillo al suo posto e magari prenderà pure quello di Berlusconi che almeno le sue responsabilità se le è sempre assunte fino in fondo. Tanto che a dire il vero non ci preoccupa molto il destino di Berlusconi, vedrete che se la caverà piuttosto bene comunque. Ci preoccupano le sorti del governo. Come faranno l'onorevole Puppato ed i suoi colleghi di partito con i loro nobili ideali a restare in maggioranza con il partito di un condannato? E come farà il Paese a farsi riconoscere da un governo voluto e sostenuto da chi la magistratura considera come un criminale? Se le sentenze si rispettano, e non si commentano, la crisi di governo è già stata aperta.



L'EVERSORE COL CERONE

di Antonio Padellaro

Siamo ormai all'aperto ricatto nei confronti del presidente della Repubblica, alle minacce contro il moribondo governo Letta, all'eversione nei confronti di un potere dello Stato quale la magistratura. Come definire altrimenti l'adunata di ieri pomeriggio dei parlamentari del Pdl, al termine della quale i capigruppo Schifani e Brunetta (uno indagato per mafia e l'altro noto soprattutto per l'imitazione di Crozza) hanno annunciato la salita al Quirinale per chiedere a Napolitano un provvedimento di grazia a favore del delinquente Silvio Berlusconi. Che non è un insulto gratuito scagliato da questo giornale contro il miliardario di Arcore, bensì la definizione espressa, confermata e ribadita nei tre gradi di giudizio del processo Mediaset riguardo al soggetto in questione, di cui "va considerata - scrivono i giudici - la particolare capacità a delinquere dimostrata nell'esecuzione del disegno delittuoso". Dunque, deputati e senatori del Pdl rimettono nelle mani del loro datore di lavoro il mandato parlamentare, ricevuto del resto come una livrea da restituire ben stirata, affinché il condannato a quattro anni di reclusione per frode fiscale con sentenza definitiva ne faccia l'uso che più gli aggrada. Qui, per cupidigia di servilismo, la funzione parlamentare viene stesa ai piedi del delinquente, il quale mostrandosi alle folle con il cerone del martirio invita piagnucolando i sottoposti ad agire "non per me ma per il bene del Paese". Una recita di quart'ordine, se il prezzo del ricatto non fosse: o la grazia al delinquente o facciamo cadere il governo e trasciniamo l'Italia verso scenari da incubo. Subito il Colle ha fatto sapere che il provvedimento di clemenza non può essere richiesto da due capigruppo. Una risposta si spera puramente sarcastica, come lo fu il comunicato del Quirinale quando il direttore di *Libero*, Belpietro, parlò di una trattativa per graziare B. nel caso di condanna definitiva. Fece rispondere Napolitano che "queste speculazioni su provvedimenti di competenza del capo dello Stato in un futuro indeterminato" erano "un segno di analfabetismo e sguaiatezza istituzionale". Ora che il futuro è diventato presente, possiamo solo aspettarci che ai ricatti eversivi si sappia dare la più adeguata risposta e si chiamino i carabinieri per l'esecuzione della sentenza.



Poveretti, come s'offrono**di Marco Travaglio**

Dopo la lunga veglia funebre nella Camera ardente e nel Senato al dente, dopo la processione a Palazzo Grazioli dei vedovi e delle vedove inconsolabili immortalati in una foto tipo Quarto Stato anzi Quinto Braccio, dopo il monitino sfuso di Sua Maestà re Giorgio I opportunamente villeggiante in Val Fiscalina (si trattava pur sempre di frode fiscale), dopo il coro di prefiche e il torneo di rosari allestiti nella cripta di *Porta a Porta* da un Bruno Vespa in gramaglie prossimo all'accascio, dopo la faticosa ricomposizione della salma imbalsamata in una colata di fard e cerone modello Raccordo Anulare per il videomessaggio serotino a reti unificate con smorfiette di finta commozione, sono finalmente usciti i giornali del mattino. Da leggersi rigorosamente con i guanti, per non macchiarsi le mani di un ributtante impasto di lacrime, saliva e altri liquidi organici.

Il Polito nella piaga. Estratto a sorte da un busolotto che comprendeva anche i nomi di Ostellino, Galli della Loggia, Panebianco e Pigi Battista (quest'ultimo ammutolito dal giorno della condanna di Del Turco), Antonio Polito ha vinto l'editoriale sul Pompiere della Sera. Avrebbe potuto cavarsela con una sola riga: "Ragazzi, non ci ho mai capito un cazzo. Scusatemi, ora mi ritiro in convento a leggermi i pezzi di Ferrarella, che almeno sa le cose". Invece, impermeabile ai fatti e perfino al ridicolo, ha partorito tre colonne di piombo all'interno per ricicciare la solita lagna sulle "due troppo forti minoranze che si sono aspramente fronteggiate in questo ventennio", cioè i berlusconiani e gli antiberlusconiani, che secondo lui sarebbero uguali e avrebbero addirittura impedito all'Italia di "riformarsi": e pazienza se i berlusconiani han sempre difeso un delinquente e gli antiberlusconiani han sempre detto ciò che l'altroieri la Cassazione ha confermato. El

Drito dimentica i berlusconiani mascherati e nascosti nella cosiddetta sinistra "riformista" che han sempre fatto finta di nulla e sponsorizzato ogni inciucio, e ora si meravigliano se la condanna del delinquente (naturalmente frutto dell'"accanimento degli inquirenti") ha un "influenza sul governo". Poi dipinge un paese immaginario, dove la maggioranza degli italiani tifa per il governo Letta che ci sta facendo "tornare con la testa fuori dall'acqua" ed è terrorizzata dal "nuovo attacco del partito giustizialista". Il finale è una lezione di "separazione dei poteri": che a suo avviso non significa difendere l'indipendenza della magistratura dagli assalti della politica, ma prendere la sentenza che dichiara B. frodatore fiscale e metterla in un cassetto, onde evitare il terribile rischio di "una crisi di governo". Lui dice "tracciare una linea nella sabbia", ma vuol dire mettere la testa sotto la sabbia. Che del resto è lo sport preferito di tutti i Politi d'Italia. Tipo il pompierino in seconda Massimo Franco, che ci spiega come "la sentenza della Cassazione regali a Berlusconi un ultimo, involontario aiuto". Ma certo, come no: gli han fatto un favore da niente. Se lo gusterà tutto dagli arresti domiciliari. Ah, dimenticavo: il pezzo di Polito s'intitola "Siate seri, tutti". Lo dice lui, a noi.

Fiat voluntas Napo. Anche sulla *Stampa* impazzano i manutentori del governo Napoletta. Mario Calabresi teme che "a pagare il conto della condanna di Berlusconi" sia "il Paese": forse dimentica che il conto delle frodi fiscali di Berlusconi l'han già saldato con gli interessi quei fessi di italiani che pagano le tasse. Ma per Calabresi il problema non è un governo sostenuto da un pregiudicato, bensì che Letta possa arrivare incolume "al semestre di presidenza italiana della Ue che inizierà il 1° luglio dell'anno prossimo": quella sarà la nostra "unica salvezza", e anche un discreto figurone, visto che potremo finalmente esibire in tutto il mondo un governo appoggiato da un monumentale evasore fiscale.

segue a pag. 7

Quei giornali inzuppati di lacrime e saliva

DOLORI E PARADOSSI DELLA STAMPA ITALIANA DAVANTI ALLA CONDANNA DI B.
 DAL MISTICO "RISORGERÒ" DI LIBERO AL COMICO SARDO CHE DÀ LA COLPA A GRILLO

segue dalla prima pagina

di Marco Travaglio

Del resto, "una sentenza che colpisce un politico nelle sue vesti di imprenditore (mentre frodava era pure presidente del Consiglio e parlamentare, ma fa niente, *n.d.r.*) non determina il destino di un governo". Anzi, lo rafforza, soprattutto nella lotta all'evasione fiscale. Marcello Sorgi aggiunge altre acute analisi. Tipo che B. "è consapevole che la sua stagione s'è chiusa" (resta soltanto da avvertirlo). E che il vero problema dell'Italia è "il soccombere del potere politico rispetto a quello della magistratura" ed è "venuto il momento di risolverlo": in effetti non s'è mai vista nel mondo una magistratura che processi e condanni un evasore fiscale. Dunque bisogna guardarsi dal terribile pericolo che il Pd metta B. alla "gogna" e alla "ghigliottina": Epifani ha giusto il *physique du rôle* del boia assetato di sangue, basta guardarla. Come no.

Capatosta

Sul *Messaggero*, da non perdere il commento di Piero Alberto Capotosti, che è una specie di Napolitanino. Anche per lui, come per il principale, il guaio non è un politico che froda il fisco, ma "i rapporti fra magistratura e politica che diventano più complessi dopo questa vicenda giudiziaria". Il processo a un politico per reati comuni diventa per lui "processo politico", come nelle dittature, e meno male che

lui stesso denuncia "una certa carenza di cultura istituzionale" (degli altri, si capisce). Segue il rammarico perché i giudici, stretti "tra Curva Nord e Curva Sud" (cioè tra il partito della legalità e quello dell'impunità, che per lui pari sono), "non possono farsi carico di conseguenze politiche di estremo rilievo, come una crisi di governo o addirittura lo scioglimento delle Camere": giusto, siccome l'evasore è al governo, dovevano assolverlo. Tutti i guai dell'Italia derivano dall'abolizione dell'immunità parlamentare, a suo dire "predisposta dai nostri Costituenti" come "separazione tra processi penali e attività politico-parlamentare": balla sesquipedale, visto che l'autorizzazione a procedere della Costituzione originaria non prevedeva affatto l'impossibilità di processare i parlamentari di governo per reati comuni, ma era stata concepita per proteggere parlamentari di minoranza da eventuali accuse per reati politici (non la frode fiscale, ma i blocchi stradali, i comizi troppo accesi, le occupazioni delle terre ecc.). A meno che, si capisce, il Capotosti non pensi che i Costituenti del 1948 volessero proteggere un miliardario entrato in politica per non pagare il fio delle sue corruzioni, dei suoi falsi in bilancio e delle sue frodi fiscali. Ah, dimenticavo: questo Capotosti è presidente emerito della Corte costituzionale. Per dire in che mani era la Corte costituzionale.

La nave dei Folli

Anche il Sola-24 ore è quello delle grandi occasioni. Fabrizio Forquet lacrima copiosamente perché "in Italia ci ritroviamo nel momento peggiore di una drammatica crisi economica a discutere delle mille incognite di un'ennesima crisi politica determinata da una vicenda giudiziaria", mentre "a Berlino e a Washington si può guardare con fiducia al futuro". Già, forse perché a Berlino e a Washington i politici si dimettono per una tesi copiata o per una colf non in regola. Di fianco, Stefano Folli ("Il sasso che rotola a valle"), noto manutentore di qualunque governo, annuncia che "da oggi entriamo in un'Italia post-berlusconiana", ma subito dopo auspica che il governo Letta, di cui B. è signore e padrone, resti tale e quale in eterno "nell'interesse superiore dell'Italia". Che, all'insaputa dell'Italia, è appunto la sopravvivenza dell'inciucio Pd-Pdl. Ma a una condizione, e qui Folli le canta chiare: "la riforma della giustizia", "messa sul tavolo" nientemeno che da Napolitano. Infatti "la sentenza di Roma parla anche ai democratici e li sfida sul terreno del riformismo". Siccome la giustizia ha funzionato ed è riuscita a condannare un noto frodatore fiscale, bisogna riformarla perché ciò non accada mai più. E poi adesso vedrete che "l'Italia moderata, l'Italia che ha votato a ripetizione Berlusconi" (dunque è proprio moderata) farà "sentire la sua voce". Che, siccome ha sempre votato B., "non è mai propensa al populismo e all'estremismo". Altrimenti votava per un populista e un estre-

mista, e non un moderato come lui che "non si può credere che voglia o possa trascinare l'intero Pdl sulla linea intransigente". Non sarebbe da lui, che diamine, e sarebbe la prima volta. Se non avete ancora cominciato a scompisciarsi, beccatevi anche questa: "La logica delle larghe intese si ri-

propone oggi in forme diverse ma non meno cogenti". Ora che uno dei due partner è un pregiudicato, infatti, l'altro deve stringergli sì più addosso. Con grande cogenza.

Voci del padrone

Dopo aver annunciato che mai la Cassazione avrebbe potuto condannare quel giglio di campo, quel bocciuolo di rosa, gli impiegati di B. sono lievemente disorientati. Il *Giornale* incita il padrone come fanno i secondi a bordo ring col pugile suonato: "Berlusconi, non è finita" (è vero, ci sono altri cinque processi in arrivo). *Libero* è mistico: "Risorgerò" (rivisitazione del canto religioso dei funerali, "Io credo risorgerò", che fa il paio con il cunnilingus del giorno prima firmato Mario Giordano: "Quel santo che pensa solo a salvare l'Italia"). Belpietro spera nella grazia: non divina, ma napoletana. Invece Sallusti, o quel che ne resta (l'abbiamo visto molto provato in tv), ha scoperto perché B. è stato condannato con una "sentenza politica": non, come potrebbe pensare qualcuno, perché fosse colpevole, anzi era innocente. La prova è granitica: "L'ha ben spiegato il principe del

foro avvocato Coppi", e come si può dubitare di una fonte super partes come l'avvocato dell'imputato? No, l'hanno condannato perché "Napolitano aveva assicurato una pacificazione nazionale" e adesso "o ha preso in giro il Pdl e i suoi elettori oppure è stato a sua volta preso per i fondelli" dai giudici della Cassazione. I quali pare che abbiano sentenziato senza neppure fargli un colpo di telefono in Val Fiscalina. Comunque Zio Tibia è "orgoglioso di stare da questa parte e che Silvio Berlusconi sia il leader del Pdl", almeno finché gli paga lo stipendio. Tutto filerebbe liscissimo, se non fosse che a pagina 2 una penna rossa annidata in redazione al *Giornale* e destinata - temiamo - alla crocifissione in sala mensa ha infilato un titolo che dice testualmente così: "Toghe moderate e di lungo corso: ecco chi ha deciso il destino del Cav". Toghe moderate che

fanno sentenze politiche? Dove andremo a finire, signora mia. Fortuna che il giureconsulto Pitone ha scoperto che "nessuna sentenza, neppure se di Cassazione, è irrevocabile". Anche il noto giurista Ferrara, sul *Foglio*, concorda: "Sentenza nulla", "glossa ininfluente". Quando i carabinieri andranno a prelevarlo come Pinocchio per condurlo agli arresti, il Cainano potrà sempre obiettare: "Guardate che la sentenza è nulla, è una glossa ininfluente, lo dicono Sallusti e Ferrara". Potrà sempre sperare in un Tso per infermità mentale.

Fogli umoristici

Per l'angolo del buonumore, ecco *il Tempo*. La direttrice uscente Sarina Biraghi ci spiega perentoria: "Un fatto è certo: Berlusconi resta Berlusconi". Non solo. Sarina ha pure capito un'altra cosa: "Berlusconi non è Craxi". Di questo passo, si arriverà pri-

ma o poi alle conclusioni tratte a suo tempo da Paolo Panelli in un noto varietà: "Il legno è il legno". Molto comica anche la fu *Unità*, dove ancora una volta giganteggia il sempre perspicace direttore Claudio Sardo. Il quale ha un piccolo problema: non l'hanno ancora avvertito che il Pd è alleato col Pdl. Infatti tuona vibrante di sdegno contro B: "In qualunque Paese democratico una condanna simile segna irrevocabilmente la fine di una carriera politica". In Italia invece no, perché? Perché il Pd se l'è appena portato al governo? No, per colpa "dell'insuccesso del Pd alle elezioni, combinato col cinismo di Grillo". Ecco, se il Pd governa con B. e contro Grillo è colpa di Grillo. E il governo Letta? "È nato senza alleanza". Sardo non sa che è nato per volontà di Napolitano e su designazione di B. dall'alleanza fra Pd, Pdl e Scelta civica. Lui è ancora convinto che l'abbia portato la cicogna. Ma adesso, avverte, "il Pdl è un bivio: resterà un partito patrimoniale, interno alla holding della famiglia Berlusconi, o diventerà una forza politica autonoma, capace di pensarsi oltre il fondatore ormai non più spendibile come leader?". Ah saperlo. Sorge il lieve dubbio che la risposta sia la numero uno, ma Sardo non lo sospetta neppure. Infatti fa notare che B. non può "guidare la destra avendo quasi 80 anni": chissà come sarà contento Napolitano, che ne ha appena 88. Alla fine l'acuto Sardo implora il Pdl di restare fedele a Letta col suo leader pregiudicato (tanto "il governo Letta è nato senza alleanza"). E intima, con la proverbiale aria furbetta: "Se qualcuno nel Pd pensa di utilizzare strumentalmente la sentenza per destabilizzare Letta, è un avventurista". Ben scavato, vecchio Sardo: giù le mani da Berlusconi.

ALBERTO CAPOTOSTI

Si lamenta che i giudici "stretti tra Curva Nord e Curva Sud" non possano "farsi carico di conseguenze politiche"

ALESSANDRO SALLUSTI

"Berlusconi, non è finita", incita il *Giornale*. E il suo direttore si dice "orgoglioso di stare da questa parte"



I TRE MOTIVI DEL NO

Per la legge il Caimano non può avere clemenza, quindi l'avrà?

di Marco Travaglio

Analfabeti". Così Napolitano definì il 12 luglio quanti, su *Libero*, ipotizzarono la grazia a Berlusconi in caso di condanna al processo Mediaset. E parlò di "speculazioni segno di analfabetismo, sguaiatezza istituzionale e assoluta irresponsabilità politica che può solo avvelenare il clima della vita pubblica". E aveva ragione: non solo perché B. non era stato ancora condannato in via definitiva; ma anche perché i poteri di grazia del presidente della Repubblica sono circoscritti dal diritto. Ed escludono che B. possa essere graziato, per svariati motivi.

1) Il Cavaliere ha altri 5 processi pendenti in varie fasi, di cui due già approdati a condanna di primo grado (Ruby e telefonata Fassino): basterebbe che uno solo giungesse a condanna definitiva per riportarlo nella situazione di condannato-interdetto da cui la grazia lo libererebbe dopo la sentenza Mediaset. Infatti, per Alessandro Sallusti, pluricondannato per diffamazione e tuttora imputato in altri processi, Napolitano non optò per la grazia, ma commutò la pena da detentiva a pecuniaria.

2) La grazia si concede ai condannati che abbiano già espiato parte della pena, anche perché concederla all'indomani di una sentenza suonerebbe come un'inammissibile sconfessione della decisione dei giudici e una violazione della loro indipendenza. Principio che Napolitano ha già ignorato graziando il colonnello Cia, Joseph Romano, appena condannato in Cassazione per il sequestro di Abu Omar e addirittura latitante.

3) I poteri di grazia sono stati ulteriormente limitati dalla Corte costituzionale nella sentenza del 3 maggio 2006 sul conflitto Ciampi-Castelli a proposito della grazia a Ovidio Bompresso, condannato anni prima per l'omicidio Calabresi. La grazia è prerogativa del presidente, e il ministro della Giustizia non vi si può opporre, perché è un provvedimento "umanitario" ed "eccezionale" (essendo una deroga al principio di uguaglianza). Non "politico". Il presidente infatti non è responsabile dei propri atti, che necessitano sempre della controfirma di un membro del governo. Siccome però la grazia è ispirata a una "ratio umanitaria ed equitativa" volta ad "attenuare l'applicazione della legge penale in tutte quelle ipotesi nelle quali essa confligge con il più alto sentimento della giustizia sostanziale", essa "esula da ogni valutazione di 'natura politica'", ed è naturale attribuirla "al capo dello Stato 'quale organo rappresentante l'unità nazionale', nonché 'garante super partes della Costituzione'". Insomma "il potere di grazia risponde a finalità essenzialmente umanitarie" per "attuare i valori costituzionali... garantendo soprattutto il 'senso di umanità', cui devono ispirarsi tutte le pene". Insomma, mira a "mitigare o elidere il trattamento sanzionatorio per eccezionali ragioni umanitarie". Napolitano, graziando il col. Romano (latitante e dunque incompatibile con le esigenze umanitarie), se n'è già infischiatato una volta. Se ne infischierà anche per B.? Gli darà una grazia "politica" contro i dettami della Consulta? O sosterrà che la grazia è "umanitaria" per "mitigare" una pena che B. non sconterà mai in carcere grazie a una legge (l'ex Cirielli) fatta da lui?



RIVA DESTRA

Ora gli ex An lo ammettono: su B. aveva ragione Fini

di Flavia Perina

Come si dice, il tempo è galantuomo. A tre anni dallo strappo che sancì la fine del berlusconismo di governo, la sentenza Mediaset obbliga a riconsiderare l'ultimo atto di dignità della destra italiana: l'addio al Pdl di Gianfranco Fini, che proprio sul tema della legalità e del rispetto della magistratura, nel luglio del 2010, pose fine al sodalizio con il Cavaliere. L'ex presidente della Camera si è ritirato dalla scena, dopo un rovescio elettorale senza appello, in gran parte legato all'insuccesso del terzo polo montiano. Ma la voce che serpeggiava tra i suoi vecchi amici, in queste ore, è soltanto una: "Forse aveva ragione lui". Se lo raccontano sottovoce i luogotenenti della destra sociale di Alemanno, cancellati da Roma e messi alla porta dagli Azzurri. E se lo dicono persino quelli di Fratelli d'Italia, che hanno costruito la loro piccola zattera di salvataggio ma sanno che difficilmente sopravviveranno nella nuova fase che

si è aperta.

Già, perché ora che il Cavaliere chiama alla nuova "Guerra dei vent'anni", non sono immaginabili posizioni terziste: o con lui o contro di lui. L'idea a cui tre anni fa si erano aggrappati gli ex-An, quella di un sistema berlusconiano riformabile dall'interno, è scomparsa all'improvviso. E con essa i mille alibi messi insieme nell'aprile del 2010, dopo la direzione del "Che fai, mi cacci", per giustificare la scelta di fedeltà al Caimano: prima tra tutte, l'irrilevanza o l'inconsistenza dei suoi problemi con la giustizia e la teoria del complotto delle Procure. Adesso che non è una procura, un tribunale "semplice", ma una Corte di Cassazione che ha resistito a pressioni inaudite a decretare la colpevolezza dell'imputato Berlusconi, l'idea che Fini ci avesse visto lungo turba i ragionamenti di quel che resta della destra. E anche quel che resta della sinistra dovrebbe farci i conti.

SE INFATTI l'imputato Berlusconi è arrivato al capolinea del-

la sentenza senza beneficiare degli scudi elaborati a dozzine nell'ultima fase della sua permanenza a Palazzo Chigi, lo si deve innanzitutto alla barriera interposta dai finiani, e in particolare da Giulia Buongiorno, nell'ultima e tumultuosa fase del premierato di Berlusconi. Senza il no sui punti sensibili della riforma della giustizia portata in Parlamento nell'ottobre del 2010, e senza l'opera di contenimento dei "finiani" sul Lodo Alfano, forse anche la storia di questo processo sarebbe stata diversa. Lo stesso Berlusconi, d'altra parte, lo ha ripetuto in ogni occasione utile: "I nostri sforzi di cambiare la giustizia sono stati puntualmente vanificati perché Fini e i suoi si sono messi sempre di traverso". E allora, forse avevano ragione Fini e i finiani. Che erano tutt'altro che "traditori": magari kamikaze, magari troppo in anticipo sui tempi, ma di sicuro più coerenti con la loro storia e più avvertiti degli altri nel prevedere il *cupio dissolvi* del berlusconismo. E forse, il momento giusto per staccare definitivamente la spina era quello, nell'autunno del 2010, davanti alla evidenza di un premier proteso solo alla tutela delle sue posizioni processuali, delle sue aziende e del suo improponibile stile di vita. E forse, in quella finestra temporale, si è aperta e chiusa l'ultima opportunità per la destra politica italiana per riconquistarsi un ruolo autonomo sulla scena nazionale.

Oggi, davanti allo stesso bivio c'è il Pd e ci sono le massime istituzioni dello Stato. Devono scegliere se cercare l'estremo compromesso con un leader impresentabile, nel nome di un astratto concetto di "stabilità", oppure prendere atto dello stato delle cose e pronunciare il *non possimus* che due terzi del Paese si aspetta da loro. Se sceglieranno la prima strada la storia dovrà registrare l'ennesimo paradosso italiano: a recitare la parte degli ultimi giapponesi nel conflitto nucleare che il Cavaliere si prepara a scatenare non saranno gli alleati o ex-alleati della destra, i nipotini di Almirante e di Romualdi, ma i pronipoti di Bellincquer e di Moro. Che tristezza.

LA SCELTA

Berlusconi chiama
a una nuova "Guerra
dei vent'anni"

Non c'è spazio per
posizioni terziste: o
con lui o contro di lui



L'editoriale

Sulla giustizia siamo al punto di partenza

di ANGELO PERFETTI

Apparentemente sono su posizioni diametralmente opposte, su pianeti diversi, su mondi paralleli. Da una parte Berlusconi, il perseguitato, il martire, il leader di un partito al quale ha votato la propria esistenza e che ha provato a combattere il comunismo per realizzare un Paese liberale. Dall'altra Grillo il rivoluzionario, l'antisistema (per non dire l'anticristo), quello che vede nella figura del Cavaliere l'impersonificazione del male assoluto, politico s'intende, che ha portato allo sfascio di questa Repubblica, all'imbarbarimento dei costumi, al nulla internazionale.

Eppure entrambi hanno in qualche modo dettato una priorità che coincide: la riforma della Giustizia. Napolitano si è affrettato a dichiarare "ritengo ed auspico che possano ora aprirsi condizioni più favorevoli per l'esame, in Parlamento, di quei problemi relativi all'amministrazione della giustizia". Grillo non vuole che il progetto sia esaminato da un Parlamento al cui interno c'è un condannato, cioè il Cavaliere (che, per la verità, non è certo l'unico ad avere problemi con la giustizia). Berlusconi preferirebbe affrontarlo con un Parlamento del quale abbia la maggioranza assoluta, senza sottostare ai veti degli alleati-nemici del centrosinistra e dei nemici-e-basta del Movimento 5 Stelle. Lo stallo sarà superato di slancio - immaginiamo - da uno degli ormai famosi tweet del premier Letta, nel quale dichiarerà di aver risolto il problema calendarizzando i lavori; cioè rinviando la questione a data da destinarsi. Ricapitolando: la sentenza c'è stata, ma il Cav resta. La riforma si farà, ma non si sa se prima o dopo le elezioni. L'Anm grida allo scandalo per i commenti caustici del centrodestra, il Pdl grida allo scandalo per l'ennesimo colpo alla democrazia, il Pd grida allo scandalo per la strumentalizzazione politica sulle "giuste decisioni" dei giudici, Grillo grida... E poi c'è chi dice che Tomasi di Lampedusa è superato.



Incertidumbre en Italia

La condena firme por fraude no impide que Berlusconi siga marcando la política italiana

EL ESTATUS social de Silvio Berlusconi ha cambiado radicalmente. El magnate italiano es, desde el jueves, un delincuente condenado en firme. Lo que no ha cambiado es su condición política: sigue siendo senador, líder del centro-derecha y figura clave en la estabilidad del Gobierno de Italia.

Este es el panorama después de que el Tribunal Supremo confirmara la sentencia a cuatro años de cárcel que le fue impuesta por fraude fiscal en el *caso Mediaset*. Berlusconi solo deberá cumplir uno, en virtud de una ley de indultos de 2006, y no ingresará en prisión por ser mayor de 70 años. Tampoco tendrá que dejar su escaño: el tribunal ordena revisar los cinco años de inhabilitación que también incluía el fallo recurrido, ya que excedían el plazo legal. Y eso llevará su tiempo.

Pese a ello, el veredicto del Supremo es el peor revés sufrido por Berlusconi, que había logrado vadear la justicia en una treintena de procesos. En apelación está ahora la condena a siete años por proxenetismo en el *caso Ruby*. Il Cavaliere está humillado y en horas bajas, y prueba de ello es el vídeo lamentable que grabó para presentarse como ciudadano ejemplar, víctima de una persecución judicial. Pero dar por muerto al tres veces primer ministro,

como hacen sus detractores, es un error. La condena no afecta, de momento, a la actividad política de Berlusconi, ni abre fisuras en su partido, el Pueblo de la Libertad (PDL), pero puede desestabilizar la frágil coalición de Gobierno que preside Enrico Letta y dañar a su grupo, el Partido Democrático (PD, centro-izquierda).

Pese a las declaraciones altisonantes, es poco probable que el PDL abandone el Gobierno y provoque una crisis, sobre todo porque Berlusconi, en tanto que condenado, no puede presentarse a unas elecciones durante seis años, y lo lógico es que prefiera atrincherarse en su escaño de senador el mayor tiempo posible. En cambio, la condena podría agudizar la guerra interna en el PD y dar argumentos a quienes rechazan la política pactista de Letta y desean romper la alianza con un defraudador.

Tanto Letta como el presidente, Giorgio Napolitano, han pedido que no se ponga en peligro la gobernabilidad de Italia. La pregunta es a qué coste. Un Ejecutivo de bajo perfil y sometido a permanentes tensiones tampoco es el más adecuado para impulsar las reformas que exige la crisis económica. Aún es pronto para predecir escenarios, pero, con condenas o sin ellas, Berlusconi sigue marcando la política italiana.



Quand les affaires sapent la démocratie

Ce sont hélas des scènes quasi quotidiennes de la vie politique en Europe. Des dirigeants, parfois au plus haut niveau de l'Etat, sont mis en cause pour corruption, manquement à l'éthique ou financement illégal de leur parti. A moins de dix mois des élections européennes, qui auront lieu le 25 mai 2014 en France, en Italie et en Espagne, ces faits alimentent la défiance de l'opinion à l'égard des politiques et abîment la démocratie.

ÉDITORIAL

En Italie, Silvio Berlusconi a vu la Cour de cassation confirmer de façon définitive, jeudi 1^{er} août, sa condamnation à une peine de quatre ans de prison ferme pour fraude fiscale. Par la grâce d'une amnistie votée en 2006, le Cavaliere, qui a été trois fois président du conseil, voit sa peine ramenée à un an et son âge avancé, 76 ans, le dispensera de se retrouver derrière les barreaux. Mais les faits qui lui sont reprochés – un système de fausses factures à travers des sociétés-écrans offshore lors de l'achat de droits télévisés pour son empire audiovisuel Mediaset – soulignent comment le système politique italien

est gangrené et à bout de souffle.

En Espagne, où la monarchie a été minée par des scandales, le chef du gouvernement a dû se livrer, jeudi 1^{er} août, devant les députés, à une humiliante confession. Sans convaincre, Mariano Rajoy a nié en bloc les accusations de l'ancien trésorier de son parti, Luis Barcera, emprisonné depuis la fin juin pour fraude fiscale, sur le financement irrégulier présumé du Parti populaire. M. Rajoy, qui n'a avoué qu'une erreur, celle d'avoir fait confiance à M. Barcera, a cherché à «freiner l'érosion de l'image de l'Espagne». L'opposition socialiste a réclamé sa démission. Mais elle n'a jamais réussi à se reconstruire après sa débâcle électorale de novembre 2011 qui a entraîné la chute du parti de José Luis Rodriguez Zapatero.

La France n'offre malheureusement pas une meilleure image avec, là aussi, un lot quotidien d'affaires qui, dans des genres différents et à des degrés divers, atteignent la droite et la gauche. Un ministre de la République, Jérôme Cahuzac, a menti pendant des mois au président de la République et à l'opinion sur l'existence d'un compte en Suisse. Son aveu après sa démission a provoqué un véritable séisme

politique. Un ancien président de la République, Nicolas Sarkozy, a vu ses comptes de campagne invalidés par le Conseil constitutionnel parce qu'il n'a pas respecté les règles du jeu dont il aurait dû être le garant. Les affaires se multiplient, à droite, touchant la galaxie Sarkozy (Tapie, Guéant, Balladur), et à gauche où des notables socialistes (à Marseille et dans le Pas-de-Calais) sont accusés de corruption. Ces faits ont accru la défiance de l'opinion, de plus en plus élevée après enquête, faisant le miel du Front national.

Dans une Europe en crise, où la sinistrose gagne chaque jour du terrain, l'Italie, l'Espagne et la France, sans évoquer les cas de la Roumanie et de la Bulgarie, offrent des images accablantes pour ces démocraties.

En mai, une enquête d'Ipsos pour le compte de Publicis, auprès de 6 198 Européens, a livré des chiffres alarmants. A la question de savoir qui propose des solutions constructives face à la crise, seuls 21% ont cité le gouvernement en France, 19% en Espagne, 15% en Italie contre 45% en Allemagne. Si ce climat politique délétère perdure, il est à craindre qu'en mai 2014 les populismes en fassent leurs choux gras. ■



Berlusconi's Followers Threaten Fragile Truce in Italy

By ELISABETTA POVOLEDO

ROME — Lawmakers from former Prime Minister Silvio Berlusconi's political party said Friday that they were prepared to resign en masse to protest Mr. Berlusconi's definitive conviction for tax fraud, a move that would effectively sink the uneasy alliance supporting the government.

The decision was made during a closed-door rally of elected members from Mr. Berlusconi's People of Liberty party, who met with their leader the day after Italy's highest court upheld Mr. Berlusconi's four-year prison sentence, which had already been commuted to one year.

The ruling "is groundless," Mr. Berlusconi told his fellow party members, who greeted him with a standing ovation, according to fuzzy images of the rally that had apparently been recorded with a cellphone and were later broadcast on television.

In a further show of support, the parliamentary leaders of his party said they would ask to meet with President Giorgio Napolitano to ask him to pardon Mr. Berlusconi and "defend the democracy of the country," said Renato Brunetta, the People of Liberty leader in the lower house, the news agency Ansa reported.

The angry reaction contradicted

ed repeated pledges before the ruling that Mr. Berlusconi's legal travails would have no bearing on the durability of the government, an unusual — and uneasy — alliance of political antagonists formed in April after two months of deadlock in the wake of inconclusive general elections.

Instead, Mr. Berlusconi made clear Friday that the justice system must be changed immediately or the government would not stand. "It is our duty to enact a real reform of the justice system — for this we are ready to go to elections," the former prime minister told lawmakers.

Deputy Prime Minister Angelino Alfano said the center-right ministers in the current government of Prime Minister Enrico Letta were ready to resign if asked to do so, said a person who attended the meeting but spoke on the condition of anonymity because he was not authorized to talk to the news media.

But President Napolitano — who has the power to call new elections — has made clear that he is opposed to such a move because he fears market reaction to instability as Italy's economy remains mired in its longest post-war recession.

Mr. Berlusconi's conviction spurred deep-rooted uncertainty within a party that must now

grapple with a political future in which its founder and leader, who also faces a ban from public office, will have to redefine his dominant role.

The conviction means that Mr. Berlusconi, whose sentence is likely to be served under house arrest or through community service, will be restricted in his movements.

Under Italian law, Mr. Berlusconi has until Oct. 15 to specify which he would prefer. "Nothing has been decided so far," one of his lawyers, Piersilvio Cipollotti, said Friday.

A surveillance court will also decide the restrictions on Mr. Berlusconi's interaction with the outside world, Mr. Cipollotti said.

Mr. Berlusconi has also been banned from public office for five years, but in its ruling Thursday, the court sent the ban back to a lower court for review. A Senate committee for parliamentary immunity will convene next week to hold preliminary discussions on whether to strip Mr. Berlusconi, who is a senator, of his seat and enforce the ban.

On Friday, Mr. Letta acknowledged that Italy was going through a "politically delicate moment" and said the only alternative for a country in an economically precarious state was to

Gaia Pianigiani contributed reporting.

press on with this government and its mandate to enact desperately needed changes.

"Italy must be put ahead of everything else," Mr. Letta said at a news conference, adding that collective interests must prevail over partisan ones. "The country needs to be governed."

His words were meant as much for members of People of Liberty as for those from his own Democratic Party who are bristling at being part of a coalition that includes a convicted tax evader, and whose patience was tried further by the demands made Friday by Mr. Berlusconi and his supporters.

"They can forget it," the Democratic Party secretary, Guglielmo Epifani, said of the kind of judicial system reform sought by People of Liberty.

Political commentators described the parrying as a game of chicken, with the fate of the government at risk.

Berlusconi has put the Democratic Party in crisis, putting them in a position where they could fall into the error of pulling the plug on the government," said one commentator, Mario Sechi. "It's like a game of war, seeing who will launch the first salvo."

Talk of mass political resignations to protest a former prime minister's conviction.



LEITARTIKEL

Berlusconis Fluch

CLEMENS WERGIN

Die Verurteilung des Ex-Premiers ist ein Sieg des Rechts gegen den Versuch politischer Einflussnahme. Und es ist eine Niederlage für Italien, das es nicht aus eigenem Antrieb geschafft hat, sich vom Berlusconismo zu befreien

Jetzt ist es also amtlich: Silvio Berlusconi hat den italienischen Staat auf kriminelle Weise betrogen, indem er seine Firma 270 Millionen Euro an Steuern hinterziehen ließ. Und das ist nur einer aus einer langen Liste von Prozessen, die gegen Berlusconi geführt wurden. In manchen wurde er verurteilt (etwa wegen Meineids) und profitierte dann von einer Amnestie. Bei anderen gelang es ihm, die Spielregeln durch seine parlamentarische Mehrheit mit Gesetzen ad personam so zu verändern, dass seine Verfahren vor einer Verurteilung in die Verjährung getrieben wurden. Andere befinden sich noch auf dem Instanzenweg.

Nun aber ist er zum ersten Mal letztinstanzlich vom Obersten Gericht als Betrüger entlarvt worden. Nimmt man alle gegen ihn geführten Prozesse und jenes Urteil zusammen, dann lässt das nur einen Schluss zu: Italien ist in den vergangenen 20 Jahren über lange Zeit von einem Mann regiert worden, der über erhebliche kriminelle Energie verfügt. Und der ausweislich des Urteils des Obersten Gerichtes als Unternehmer deutlichen Schaden demselben Staat und derselben Gesellschaft zugefügt hat, die er als Politiker geführt hat.

Das Urteil ist eine Zäsur in der 20-jährigen politischen Karriere Berlusconis, der von sich stets behauptet hat, in die Politik gegangen zu sein, um Italien zu retten, während es sich tatsächlich genau andersherum verhielt. In Wahrheit war Berlusconi

einst in die Politik gegangen, um sich und sein nur mit politischer Protektion entstandenes Medienimperium zu retten in einem Moment, in dem das politische System des Landes Anfang der 90er-Jahre unter Korruptionsvorwürfen zusammenbrach und Berlusconi seine politischen Paten verlor. Deshalb beschloss er, eben selbst zum politischen Paten zu werden. Und das ist ihm so perfekt gelungen wie wenigen vor ihm.

Das System Berlusconi ruhte und ruht noch immer auf zwei Säulen – auf seinem Geld und seiner Medienmacht. Mit Ersterem erkaufte er sich Loyalitäten, mit Letzterem erzwang er sie. Die ganze Wut seiner publizistischen Paladine bekam etwa die über lange Jahre mit Berlusconi verbündete Lega Nord zu spüren, als sie Mitte der 90er-Jahre die erste Regierung Berlusconi stürzen ließ. Das war der Lega eine Lehre, die einsehen musste, dass sie auf publizistische Protektion durch Berlusconis TV-Sender, Zeitungen und Zeitschriften angewiesen war. Nach der Wiederannäherung stand sie über Jahre hinweg trotz aller Prozesse und Skandale fest an Berlusconis Seite.

Europas Intellektuelle haben sich, wie Italiens Linke, über Jahre hinweg am Phänomen Berlusconi abgearbeitet. So lange, bis ein gewisser geistiger Erschöpfungszustand eingetreten war und man nur noch darauf wartete, dass Italiens sich endlich von diesem Massenverführer befreien würde. Tatsächlich stellt der „Berlusconismo“ eine Art von Populismus dar, den man normalerweise nicht in gefestigten Demokratien antrifft, sondern eher in Lateinamerika oder den Transformationsländern Osteuropas vermuten würde. Nur ein kleiner Teil der Vorwürfe und Ermittlungen, die schon früh gegen Berlusconi aufkamen, hätte in jedem anderen Kernland der EU ausgereicht, um einen Spitzenpolitiker zu diskreditieren. Abgesehen davon, dass ein gänzliches Versagen von Staat und Kartellbehörden, welches die Errichtung von Berlusconis Medienmacht erst ermöglichte, in den meisten EU-Ländern kaum vorstellbar ist.

Zwar hat sich die Befürchtung nicht bewahrheitet, dass der Berlusconismo sich zu einer autoritären Gefahr auswachsen und Schule machen könnte. Für Italien waren diese zwei Jahrzehnte jedoch verheerend. Und zwar für beide politischen Lager. Die Liberal-Konservativen suchten nach dem Zusammenbruch der Democrazia Cristiana Anfang der 90er-Jahre eine neue Heimat und warfen sich bedingungslos in die Arme des vermeintlichen Retters Berlusconi. Der Preis dafür war hoch. Bis heute ist die wichtigste konservativ-liberale Partei des Landes

gänzlich auf ihren „großen Vorsitzenden“ ausgerichtet und verfügt weder über Eigensinn noch eigene Werte, die jenseits von Berlusconi bestehen würden. Die Partei scheint auch nicht in der Lage, sich von ihrem Gründer zu lösen. Und Italiens zerstrittene Linke verharrt seit Jahren in programmatischer Eintönigkeit, weil die Feindschaft zu Berlusconi (die sie nicht von selbstbeschädigenden schmutzigen Deals mit ihm abhielt) in der Regel ausreichte, um sich als Alternative zu positionieren.

Vor allem jedoch hat Berlusconi die politische Kultur des Landes vergiftet. Ob gegen die Justiz oder gegen den politischen Gegner: Sein Markenzeichen ist der ständige rhetorische Tabubruch. Es ist das Prinzip seiner Fernsehsendungen: Schriller geht immer. Und selbst wenn die Vorwürfe gegen die jeweiligen juristischen oder politischen Gegner noch so absurd sind – irgendetwas wird am Ende schon hängen bleiben. Vom Frauenbild, das der Berlusconismo beförderte, gar nicht zu reden. In den vergangenen Jahren schien es niemanden mehr groß aufzuregen, dass Posten und Ämter an Parteidüngerinnen Berlusconis vergeben wurden, wenn ihre Schönheit und Anmut dem großen Chef zuvor in einer seiner Fernsehshows oder auf einer seiner Partys aufgefallen war. Weiblicher Erfolg führt im Zweifel durch die Betteln mächtiger Männer: So lautete die Botschaft, die der langjährige Premier einer ganzen Generation von italienischen Frauen vermittelte hat.

Das höchstrichterliche Urteil hat daher auch etwas Ambivalentes. Es ist ein Sieg des Rechts gegen den Versuch politischer Einflussnahme. Und es ist eine Niederlage für Italiens Politik und Gesellschaft, die es nicht aus eigenem Antrieb geschafft haben, sich vom Berlusconismo zu befreien. Ohnehin ist fraglich, ob es mit Berlusconi nun wirklich vorbei ist. Einerseits dürfte das Urteil auch für seine treuesten Anhänger ein Schlag sein. Das konservative Kassationsgericht lässt sich nicht so einfach als Ansammlung von „Kommunisten“ abtun. Andererseits sind ein Jahr Hausrrest oder Sozialarbeit plus ein bis drei Jahre Ämterverbot noch keine Garantie dafür, dass Berlusconi danach nicht zurückkommt. Genauso denkbar ist, dass eines seiner Kinder in Zukunft die Interessen des Clans in Partei und Politik vertritt.

Solange seine Medienmacht nicht zerschlagen ist und solange es weiter viele Italiener gibt, die ihre Stimme für sein Familienunternehmen plus angeschlossener Partei abgeben, so lange ist der Berlusconismo noch nicht am Ende.

clemens.wergin@welt.de

L'ÉDITO

Jurek Kuczkiwicz

SILVIO FINI (?), RESTE LE BERLUSCONISME

D epuis vingt ans, l'Italie est un pays qui tourne au rythme d'une mécanique étrange, celle des frasques financières, judiciaires et sexuelles de Silvio Berlusconi. Très longtemps, le Cavaliere a réussi à faire croire, pas seulement en Italie d'ailleurs, qu'il était le représentant, le porte-voix et le leader naturel d'une classe moyenne qui ne s'était jamais reconnue dans la gauche communiste, ni dans la démocratie chrétienne, les deux forces politiques de la seconde moitié du vingtième siècle. On a beau chercher, on ne trouvera dans l'action politique de

Berlusconi aucun autre fil conducteur que son maintien au pouvoir et la protection de ses affaires. Son plus grand génie aura été de faire croire à ses électeurs, pendant vingt ans, que son intérêt se confondait avec le leur. Le jugement prononcé jeudi par la Cour de cassation constitue la première parole qui rectifie de façon irrémédiable cette supercherie : Berlusconi volait et trompait l'État qu'il dirigeait. Ce jugement et la réalité qu'il a décrite doivent amener toute l'Italie à s'interroger sur ce qu'elle est devenue au bout de ces vingt ans : un pays ensorcelé par un ripoux doublé d'un obsédé sexuel. Une moitié de l'électorat reste pourtant convaincue que cet homme est son sauveur persécuté, tandis que l'émanation politique de l'autre, à gauche, se demande si elle doit continuer à gouverner avec lui, ou s'en séparer. Après vingt ans de berlusconomie, l'Italie, ce pays dont le nom est synonyme de culture, bronche à peine lorsqu'une

ministre du gouvernement noire de peau se fait lancer des peaux de banane à la tête, lors d'une réunion publique. « *Notre pays a perdu ses valeurs* », conclutait récemment Romano Prodi, le seul politique à avoir jamais battu Berlusconi aux élections... L'Italie n'a pas seulement perdu ses repères et ses valeurs : elle a perdu vingt ans. Vingt ans d'errements, à une époque de mutations où les défis lancés à nos vieux pays sont gigantesques. Le jugement qu'a prononcé jeudi soir la Cour de cassation italienne signe la fin d'une époque. Berlusconi, cet animal de foire qui est aussi un extraordinaire animal de combat, n'est peut-être pas entièrement fini : ses velléités de provoquer des élections, et un nouveau chaos, le prouvent déjà. Mais son époque, elle, est révolue : le jugement de jeudi en a donné le signal. Reste à savoir si l'Italie, ses dirigeants, et ses électeurs, sont déjà capables d'ouvrir la suivante.



Silvio Berlusconi

Supping with the devil

Silvio Berlusconi did not look or sound yesterday like a beaten man. His conviction for fraud may have been upheld by the supreme court, delivering a definitive conviction for the first time in his long career. But his video message - defused on one of his TV channels - was more election manifesto than denunciation, and the firebreathing reaction of his party left the fragile coalition of which it is an indispensable part in no doubt that, as his family newspaper screamed, "Berlusconi is not finished". Just three months after he took office, the centre-left prime minister, Enrico Letta, acknowledged the political situation was now "very delicate", although he clearly hinted that he was not prepared to continue "at any cost".

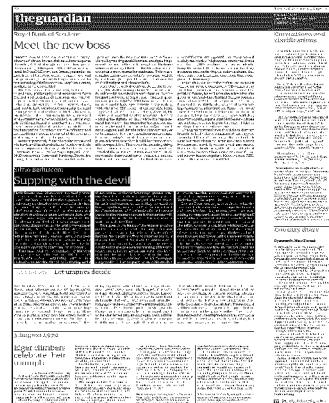
That may well be determined by his own party as much as by the reaction of Berlusconi's People of Freedom party (PdL). But there is a definitive sense that the clock is ticking and a

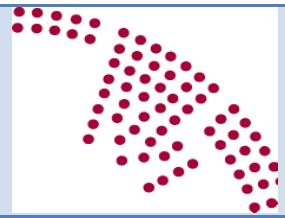
denouement to the endless soap opera is coming. An anti-corruption law passed last year by Mario Monti's government, which everyone, in their excitement at the ruling, seemed to have forgotten, means that Berlusconi will not be allowed to stand for election for at least six years. It also means that the Italian senate will have to vote on whether to expel him as senator with immediate effect.

This goes to the heart of the most explosive part of the sentence, which the supreme court judges tried to avoid by deferring the length of his ban from public office to another court. It does not mean that Berlusconi could not continue to lead his party from his villa, where he could serve the one year remaining of his sentence under house arrest. Another convicted criminal, Beppo Grillo (he was done for manslaughter for a car accident in which three passengers died), leads a party from without. But

it does mean that a vote will now have to be taken. The explosion is coming and it will most likely happen in September.

Letta's Democratic party is faced with the unenviable choice of voting to expel Berlusconi and possibly dooming its own government, or voting to keep Berlusconi in and tearing itself apart. What it cannot do is to seek an alternative coalition partner. It tried to court Grillo, and the effort to form a coalition without Berlusconi cost it almost two months and a change of leader. Continuing to sup with the devil will cost it votes and boost Grillo's anti-establishment populist rhetoric. It is very hard to tell whether Letta's government can survive, but it is equally hard to see how things can continue as they are. Berlusconi is determined to continue, and there is speculation that his daughter may carry on the brand name. The tragedy is, he may well succeed, a free man or not.





2013

26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATAGATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE
39	01/08/2012	05/09/2012	ALCOA E CARBOSULCIS
38	01/09/2012	04/09/2012	LA MORTE DI CARLO MARIA MARTINI
37	15/03/2012	27/08/2012	INTERNET E DINTORNI
36	24/07/2012	31/07/2012	L'ILVA DI TARANTO
35	13/07/2012	26/07/2012	SPENDING REVIEW (III)
34	07/07/2012	12/07/2012	SPENDING REVIEW (II)
33	01/07/2012	24/07/2012	LA LEGGE ELETTORALE (III)
32	02/07/2012	06/07/2012	SPENDING REVIEW
31	02/06/2012	27/02/2012	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE